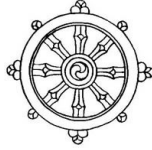


*Canone Pali*

*Vinayaapitaka*

*Il Canestro della Disciplina*



# MAJJHIMA NIKAYA

*Raccolta dei discorsi medi*

MN



2.2 Volume 1



## Scritture buddhiste

### SUTTAPITAKA

*Il Canestro dei Discorsi*

**Il Canestro dei Discorsi**, *Suttapitaka*, comprende più di 10.000 sutta (discorsi) del Buddha o, meno frequentemente, dei suoi discepoli più autorevoli. A differenza del *Vinayapitaka* contiene una grande varietà di opere che differiscono notevolmente sia per stile letterario sia per contenuto.

I sutta sono raggruppati in cinque nikaya o raccolte:

- i) DIGHA NIKAYA - Raccolta [dei discorsi] lunghi
- ii) MAJJHIMA NIKAYA - Raccolta [dei discorsi] medi
- iii) SAMYUTTA NIKAYA - Raccolta [dei discorsi] riuniti
- iv) ANGUTTARA NIKAYA - Raccolta dei discorsi in progressione
- v) KHUDDAKA NIKAYA - Raccolta [dei testi] brevi:

1. Khuddakapatha - Lezioni brevi
  2. Dhammapada - Versi della Legge
  3. Udana - Versi ispirati
  4. Itivuttaka - Così è stato detto
  5. Suttanipata - Raccolta dei discorsi
  6. Vimanavatthu - Dimore celesti
  7. Petavatthu - Storie di spettri
  8. Theraghatha - Canti dei monaci
  9. Therighata - Canti delle monache
  10. Jataka - Le nascite
  11. Niddesa - Esposizione
  12. Patisambhidavamsa - Sentiero della completa discriminazione
  13. Apadana - Gesta
  14. Buddhavamsa - Stirpe del Buddha
  15. Cariyapitaka - Cesta della condotta
- Milindapañha - Le domande del re Milinda (*solo nell'edizione Birmana del Tipitaka*)

*Altri testi (non canonici)*

- Netti - Guida
- Udānavarga - Raccolta dei detti ispirati
- Gāndhāri Dharmapada - Detti sinceri
- Patna Dharmapada
- Peṭakopadesa - Illustrazione dei cesti

---

Le prime quattro raccolte comprendono i discorsi del Buddha – o, meno frequentemente, dei suoi discepoli più autorevoli – tenuti nel corso di incontri con monaci, laici o appartenenti ad altre tradizioni. L'ultima raccolta, il Khuddaka Nikaya, differisce dalle altre perché i testi in essa compresi sono assai eterogenei. Nel Khuddaka Nikaya sono confluite opere inizialmente indipendenti, in alcuni casi molto antiche, dotate ciascuna di uno stile proprio e di caratteristiche peculiari: abbiamo quindi discorsi o detti memorabili del Buddha, ma anche massime o aforismi, raccolte di poesie anonime o attribuite a questo o quel monaco.

I sutta (o *suttanta*) delle prime quattro raccolte sono usualmente in prosa e talvolta hanno forma dialogica, ma non mancano versi intercalati che spesso ne riassumono i concetti fondamentali. Quasi sempre all'inizio del racconto vengono precisate le circostanze, il luogo, il tempo in cui si svolse la vicenda narrata, nonché gli interlocutori che, di volta in volta, motivarono i discorsi del Buddha, ognuno in sé compiuto.

Per molto tempo, – il canone fu tramandato oralmente. L'opera di memorizzazione e la conseguente conservazione del Suttapitaka fu svolta dai *bhanaka*, i «cantori». Ogni gruppo di cantori era tenuto a conoscere perfettamente la lettera e lo spirito dei testi appartenenti al proprio repertorio.

I testi contenuti nel Suttapitaka, a differenza del Vinayapitaka, che in ultima analisi è stato organizzato secondo un piano generale unitario, non sono stati aggregati e suddivisi in base a un unico criterio. L'organizzazione dei testi non tiene conto in nessun caso del fattore cronologico: non si riscontra alcuna successione temporale nella disposizione dei discorsi. Si tiene conto, invece, di almeno tre fattori estrinseci: la lunghezza, l'uniformità del contenuto e il numero degli argomenti. (...) Poiché non viene mai rispettato un criterio cronologico nel disporre i testi, accade che in una stessa raccolta ci siano discorsi molto antichi a fianco di discorsi più recenti, che alcuni vengano ripetuti più volte, che altri siano simili – se non identici – a discorsi presenti in altre raccolte. Esistono dunque discorsi «unici» e discorsi paralleli o comuni, dovuti forse all'opera di memorizzazione di gruppi differenti di *bhanaka*, e altri, infine, frutto di ampliamenti di discorsi contenuti in altre raccolte. È dunque difficile per gli studiosi stabilire la formazione e la progressiva espansione delle raccolte.



MAJJHIMA NIKAYA  
*Raccolta dei discorsi medi*  
*(o di media lunghezza)*

Il Majjhima Nikaya o "Discorsi di media lunghezza" del Buddha , è il secondo nikaya del Sutta Pitaka del Tipitaka, ossia Il Triplice Canestro. Questo nikaya comprende 152 discorsi del Buddha e dei suoi principali discepoli, che costituiscono tutt' assieme un corpo completo di tutti gli aspetti degl'insegnamenti del Buddha. Si divide in tre "pannâsa":

- Mûlapannâsa (sutta 1/50),
- Majjhimapannâsa (sutta 51/100),
- Uparipannâsa (sutta 101/152)

comprendendo ciascuno 50 sutta, tranne il terzo che ne comprende 52. Ognuno di questi pannâsa viene diviso in 5 "vagga". I compendi dei sutta ti permetteranno di scegliere appositamente il sutta che ti interessa.

INDICE ALLA FINE

Riscrittura a partire dall'italiano di **De Lorenzo**, da **Pier Antonio Mornioli** ed **Enrico Federici**.

Per distribuzione gratuita esclusivamente.

Sutta MN 1, MN 143

Traduzione in Inglese dalla versione Pâli di Thanissaro Bhikkhu.

Copyright © 1998 Thanissaro Bhikkhu.

Access to Insight edition © 1998 - 2013

Tradotto in italiano da **Enzo Alfano**.

© 2007 canonepali.net

Sutta MN 8, MN 44, MN 55

*Traduzione a cura della Comunità Bodhidharma*

MÛLAPANNÂSA  
(SUTTA 1/50)

## MN 1: MULAPARIYÂYA SUTTA LA SEQUENZA RADICE

Così ho sentito. Una volta il Beato soggiornava presso Ukkattha, all'ombra di un albero maestoso di Sal nel Sublime Boschetto. Lì si rivolse ai monaci: “Monaci!”

“Sì, signore.” – risposero i monaci.

Il Beato disse: “Monaci, vi insegnerò la sequenza della radice di ogni fenomeno [o: la sequenza radice di ogni fenomeno]. Ascoltate con molta attenzione. Vado a parlare.”

“Come vuole, signore.” – risposero.

Il Beato disse: “Vi è il caso, monaci, dove una persona comune – che non rispetta i Nobili, non propensa a praticare il Dhamma; che non ha alcun rispetto per i saggi, non propensa a praticare il loro Insegnamento – percepisce la terra come terra. Nel percepire la terra come terra, egli comprende (le realtà) della terra, egli comprende (le realtà) nella terra, egli comprende (le realtà) che provengono dalla terra, egli comprende la terra come “mia”, gode della terra. Come mai? Perché egli non l'ha compresa, così vi dico.

Egli percepisce l'acqua come acqua ... il fuoco come fuoco ... il vento come vento [Terra, acqua, fuoco e vento sono le quattro proprietà che costituiscono l'esperienza della forma fisica.] ... gli esseri come esseri ... i deva come deva ... Pajapati come Pajapati ... Brahma come Brahma ... i deva luminosi come deva luminosi ... i deva di fulgida gloria come deva di fulgida gloria ... i deva dalla ricca ricompensa come deva dalla ricca ricompensa ... il Grande Essere come Grande Essere [In questa lista, il termine “esseri” indica tutti gli esseri viventi al di sotto del livello degli dei. Il termine “Dei” indica gli esseri nei paradisi sensuali. I restanti termini – Prajapati, Brahma, i deva luminosi, i deva di fulgida gloria, i deva dalla ricca ricompensa, e il Grande

Essere – denotano dèi nei paradisi materiali e immateriali.] ... la dimensione dello spazio infinito come dimensione dello spazio infinito ... la dimensione della coscienza infinita come dimensione della coscienza infinita ... la dimensione della vacuità come dimensione della vacuità ... la dimensione della né-percezione-né-non-percezione come dimensione della né-percezione-né-non-percezione [la dimensione dello spazio infinito, la dimensione della coscienza infinita, la dimensione della vacuità, la dimensione della né-percezione-né-non-percezione sono quattro stati immateriali o senza forma che possono essere raggiunti con la concentrazione.] ... il visto come visto ... il sentito come sentito ... il percepito come percepito ... il conosciuto come conosciuto [“Il visto, il sentito, il percepito e il conosciuto” sono una serie di termini che indicano tutte le realtà sperimentate tramite i sei sensi.] ... l’unicità come unicità [Unicità è l’esperienza negli stati di intensa concentrazione (jhana). La molteplicità è l’esperienza attraverso i sei sensi.] ... la molteplicità come molteplicità ... il Tutto come il Tutto [“Cos’è il Tutto? Semplicemente l’occhio e le forme, l’orecchio e i suoni, il naso e gli odori, la lingua e i sapori, il corpo e le sensazioni tattili, l’intelletto e le idee. Questo indica il Tutto.] Egli percepisce il Nibbana come Nibbana. Percependo il Nibbana come Nibbana, egli comprende le realtà del Nibbana, egli comprende le realtà nel Nibbana, egli comprende le realtà dal Nibbana, egli comprende il Nibbana come “mio”, egli gode del Nibbana. Perché? Perché non lo ha compreso, vi dico.

### *La pratica*

Un monaco praticante – che desidera l’ineguagliabile liberazione dalla schiavitù, con i suoi sforzi non ancora ultimati – conosce chiaramente la terra come terra. Conoscendo chiaramente la terra come terra, non comprende le realtà della terra, non comprende le realtà nella terra, non comprende le realtà dalla terra, non comprende la terra come “mia”, non gode della terra. Come mai? Perché così ne ha conoscenza, vi dico.

Egli conosce chiaramente l'acqua come acqua ... il fuoco come fuoco ... il vento come vento... gli esseri come esseri ... i deva come deva ... Pajapati come Pajapati ... Brahma come Brahma ... i deva luminosi come deva luminosi ... i deva di fulgida gloria come deva di fulgida gloria ... i deva dalla ricca ricompensa come deva dalla ricca ricompensa ... il Grande Essere come Grande Essere ... la dimensione dello spazio infinito come dimensione dello spazio infinito ... la dimensione della coscienza infinita come dimensione della coscienza infinita ... la dimensione della vacuità come dimensione della vacuità ... la dimensione della né-percezione-né-non-percezione come dimensione della né-percezione-né-non-percezione ... il visto come visto ... il sentito come sentito ... il percepito come percepito ... il conosciuto come conosciuto ... l'unicità come unicità ... la molteplicità come molteplicità ... il Tutto come il Tutto.

Egli conosce chiaramente il Nibbana come Nibbana. Percependo il Nibbana come Nibbana, egli comprende le realtà del Nibbana, egli comprende le realtà nel Nibbana, egli comprende le realtà dal Nibbana, egli comprende il Nibbana come “mio”, egli gode del Nibbana. Come mai? Perché così ne ha conoscenza, vi dico.

### *L'Arahat*

Un Monaco che è un Degno, privo di influssi mentali impuri – che ha raggiunto la meta, ha abbandonato il fardello, distrutto le catene del divenire ed è liberato tramite la retta conoscenza – conosce chiaramente la terra come terra. Conoscendo chiaramente la terra come terra, egli non comprende le realtà della terra, non comprende le realtà nella terra, non comprende le realtà dalla terra, non comprende la terra come “mia”, non gode della terra. Come mai? Perché ne ha conoscenza, vi dico.

Egli conosce chiaramente l'acqua come acqua ... il fuoco come fuoco ... gli esseri come esseri ... i deva come deva ... Pajapati come Pajapati ... Brahma come Brahma ... i deva luminosi come deva luminosi ... i deva di fulgida gloria come deva di

fulgida gloria ... i deva dalla ricca ricompensa come deva dalla ricca ricompensa ... il Grande Essere come Grande Essere ... la dimensione dello spazio infinito come dimensione dello spazio infinito ... la dimensione della coscienza infinita come dimensione della coscienza infinita ... la dimensione della vacuità come dimensione della vacuità ... la dimensione della né-percezione-né-non-percezione come dimensione della né-percezione-né-non-percezione ... il visto come visto ... il sentito come sentito ... il percepito come percepito ... il conosciuto come ... l'unicità come ... la molteplicità come molteplicità ... il Tutto come il Tutto ...

Egli conosce chiaramente il Nibbana come Nibbana. Percependo il Nibbana come Nibbana, egli comprende le realtà del Nibbana, egli comprende le realtà nel Nibbana, egli comprende le realtà dal Nibbana, egli comprende il Nibbana come “mio”, egli gode del Nibbana. Come mai? Perché così ne ha conoscenza, vi dico.

Un Monaco che è un Degno, privo di influssi mentali impuri ... conosce chiaramente la terra come terra. Conoscendo chiaramente la terra come terra, egli non comprende le realtà della terra, non comprende le realtà nella terra, non comprende le realtà dalla terra, non comprende la terra come “mia”, non gode della terra. Come mai? Perché, con la fine dei desideri, egli è senza desiderio, vi dico.

Egli conosce chiaramente il Nibbana come Nibbana. Percependo il Nibbana come Nibbana, egli comprende le realtà del Nibbana, egli comprende le realtà nel Nibbana, egli comprende le realtà dal Nibbana, egli comprende il Nibbana come “mio”, egli gode del Nibbana. Come mai? Perché, con la fine dei desideri, egli è senza desiderio, vi dico.

Un Monaco che è un Degno, privo di influssi mentali impuri ... Come mai? Perché con la fine dell'avversione, egli è senza avversione, vi dico.

Egli conosce chiaramente l'acqua come acqua ... il Nibbana come Nibbana ...

Un Monaco che è un Degno, privo di influssi mentali impuri ... Come mai? Perché con la fine dell'illusione, egli è senza

illusione, vi dico.

*Il Tathagata*

Il Tathagata – un degno, perfettamente risvegliato – conosce chiaramente la terra come terra. Conoscendo chiaramente la terra come terra, egli non comprende le realtà della terra, non comprende le realtà nella terra, non comprende le realtà dalla terra, non comprende la terra come “mia”, non gode della terra. Come mai? Perché il Tathagata ha compreso l’estinzione, vi dico.

Egli conosce chiaramente l’acqua come acqua ... il fuoco come fuoco ... il Tutto come il Tutto.

Egli conosce chiaramente il Nibbana come Nibbana ... Come mai? Perché il Tathagata ha compreso l’estinzione, vi dico.

Il Tathagata – un degno, perfettamente risvegliato – conosce chiaramente la terra come terra. Conoscendo chiaramente la terra come terra ... Come mai? Perché ha conosciuto che il piacere è la radice del dolore e della sofferenza, che dal divenire vi è nascita, vecchiaia e morte. Quindi con la fine totale, con l’estinzione, con la cessazione, con l’abbandono della brama, il Tathagata ha raggiunto l’insuperabile perfetto risveglio, vi dico.

Egli conosce l’acqua come acqua ... il Nibbana come Nibbana ... Come mai? Perché ha conosciuto che il piacere è la radice del dolore e della sofferenza, che dal divenire vi è nascita, vecchiaia e morte. Quindi con la fine totale, con l’estinzione, con la cessazione, con l’abbandono della brama, il Tathagata ha raggiunto l’insuperabile perfetto risveglio, vi dico.”

Così parlò il Beato. Amareggiati, i monaci non si rallegrarono con le parole del Beato.

## MN 2: SABBÂSAVA SUTTA OGNI ASAVA (CONTAMINAZIONI MENTALI)

Una volta soggiornava il Sublime nella Selva del Vincitore, il parco di Anathapindiko, e parlò ai monaci così: Voglio mostrarvi come ci si difenda da ogni asava; all'esperto io annunzio l'estinzione degli asava, non all'inesperto, non all'ignaro. Per conoscere come estinguere gli asava occorre riconoscere leggera attenzione e profonda attenzione. Leggera attenzione fa germogliare nuovi asava e rinforza gli antichi; profonda attenzione, o monaci, non fa sorgere nuovi asava e distrugge gli antichi.

Gli asava devono essere superati: sapendo; difendendosi; curandosi; pazientando; fuggendo; combattendo; operando.

Quale asava sarà superato sapendo? Supponiamo che vi sia un uomo comune, che non ha conosciuto niente, senza intendimento per ciò che è santo, estraneo ed inaccessibile alla dottrina, a ciò che è nobile, alla dottrina dei nobili, e che non riconosce ciò che merita attenzione e non riconosce ciò che non merita attenzione. Senza conoscenza delle cose degne e di quelle indegne, egli fa attenzione all'indegno e non al degno.

Cos'è l'indegno che egli reputa degno? Quello per la cui stima germoglia nuova smania di desiderio, di esistenza, di errore, e l'antica si rinforza.

E cos'è il degno che egli non reputa degno? Quello per la cui stima non può sorgere nuova smania di desiderio, di esistenza, di errore e l'antica è distrutta. Così, mentre reputa degne cose indegne e indegne cose degne, nuovi asava sorgono in lui e gli antichi si rinforzano.

E con leggera attenzione egli pensa così: sono mai esistito nelle epoche passate? O non sono mai esistito? Che cosa sono stato o non sono stato nelle epoche passate? E in che modo sono divenuto quel che allora sono stato? Esisterò o non esisterò nelle epoche future? E in che modo? Anche il presente lo riempie di dubbi: Esisto o non esisto? Che cosa e come sono, io? Da dove sono venuto e dove andrò?

E con tali pensieri leggeri egli giunge ad una delle sei opinioni, diviene in lui ferma persuasione: io ho un'anima; io non ho un'anima; animato prevedo animazione; animato prevedo disanimazione; senz'anima prevedo animazione; questo me stesso si troverà qua e là, a godere la mercede delle buone e delle cattive opere; e questo me stesso è permanente, persistente, eterno, immutabile, rimarrà quindi a se' eternamente eguale.

Questo si chiama, o monaci, vico delle opinioni, caverna delle opinioni, gola delle opinioni, spina delle opinioni, rovetto delle opinioni, rete delle opinioni. Impigliatosi nella rete delle opinioni, o monaci, l'inesperto figlio della terra non si libera dal nascere, dall'invecchiare e morire, da bisogno, miserie e pene, da strazio e disperazione, non si libera, io dico, dal dolore.

Ma l'esperto, santo discepolo, che accede alla dottrina, riconosce ciò che merita attenzione e riconosce ciò che non merita attenzione, stima ciò che è degno e non stima l'indegno, perciò in lui non sorgono nuovi asava e gli antichi si estinguono.

Questo è il dolore, pensa egli profondamente; questa è l'origine del dolore; questo è l'annientamento del dolore; questa è la via che conduce all'annientamento del dolore. E con tale profondo pensiero gli si sciolgono i tre irreggimenti: la fede nella perduranza personale, la dubbiosa incertezza e l'asceti come scopo a se stessa.

Quale asava sarà superato difendendosi?

Ecco, o monaci, un monaco si munisce di riflessione quale arma ed efficace difesa della vista, perché se egli lasciasse inerme la sua vista, allora scenderebbe su di lui turbante, dannosa smania; ma la vista munita di difesa tiene lontana da lui la turbante, dannosa smania. Alla stessa stregua, egli si munisce di riflessione quale arma di difesa dell'udito, dell'olfatto, del gusto, del tatto, del pensiero.

Quale asava sarà superato curandosi?

Ecco, o monaci, un monaco ha cura dell'abito a ragion veduta, solo per ripararsi dal freddo, dal caldo, dal vento e dalla tempesta, da zanzare e vespe e fastidiosi animali striscianti, solo per coprire le sue pudende. A ragion veduta egli ha cura del cibo elemosinato, non per godimento o diletto, non per essere florido e bello, ma solo per conservare e sostentare questo corpo, per scansare danni, per poter menare santa vita: "

Così io estinguerò la sensazione di prima e non ne farò sorgere una nuova, e ne avrò abbastanza per immacolato benessere".

A ragion veduta egli ha cura del giaciglio, solo per ripararsi dal freddo, dal caldo, dal vento e dalla tempesta, da zanzare e vespe e fastidiosi animali striscianti, solo per evitare pericoli, per poter godere di tranquillità'.

A ragion veduta egli ha cura delle medicine nel caso di una malattia, solo per sedare vive, dolorose sensazioni, per raggiungere il vero scopo: indipendenza. Se egli fosse trascurato potrebbe essere colpito da turbante, dannosa smania.

Ma quale asava, o monaci, è quello che deve essere superato pazientando?

Ecco, o monaci, un monaco sopporta a ragion veduta freddo e caldo, fame e sete, vento e tempesta, zanzare e vespe e fastidiosi

animali striscianti; ed ai maligni, malevoli discorsi, alle corporali sensazioni di dolore che lo colpiscono, violenti, taglienti, pungenti, sgradevoli, moleste, pericolose di vita, egli pazientando non si cura. Perché' se egli divenisse impaziente, o monaci, allora scenderebbe su di lui turbante, dannosa smania: perciò' egli rimane paziente e sfugge alla turbante, smaniosa smania.

Ma quale asava, o monaci, e' quello che deve essere superato fuggendo?

Ecco, o monaci, un monaco fugge a ragion veduta un elefante infuriato, un cavallo infuriato, un cane infuriato, egli fugge i serpenti, evita il suolo disboscato, gli spinosi sterpeti, le pozze e i fossi, i pantani e le paludi. Luoghi che non sono adatti alla dimora, posti che non sono adatti al cammino, amici che non sono adatti al consorzio e che ad esperti fratelli dell'Ordine non sarebbero graditi: tali luoghi, tali posti, tali amici egli fugge a ragion veduta, e così' sfugge alla turbante, dannosa smania.

Ma quale asava, o monaci, e' quello che deve essere superato combattendo?

Ecco, o monaci, un monaco a ragion veduta non da' campo a pensieri di brama, di avversione, di furore che siano sorti in lui, li rinnega, li scaccia, li estirpa, li soffoca in germe. Ma se egli cedesse, allora scenderebbe su di lui turbante, dannosa smania: perciò' egli li combatte e ne rimane libero.

Ma qual è, o monaci, l'asava che deve essere superato operando?

Ecco, o monaci, un monaco opera a ragion veduta il risveglio del sapere, del raccoglimento, della forza, della serenità', della calma, dell'approfondimento, dell'equanimità'. Senza operare soggiacerebbe a turbante, dannosa smania, ma se opera nessuna turbante, dannosa smania lo raggiunge.

Se ora, o monaci, un monaco ha superato gli asava sapendo, difendendosi, curandosi, pazientando, fuggendo, combattendo, operando, allora lo si chiama monaco che ha reciso la sete di vivere, ha infranto i vincoli, e con la completa conquista degli asava ha messo fine al dolore.

### MN 3: DHAMMA DÂYADA SUTTA EREDI DELLA DOTTRINA

Questo ho sentito. Una volta il Sublime soggiornava presso Sâvatthî, nella Selva del Vincitore, nel parco di Anâthapindikò. Là il Sublime si rivolse ai monaci così:

"Monaci, siate eredi della dottrina, non eredi del bisogno. Ve lo dico per compassione e per evitare critiche da parte della gente. Se io a mezzogiorno ho finito un pasto sufficiente, adeguato, e sono abbastanza sazio, ma mi avanza ancora un po' del cibo elemosinato che dovrebbe essere gettato, e mi si presentano due monaci stanchi e affamati, io li inviterò."

Uno dei due monaci potrebbe pensare:

"Se non accetto, il Sublime dovrà gettare l'avanzo, secondo consuetudine, in un luogo dove non ci sia erba o in acqua corrente".

Egli ricorda l'insegnamento del Sublime che esorta a essere eredi della dottrina e non del bisogno, quindi si propone di rinunciarvi e, pur affamato e stanco com'è, di resistere sino al mezzogiorno dell'indomani.

L'altro monaco, pur consapevole di tutto ciò, accetta l'avanzo per vincere la fame e la stanchezza. Legittimamente il secondo monaco ha accettato l'avanzo, ma il primo è più degno e meritevole perché il suo comportamento lo farà avanzare sempre più nella moderazione, nella contentezza, nella semplicità e nella perseveranza.

Così parlò il Sublime, e, alzatosi, rientrò nell'eremo.

Subito dopo prese la parola l'onorevole Sâriputto:

"Fratelli monaci, ora che il Maestro si è ritirato, in che modo i discepoli trascurano la solitudine, in che modo la curano?"

E i monaci:

"Verremmo anche da lontano per ascoltare la tua parola, fratello; parla, terremo a mente le tue parole".

Allora Sâriputto:

"Così voi, discepoli del Maestro che vive solitario, trascurate la solitudine: non disprezzate ciò che Egli ha indicato come spregevole; diventate pieni di pretese e importuni, cercate la compagnia e fuggite dalla solitudine come un grave peso. In tal modo i fratelli più anziani si vergognano per tre cose: primo, che non amate la solitudine; secondo, che non disprezzate ciò che il Maestro ha indicato come spregevole; terzo, che cercate compagnia evitando la solitudine. Ciò fa vergognare i fratelli più anziani, ma anche quelli medi e quelli nuovi. E in che modo voi curate la solitudine: disprezzando ciò che dev'essere disprezzato; non diventando pretenziosi e molesti; evitando la compagnia come grave peso e ricercando la solitudine.

Queste sono le cose che fanno onore ai monaci più anziani come a quelli medi, come a quelli nuovi. Ora, fratelli, osservate: la brama fa male e l'avversione fa male. C'è una via di mezzo per sfuggire ad esse: una via che rende veggenti e sapienti, che produce sollievo, chiara visione che conduce al risveglio, all'estinzione. E' questo santo sentiero ottuplice, cioè: retti cognizione, intenzione, parola, azione, vita, sforzo, sapere, raccoglimento. E ira e discordia fanno male, fratelli, e così pure fanno male ipocrisia e invidia, gelosia ed egoismo, inganno e astuzia, ostinazione e violenza, superbia e vanità, accidia e negligenza."

Così parlò l'onorevole Sâriputto. Contenti si rallegrarono quei monaci della sua parola.

#### MN 4: BHAYABHERAVA SUTTA SPAVENTO E TERRORE

Questo ho sentito. Una volta il Sublime soggiornava presso Savatthi, nella selva del Vincitore, nel parco di Anathapindiko. Ecco ora venne Janussoni, un bramano che saluto' il Sublime con reverenza e, scambiate amichevoli, notevoli parole, gli si sedette accanto e cosi' gli si rivolse:

- "Questi nobili giovani, o Gotamo, i quali, fidando nel signore Gotamo, hanno lasciato la casa per l'eremo, essi onorano, hanno eletto a loro duce e hanno fatta propria la concezione di vita e la regola di vita del signore Gotamo."

- "Cosi' e', o bramano, questi nobili giovani hanno fatto ciò."

- "Duramente si vive pero', o Gotamo, nella profonda foresta, in luoghi remoti; e' difficile amare la solitudine e goderne il ritiro; i recessi della foresta ad un monaco che non può' dominarsi, certo fanno agghiacciare il cuore nel petto."

- "Cosi' e' o bramano. E' accaduto anche a me, prima del pieno risveglio, quand'ero ancora imperfetto e cercavo, appunto, di raggiungere il risveglio. Allora io mi dissi: tutti quei cari asceti o bramani che, non retti in azioni, cercano luoghi remoti nel profondo della foresta, quelli, appunto perché' il loro agire non e' retto, debitamente provano spavento e terrore; ma io, che essendo retto in azioni, cerco luoghi remoti nel profondo della foresta, io seguo retto agire: se quindi vi sono uomini probi che, essendo retti in azioni, cercano luoghi remoti nel profondo della foresta, io sono uno di essi. Quando io, o bramano, osservai che possedevo questa rettitudine dell'agire, crebbe il mio compiacimento nella vita della foresta.

Quelli non retti in parole, provano spavento e terrore; ma io dico rette parole e quando osservai che possedevo questa rettitudine

della parola, crebbe il mio compiacimento nella vita della foresta.

Quelli non retti in pensieri, provano spavento e terrore; ma io seguo retti pensieri e perciò' crebbe il mio compiacimento nella vita della foresta.

Quelli che non hanno retto animo, provano spavento e terrore; ma io seguo la rettitudine d'animo, perciò' crebbe il mio compiacimento nella vita della foresta.

Quelli che sono bramosi e pieni di veementi desideri, provano spavento e terrore; ma io abbandonai le brame, perciò' crebbe il mio compiacimento nella vita della foresta.

Quelli che sono acri ed irosi, provano spavento e terrore; ma io sento compassione ed abbandonai l'ira, perciò' crebbe il mio compiacimento nella vita della foresta.

Quelli che sono accidiosi e pigri, provano spavento e terrore; ma io sono libero da accidiosa pigrizia, perciò' crebbe il mio compiacimento nella vita della foresta.

Quelli che sono agitati e con spirito irrequieto, provano spavento e terrore; ma io, senza agitazione, sono tranquillo, perciò' crebbe il mio compiacimento nella vita della foresta.

Quelli che sono incerti e dubbiosi, provano spavento e terrore; ma io sono sicuro e senza dubbi, perciò' crebbe il mio compiacimento nella vita della foresta.

Quelli che lodano se stessi e biasimano il prossimo, provano spavento e terrore; ma io, senza impettirmi, non disprezzo gli altri, e quando osservai che il lodare me stesso e biasimare gli altri mi era estraneo, crebbe il mio compiacimento nella vita della foresta.

Quelli che tremano e sono timorosi, provano spavento e terrore; ma io sono libero da tremore e timore, perciò crebbe il mio compiacimento nella vita della foresta.

Quelli che sono avidi di ricompense, onori e riguardi, provano spavento e terrore; ma io spregiando ricompense, onori e riguardi, mi modero; quando osservai che possedevo questa moderazione, crebbe il mio compiacimento nella vita della foresta.

Quelli che sono affranti e frustrati, provano spavento e terrore; ma io, ne' affranto, ne' frustrato, cerco luoghi remoti nel profondo della foresta.

Quelli che hanno la mente confusa e torbida, provano spavento e terrore; ma io, che senza confusione ne' turbamento cerco luoghi remoti nel profondo della foresta, io sono di chiara mente.

Quelli che con inquieti e distratti sensi cercano luoghi remoti nel profondo della foresta, provano spavento e terrore; ma io, che non inquieto ne' distratto cerco luoghi remoti nel profondo della foresta, io sono padrone di me.

Quelli che stupidi e stolti, cercano luoghi remoti nel profondo della foresta, provano spavento e terrore; ma io, che non essendo ne' stupido ne' stolto, cerco luoghi remoti nella foresta, io sono savio.

Allora io mi dissi, o bramano: dunque se in certe notti paurose, al plenilunio e al novilunio, al quarto crescente ed al calante, io cercassi sepolcri nei boschi, nelle selve, sotto gli alberi, e dimorassi in sedi di raccapriccio e di orrore, per poter pure io provare che sia quello spavento e terrore? E infatti nel corso del tempo, io dimorai in sedi di raccapriccio e di orrore. E mentre io stavo la', ecco che un capriolo si avvicinava, o un gallo di bosco spezzava un ramo, o il vento scuoteva il fogliame; ed io pensavo:

ora apparirà' certamente quello spavento e terrore. Ed allora io mi dissi, o bramano: ma perché' aspetterò' inerte l'apparire della paura? Non sarebbe meglio che, appena quello spavento e terrore dovesse comunque mostrarsi, io immediatamente l'affrontassi? E quello spavento e terrore scese su di me mentre io camminavo su e giù'. Ma io ne' mi fermai, ne' mi sedei, ne' mi distesi, finche', su e giù' camminando, stando dritto e fermo, stando seduto, mentre giacevo, non ebbi affrontato e disperso quello spavento e terrore.

Pure vi sono anche, o bramano, parecchi asceti e bramani che fanno della notte giorno e del giorno notte. Ciò' io chiamo una vanità' di quegli asceti e bramani. Io pero' tengo la notte per notte e il giorno per giorno.

Chi ora , o bramano, può' dire con diritto di un uomo: un essere senza vanità' e' apparso nel mondo, per il bene di molti, per la salute di molti, per compassione del mondo, per utile, bene e salute degli dei e degli uomini; costui appunto può' dire questo di me.

Costante pero' io perseverai, senza vacillare, con mente chiara, senza confusione, con sensi tranquilli, senza agitazione, con animo raccolto, unificato. Lungi da brame, lungi da cose non salutari, io restavo in senziante, pensante, nata di pace, beata serenità': così' raggiunsi la prima contemplazione.

Dopo compimento del sentire e pensare, io raggiunsi l'interna calma, l'unità' dell'animo, la libera di sentire e pensare, beata serenità, la seconda contemplazione.

In serena pace io restavo equanime, savio, chiaro e cosciente, provavo in me la felicità' di cui i probi dicono: l'equanime savio vive felice; così' raggiunsi la terza contemplazione.

Dopo rigetto di gioie e dolori, dopo annientamento della letizia e della tristezza anteriore, io raggiunsi la non triste, non lieta, equanime, savia, perfetta purezza, la quarta contemplazione.

Con tale animo saldo, purificato, terso, sincero, schiarito di scorie, malleabile, duttile, compatto, incorruttibile, io drizzai l'animo alla memore cognizione di anteriori forme di esistenza. E mi ricordai di molte diverse anteriori forme di esistenza come di una vita, di due vite, di tre, quattro, cinque, dieci vite, venti, trenta, quaranta, cinquanta vite, cento vite, mille, centomila vite, poi delle epoche durante parecchie formazioni e trasformazioni di mondi. La' ero io, avevo quel nome, appartenevo a quella famiglia, quello era il mio stato, quello il mio ufficio, provai tal bene e male, e cosi' fu la fine di mia vita; di la' trapassato entrai io altrove di nuovo in esistenza e cosi' via. Cosi' io mi ricordai di molte diverse anteriori forme di esistenza, ognuna con i propri contrassegni, ognuna con le sue speciali relazioni. Questa scienza, o bramano, io avevo nelle prime ore della notte conquistato per prima, avevo dissipato l'ignoranza, conseguito la saggezza, dissipata l'oscurità, conseguita la luce, mentre con serio intendimento, solerte, infaticabile dimoravo.

Con tale animo saldo, purificato, terso, sincero, schiarito di scorie, malleabile, duttile, compatto, incorruttibile, drizzai l'animo alla cognizione dello sparire ed apparire degli esseri. Con l'occhio celeste, rischiarato, sopraterreno, io vidi gli esseri scomparire e riapparire, volgari e nobili, belli e non belli, felici ed infelici, io riconobbi come gli esseri sempre secondo le azioni riappaiono. Questi cari esseri sono certo non retti in azioni, non retti in parole, non retti in pensieri, biasimano ciò che e' salutare, stimano ciò che e' dannoso, fanno ciò che e' dannoso; con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, essi pervengono giù, su cattivi sentieri, alla perdizione, in mondo infernale. Quei cari esseri, pero' sono retti in azioni, parole, pensieri, non biasimano ciò che e' salutare, stimano ciò che e' retto, fanno ciò che e' retto; dopo la dissoluzione del corpo, dopo la morte, essi pervengono

su buoni sentieri, in mondo celeste. Così io riconobbi come gli esseri riappaiono sempre secondo le azioni. Questa scienza, o bramano, io avevo nelle ore medie della notte conquistato per seconda, avevo dissipato l'ignoranza, conseguito la saggezza, dissipata l'oscurità, conseguita la luce, mentre con serio intendimento, solerte, infaticabile dimoravo.

In seguito drizzai l'animo alla cognizione dell'estinguersi degli asava.

Questo è il dolore; questo è l'origine del dolore; questo è l'annientamento del dolore; questa è la via che conduce all'annientamento del dolore, compresi conforme a verità.

Questo è contaminazione mentale; questo è l'origine delle contaminazioni mentali; questo è l'annientamento delle contaminazioni mentali; questa è la via che conduce all'annientamento delle contaminazioni mentali.

Così riconoscendo, così vedendo, il mio animo fu redento dalla smania del desiderio, dell'esistenza, dell'errore. Nel redento è la redenzione: questa cognizione sorse. Esausta è la vita, compiuta la santità, operata l'opera, non esiste più questo mondo, compresi allora. Questa scienza, o bramano io avevo nella ultime ore della notte conquistata per terza, avevo dissipato l'ignoranza, conseguita la saggezza, dissipata l'oscurità, conseguita la luce, mentre con serio intendimento, solerte, infaticabile, dimoravo.

Ma tu forse, bramano, potresti ora pensare: anche adesso, però, l'asceta Gotamo non è del tutto privo di brama, avversione e vanità; perciò egli cerca luoghi remoti nel profondo della foresta. Eppure, bramano, tu non devi intenderla così!. Due sono le ragioni che mi fanno cercare luoghi remoti nel profondo della foresta: il mio proprio benessere durante la vita e la compassione per quelli che mi seguono."

"E compassione ha veramente donato il signore Gotamo, come si conviene al Santo, Perfetto Svegliato. Benissimo, o Gotamo, benissimo: Così' come se uno drizzasse ciò che e' rovesciato, o scoprisse ciò che e' scoperto, o mostrasse la via a chi l'ha persa, o recasse lume nella notte; chi ha occhi vedrà le cose: così' il signore Gotamo in vari modi ha esposto la dottrina. E così' io prendo rifugio presso il signore Gotamo, presso la dottrina e presso i discepoli; quale seguace voglia il signore Gotamo considerarmi, da oggi per tutta la vita fedele."

## MN 5: ANANGANA SUTTA INNOCENZA

Questo ho sentito. Una volta il Sublime soggiornava presso Sāvattî, nella Selva del Vincitore, nel parco di Anâthapindiko. Là l'onorevole Sâriputto così si rivolse ai monaci: "Fratelli, nel mondo si trovano quattro specie di uomini: chi è colpevole e non riconosce di esserlo; chi è colpevole e riconosce d'esserlo; chi è innocente e non riconosce d'esserlo; e che è innocente e riconosce, conforme a verità, di non avere colpa. Però il colpevole che non riconosce di essere tale è il peggiore, e l'altro che riconosce d'essere colpevole è il migliore dei due colpevoli. Ugualmente l'innocente che non ammette di esserlo è il peggiore, e l'innocente che riconosce, secondo verità, di non aver colpa è il migliore dei due innocenti".

A queste parole l'onorevole Mahâmogallâno chiese: "Ma qual è, fratello Sâriputto, la ragione, la causa, che indica chi è il peggiore e chi il migliore tra i due colpevoli e tra i due innocenti?"

"Se, fratello, un colpevole non riconosce d'esserlo allora c'è da aspettarsi che egli non eserciti la volontà, non lotti, non si sforzi di rimediare alla sua colpa, e invece, carico di brama, di avversione, di errore, di colpa, muoia con cuore non terso. Così come se vi fosse un piatto di bronzo acquistato al mercato o dall'artigiano, pieno di sporcizia e di macchie, e i proprietari non lo usassero né lo pulissero, ma lo gettassero in un angolo: allora, fratello, questo piatto di bronzo diverrebbe di certo più sporco e macchiato di prima.

Se invece un colpevole riconosce di esserlo, ci si può aspettare che eserciti la sua volontà, lotti, trovi la forza di rimediare alla sua colpa, e che, senza brama, senza avversione, senza errore e senza più colpa, muoia col cuore terso. Così come se un piatto di bronzo acquistato al mercato, fosse pieno di sporcizia e di

macchie, ma i proprietari lo pulissero e lo usassero invece di gettarlo in un angolo: allora, fratello, il piatto diverrebbe di certo lucente e terso".

"Certamente, fratello!"

"Se, fratello, un innocente non si riconoscesse tale, ci si può aspettare che egli si lasci attrarre dallo splendore delle cose, e, attratto da esse, faccia travolgere il suo cuore dalla brama; e poi, carico di brama, di avversione, di errore, di colpa, muoia col cuore non terso. Così come, fratello, se vi fosse un piatto di bronzo, acquistato lucente e terso, ma i proprietari, invece di usarlo o pulirlo lo sbatterebbero in un angolo: allora, fratello, il piatto dopo qualche tempo diverrebbe di certo sporco e macchiato. Mentre se egli riconoscesse la propria innocenza, ci si potrebbe aspettare che non si farebbe attrarre dallo splendore delle cose, non farebbe travolgere il suo cuore dalla brama, e poi, senza brama, senza avversione, senza errore, senza colpa, muoia col cuore terso. Così come se un piatto di bronzo acquistato, fosse lucente e terso, e i proprietari lo pulissero e lo usassero, senza gettarlo in un angolo: allora, fratello, il piatto diverrebbe anche più lucente e più terso di prima.

Questa dunque, fratello Moggallâno, è la ragione, questa è la causa per cui uno dei due ugualmente colpevoli lo si indica come il peggiore e l'altro come il migliore; lo stesso dicasi dei due ugualmente innocenti.

"La colpa, la colpa", così si esclama, fratello; ma cosa s'intende propriamente sotto tale concetto?"

"I perniciosi, dannosi moti dell'animo, fratello, quelli s'intendono sotto il concetto di colpa.

E' possibile che a un monaco venga in mente: "Se ho sbagliato, gli altri non hanno bisogno di saperlo." Ma se lo vengono a

sapere egli s'amareggia e s'adira. Questa amarezza e quest'ira sono entrambe colpe. E' possibile che gli venga in mente: "Se ho sbagliato, i fratelli mi devono richiamare in segreto, non davanti agli altri monaci." Se invece essi lo richiamano pubblicamente, non in segreto, allora egli si amareggia e s'adira. Oppure potrebbe venirgli in mente: "Se ho sbagliato, può ammonirmi un amico, non un altro monaco". Potrebbero anche venirgli in mente tutte queste altre cose:

"Ah, se il Maestro potesse esporre la dottrina ai monaci mentre dialoga con me, non con un altro monaco." - "I monaci nell'andare verso il villaggio per l'elemosina dovrebbero mettere alla testa me, non un altro!" - "Oh, se al pasto toccasse a me la migliore sedia, la migliore acqua, il migliore boccone!" Oppure: "Oh, se io solo potessi saziarmi al pasto!" E ancora:

"Se i monaci vanno in giardino dovrei essere io e non altri a esporre la dottrina." - "Se le monache vanno in giardino dovrei essere io a spiegare la dottrina." - "Se i seguaci d'ambo i sessi vengono in giardino dovrei essere io a esporre la dottrina." - "I monaci dovrebbero valutare, pregiare, stimare me solo, non altri." - "Le monache dovrebbero valutare, pregiare, stimare me solo, non altri." - "I seguaci dovrebbero valutare, pregiare, stimare me solo, non altri."

"A me si dovrebbe far ottenere una veste scelta, non ad altri." - "A me si dovrebbero dare bocconi scelti, giaciglio scelto, medicine scelte in caso di malattia, e non ad altri."

Se tutti questi pensieri e desideri non si realizzassero e accadesse il contrario, egli si amareggerebbe e si adirerebbe. Questi due moti dell'animo sono colpe.

Un monaco, fratello, presso cui questi perniciosi, dannosi moti dell'animo si mostrano, si manifestano non attenuati, anche se egli fosse un solitario eremita della foresta, un muto mendicante

di briciole, se fosse coperto da una veste di stracci da lui rappezzati, non sarebbe dai suoi fratelli dell'ordine ben considerato, pregiato, stimato, onorato. Così come se vi fosse un piatto di bronzo, lucente e terso, e i proprietari lo riempissero di pezzi di carogna di serpe o di cane o di uomo, lo coprissero con un altro piatto e lo portassero al mercato. E se uno chiedesse cosa esso nasconde, sollevasse il coperchio e guardasse il contenuto provando ripugnanza, nausea e ribrezzo, e persino agli affamati passasse la voglia di mangiare; lo stesso accadrebbe ai suoi fratelli dell'ordine.

Un monaco, fratello, presso cui quei perniciosi, dannosi moti dell'animo non si mostrano più, non si manifestano più, anche se fosse un girovago di campagna, che mangia invitato, che è coperto da veste donata, verrebbe dai suoi fratelli dell'ordine altamente valutato, pregiato, stimato e onorato perché in lui quei perniciosi, dannosi moti dell'animo non si mostrano più, non si manifestano più. Come se un piatto di bronzo, lucente e terso fosse riempito dai proprietari con una succosa, ben condita pietanza di riso brillato, bollito, e, copertolo con un altro piatto, lo portassero al mercato. E uno chiedesse cosa nasconde, sollevasse il coperchio e guardasse il contenuto, proverebbe piacere, non nausea, non disgusto, e persino ai sazi verrebbe voglia di mangiare, non dico agli affamati!"

A queste parole si volse l'onorevole Mahâmogallâno all'onorevole Sâriputto e disse: "Mi viene un paragone." "Dimmelo, fratello Moggallâno." "Una volta, fratello, io soggiornavo sulla Costa del monte presso Râjagaham. Mi alzai di prima mattina, presi mantello e scodella, e andai alla città per l'elemosina. Proprio a quell'ora Samiti, il figlio del fabbricante di carri era occupato a piallare una ruota, e Panduputto, un penitente nudo, un sâdhu, che prima era stato fabbricante di carri, gli era vicino. Allora a Panduputto, pratico di quell'attività venne questo pensiero: "Oh, se Samiti piallasse questa scheggia, questa vena, questo nodo; allora la ruota, liberata da tutto ciò,

risulterebbe di legno purissimo." E mentre a Panduputto sorgeva un pensiero dopo l'altro, Samiti, come se lo sentisse, piallava scheggia dopo scheggia, vena dopo vena, nodo dopo nodo. Allora il nudo penitente, antico fabbricante di carri, allegramente commosso esclamò:

"Egli pialla come mosso dal cuore!" Ora, fratello, vi sono anche qui persone che malvolentieri, per bisogno e non per fiducia si sono allontanate da casa per ritirarsi nell'eremo, ipocriti, bigotti, santocchi, goffi millantatori, affaccendati ciarloni, cattivi custodi delle porte dei sensi, senza moderazione al pasto, alieni dalla vigilanza, indifferenti all'ascetismo, negligenti nei doveri dell'ordine, pretenziosi, importuni, che cercano anzitutto compagnia, che schivano la solitudine come grave peso, cuori languidi, deboli, teste confuse, privi di chiarezza, spiriti incostanti, distratti, uomini limitati e ottusi: a questi l'onorevole Sâriputto con la sua esposizione ha piallato come mosso dal cuore. E vi sono anche nobili giovani che mossi da fiducia si sono allontanati da casa per ritirarsi nell'eremo; giovani che sono l'esatto contrario di ciò che ho detto dei primi, e a questi l'esposizione dell'onorevole Sâriputto fu quasi cibo e bevanda per il cuore e per l'orecchio. In modo eccellente, invero, tu hai distolto i fratelli dell'ordine da ciò che è dannoso e li hai rinforzati in ciò che è salutare.

Così, in verità, si confortavano reciprocamente quei due grandi con piacevole dialogo.

## MN 6: AKANKHEYA SUTTA DESIDERIO PER DESIDERIO

Questo ho sentito. Una volta soggiornava il Sublime a Savatthi, nella selva del Vincitore, nel parco di Anathapindikoo. La' ora si volse il Sublime ai monaci così':

'Se un monaco, o monaci, desidera: "Che io sia caro e gradito ai fratelli dell'ordine, sia ritenuto degno e importante; che io abbia vestimenti, nutrimento, giaciglio, e medicine in caso di malattia; a quelli che mi danno vestimenti, nutrimento, giaciglio, e medicine in caso di malattia, questi doni devono portare gran merito, gran bene; i consanguinei defunti, che pensarono a me con amore, debbono per questo avere gran merito, gran bene"; allora egli deve esercitare solo perfetta virtù, conquistare intima tranquillità di spirito, non riluttare alla contemplazione, guadagnare penetrante sguardo, essere amico di vuoti eremi.'

'Se un monaco, o monaci, desidera: " Voglio essere padrone della malinconia, la malinconia non deve padroneggiarmi, io soggiogherò vittoriosamente la sorta malinconia; voglio essere padrone dello spavento e del terrore, essi non devono padroneggiarmi, io li soggiogherò vittoriosamente; che io possa raggiungere, nella loro pienezza e ampiezza le quattro contemplazioni, intime, già in vita beatificanti; quelle sante redenzioni, alte sopra ogni forma, senza forma, io voglio corporalmente riviverle in me; che io possa, dopo l'annientamento dei tre vincoli, giungere alla percezione e, sfuggito al danno, conscio dello scopo, possa affrettarmi verso il pieno risveglio; vorrei, dopo l'annientamento dei tre vincoli, alleggerito di brama, avversione ed errore, quasi già purificato, ritornare solo una volta e, solo una volta ancora a questo mondo venuto, porre fine al dolore; che io possa, dopo l'annientamento dei cinque vincoli, ascendere in alto, per poi di la' estinguermi, non più tornare a questo mondo"; allora egli deve solo esercitare perfetta virtù, conquistare intima tranquillità di spirito, non

riluttare alla contemplazione, guadagnare penetrante sguardo, essere amico di vuoti eremi.'

'Se un monaco, o monaci, desidera: "oh, se mi riuscisse di operare magicamente in varia guisa: essendo uno divenire molteplice, e molteplice tornare ad essere uno; apparire e sparire; attraverso muri, bastioni e rupi librarmi come per l'aria; sulla terra emergere e sommergermi come nell'acqua; sull'acqua camminare senza affondare come sulla terra; per l'aria sedendo allontanarmi come l'uccello coi suoi piccoli; questa luna e questo sole, così possenti, così gagliardi, sentire e toccare con mano; anche fino ai mondi di Brahma avere il corpo in mio potere; oh, se con l'orecchio celeste, rischiarato, ultraterreno, io sentissi le due specie di suoni, i celesti ed i terreni, i lontani ed i vicini; oh, se mi fosse concesso di scrutare fino in fondo al cuore e nell'animo degli altri esseri, delle altre persone, e potessi riconoscere il cuore bramoso come bramoso, ed il cuore senza brama come senza brama, il cuore astioso come astioso, ed il cuore senz'astio come senz'astio, il cuore errante come errante, ed il cuore senza errore come tale, il cuore raccolto e quello distratto, il cuore inclinato in alto e quello inclinato in basso, il cuore nobile e quello volgare, il cuore calmo e quello inquieto, il cuore redento e quello avvinto"; se desidera ciò, o monaci, allora egli deve solo esercitare perfetta virtù, conquistare intima tranquillità di spirito, non riluttare alla contemplazione, guadagnare penetrante sguardo, essere amico di vuoti eremi.'

'Se un monaco, o monaci, desidera: "oh, se io fossi in grado di ricordarmi di molte, diverse anteriori forme di esistenza, come di una vita, due vite, tre vite, cinque, dieci, venti, trenta, quaranta, cinquanta, cento, mille vite, centomila vite, poi delle epoche durante parecchie formazioni e trasformazioni di mondi (la' ero io, avevo quel nome, appartenevo a quella famiglia, quello era il mio stato, quello il mio lavoro, provai tale bene e male, e così fu la fine di mia vita; di la' trapassato entrai io di nuovo in esistenza); se io pur fossi in grado di ricordarmi di molte diverse

anteriori forme di esistenza, ognuna con i propri contrassegni e relazioni"; se desidera ciò, o monaci, allora egli deve solo esercitare perfetta virtù, conquistare intima tranquillità di spirito, non riluttare alla contemplazione, guadagnare penetrante sguardo, essere amico di vuoti eremi.'

'Se un monaco, o monaci, desidera: "Avessi pur io l'occhio celeste, rischiarato, ultraterreno, per vedere come gli esseri scompaiono e riappaiono, volgari e nobili, belli e non, felici ed infelici, e come sempre secondo le azioni riappaiono ( questi cari esseri certo non sono retti in azioni, parole, pensieri, biasimano ciò che e' salutare, stimano e fanno ciò che e' dannoso; con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, essi pervengono su falsa via, su cattivi sentieri, alla perdizione, in mondo infernale; quei cari esseri, pero', sono retti in azioni, parole, pensieri, non biasimano ciò che e' salutare, stimano ciò che e' salutare, fanno ciò che e' retto; con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, essi pervengono su buoni cammini, in mondo celeste); potessi pur io con l'occhio celeste, rischiarato, ultraterreno, riconoscere come gli esseri scompaiono e riappaiono, volgari e nobili, belli e non, felici e infelici, vedessi io come gli esseri riappaiono sempre secondo le azioni"; se desidera ciò, o monaci, allora egli deve solo esercitare perfetta virtù, conquistare intima tranquillità di spirito, non riluttare alla contemplazione, guadagnare penetrante sguardo, essere amico di vuoti eremi.'

'Se un monaco, o monaci, desidera: "oh, potessi io estinguere la mania, ed ancora durante la vita rendere a me palese, realizzare e conquistare la redenzione dell'animo senza mania, redenzione di saggezza"; allora deve egli solo esercitare perfetta virtù, conquistare intima tranquillità di spirito, non riluttare alla contemplazione, guadagnare penetrante sguardo, essere amico di vuoti eremi. Serbate virtù, o monaci, serbate purezza; coltivando e curando purezza, serbatevi forti nell'agire e nel vivere; in guardia sul minimo fallo procedete con costanza oltre, passo per passo: se questo fu detto, perciò fu detto.'

Così parlò il Sublime: contenti si rallegrarono quei monaci della Sua parola.

## MN 7: VATTHUPAMA SUTTA IL PARAGONE DELLA VESTE

Questo ho sentito. Una volta il Sublime soggiornava presso Sāvathî, nella Selva del Vincitore, nel parco di Anâthapindiko. Là il Sublime si rivolse ai monaci: "Monaci, se un tintore prendesse una veste sudicia e piena di macchie, e la immergesse in una tintura, non importa quale, azzurra, gialla, rossa o violetta, essa potrebbe prendere solo una tinta brutta e impura perché la veste non è pulita. Allo stesso modo da un cuore immondo c'è da aspettarsi una cattiva riuscita.

Se invece il tintore prendesse una veste netta e pura, essa potrebbe prendere solo una tinta buona e pura. Allo stesso modo da un cuore non immondo c'è da aspettarsi una buona riuscita.

Ora, monaci, cos'è il turbamento del cuore? Esso è dannoso egoismo, malvagità, abiezione, ipocrisia, invidia, gelosia, interesse, frode, malizia, ostinazione, violenza, presunzione, superbia, negligenza e leggerezza.

Ora, un monaco che abbia riconosciuto tutte queste cose, le rinnega, e se ciò accade allora è provato e proclamato il suo amore per lo Svegliato in questo modo: "Questo è il Sublime, il Santo, il perfetto Svegliato, l'Esperto di sapienza e di vita, il Benvenuto, il Conoscitore del mondo, l'incomparabile Guida dell'umano gregge, il Maestro degli dei e degli uomini"; è provato il suo amore alla dottrina: "Bene annunciata è dal Sublime la dottrina evidente, senza tempo, incitante, invitante, ad ogni intelligente intelligibile"; è provato il suo amore ai discepoli: "L'ordine, il Sangha, è, presso il Sublime, bene, degnamente, rettamente, convenientemente affidato, quattro paia di uomini, otto specie di uomini [?]: questo è l'ordine del Sublime, che merita devozione e doni, elemosina e salute, che è la più santa sede del mondo". Il detto monaco ha però abbandonato, smesso, disciolto, rinnegato e rigettato il riguardo: conosce il distacco da tutto [?].

"Il mio amore per lo Svegliato, per la dottrina e per i discepoli è provato": così egli acquista la comprensione del senso, la comprensione della dottrina, l'intelligente deliziarsi della dottrina. Tale delizia lo rende beato. Il corpo del beato si calma. Il calmo prova fisica serenità. Il cuore del sereno prova raccoglimento.

Ora un monaco che possiede tale virtù, tale dottrina, tale sapienza, può anche godere cibo mendicato che sia fatto di riso scelto, ben saporito e condito, e ciò non lo danneggia. Così come una veste sudicia e piena di macchie, lavata in acqua chiara diviene nitida e tersa, oppure l'oro fuso nel crogiolo diventa schietto e puro; così pure un monaco che possiede tale virtù, tale dottrina, tale sapienza, può anche godere cibo mendicato.

Rimanendo con animo amorevole egli irradia in tutte le direzioni, nord, sud, est, ovest, zenit e nadir, dappertutto riconoscendosi, il mondo intero amorevolmente, con ampio, profondo, illimitato animo, schiarito da rabbia e rancore.

Lo stesso egli fa con animo compassionevole, con animo lieto, con animo immoto.

"Così è", egli comprende; "Vi è ciò che è volgare e vi è ciò che è nobile, e vi è una libertà più alta di questa percepita dai sensi". E in tale contemplazione, in tale visione il suo cuore viene redento dalla mania del desiderio, dalla mania dell'esistenza, dalla mania dell'errore. Sorge in lui questa conoscenza: "Nel redento è la redenzione". Comprende allora: "Esaurita è la vita, compiuta la santità, operata l'opera, non esiste più questo mondo". Questo si chiama, monaci, un monaco purificato nell'intimo."

In quel frattempo si era avvicinato al Sublime il bramano Sundariko Bhâradvâjo che si rivolse a lui chiedendo: "Va forse il signore Gotamo a bagnarsi nella Bâhukâ?"

"Che c'è, bramano, che c'entra la Bâhukâ?"

"Si crede, Gotamo, che essa purifichi, che essa santifichi, che nelle sue onde si lavino le proprie colpe."

Allora il Sublime si volse verso il bramano Sundariko Bhâradvâjo e recitò questi versi:

"La Bâhukâ, l'Adhikâ, la Gayâ,  
Anche la Sundarî e Sarassatî,  
E la corrente del Payâgo fluido,  
E di Bâhumatî veloce il fiume,  
Non lavano giammai lo scellerato,  
Se anche uno si lavasse in ogni tempo.

Che gioverebbe mai la Sundarî,  
O l'onda del Payâgo o la Gayâ?  
Già l'acqua mai deterge dai suoi falli  
Chi passo passo va per falsa strada.

Al giusto sempre ride lieto maggio,  
Al giusto sempiterno è di di festa,  
Al giusto, a lui, che valoroso vive,  
Adempito vien sempre il suo desio.

Bagnati dunque, o bramano, sol qui:  
Per tutto ciò che vive abbi pietà.

E se rinunzia hai fatto alla menzogna,  
Se non offendi più vivente alcuno,  
E più non prendi ciò che non è dato,  
Nella rinunzia ognora sei costante,  
A che verrai più mai alla Gayâ?  
Fiumana la Gayâ, non altro è a te."

Dopo queste parole il bramano Sundariko Bhâradvâjo disse al Sublime:

"Benissimo, Gotamo, benissimo! Così come quasi, Gotamo, se uno raddrizzasse ciò che è rovesciato, o scoprisse ciò che è coperto, o mostrasse la via a chi s'è perso, o portasse lume nella notte: "Chi ha occhi vedrà le cose": così anche appunto il signore Gotamo in vari modi ha esposto la dottrina. Anche io prendo rifugio presso il signore Gotamo, presso la Dottrina e presso l'Ordine. Voglia il signore Gotamo concedermi accoglienza, conferirmi l'ordinazione."

E il bramano Sundariko Bhâradvâjo venne accolto dal Sublime, venne investito dell'ordinazione. Ma non molto dopo che era stato accolto nell'ordine, egli, solitario, appartato, infaticabile, con fervido, intimo sforzo aveva rapidamente, ancora durante la vita, scoperto, realizzato e raggiunto quell'altissimo scopo dell'ascetismo che porta i nobili figli dalla casa all'eremo. "Esausta è la vita, compiuta la santità, operata l'opera, non esiste più questo mondo", egli comprese allora. Anche l'onorevole Bhâradvâjo era adesso divenuto uno dei santi.

## MN 8: SALLEKKA SUTTA DISCORSO SULLA CANCELLAZIONE

Questo ho sentito. Una volta il Sublime soggiornava presso Savatthi, nella selva del Vincitore, nel parco di Anathapindikò. Ora, quando l'onorevole Mahacundo verso sera ebbe finito la meditazione, si recò dal Sublime, salutò reverentemente, si sedette accanto e gli parlò così: "Delle molte diverse dottrine, o Signore, che sorgono nel mondo e che si occupano ora dell'esame di se stessi, ora dell'esame del mondo, basta forse che un monaco ne conosca solo il principio, per rigettarle, per rifiutarle?" "Delle molte diverse dottrine, Cundo, dappertutto esse spuntano, sorgono, appaiono, vale sempre il savio giudizio, conforme alla verità: ciò non mi appartiene, ciò non sono io, ciò non è me stesso. Così esse vengono rigettate, rifiutate."

### *Quattro stati contemplativi della forma*

"Può darsi, Cundo, che un monaco, lungi da brame, da cose non salutari, abbia raggiunto la prima contemplazione con gioia e felicità derivate dal distacco, accompagnate da focalizzazione e riflessione, ed ora pensi: 'io sto dimorando nella cancellazione definitiva (degli inquinanti mentali)'. Ma ciò, Cundo, nell'ordine del Santo, non si chiama cancellazione; si chiama stare bene qui ed ora. Può darsi, Cundo, che un monaco abbia raggiunto la seconda contemplazione con gioia e felicità derivate dal raccoglimento profondo, lo stato dell'unità dell'animo, libero da focalizzazione e riflessione, ed ora pensi: 'io sto dimorando nella cancellazione definitiva'. Ma ciò non si chiama cancellazione; si chiama stare bene qui ed ora. Può darsi, Cundo, che un monaco resti in serena pace, equanime, savio, consapevole e perspicace, e provi nel suo corpo quella felicità di cui i probi dicono: 'L'equanime e consapevole vive felice'; e così egli abbia raggiunto la terza contemplazione ed ora pensi: 'io sto dimorando nella cancellazione definitiva'. Ma ciò, Cundo, non si chiama cancellazione; si chiama stare bene qui ed ora. Può

darsi che un monaco, avendo rigettato gioie e dolori, dopo la cessazione della letizia e tristezza anteriori, abbia raggiunto la non triste, non lieta, equanime, consapevole, perfetta purezza, la quarta contemplazione, ed ora pensi: ‘io sto dimorando nella cancellazione definitiva’. Ma ciò non si chiama cancellazione; si chiama stare bene qui ed ora.”

### *Quattro stati contemplativi della non-forma*

“Può darsi che un monaco, dopo aver completamente superato le percezioni di forma, annientato le percezioni riflesse, rigettato le percezioni di molteplicità, nel pensiero ‘senza limiti è lo spazio’ abbia raggiunto la sfera dello spazio illimitato ed ora pensi: ‘io sto dimorando nella cancellazione definitiva’. Ma ciò non si chiama cancellazione; si chiama beata pace. Può darsi che un monaco, dopo aver completamente superato l’illimitata sfera dello spazio, nel pensiero ‘senza limiti è la coscienza’ abbia raggiunto la sfera della coscienza illimitata ed ora pensi: ‘io sto dimorando nella cancellazione definitiva’. Ma ciò non si chiama cancellazione; si chiama beata pace. Può darsi che un monaco, dopo aver superato l’illimitata sfera della coscienza, nel pensiero ‘niente esiste’, abbia raggiunto la sfera del nulla, ed ora pensi: ‘io sto dimorando nella cancellazione definitiva’. Ma ciò non si chiama cancellazione; si chiama beata pace. Può darsi che un monaco, dopo aver completamente superato la sfera del nulla, abbia raggiunto la sfera di né percezione né non percezione, ed ora pensi: ‘io sto dimorando nella cancellazione definitiva’. Ma ciò non si chiama cancellazione; si chiama beata pace.

### *Cancellazione*

Invece è qui, o Cundo, che voi dovete praticare per la cancellazione: ‘Gli altri andranno in furore, noi no. Gli altri toglieranno la vita, noi no. Gli altri prenderanno quel che non è dato, noi no. Gli altri vivranno non casti, noi casti. Gli altri mentiranno, noi no. Gli altri avranno segrete parole, noi no. Gli

altri useranno aspre parole, noi no. Gli altri coltiveranno vane parole, noi no. Gli altri saranno bramosi, noi no. Gli altri saranno astiosi, noi no. Gli altri coltiveranno falsa cognizione, noi retta cognizione. Gli altri coltiveranno falsa intenzione, noi retta intenzione. Gli altri coltiveranno falsa parola, noi retta parola. Gli altri coltiveranno falsa azione, noi retta azione. Gli altri coltiveranno falsa vita, noi retta vita. Gli altri coltiveranno falso sforzo, noi retto sforzo. Gli altri coltiveranno falso sapere, noi retto sapere. Gli altri coltiveranno falso raccoglimento, noi retto raccoglimento. Gli altri coltiveranno falsa sapienza, noi retta sapienza. Gli altri coltiveranno falsa liberazione, noi retta liberazione. Gli altri si faranno sedurre da accidiosa pigrizia, noi fugheremo l'accidiosa pigrizia. Gli altri si impettiranno, ma noi rimarremo modesti. Gli altri tentenneranno di qua e di là, ma noi saremo sicuri del fatto nostro. Gli altri si irriteranno, ma noi non ci irriteremo. Gli altri saranno discordi, ma noi saremo concordi. Gli altri simuleranno, ma noi non simuleremo. Gli altri invidieranno, ma noi non invidieremo. Gli altri si appassioneranno, ma noi non ci appassioneremo. Gli altri saranno egoisti, ma noi non saremo egoisti. Gli altri saranno furbi, ma noi non saremo furbi. Gli altri saranno ipocriti, ma noi non saremo ipocriti. Gli altri saranno ostinati, ma noi non saremo ostinati. Gli altri saranno vani, ma noi non saremo vani. Gli altri saranno violenti, ma noi rimarremo pacati. Gli altri saranno amici di ciò che è dannoso, ma noi rimarremo amici di ciò che è salutare. Gli altri si rilasceranno, ma noi saremo instancabili. Gli altri saranno diffidenti, ma noi saremo fiduciosi. Gli altri saranno spudorati, ma noi avremo pudore. Gli altri saranno senza coscienza, ma noi saremo coscienziosi. Gli altri saranno inesperti, ma noi saremo molto esperti. Gli altri cederanno, ma noi persisteremo. Agli altri si intorbidirà la mente, ma a noi la mente resterà serena. Gli altri saranno stolti, ma noi savi. Gli altri avranno interesse solo per ciò che è innanzi agli occhi, afferreranno con ambo le mani, difficilmente si faranno distogliere; ma noi non avremo interesse solo per ciò che è innanzi agli occhi, non afferreremo con ambo le mani, facilmente

ci faremo distogliere. Su tutti questi comportamenti noi eserciteremo per la cancellazione.’

### *Risoluzioni*

La risoluzione dell’animo al bene io chiamo importante; che dire poi dei precetti del fare e del dire! Perciò Cundo, bisogna produrre queste risoluzioni dell’animo: gli altri andranno in collera, ma noi non vogliamo; gli altri si condurranno non rettamente, ma noi vogliamo condurci rettamente; gli altri avranno interesse solo per ciò che è davanti agli occhi, afferreranno con ambo le mani, difficilmente si faranno distogliere; ma noi non vogliamo avere interesse solo per ciò che è innanzi agli occhi, non afferrare con ambo le mani, facilmente farci distogliere; queste decisioni dell’animo bisogna produrre. Così come se vi fosse una via impraticabile ma un’altra le girasse attorno; o come se vi fosse un guado impraticabile ma un altro gli girasse attorno; alla stessa stregua chi inclina alla violenza può voltare per il sentiero della mitezza; chi inclina per il non retto cammino, può voltare per il retto cammino; chi ha basso interesse, afferra con ambo le mani, difficilmente si fa distogliere, può voltare per il sentiero del superiore interesse, del decoro, della calma. Così come tutto ciò che è dannoso conduce ad inferiore esistenza e tutto ciò che è salutare conduce ad esistenza superiore; alla stessa stregua, chi inclina alla violenza può con la mitezza guadagnare superiore esistenza; chi inclina al non retto cammino, può col retto cammino guadagnare superiore esistenza; chi ha basso interesse, afferra con ambo le mani, difficilmente si fa distogliere, può con superiore interesse, decoro e calma guadagnare superiore esistenza.

### *Raggiungimento del completo Nibbana*

Ma che uno, Cundo, essendo egli stesso impantanato, possa trarre fuori un altro dal pantano: questo non è possibile. Ma che uno, non essendo egli stesso impantanato, possa trarre fuori un

altro dal pantano: questo è possibile. Ma che uno, essendo egli stesso non domato, non disciplinato e non avendo raggiunto il completo nibbana, possa condurre un altro ad essere domato, disciplinato e a raggiungere il completo nibbana: questo non è possibile. E che uno, essendo egli stesso domato, disciplinato e giunto al completo nibbana, possa condurre un altro ad essere domato, disciplinato e a raggiungere il completo nibbana: questo è possibile.

### *Rivolgimento al bene*

Il violento con la mitezza può giungere al completo nibbana; e così il sanguinario superando la sete di sangue; il ladro astenendosi dal furto; il non casto con la castità; il bugiardo astenendosi dalla menzogna; il malizioso superando la malizia; l'aspro superando l'asprezza; il loquace superando la loquacità; l'astioso superando l'astio; il falso conoscente con la retta cognizione; il falso intenzionato con la retta intenzione; il falso parlante con la retta parola; il falso agente con il retto agire; il falso vivente con retta vita; il falso sforzante con retto sforzo; il falso savio con retta saviezza; il falso raccolto con retto raccoglimento; il falso sapiente con retto sapere; il falso liberato con retta cancellazione; il sedotto da accidiosa pigrizia superando l'accidiosa pigrizia; il superbo con l'umiltà; il dubbioso con la fermezza; il collerico con la mancanza di collera; il discorde con la concordia; il simulatore con la sincerità; l'invidioso abbandonando l'invidia; l'appassionato con la mancanza di brame; l'egoista con la rinuncia all'egoismo; il furbo con il leale; l'ipocrita con la franchezza; l'ostinato con la condiscendenza; l'impetuoso con la dolcezza; chi è inclinato a ciò che è dannoso con l'inclinazione a ciò che è salutare; l'indolente con l'instancabilità; il diffidente con la fiducia; l'impudente col pudore; chi è senza coscienza con la coscienziosità; l'inesperto con l'esperienza; il cedevole con la persistenza; l'intorbidato di mente con il rischiararsi della mente; lo stolto con la sapienza; chi nutre basso interesse, afferra con

ambo le mani, difficilmente si fa distogliere, tramite superiore interesse, decoro e calma può giungere al completo nibbana.

### Conclusione

E così, Cundo, io ho mostrato la pratica per la cancellazione definitiva (degli inquinanti mentali), la pratica della risoluzione dell'animo, del rivolgimento al bene, della superiore esistenza, del completo nibbana. Ciò che un maestro, per amore e simpatia, mosso da compassione, deve ai discepoli, questo avete ricevuto voi da me. Ci sono queste radici degli alberi, ci sono luoghi vuoti. Praticate la contemplazione, Cundo, così non diverrete negligenti e non proverete poi rimorso: questo è il mio messaggio per voi.”

Così parlò il Sublime: contento si rallegrò l'onorevole Mahacundo della parola del Sublime.

## MN 9: SAMMÂDITTHI SUTTA LA RETTA CONOSCENZA

Questo ho sentito. Una volta il Sublime soggiornava presso Sâvatthi, nella Selva del Vincitore, nel parco di Anâtapindikò. Là l'onorevole Sâriputto si rivolse così ai monaci: ""La retta conoscenza, la retta conoscenza", di questo si parla, fratelli. Ma fino a che punto un nobile uditore ha la retta conoscenza, la sua conoscenza è giusta, il suo amore alla dottrina provato ed egli appartiene a questa nobile dottrina?"

"Verremmo dall'onorevole Sâriputto persino da lontano per avere su ciò un chiarimento: se egli vorrà spiegare ciò i monaci conserveranno le sue parole."

"Allora, fratelli, ascoltate con attenzione. Se il nobile uditore conosce ciò che è dannoso e ne conosce la radice, egli ha retta conoscenza, la sua conoscenza è giusta, il suo amore per la dottrina è provato, egli appartiene a questa nobile dottrina. Ma cos'è dannoso, cos'è la radice del dannoso, cos'è salutare e qual è la radice del salutare? Uccidere è dannoso e tutte queste altre cose sono dannose: rubare, darsi a stravizi, mentire, dire male, parlare aspramente, ciarlare, bramare, infuriarsi, avere falsa conoscenza.

La radice di ciò che è dannoso poi sono la brama, l'avversione e l'errore.

E cosa è salutare? Astenersi da tutte le cose dannose. E qual è la radice del salutare? Mancanza di brama, di avversione e di errore è la radice del salutare.

Se ora il nobile uditore conosce ciò che è dannoso, ciò che è la radice di quello, ciò che è salutare e ciò che è la radice del salutare, e se ha completamente rinnegata l'agitazione del bramare, fugata quella della ripugnanza, schiantata l'agitazione

dell'Io, se ha perduta l'ignoranza e acquistata la sapienza, allora egli già in questa vita mette fine al dolore."

"Bene, fratello, ma vi è anche un altro modo per il nobile uditore per raggiungere tutto ciò?"

"Certo, fratelli, se l'uditore conosce il nutrimento e l'origine del nutrimento, conosce la sua distruzione e la via che conduce alla distruzione del nutrimento, egli ha retta conoscenza, giusta conoscenza, il suo amore per la dottrina è provato, egli appartiene a questa nobile dottrina. Ma che cos'è il nutrimento, qual è la sua origine, come lo si distrugge e qual è la via che conduce a ciò? Vi sono quattro specie di nutrimento: primo, cibo elementare, grosso o fino; secondo, contatto fisico; terzo, percezione spirituale; quarto, coscienza. L'origine della sete di vivere determina l'origine del nutrimento; la sua distruzione determina la distruzione del nutrimento. La via che conduce a ciò è il nobile ottuplice sentiero, cioè: retti conoscenza, intenzione, parola, azione, vita, sforzo, sapere, raccoglimento.

Se ora il nobile uditore conosce il nutrimento, la sua origine, la sua distruzione e la via che conduce a ciò, e ha completamente vinto la brama e l'avversione, se ha schiantata l'agitazione dell'Io, se ha perduto l'ignoranza e acquistata la sapienza, egli già in questa vita mette fine al dolore."

"Bene, fratello, ma vi è ancora un altro modo per il nobile uditore per raggiungere tutto ciò?"

"Certamente, fratelli. Se egli conosce il dolore, l'origine del dolore, l'annientamento del dolore e la via che conduce a ciò, egli ha la conoscenza giusta, è provato il suo amore alla dottrina ed egli appartiene ad essa. Ma cos'è il dolore, qual è la sua origine, cos'è il suo annientamento, e cosa la via che porta all'annientamento del dolore? Nascita è dolore, vecchiaia è dolore, lo è la malattia, lo è il morire e così pure sono dolore i

guai, l'afflizione, la pena, lo strazio, la disperazione, non ottenere ciò che si desidera.; in breve, sono dolore i cinque elementi dell'attaccamento alla vita. E qual è l'origine del dolore? E' questa sete di vivere, che produce nuova esistenza, alimentata dalla soddisfazione che si nutre qua e là; è l'attaccamento al sesso, l'attaccamento all'esistenza e al benessere. E l'annientamento del dolore? E' il completo, totale annientamento, allontanamento, respingimento; è la soppressione, il rinnegamento di questa sete di vivere. Ma qual è la via che porta all'annientamento del dolore? E ' questo nobile ottuplice sentiero, cioè: retti conoscenza, intenzione, parola, azione, vita, sforzo, sapere, raccoglimento.

Se ora il nobile uditore conosce tutto ciò, e più non brama, più non ha repulsione, ed ha schiantato il turbamento dell'Io, se, perduta l'ignoranza, ha acquistato la sapienza, allora egli già in questa vita mette fine al dolore."

"Bene, fratello! Ma vi è forse anche un altro modo?"

"Certo, fratelli. Se il nobile uditore conosce vecchiaia e morte,(jarâ-marana), e la loro origine; se ne conosce l'annientamento e la via che a ciò conduce, allora egli ha retta e giusta conoscenza. Ma cosa sono la vecchiaia e la morte, qual è il loro annientamento e qual è la via che lo consente? Vecchiaia è per ognuno il consumarsi del corpo, il divenire fragili, grigi, pieni di rughe, il decadere delle forze, l'appassire dei sensi. E la morte? E' il disfarsi, il dissolversi, il decomporsi, il tramontare, l'estinguersi di ciascun essere, il separarsi degli elementi, il putrefarsi del cadavere. L'origine della nascita (jâti) determina l'origine della vecchiaia e della morte, l'annientamento della nascita prova il loro annientamento. E la via che porta a ciò è il nobile ottuplice sentiero.

Se ora, fratelli, il nobile uditore conosce tutto ciò ed è lontano da brama, repulsione, non è più turbato dall'Io, se, vinta l'ignoranza,

ha acquistato la sapienza, allora egli già in questa vita mette fine al dolore.

Ma cos'è la nascita, la sua origine, il suo annientamento e la via che porta al suo annientamento? Nascita, formazione, germinazione, concepimento di ciascun corpo in ogni essere, l'aggregarsi degli elementi, l'entrare in contatto col mondo esterno: questo è la nascita. L'origine dell'esistenza (bhava) determina l'origine della nascita, il suo annientamento produce l'annientamento dell'altra. E la via che porta a ciò è il nobile sentiero ottopartito.

Se ora il nobile uditore conosce tutto ciò, e più non brama, più non ha repulsione, ed ha schiantato il turbamento dell'Io; se, perduta l'ignoranza, ha acquistato la sapienza, allora egli già in questa vita mette fine al dolore.

Ma cos'è l'esistenza, qual è la sua origine, qual è il suo annientamento e quale la via che conduce a ciò? Vi sono tre specie di esistenza, fratelli: esistenza sessuale, esistenza formale ed esistenza senza forma. L'origine dell'attaccamento alla vita (upâdâna) determina l'origine dell'esistenza, e il suo annientamento provoca l'annientamento dell'altra. E la via che conduce a ciò è il nobile sentiero ottopartito. Se ora, fratelli, il nobile uditore conosce tutto ciò ed è lontano da brama, repulsione, non è più turbato dall'Io; se, vinta l'ignoranza, ha acquistato la sapienza, allora egli già in questa vita mette fine al dolore.

Ma cos'è l'attaccamento alla vita, da cosa è originato, cos'è il suo annientamento, e qual è la via che provoca il suo annientamento? Ci sono quattro specie di attaccamento alla vita: attaccamento alla sessualità, alla multiscienza (i Veda), all'asceti come scopo a se stessa, l'attaccamento al perdurare personale. L'origine della sete di vivere (tanhâ) determina l'attaccamento alla vita, e il suo annientamento determina l'annientarsi dell'attaccamento alla vita.

E la via che conduce a ciò è il nobile ottuplice sentiero. Se ora, fratelli, il nobile uditore conosce tutto ciò, ed è lontano da brama, repulsione, non è più turbato dall'Io; se, vinta l'ignoranza, ha acquistato la sapienza, allora egli già in questa vita mette fine al dolore.

Ma cos'è la sete di vivere, qual è la sua origine e la sua distruzione, e quale la via da percorrere?

Vi sono sei specie di sete di vivere: sete delle forme, dei suoni, degli odori, dei sapori, dei contatti e delle cose. L'origine della sensazione (vedanâ) determina l'origine della sete di vivere, il suo annientamento ne determina l'annientamento, e la via che vi conduce è il nobile ottuplice sentiero. Se ora, fratelli, il nobile uditore conosce tutto ciò, ed è lontano da brama, repulsione, non è più turbato dall'Io; se, vinta l'ignoranza, ha acquistato la sapienza, allora egli già in questa vita mette fine al dolore.

Ma che è la sensazione, da cosa origina, cosa la distrugge e qual è la via che lo consente? Vi sono sei specie di sensazioni: sensazioni prodotte da contatto visivo, uditivo, olfattivo, gustativo, tattile, intellettuale. L'origine del contatto (phassa) determina l'origine della sensazione, il suo annientamento determina quello della sensazione. E la via che conduce a ciò è il nobile sentiero ottopartito. Se ora, fratelli, il nobile uditore conosce tutto ciò, ed è lontano da brama, repulsione, non è più turbato dall'Io; se, vinta l'ignoranza, ha acquistato la sapienza, allora egli già in questa vita mette fine al dolore.

Ma cos'è il contatto, da che è originato, cosa lo annienta e qual è la via per annientarlo? Vi sono sei specie di contatti: quelli legati ai rispettivi sei sensi compreso quello mentale. L'origine della sestupla sede (salâyâtâna) determina l'origine del contatto, e il suo annientamento annienta il contatto. E la via per annientarla è il nobile sentiero ottuplice. Se ora, fratelli, il nobile uditore

conosce tutto ciò, ed è lontano da brama, repulsione, non è più turbato dall'Io; se, vinta

l'ignoranza, ha acquistato la sapienza, allora egli già in questa vita mette fine al dolore.

Ma cos'è la sestupla sede, cosa la origina, cosa l'annienta e quale via conduce a ciò? Vi sono sei sedi dei sensi compresa la sede del senso del pensiero. L'origine di immagine e concetto, di nome e forma (*nâma-rûpa*) determina l'origine delle sei sedi dei sensi, la sua distruzione conduce alla loro distruzione, e la via che conduce a ciò è l'ottuplice sentiero. Se ora, fratelli, il nobile uditore conosce tutto ciò, ed è lontano da brama, repulsione, non è più turbato dall'Io; se, vinta l'ignoranza, ha acquistato la sapienza, allora egli già in questa vita mette fine al dolore.

Ma cos'è immagine e concetto, cosa ne è l'origine, cosa produce il suo annullamento e con quale via lo si ottiene? Per concetto si intende la sensazione, la percezione, la comprensione e la riflessione. Le quattro materie principali e ciò che esiste come forma di esse è ciò che si chiama immagine. L'origine della coscienza (*viññana*) determina l'origine di immagine e concetto, il suo annientamento ne determina l'annientamento. E la via che conduce a ciò è l'ottuplice sentiero. Se ora, fratelli, il nobile uditore conosce tutto ciò, ed è lontano da brama, repulsione, non è più turbato dall'Io; se, vinta l'ignoranza, ha acquistato la sapienza, allora egli già in questa vita mette fine al dolore.

Ma cos'è la coscienza, qual è la sua origine, cosa l'annienta e quale via porta a ciò? Vi sono sei specie di coscienza che coinvolgono i sei sensi compreso quello mentale. L'origine delle distinzioni che predispongono (*samkhâra*) determina l'origine della coscienza, il loro annientamento annienta la coscienza. E la via che conduce a ciò è il sentiero ottopartito. Se ora, fratelli, il nobile uditore conosce tutto ciò, ed è lontano da brama, repulsione, non è più turbato dall'Io; se, vinta l'ignoranza, ha

acquistato la sapienza, allora egli già in questa vita mette fine al dolore.

Ma cosa sono le distinzioni, qual è la loro origine, come annientarle e qual è la via per farlo? Vi sono tre specie di distinzioni: quella fisica, quella verbale e quella spirituale. L'origine dell'ignoranza (avijjâ) è ciò che determina l'origine delle distinzioni, il suo annientamento le annienta, e la via che permette ciò è il nobile ottuplice sentiero. Se ora, fratelli, il nobile uditore conosce tutto ciò, ed è lontano da brama, repulsione, non è più turbato dall'Io; se, vinta l'ignoranza, ha acquistato la sapienza, allora egli già in questa vita mette fine al dolore.

Ma cos'è l'ignoranza, cosa la origina, cosa la distrugge, e quale via lo consente? Non conoscere il dolore (dukkha), non conoscerne l'origine, non conoscere come annientarlo, e non conoscere la via che lo permette; ciò, fratelli, si chiama ignoranza. L'origine della mania (âsava) determina l'origine dell'ignoranza, il suo annientamento ne determina l'annientamento.

E la via che conduce a ciò è il nobile ottuplice sentiero. Se ora, fratelli, il nobile uditore conosce tutto ciò, ed è lontano da brama, repulsione, non è più turbato dall'Io; se, vinta l'ignoranza, ha acquistato la sapienza, allora egli già in questa vita mette fine al dolore.

Ma cos'è la mania, qual è l'origine della mania, cos'è l'annientamento della mania, qual è la via che porta all'annientamento della mania? Vi sono tre specie di mania, fratelli: mania di desiderio (kâma-âsava), mania d'esistenza (bhava-âsava), mania d'ignoranza (avijjâ-âsava). L'origine

dell'ignoranza determina l'origine della mania, l'annientamento dell'ignoranza determina l'annientamento della mania. Ma la via

che conduce all'annientamento della mania è il nobile ottuplice sentiero, cioè: retta parola, retta azione, retta vita, retto sforzo, retto sapere, retto raccoglimento. Se ora, fratelli, il nobile uditore conosce così la mania, così la sua origine, così il suo annientamento, così la via che conduce al suo annientamento, e ha completamente rinnegata l'agitazione del bramare, fugata l'agitazione del respingere, schiantata l'agitazione dell'Io; se ha perduta l'ignoranza, acquistata la sapienza, allora egli già in questa vita mette fine al dolore. Pertanto, fratelli, un nobile uditore ha la retta conoscenza, la sua conoscenza è giusta, il suo amore alla dottrina provato, egli appartiene a questa nobile dottrina."

Così parlò l'onorevole Sâriputto. Contenti si rallegrarono quei monaci per la sua parola.

## MN 10: SATIPATTHĀNA SUTTA I PILASTRI DEL SAPERE

Questo ho sentito. Una volta il Sublime soggiornava nella terra dei Kurû, presso la città dei Kurûni detta Kammâsadamman 2. Là il Sublime si rivolse ai monaci: "La diritta via, monaci, che conduce alla purificazione degli esseri, al superamento del dolore e della miseria, alla distruzione della sofferenza e della pena, al conseguimento di ciò che è giusto, alla realizzazione dell'estinzione, è data dai quattro pilastri del sapere. Ecco che un monaco vigila presso il corpo sul corpo, instancabile, con chiara mente, sapiente, dopo aver superato le brame e le cure del mondo; allo stesso modo vigila presso le sensazioni sulle sensazioni; presso l'animo sull'animo; presso i fenomeni sui fenomeni. E come lo fa? Un monaco si reca all'interno della foresta, o sotto un grande albero, o in un vuoto eremo, si siede con le gambe incrociate, il corpo dritto, e si esercita nel sapere. Cosciente egli inspira, cosciente espira. Se inspira profondamente egli lo sa; se inspira brevemente, egli ne è consapevole. "Voglio ispirare sentendo tutto il corpo", "Voglio espirare sentendo tutto il corpo", "Voglio ispirare calmando questa combinazione corporea", "Voglio espirare calmando questa combinazione corporea"; così egli si esercita. Così come un abile tornitore o garzone tornitore tirando fortemente sa "Io tiro fortemente", tirando lentamente sa "Io tiro lentamente": così accade al monaco allorché inspira ed espira. Così egli vigila presso il corpo interno sul corpo, presso il corpo esterno sul corpo, di dentro e di fuori egli vigila presso il corpo sul corpo. Egli osserva come il corpo si forma, come esso trapassa; osserva come il corpo si forma e come trapassa. "Ecco com'è il corpo": tale sapere diviene il suo sostegno perché esso serve alla comprensione, alla riflessione; ed egli vive indipendente e non desidera nulla dal mondo. E ancora: il monaco, quando cammina, sa che lo sta facendo; lo stesso quando è fermo; così pure quando è seduto e quando giace; egli sa in quale posizione si trova, qualsiasi essa sia. E ancora: il

monaco è chiaramente consapevole nel venire e nell'andare; nel guardare e nel distogliere lo sguardo; nel chinarsi e nel sollevarsi; nel portare l'abito e la scodella dell'elemosina; nel mangiare e nel bere; nel masticare e gustare; nel liberarsi dalle feci e dall'urina; nel camminare o nello stare seduto; nell'addormentarsi e nel risvegliarsi, nel parlare e nel tacere.

E inoltre: il monaco esamina questo corpo dalla cima della testa alle piante dei piedi, la pelle che lo ricopre e come esso è ripieno di varie impurità: "Questo corpo ha capelli, peli, ha unghie e denti, pelle e carne, tendini, ossa e midollo, reni, cuore e fegato, diaframma, milza, polmoni, stomaco, intestini, mucose e feci, ha bile, secrezioni, marciume, sangue, sudore, linfa, lacrime, siero, saliva, muco, liquido articolare, urina". Così come se vi fosse un sacco legato ai due capi, pieno di diversi cereali: riso, fave, sesamo; e un uomo competente lo slegasse e ne esaminasse il contenuto: "Questo è riso, queste sono fave, questo è sesamo": allo stesso modo appunto un monaco esamina questo corpo in tutti i particolari. E ancora: il monaco esamina questo corpo, sia che vada o che stia, specificando: "Questo corpo ha la specie 'terra', ha la specie 'acqua', la specie 'fuoco' e la specie 'aria'". Così come se un abile macellaio o un garzone macellaio, avendo macellata una vacca, la porta al mercato, la seziona pezzo per pezzo, ne espone le varie parti, le conosce, le osserva, le esamina bene e quindi si siede 3 : proprio così un monaco considera questo corpo.

E inoltre ancora, monaci: come se il monaco avendo visto un corpo che giace al cimitero, un giorno, due o tre giorni dopo la morte, gonfio, illividito, divenuto putrefatto, concludesse: "Anche il mio corpo è fatto così, diventerà così, non può sfuggire a ciò". E ancora: come se il monaco avendo visto al cimitero un corpo straziato da cornacchie, corvi o avvoltoi, sbranato da cani e sciacalli, roso da molte specie di vermi, concludesse: "Tutto ciò può accadere anche a me". E inoltre: come se il monaco avendo visto al cimitero uno scheletro con brani di carne, sporco di

sangue, tenuto assieme dai tendini; o più tardi, uno scheletro privo di carne, sporco di sangue, tenuto assieme dai tendini; e più tardi ancora le ossa, senza i tendini, sparse qua e là; qua un osso della mano, là un osso del piede, una tibia, un femore, il bacino, delle vertebre, il cranio, concludesse: "Anche il mio corpo è fatto così, diventerà così, non può sfuggire a ciò". E ancora: come se il monaco avendo visto le ossa, sbiancate come conchiglie, le ossa sfatte, ammucciate dopo che è trascorso un anno; le ossa corrotte, divenute polvere, concludesse: "Tutto ciò accadrà anche a me". Così egli vigila sul corpo interno, vigila sul corpo esterno, vigila sul corpo interno ed esterno.

Ma come vigila un monaco sulle sensazioni? Un monaco, quando prova una sensazione piacevole, ne è consapevole; lo stesso quando prova una sensazione dolorosa o una sensazione né piacevole né dolorosa. Quando prova una sensazione piacevole mondana, se ne rende conto, e altrettanto quando si tratta di una sensazione piacevole trascendente, di una sensazione dolorosa mondana o trascendente, di una sensazione neutra mondana o trascendente. Così egli vigila sulle sensazioni, osserva come la sensazione si forma, come passa, e come si forma e passa. "Ecco cos'è la sensazione": tale sapere diviene il suo sostegno perché gli serve per conoscere, per riflettere; ed egli vive indipendente e senza brama del mondo.

Ma come vigila un monaco presso l'animo e sull'animo? Un monaco conosce l'animo bramoso e l'animo non bramoso, quello astioso e quello non astioso, l'animo che erra e quello senza errore, quello raccolto e quello che non lo è, l'animo distratto, l'animo tendente all'alto sentire e quello tendente al basso sentire, l'animo nobile, quello volgare, l'animo tranquillo, quello inquieto, l'animo redento e l'animo vincolato; e di tutti si rende conto. Egli osserva come l'animo si forma, come trapassa, come si forma e trapassa. "Ecco com'è l'animo": tale sapere diviene il suo sostegno perché esso serve alla conoscenza, alla riflessione; ed egli vive indipendente e senza brama del mondo.

Ma come vigila un monaco presso i fenomeni sui fenomeni? Un monaco osserva sui fenomeni il manifestarsi dei cinque ostacoli (nîvarana): osserva quando la brama (kâmacchanda) è in lui e quando non lo è; osserva quando in lui vi è avversione (vyâpâda); quando vi è accidia (thîna-middha); quando vi è superbia ( o agitazione-ansia = uddhacca-kukkucca); quando vi è dubbio (vicikicchâ), e quando essi non vi sono. E per ognuno dei cinque ostacoli osserva come comincia a svilupparsi; osserva come quando divenuto evidente viene rinnegato, e osserva quando gli ostacoli, rinnegati, non compaiono più nell'avvenire. "Ecco i fenomeni": tale sapere diviene il suo sostegno perché esso serve alla conoscenza, alla riflessione; ed egli vive indipendente e senza brama del mondo.

Ma come vigila un monaco presso i fenomeni sul manifestarsi dei cinque tronchi dell'attaccamento? Un monaco dice a se stesso: "Così è la forma (rûpa), così è la sensazione (vedanâ), così è la percezione (saññâ), così sono le distinzioni (sankhâra), così è la coscienza (viññâna) ; così esse hanno origine, così esse si dissolvono.

E inoltre il monaco vigila presso i fenomeni sul manifestarsi dei sei regni interni-esterni (sal-âyatana). Come? Un monaco conosce l'occhio e conosce le forme; conosce l'orecchio e conosce i suoni; conosce il naso e conosce gli odori; conosce la lingua e conosce i sapori; conosce il corpo e conosce i contatti; conosce il pensiero e conosce le idee. Conosce come essi si combinano e cosa ne risulta; conosce quando la combinazione avviene, quando essa cessa, e quando la cessata combinazione non si verifica più nell'avvenire.

E inoltre il monaco vigila presso i fenomeni sul manifestarsi dei sette fattori di risveglio (sambojjhanga). Come? Un monaco s'accorge quando sono in lui la consapevolezza (sati), il raccoglimento (l'esame dei fenomeni = dhammavicaya), la forza (virîya), la serenità gioiosa (pîti), la calma (passaddhi), la

concentrazione (samâdhi), l'equanimità (upekkhâ). Conosce quando i sette fattori di risveglio si destano, quando divenuti desti si sciolgono.

E inoltre ancora un monaco vigila presso i fenomeni sul manifestarsi delle quattro nobili verità. Come? Un monaco comprende secondo verità "Questo è il dolore", "Questa è l'origine del dolore", "Questo è l'annientamento del dolore", "Questa è la via che conduce all'annientamento del dolore".

Chi, monaci, sa così sostenere questi quattro pilastri del sapere può aspettarsi queste due possibilità: sicurezza durante la vita o non ritorno dopo la morte. Lasciamo stare i sette anni: chi, monaci, sa così sostenere questi quattro pilastri del sapere per sei anni, cinque, quattro, tre, due, un solo anno; lasciamo stare l'anno: chi, monaci, per sette mesi sa così sostenere questi quattro pilastri del sapere può aspettarsi queste due possibilità: sicurezza durante la vita o non ritorno dopo la morte. Ma lasciamo stare i sette mesi: chi, monaci, per sei mesi, cinque, quattro, tre, due, un mese, per un mezzo mese sa così sostenere questi quattro pilastri del sapere. lasciamo stare persino il mezzo mese: chi, monaci, per sette giorni sa così sostenere questi quattro pilastri del sapere può aspettarsi queste due possibilità: sicurezza durante la vita o non ritorno dopo la morte.

"La diritta via che conduce alla purificazione degli esseri, al superamento del dolore e della miseria, alla distruzione della sofferenza e della pena, al conseguimento di ciò che è giusto, alla realizzazione dell'estinzione, è data dai quattro pilastri del sapere": se questo è stato detto lo è stato di proposito."

Così parlò il Sublime. Contenti si rallegrarono quei monaci della parola del Sublime.

## MN 11: CÛLASÎHANADA SUTTA IL RUGGITO DEL LEONE

Questo ho sentito. Una volta il Sublime soggiornava presso Sâvatthî, nella selva del Vincitore, nel giardino di Anâthapindikô. Là così si rivolse ai monaci: " 'Qui finalmente, monaci, mentre altrove si trovano solo parolai dell'ascesi, qui si trovano sino a quattro veri asceti': questo, monaci, è il vero ruggito che dovete fare risuonare. Ma penitenti d'altro indirizzo potrebbero obiettare: 'Con quale diritto e ragione, onorevoli, parlate così?'. La vostra risposta dovrebbe essere questa: 'Fratelli, il Sublime, il Conoscitore, il Veggente, il Santo, il perfetto Svegliato ci ha spiegato quattro cose che ora noi comprendiamo intimamente, ecco perché parliamo così. Quali quattro cose? Noi, fratelli, amiamo il maestro, amiamo la dottrina, adempiamo la regola dell'Ordine, e i probi ci sono cari e graditi, siano essi laici o religiosi. Ma potrebbe darsi che penitenti d'altro indirizzo dicessero: 'Anche noi amiamo il nostro maestro, anche noi amiamo la nostra dottrina, anche noi adempiamo la nostra regola, anche a noi sono cari i probi, siano essi laici o religiosi: che differenza c'è dunque tra voi e noi?' A tale discorso sarebbe da replicare: 'Che ne pensate voi, fratelli: la perfezione è individuale o generale?' E la giusta risposta dei penitenti sarebbe: 'Individuale è la perfezione, non generale'. 'E la perfezione l'ha il bramoso o chi è senza brama?' E la giusta risposta degli altri penitenti sarebbe: 'Chi è senza brama'. 'E la perfezione l'ha l'astioso?' E la giusta risposta degli altri sarebbe: 'Chi è senza astio'. 'E la perfezione l'ha chi erra?' E la giusta risposta dei penitenti sarebbe: 'Chi è senza errore'. E la perfezione l'ha chi trova la vita gradevole, o chi non la trova gradevole?' Giusta risposta: 'Chi non la trova gradevole'. E la perfezione l'ha chi è attaccato all'esistenza o chi è da essa staccato?

' Giusta risposta: 'Chi è staccato da essa'. 'E la perfezione l'ha il sapiente o l'ignorante?' Giusta risposta dei penitenti: 'Il sapiente,

non l'ignorante'. 'E l'avrebbe chi è ora lieto e ora triste o chi non è né lieto né triste? Giusta risposta sarebbe: 'Chi non è lieto né triste'. 'Ed è perfetto chi ama la diversità e da essa è soddisfatto o il contrario?'

Giusta risposta sarebbe: 'Colui al quale non piace nessuna diversità, non soddisfa nessuna diversità'.

Vi sono due specie di idee: L'idea dell'essere e quella del non essere.

Tutti gli asceti o i bramani che sono attaccati all'idea dell'essere, che indulgono ad essa, che dipendono da essa, sono rattristati dall'idea del non essere. Tutti gli asceti o i bramani che sono attaccati all'idea del non essere, che indulgono ad essa, che dipendono da essa, sono rattristati dall'idea dell'essere. Tutti gli asceti o i bramani che non hanno meditato conforme alla verità il principio e la fine, l'assuefazione, il disgusto e il superamento di queste due idee, e sono bramosi, astiosi, in errore, contenti della vita, attaccati all'esistenza, ignoranti, ora lieti ora tristi, amanti e soddisfatti della diversità: costoro non si redimono da nascita, vecchiaia e morte, da cure, pene e tormento, da strazio e disperazione, non si redimono dal dolore. Ma tutti gli asceti o i bramani che hanno meditato conforme a verità tutte quelle cose, e sono senza brama, senza astio, senza errore, senza sete di vivere, staccati dall'esistenza, sapienti, né lieti né tristi, che non amano né sono soddisfatti dalle diversità: costoro si redimono da nascita, vecchiaia e morte, si redimono, io dico, dal dolore.

Vi sono quattro specie di attaccamento, monaci: attaccamento alla sessualità, alla multiscienza vedica, all'ascesi fine a se stessa e al perdurare personale. Vi sono parecchi asceti o bramani che si dichiarano capaci di spiegare tutta la vita dalle fondamenta; ma tale spiegazione essi non la danno: essi esaminano l'attaccamento alla sessualità, ma non l'attaccamento alla multiscienza, non quello all'ascesi fine a se stessa, non

l'attaccamento al perdurare personale. E perché no? Quei cari asceti o bramani non hanno convenientemente meditato su queste tre cose, e perciò, sebbene pensino di comprendere tutta la vita dalle fondamenta, non possono compiere tale esame. Vi sono asceti o bramani che esaminano l'attaccamento alla sessualità, l'attaccamento alla multiscienza, ma non l'attaccamento alle altre due cose. Non avendolo fatto, sebbene pensino di comprendere tutta la vita dalle fondamenta, non lo possono fare. Altri asceti o bramani esaminano i primi tre attaccamenti, ma non l'attaccamento al perdurare personale, e, sebbene pensino di comprendere tutta la vita dalle fondamenta, non possono farlo.

In quel modo, monaci, non possono essere perfetti né l'amore per il maestro, né quello per la dottrina, né l'adempimento della regola, né la valutazione e il gradimento dei probi. Perché? Perché non può essere diverso se un ordine è male annunziato, mal esposto, repellente, turbativo, non annunziato da un perfetto Svegliato.

Ma il Compiuto, monaci, il Santo, il perfetto Svegliato si dichiara capace di spiegare tutta la vita dalle fondamenta, e lo fa. Egli esamina l'attaccamento alla sessualità, quello alla multiscienza, quello all'ascesi fine a se stessa, e l'attaccamento al perdurare personale.

In quel modo, monaci, sono perfetti l'amore al maestro, quello alla dottrina, l'adempimento della regola, la valutazione e il gradimento dei probi, perché è ciò che ci si può aspettare in un ordine ben annunziato, ben esposto, attraente, che dà calma, annunziato da un perfetto Svegliato.

Ma questo quadruplice attaccamento, monaci, dove ha radice, da dove germina, da dove sorge, da dove cresce? Esso ha radice nella sete (tanhâ), germina, sorge e cresce dalla sete. E la sete dove ha radice, da dove germina, da dove sorge, da dove cresce?

La sete ha radice nella sensazione (vedanâ). E la sensazione? La sensazione ha radice nel contatto (phassa). E il contatto? Il contatto ha radice nella sestupla sede (sal-âyatana). E la sestupla sede? Essa ha radice in immagine e concetto (nâma-rûpa). E immagine e concetto? Essi, che sono un tutt'uno, hanno radice nella coscienza (viññâna). E la coscienza? La coscienza ha radice nelle distinzioni (predisposizioni = samkhâra). E le distinzioni? Le distinzioni hanno radice nell'ignoranza (avijjâ).

Ora, monaci, se un monaco ha rinnegato l'ignoranza e ha acquistato la sapienza, egli non è più attaccato alla sessualità, non alla multiscienza, non all'ascesi fine a se stessa, non al perdurare personale. Senza attaccamento egli diviene incrollabile. Incrollabile egli raggiunge la propria estinzione. Egli allora comprende: 'Esausta è la vita, compiuta la santità, operata l'opera, non esiste più questo mondo'."

Così parlò il Sublime. Contenti si rallegrarono quei monaci della parola del Sublime.

## MN 12: MAHÂSIHANADA SUTTA IL GRANDE RUGGITO DEL LEONE

Questo ho sentito. Una volta il Sublime soggiornava presso Vesali, fuori della città, al margine della foresta. Allora Sunakkhatto, un principe Licchavio, da poco uscito dall'Ordine, diceva per tutta Vesali: "L'asceta Gotamo non possiede il sopraterreno ricco santuario della chiarezza del sapere: l'asceta Gotamo proclama una sottile, intricata dottrina, che egli stesso ha ideato ed escogitato; e lo scopo per cui egli espone la sua dottrina, e' semplicemente questo: che chi riflette raggiunge totale annientamento del dolore."

Ora avvenne che l'onorevole Sariputto, munito di mantello e scodella, avviatosi per l'elemosina verso Vesali, udì ciò che il principe Sunakkhatto diceva in giro per tutta Vesali. Quindi, allorché tornò indietro, dopo aver consumato il cibo elemosinato, si recò presso il Sublime e gli riferì ciò che il principe diceva. Così disse il Sublime:

"O Sariputto, Sunakkhatto e' vano e iracondo, perché solo per l'ira ha pronunciato quelle parole: egli vuole biasimare il Compiuto, ma con ciò loda il Compiuto, perché e' lode al Compiuto dire: lo scopo per cui egli esprime la sua dottrina e' semplicemente questo: che chi riflette raggiunge totale annientamento del dolore.

Certo, Sunakkhatto non pensa di me, conforme a verità, : Questo e' il Sublime, il perfetto Svegliato, il Santo, l'Esperto di sapienza e di vita, il Benvenuto, il Conoscitore del mondo, l'incomparabile duce dell'umano gregge, il maestro degli dei e degli uomini, lo Svegliato, il Sublime. E inoltre: questo e' il Sublime, che in vari modi si allegra di magica potenza: che da uno diviene molteplice, e molteplice, uno; che appare e dispare; che attraverso rupi, valli e muri si libra e passa come per l'aria; che sulla terra emerge e s'immerge come nell'acqua; che sull'acqua cammina senza affondare come sulla terra; che attraverso l'aria

procede sedendo come l'uccello con i suoi piccoli; che sente e tocca con mano questa luna e questo sole, così possenti, così violenti; che ha il corpo in suo potere fino ai mondi di Brahma. E ancora: questo è il Sublime, che con l'orecchio celeste, purificato, sopraterreno, sente due specie di suoni, i celesti e i terreni, i lontani e i vicini. E ancora: questo è il Sublime, che agli altri esseri, alle altre persone, scruta a fondo e riconosce animo e cuore; riconosce il cuore bramoso e quello senza brama, il cuore astioso e quello senz'astio, il cuore errante e quello senza errore, il cuore raccolto e quello distratto, il cuore tendente all'alto e quello di basso sentire, il cuore nobile e quello volgare, il cuore calmo e quello inquieto, il cuore redento e quello vincolato.

Vi sono dieci virtù, o Sariputto, che convengono e spettano al Compiuto, per comprendere quel che è sorprendente, per far risuonare tra le genti il ruggito del leone, per fondare il regno della santità; queste dieci virtù sono: il Compiuto, o Sariputto, comprende il vero e il falso, conforme a verità. Comprende vere e reali conseguenze di azioni passate, presenti e future, conforme a verità. Conosce la Via che mena dappertutto, conforme a verità. Conosce, conforme a verità, come il mondo sia composto da singoli elementi e da diversi elementi. Conosce, conforme a verità, le diverse inclinazioni degli esseri. Conosce la misura data dai sensi agli altri esseri, alle altre persone, conforme a verità. Conosce, conforme a verità, colpa, purezza ed esito del contemplante redento e raccolto. Si ricorda di diverse forme di esistenza anteriori come di una vita, due vite, cento vite, mille vite, centomila vite; là ero io, avevo quel nome, appartenevo a quella famiglia, quello era il mio stato, il mio ufficio, provai tale bene e male, così fu la fine della mia vita; di là trapassato entrai io altrove di nuovo in esistenza. Così egli si ricorda di molte diverse anteriori forme di esistenza, ognuna con i propri contrassegni, ognuna con le sue speciali relazioni. E inoltre, ancora o Sariputto, il Compiuto con l'occhio celeste, rischiarato, sopraterreno vede gli esseri sparire e riapparire, volgari e nobili,

belli e non belli, felici ed infelici, ed egli riconosce come gli esseri sempre secondo le azioni riappaiono: questi, non retti in azioni, parole e pensieri con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, pervengono giù, su cattivi sentieri, alla perdizione, nel precipizio; quelli, retti in azioni, pensieri e parole, con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, pervengono su buoni sentieri, in mondo elevato. E inoltre il Compiuto, estinta la mania, ancora durante la vita ha reso a se' palese, realizzato e conquistato la redenzione dell'animo.

Queste sono, o Sariputto, le dieci virtù che spettano al Compiuto.

Quattro specie di sicurezza vi sono che spettano al Compiuto, che chicchessia non potrebbe obiettarvi perché false, e che perciò mi lascerebbero tranquillo, imperturbato, sicuro, e sono:

Perfetto Svegliato, tu ti chiami, e' vero, ma queste cose non le hai riconosciute; esausto di mania tu ti chiami, e' vero, ma tale mania non e' estinta; ciò che tu indichi come dannoso, ciò a chi lo fa non riesce dannoso; e se anche tu esponi la tua dottrina con una certa intenzione, pure essa non giunge a dare a chi riflette totale annientamento del dolore.

Chi, ora, o Sariputto, in tal modo parlasse: l'asceta Gotamo non possiede il sopraterreno, ricco santuario della chiarezza del sapere; l'asceta Gotamo proclama una sottile, intricata dottrina, che egli stesso ha ideata ed escogitata, chi non si pentisse di parlare così e non rinunciasse a tale opinione, costui potrebbe, per suo stesso volere, rovinare per mala via.

Otto adunanze, vi sono, o Sariputto: quella dei nobili, dei sacerdoti, dei borghesi, degli asceti, degli dei delle quattro regioni, dei trentatré dei, degli dei naturali e degli dei celesti. Ebbene il Compiuto, cinto di quella quadrupla sicurezza si reca alle otto adunanze. Ed io ricordo di essere stato tra molte centinaia di nobili; innanzi a me essi sedevano, ed io parlavo con

essi e noi scambiavamo così domande e risposte. Che io potessi allora cadere in confusione o imbarazzo, tale possibilità o Sariputto, non esiste. Perciò rimango tranquillo, imperturbato, sicuro. Alla stessa stregua io ricordo di essere stato tra molte centinaia di sacerdoti, borghesi, asceti e molteplici dei.

Vi sono, o Sariputto, quattro specie di grembi, e sono: il grembo dell'uovo, dove gli esseri vengono al mondo rompendo il guscio dell'uovo: il grembo del corpo, dove gli esseri vengono al mondo fuoriuscendo dall'involucro del corpo; il grembo del fermento dove gli esseri si formano nel pesce o nella carne o nel cibo putrefatto, o vengono al mondo in paludi o pantani; e il regno dell'apparizione, dove si manifestano dei, demoni, alcuni uomini e vari spiriti.

Cinque tracce vi sono, o Sariputto, ed io conosco che esse sono la falsa via, ovvero il sentiero che mena giù ed il suo agire, seguendo i quali si giunge, dopo la morte a perdizione e danno, in luogo di spasimo e strazio; la generazione animale, l'agire e il sentiero che mena alla generazione animale; il regno degli spiriti, ed il sentiero e l'agire che ivi conduce; gli uomini, l'agire ed il sentiero che mena al mondo degli uomini; gli dei ed il sentiero che mena al loro mondo di gioia celeste.

E l'estinzione, io conosco, ed il sentiero e l'agire che mena all'estinzione, seguendo i quali, dopo l'estinguersi della mania, ancora durante la vita, si rende palese, si realizza, si conquista e si possiede la redenzione dell'animo senza mania, redenzione di saggezza: anche questa via io conosco. Queste sono le cinque tracce.

E inoltre, o Sariputto, io ricordo i tempi delle quattro asceti da me esercitate: asceti fervente, orrenda, afflitta, solinga.

Così ho praticato il fervore: io ero un ignudo, uno svincolato, un flagellante, uno che non arriva, che non aspetta; non accettavo

offerta, non favore, non invito; nel ricevere l'elemosina, non spiavo verso la pentola, non verso il piatto, non sopra la soglia, non sopra la grata, non dentro il caldaio; non prendevo da chi mangia a due, non da una incinta, non da una lattante, non da una che viene dall'uomo, non da insudiciati, non dove sta presso un cane, non dove ronzano mosche; non mangiavo pesce, non carne; non bevevo vino, non liquore, non succo d'avena fermentata. Io andavo ad una casa e mi contentavo con una manciata di elemosina; andavo a due case e mi contentavo di due manciate; andavo a sette case e mi contentavo di sette manciate d'elemosina. Io sostentavo la mia vita con l'elemosina di una sola largitrice, di solo due largitrici, di solo sette largitrici. Io mi cibavo solo una volta al giorno, solo ogni due giorni, solo ogni sette giorni. Cambiando in questo modo, io osservavo rigorosamente questo esercizio di digiuno fino a mezzo mese.

Ed io vivevo di erbe e di funghi, di riso e grani selvaggi, di semi e noccioli, di latte di piante e resina d'albero, di gramigne, di sterco di bue; mi sostentavo di radici e frutti del bosco; vivevo di frutti caduti.

Ed io portavo la tunica di canapa, di crini, una veste rattoppata di pezze raccolte al cimitero o sulla strada; mi avvolgevo in stracci, in pezzi di pelle, di cuoio; mi cingevo con trecce di gramigna, di scorza, con trecce di foglie; nascondevo le nudità sotto grembiali di crini, di setole, sotto un'ala di civetta.

Ed io mi strappai i peli del capo e della barba, seguendo la regola di coloro che così fanno; fui un sempre alzato, rigettai sedile e giaciglio; fui un sedente sui calcagni; fui uno di quelli che si coricano sulle spine; scesi per tre volte ogni sera nel bagno di penitenza. E questo è stato il mio fervore.

E così o Sariputto, ho poi curato l'orridezza: io lascio accumulare sul corpo la sporcizia e la polvere di molti anni, fino a cadersene, come sul tronco dell'ebano si addensa la polvere di

anno in anno fino a cadersene. E non mi veniva nessun pensiero di questo genere: ' ah, potessi finalmente tergermi da questa polvere e sporcizia, o potessero farlo altri!'. E questa e' stata la mia orridezza.

E cosi' o Sariputto, ho poi coltivato afflizione: ogni mio passo era guidato da chiara coscienza, e perfino una goccia d'acqua muoveva in me la compassione: ' ah, che io non apporti danno ai piccoli esseri perduti!'.

E cosi', Sariputto, ho appreso la solitudine: io mi addentravo in qualche bosco e vi dimoravo; ma se scorgevo un mandriano o un pastore, un cercatore d'erbe o legnaiolo o raccogliitore di fascine, allora fuggivo di foresta in foresta, di selva in selva, di valle in valle, di monte in monte, perché quelli non dovevano vedermi ed io non volevo vedere loro: alla stessa stregua di una fiera del bosco che abbia visto uomini. E questa e' stata la mia solitudine.

Ed io poi, Sariputto, quando i mandriani erano via, scendevo alle mandre, alle vacche attaccate e raccoglievo, camminando carponi, lo sterco dei giovani vitelli lattanti, e mi nutrivo di ciò. E ciò che ne rimaneva indigesto, come mio proprio escremento o urina, anche quello io prendevo. E questo, Sariputto, e' stato il mio grande calice di feccia.

Ed io mi sono poi recato in un'altra orrenda selva a dimorarvi. In quella spaventosa solitudine, regnava tale orrore, che ad ogni non santificato viandante subito si rizzavano i capelli. E durante le fredde, glaciali notti d'inverno, al tempo del gelo, io mi trattenevo di notte in una radura, e di giorno nel folto del bosco. E mi si presento' allora questa spontanea strofa, mai prima sentita:

Al sole avvampa e intirizzisce al gelo un eremita in tant'orrenda selva spirando ed inspirando via via, ignudo, solo, senza focolare.

Ed io passai poi oltre, ad un cimitero, e mi distesi sopra un mucchio d'ossa imputridite. Ed allora vennero figli di pecorai che mi sputarono, mi bagnarono e mi lordarono di sporcizia e mi introdussero erbe aguzze nelle orecchie. Eppure io non ricordo che in me fosse sorto un cattivo pensiero contro di essi. E questa, Sariputto, e' stata la mia equanimità.

Parecchi asceti e bramani dicono e insegnano: il nutrimento purifica, ed ammoniscono: viviamo di giuggiole. E consumano giuggiole, mangiano conserva di giuggiole, bevono succo di giuggiole, gustano ogni sorta di pietanza di giuggiole. Io ricordo di aver mangiato solo una giuggiola come nutrimento quotidiano. Tu forse pensi, o Sariputto, che a quel tempo le giuggiole fossero più grosse di quelle odierne, ma così non e'. E mentre io prendevo solo una giuggiola come nutrimento quotidiano, il mio corpo divenne straordinariamente magro.

Parecchi asceti e bramani dicono e insegnano: il nutrimento purifica, ed ammoniscono: viviamo di fave; viviamo di sesamo; viviamo di riso. Ed essi consumano riso, mangiano zuppa di riso, bevono acqua di riso, gustano ogni sorta di pietanza di riso. Io ricordo di aver mangiato solo un grano di riso come nutrimento quotidiano, e così il mio corpo divenne straordinariamente magro.

Le mie braccia e le gambe divennero come canne secche, appassite, per questo nutrimento estremamente scarso; il mio sedere divenne come un piede di cammello, la mia spina dorsale con le vertebre sporgenti divenne come un rosario; come le travi del tetto d'una vecchia casa sporgono, così sporgevano le mie costole; come in una profonda fontana i sottostanti specchi d'acqua rilucono evanescentemente piccoli, così rilucevano nelle mie orbite le infossate pupille; come una zucca selvaggia, tagliata fresca, al caldo diviene vuota e grinzosa, così divenne la mia pelle del capo vuota e grinzosa. E quand'io volevo toccare il ventre, giungevo alla spina dorsale, e quando volevo toccare la

spina dorsale, giungevo di nuovo al ventre. E se io volevo svuotare feci e urina cadevo innanzi; per rinforzare allora questo corpo, io strofinavo con la mano le membra: e mentre così facevo se ne cadevano i peli, putridi alle radici.

E anche questa via, questa disciplina, questa dura ascesi, non mi porto' più vicino al sopraterreno, ricco santuario della chiarezza del sapere; questo perché io non avevo ancora conquistato quella saggezza la cui conquista da' a chi riflette totale annientamento del dolore.

Parecchi asceti e bramani dicono e insegnano: il giro purifica; eppure non e' affatto gradevole il girare: ed io in questo lungo cammino in nessun altro luogo l'ho trovato tale se non presso i puri dei. Ma se anche io dovessi rigirare tra i puri dei, non vorrei tornare a questo mondo.

Parecchi asceti e bramani dicono e insegnano: la nascita purifica; eppure non e' affatto gradevole la nascita: ed io in questo lungo cammino in nessun altro luogo l'ho trovata tale se non presso i puri dei. Ma se anche io dovessi rinascere tra i puri dei, non vorrei tornare a questo mondo.

Parecchi asceti e bramani dicono e insegnano: la vita purifica; oppure: la beneficenza purifica; oppure: il sacrificio del fuoco purifica. Eppure non e' affatto gradevole la vita; ed io in questo lungo cammino in nessun luogo l'ho trovata tale se non presso i puri dei. Ma se anche dovessi rivivere tra i puri dei, non vorrei tornare a questo mondo. E non e' affatto facile la beneficenza: ed io in questo lungo cammino non ho potuto farla se non come re guerriero o potente bramano. E non e' affatto facile il sacrificio del fuoco; ed io in questo lungo cammino non ho potuto offrirlo se non come re guerriero o potente bramano.

Parecchi asceti e bramani dicono e insegnano: Fintanto che questo caro uomo e' giovane e forte, splendente di capelli neri,

nel godimento ella felice giovinezza, nella prima età virile, egli possiede anche le più alte forze dello spirito. Ma quando quest'uomo e' divenuto vecchio e grigio, grave d'anni, vicino alla fine, vissuto, un ottantenne o novantenne, o centenario, allora si dileguano da lui quelle forze dello spirito. Eppure ciò o Sariputto, non e' in tutti i casi esatto. Io sono già ora divenuto vecchio e grigio, e grave d'anni, vicino alla fine, vissuto, sono nell'ottantesimo anno. Così come un nervoso arciere ammaestrato e provetto, potrebbe con facilità lanciare una freccia leggera al di sopra di una palma, così potrebbero fare quattro eventuali miei discepoli che fossero sempre sensibili, virtuosi, forti, e dotati delle più alte forze dello spirito. Ed essi mi ponessero domande su domande, come sui quattro pilastri del sapere, ed io rispondessi loro fornendo spiegazioni. Inesplicata rimarrebbe la testimonianza e l'indicazione del Compiuto sulla verità, perché anche quei quattro eventuali discepoli diverrebbero a loro volta vecchi di cent'anni, morendo poi in seguito. E quando voi mi porterete sul letto, o Sariputto, la forza di spirito del Compiuto sarà immutata.

Chiunque di me a buon diritto può dire: un essere senza vanità e' apparso nel mondo, per il bene di molti, per la salute di molti, per compassione del mondo, per utile, bene e salute degli dei e degli uomini.

Ora durante questo tempo l'onorevole Nagasamalo era stato dietro il Sublime sventolandogli aria fresca e si rivolse al Sublime così: e' mirabile, o Signore, straordinario, che io, mentre ascoltavo questa esposizione, mi sono sentito rabbrivire; come deve chiamarsi, Signore, questo discorso? Orsù, dunque, Nagasamalo, serbalo allora sotto il nome di discorso del rabbrivire.

Così parlò il Sublime. Contento si rallegrò l'onorevole Nagasamalo della parola del Sublime.

## MN 13: MAHÂDUKKHAKKHANDHA SUTTA IL TRONCO DEL DOLORE

Questo ho sentito. Una volta il Sublime soggiornava presso Sâvatthî, nella Selva del Vincitore, nel giardino di Anâtapindiko. Ora, un giorno molti monaci, preparatisi per tempo, provvisti di mantello e scodella, si avviarono verso la città, per l'elemosina. Ma essi pensarono: 'È ancora troppo presto per andare in città a elemosinare; non sarebbe meglio se ora visitassimo il giardino dei pellegrini d'altro orientamento?' E così fu fatto ed essi scambiarono con gli altri cortesi saluti e amichevoli, notevoli parole e si sedettero da una parte. E i pellegrini d'altro orientamento, rivolgendosi ai monaci, dissero: "L'asceta Gotamo, fratelli, esamina la brama dalle fondamenta, lo facciamo anche noi; egli esamina dalle fondamenta anche il corpo e il sentimento: quale limitazione, quale distinzione e differenza esiste dunque tra l'asceta Gotamo e noi, sia riguardo all'esposizione come ai precetti?" Ma i monaci, a queste parole dei pellegrini, senza rallegrarsi e senza provare fastidio, si alzarono e se ne andarono, dicendo: "Dal Sublime intenderemo il senso di queste parole".

Ed essi andarono a Sâvatthî, passarono di casa in casa per elemosinare il cibo, tornarono indietro, si cibarono e si recarono dal Sublime. Là giunti, essi lo salutarono rispettosamente e si sedettero accanto a lui raccontando ciò che era loro accaduto e riferendo ciò che era stato loro chiesto dai pellegrini d'altro orientamento.

E il Buddha replicò: "A queste parole dei pellegrini bisognava rispondere:

'Cos'è dunque la soddisfazione, la miseria e il superamento della brama? Cos'è la soddisfazione, la miseria e il superamento del corpo e del sentimento?' Se li aveste interrogati così, quei pellegrini non avrebbero trovato una risposta soddisfacente,

sarebbero anzi stati imbarazzati. Perché? Perché ciò è qualcosa che non sanno interpretare. Non vedo nessuno, monaci, nel mondo con i suoi dei, i suoi cattivi e buoni spiriti, con le sue schiere di asceti e bramani, dei e uomini, che possa, spiegando queste domande, guadagnare il cuore della questione, eccetto il Compiuto, o un suo discepolo, e quelli che qui lo ascoltano.

Cos'è ora, monaci, la soddisfazione della brama? Vi sono cinque facoltà di bramare: quali? Le forme che tramite la vista penetrano nella coscienza, forme desiderate, amate, appaganti, gradite, corrispondenti ai desideri, eccitanti; i suoni, gli odori, i sapori, i contatti anch'essi e tramite essi penetranti nella coscienza, desiderati, amati, appaganti, graditi, corrispondenti ai desideri, eccitanti. Ecco, monaci, le cinque facoltà di bramare. Ciò che vi è di desiderabile e gradito, adatto a queste cinque facoltà di bramare, è la soddisfazione della brama.

E cos'è la miseria della brama? Un figlio di buona famiglia si mantiene con un'attività come scrivano, contabile o amministratore; come agricoltore o mercante o allevatore di bestiame; come soldato o ministro del re, o in qualsiasi altro modo. È esposto al caldo, al freddo; deve sopportare sole e vento, dibattersi tra zanzare, vespe e rettili; patisce fame e sete. Ma ciò è miseria della brama, è il palese tronco del dolore, originato da brama, intessuto di brama, mantenuto da brama e determinato da brama.

Se questo figlio di famiglia che così si affatica, si dannava e si martirizza, non acquista ricchezza, allora egli diventa accorato e triste, si lagna, piangendo si percuote il petto, cade nella disperazione: 'Vano, ahimè, è il mio sforzo, la mia fatica non ha scopo!' Ma ciò, monaci, è miseria della brama, è il palese tronco del dolore, originato, intessuto, mantenuto da brama e determinato da brama.

Se invece questo figlio di famiglia si arricchisce, allora lo rode ansiosa cura per la conservazione della ricchezza: 'Purché i miei beni non mi vengano confiscati dal re, o rubati dai briganti, o divorati dalla fiamme, o spazzati via dall'acqua, o strappati da parenti ostili!' E mentre guarda e custodisce i suoi beni essi gli vengono sottratti proprio da ciò che temeva.

Allora egli diventa accorato e triste, si lamenta, si batte il petto piangendo, si dispera: 'Quello che possedevo non l'ho più!' Ma ciò, monaci, è miseria della brama, è il palese tronco del dolore, originato, intessuto, mantenuto da brama e determinato da brama.

E inoltre, monaci, mossi da brama, incitati, spinti da brama, appunto solo per brama re contendono con re, principi con i principi, sacerdoti con sacerdoti, cittadini con cittadini; la madre litiga col figlio, il figlio con la madre, il padre col figlio, il figlio col padre; litiga il fratello col fratello, il fratello con la sorella, la sorella col fratello, l'amico con l'amico. Caduti così in discordia, lite e contesa, essi si scagliano l'uno sull'altro coi pugni, con pietre, bastoni e spade. E così si affrettano incontro alla morte o a dolore mortale. Ma ciò, monaci, è miseria della brama, è il palese tronco del dolore, originato, intessuto, mantenuto da brama e determinato da brama.

E inoltre ancora, monaci, mossi da brama, incitati, spinti da brama, solo per brama essi si precipitano, impugnando scudo e spada, cinti di faretra ed arco, dai due lati dello schieramento di battaglia, e le frecce fischiano, le lance ondeggiavano e le spade lampeggiano. Ed essi si trafiggono con frecce, con lance; si spaccano le teste con le spade, si rovesciano addosso sabbia rovente, scaraventano blocchi che schiacciano. E così si affrettano incontro alla morte o a mortale dolore. Ma ciò, monaci, è miseria della brama, è il palese tronco del dolore, originato, intessuto, mantenuto da brama e determinato da brama.

E ancora, monaci, mossi da brama, incitati, spinti da brama, solo per brama essi irrompono nelle case, rapiscono i cari degli altri, rubano, ingannano, seducono spose. E i re fanno arrestare costoro e li condannano a pene e tormenti come: percosse con fruste, con bastoni, con verghe; amputazioni della mano, del piede o di entrambi; amputazione delle orecchie, del naso o di entrambi; tormenti come il caldaio di pasta, il raschiamento con le conchiglie, la bocca di drago, la corona di pece, la mano a fiaccola; correre sugli aculei, giacere su scorze, la veste di setole; la carne da amo, il pezzo di moneta, la corrosione con liscivia; il rullo, il graticcio di paglia; l'irrigazione con olio bollente, lo sbranamento coi cani, l'impalamento, la decapitazione. E così si affrettano incontro alla morte o a mortale dolore. Ma ciò, monaci, è miseria della brama, è il palese tronco del dolore, originato, intessuto, mantenuto da brama e determinato da brama.

E, sempre a causa della brama essi procedono sulla cattiva strada con azioni, parole, e pensieri; in tal modo essi pervengono con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, giù, su cattivi sentieri a perdersi e dannarsi.

E cos'è il superamento della brama? Rinnegare la volontà e il desiderio di brama, annientare la volontà e il desiderio di brama, ciò è il superamento della brama.

Ma che asceti o bramani che non conoscono, conforme a verità, il soddisfare, la miseria e il superamento della brama, non è possibile che comprendano la brama o guidino un altro a farlo. Mentre voi, monaci, che conoscete, conforme a verità, la brama, potete farlo.

Cos'è, ora, monaci, la soddisfazione del corpo? Per esempio una figlia di principi, o una vergine brâmana, o una fanciulla borghese, nel fiore dei quindici o sedici anni, non troppo alta né troppo piccola, non troppo sottile né troppo piena, non troppo

scura né troppo chiara: non appare di una splendente bellezza nel momento della sua massima magnificenza?

"Certamente, Signore!"

Ciò che scaturisce di desiderabile e gradito da questa splendente bellezza, è soddisfazione del corpo.

Ma cos'è la miseria del corpo? Si veda pure questa stessa sorella in altro tempo, nell'ottantesimo, novantesimo o centesimo anno d'età, curva, affranta, consunta, trascinarsi tremolante, appoggiata alle grucce, macilenta, appassita, sdentata, le ciocche imbiancate o il capo calvo, vacillante, aggrinzito, la pelle piena di macchie: cosa ne pensate, monaci?

È sparita quella che era un dì una splendida bellezza, ed è divenuta evidente miseria?

"Certo, Signore!"

Ciò è miseria del corpo. E ancora: osservate questa sorella inferma, sofferente, gravemente ammalata, giacere sporca di feci e di urina, da altri sollevata, da altri accudita: cosa ne pensate, monaci? È sparita quella che era un dì una splendida bellezza, ed è divenuta evidente miseria?

"È così, Signore!"

Anche ciò è miseria del corpo. Immaginate ancora questa sorella, il corpo al cimitero, uno, due, tre giorni dopo la morte, gonfio, annerito, imputridito: cosa ne pensate? È sparita quella che era un dì una splendida bellezza, ed è divenuta evidente miseria?

"Così è, Signore!"

E inoltre ancora: immaginate, monaci, il suo corpo a cimitero, straziato da cornacchie, corvi e avvoltoi, sbranato da cani e sciacalli, roso da molte specie di vermi.

O ancora: lo scheletro con brani di carne attaccata, insozzato di sangue, tenuto insieme dai tendini; oppure lo scheletro senza carne, tenuto insieme dai tendini; oppure le ossa, senza i tendini, sparse qua e là; qua un osso della mano, là un osso del piede, qua una tibia, là un femore, qua un bacino, là vertebre, qua il cranio. E ancora le sue ossa imbiancate, del colore delle conchiglie; trascorso un anno, le ossa ammucciate; le ossa, imputridite, cadute in polvere: cosa ne pensate, monaci? È sparita quella che era un dì una splendida bellezza, ed è divenuta evidente miseria?

"Sì, Signore!"

Ciò è miseria del corpo, ma cos'è il superamento del corpo? Ciò che nel corpo, monaci, è rinnegamento di volontà e desiderio, annientamento di volontà e desiderio, ciò è superamento del corpo.

Ma asceti o bramani che non conoscono così, conforme alla verità, soddisfazione, miseria e superamento del corpo, non è possibile che capiscano il corpo o possano guidare un altro ad arrivare a capirlo. Ma voi, monaci, che avete compreso, conforme alla verità, potete farlo.

Cos'è ora la soddisfazione del sentimento? Un monaco, lungi da brame, lungi da cose non salutari, in sentita, pensata, nata da pace beata serenità, raggiunge la prima contemplazione. Egli, a questo punto, non dipende da sé né da altri, e prova solo un sentimento di indipendenza. L'indipendenza, io dico, monaci, è la più alta soddisfazione del sentimento.

Successivamente, monaci, dopo il compimento del sentire e pensare, un monaco raggiunge la calma interiore, l'unità

dell'animo, la libera beata serenità nata dal raccoglimento, libera dal sentire e pensare; raggiunge la seconda contemplazione. Egli, a questo punto, non dipende da sé né da altri, e prova solo un sentimento di indipendenza. L'indipendenza, io dico, monaci, è la più alta soddisfazione del sentimento.

E inoltre ancora, monaci: in serena pace se ne sta un monaco, equanime, savio, chiaro cosciente, e prova nel corpo la felicità di cui i santi dicono: 'L'equanime savio vive felice'; così egli raggiunge la terza contemplazione. Quando ciò accade, egli non dipende da sé né da altri, e prova solo un sentimento di indipendenza. L'indipendenza, io dico, monaci, è la più alta soddisfazione del sentimento.

E ancora, monaci: dopo il rigetto delle gioie e dei dolori, dopo l'annientamento della letizia e della tristezza, un monaco raggiunge l'equanime, savia, perfetta purezza, la quarta contemplazione. Quando ciò accade, egli non dipende da sé né da altri, e prova solo un sentimento di indipendenza. L'indipendenza, io dico, monaci, è la più alta soddisfazione del sentimento.

Cos'è ora miseria del sentimento? Ciò che vi è di un sentimento caduco, doloroso, mutevole, quello è la miseria del sentimento.

E il superamento del sentimento? Ciò che nel sentimento è rinnegamento della volontà e del desiderio, annientamento della volontà e del desiderio, quello è il superamento del sentimento. Ma non è possibile che asceti o bramani che non conoscono, conforme a verità, soddisfazione, miseria e superamento del sentimento, comprendano il sentimento stesso o guidino un altro a farlo. Invece è possibile che asceti o bramani i quali conoscano così, conforme alla verità, tutto ciò, comprendano il sentimento stesso o guidino un altro a farlo.

Così parlò il Sublime. Contenti si rallegrarono quei monaci per la Sua parola.

## MN 14: MAHÂDUKKHAKKHANDHA SUTTA IL TRONCO DEL DOLORE (2)

Questo ho sentito. Una volta il Sublime soggiornava nella terra dei Sakki (Sakyâ), presso Kapilavatthu, nel parco dei fichi. Allora un principe dei Sakki, Mahânâmo, si recò là dove il Sublime dimorava, lo salutò rispettosamente si sedette da una parte e parlò così: "Già da lungo tempo mi pare che la dottrina del Signore sia questa: 'Brama, avversione ed errore sono turbamento del cuore'. Così io la conosco, ma, ciò malgrado, il mio cuore si lascia a volte influenzare da motivi di brama, di avversione e di errore. Mi chiedo, Signore, cosa in me ancora mi domina per essere così influenzato?"

"Mahânâmo, se così non fosse, tu non vorresti rimanere nella famiglia, né soddisfare alcuna brama. 'Inappaganti sono le breme, piene di spasimo, piene di strazio: la miseria prepondera': se il santo uditore Mahânâmo ha riconosciuto vera questa massima, con perfetta sapienza, ma non trova fuori dalle breme, fuori da ciò che è dannoso, nessuna felicità e niente di meglio, allora egli si aggira appunto sempre intorno alle breme. Ma appena il santo uditore ha riconosciuto vera, con perfetta sapienza, quella massima, e trova fuori dalle breme, fuori da ciò che è dannoso, felicità e meglio ancora, allora egli non s'aggira più intorno alle breme.

Anche io, Mahânâmo, prima del pieno risveglio, quale Bodhisatta solo al risveglio anelante, avevo riconosciuto conforme a verità, con perfetta sapienza quella massima, eppure, fuori dalle breme e dal dannoso, io non trovavo alcuna felicità e niente di meglio; fu così che mi accorsi di ciò che mi accadeva. Ma appena me ne accorsi ed ebbi riconosciuto la verità di quella massima, con perfetta sapienza, e trovai felicità fuori da ciò che è dannoso, mi accorsi che le breme non erano più un'attrattiva.

Ma cos'è l'appagamento delle breme? Vi sono cinque facoltà di bramare.

Quali? Le forme che penetrano tramite la vista nella coscienza; i suoni che penetrano attraverso l'udito nella coscienza; gli odori che penetrano tramite il naso nella coscienza; i sapori che penetrano tramite la lingua nella coscienza; i contatti che penetrano tramite il tatto nella coscienza, tutti desiderati, amati, appaganti, graditi, adatti alle brame, eccitanti; sono queste le cinque facoltà del bramare. Ciò che riesce desiderabile e gradito per queste cinque facoltà è appagamento della brame.

E qual è la miseria delle brame? Un figlio di buona famiglia si mantiene con un incarico: come scrivano, come contabile o amministratore, come agricoltore, mercante, allevatore di bestiame, soldato o ministro del re, o con qualsiasi altro servizio. È esposto al caldo e al freddo, deve sopportare sole e vento, barcamenarsi tra zanzare, vespe e rettili; patisce fame e sete. Questa è la miseria delle brame.

Se a questo figlio di famiglia che così si affatica, si tormenta e soffre non viene ricchezza, egli diventa accorato e triste, si lamenta, si batte piangendo il petto, si dispera: 'Vano, ahimè, è il mio sforzo, la mia fatica non ha raggiunto lo scopo!' Anche questo è la miseria delle brame.

Se invece si arricchisce, allora si preoccupa di conservare la ricchezza: 'Che i beni non mi siano sequestrati dal re; o rubati dai briganti, o distrutti dal fuoco, o spazzati via da un'alluvione, o strappati da parenti ostili!' E, mentre cerca di amministrare i suoi beni, gli capita proprio ciò che ha temuto. Allora diventa accorato e triste, si lamenta, piange, si percuote il petto, si dispera: 'Quello che possedevo non c'è più!' Ecco la miseria delle brame, ecco l'evidente tronco del dolore originato da brame, intessuto di brame, mantenuto e determinato proprio da brame.

E inoltre, Mahânâmo, mossi da brame, incitati e spinti da brame contendono i re con i re, i principi con i principi, sacerdoti con sacerdoti, cittadini con cittadini; litiga la madre col figlio, il

figlio con la madre, il padre col figlio, il figlio col padre, litiga il fratello col fratello e con la sorella e viceversa, litiga l'amico con l'amico. Caduti così in discordia essi si lanciano gli uni contro gli altri coi pugni, con pietre, bastoni e spade. E così s'affrettano incontro alla morte o a mortale dolore. Ma ciò, Mahânâmo, è miseria delle brame, ecco l'evidente tronco del dolore originato da brame, intessuto di brame, mantenuto e determinato proprio da brame.

E ancora: mossi da brame essi si precipitano impugnando scudo e spada, cinti di faretra e arco, si schierano sui due lati dell'ordine di battaglia o sulle fortificazioni, e le frecce fischiano, le aste ondeggiando, le spade lampeggiano. E si trafiggono con frecce, con lance; si spaccano le teste con le spade. E così si affrettano incontro alla morte.

E inoltre: sempre mossi da brame irrompono nelle case, saccheggiano, rubano, ingannano, violentano spose. E i re li fanno arrestare e li condannano a pene e tormenti come frustate, bastonate, vergate; amputazioni di mano, di piede o di entrambi; amputazioni delle orecchie, del naso o d'entrambi: il caldaio di pasta, il raschiamento con conchiglie, la bocca di drago; la corona di pece, la mano a fiaccola: il correre su aculei, il giacere in scorze, la veste di setole; la carne da amo, il pezzo di moneta, la corrosione con liscivia; il rullo, il graticcio di paglia; l'irrigazione di olio bollente, lo sbranamento con cani, impalamento da vivo, la decapitazione. E così s'affrettano incontro alla morte.

E ancora: mossi da brame essi agiscono male, parlano male e pensano in modo malvagio, e così facendo, essi pervengono dopo la morte a perdersi e soffrire. Ma tutto ciò, Mahânâmo, è miseria delle brame, è l'evidente tronco del dolore originato da brame, intessuto di brame, mantenuto e determinato proprio da brame."

Una volta, Mahânâmo, io soggiornavo a Râjagaham, sui pascoli del Picco dell'Avvoltoio. In quel tempo, alle falde del Picco del Vate, alla Rocca Nera, venivano molti Liberi Fratelli, i Niganthâ della grande setta dei Jainâ, ed esercitavano l'ascesi sempre ritti, rifiutando sedili e giacigli: e soffrivano dolorose, pungenti, cocenti sensazioni. E, una sera, dopo la meditazione io mi recai lì e dissi loro: 'Perché, cari fratelli, esercitate l'ascesi così, e subite queste dolorose sensazioni?'

Essi mi risposero: 'Il Niganthâ Nâthaputto sa tutto, comprende tutto, professa illimitata chiarezza di sapere: 'Se vado o sto, dormo o veglio, ho sempre presente l'intera chiarezza del sapere.' Ed egli dice: 'Niganthâ!'

Voi nel passato vi siete comportati male e ora espiate ciò con questa amara asceti di tormenti. Siccome ora controllate azioni, parole e pensieri, non fate più del male e, estirpando le vecchie ed evitando nuove errate azioni, non vi sarà più alcun influsso. Non essendoci influsso, si giunge all'esaurimento delle azioni e, di conseguenza, all'esaurimento del dolore e, di qui, all'esaurimento della sensazione. Con l'esaurimento della sensazione ogni dolore sarà superato.'

Questo che ci dice, ci sembra chiaro, e noi lo approviamo e ne siamo soddisfatti'.

Io replicai: 'Allora, cari fratelli voi sapete se siete già esistiti o no?'

'Noi non lo sappiamo, fratello'.

'Allora sapete se nel passato avete fatto male o siete rimasti senza nuocere?'

'Noi non lo sappiamo, fratello'.

'Allora sapete quali male azioni avete commesso?'

'Noi non lo sappiamo, fratello'.

'Sapete forse se una parte del dolore è superata, e se un'altra parte resta da superare; ma se è superato un pezzo del dolore si potrà superare tutto il dolore?'

'Noi non lo sappiamo, fratello'.

'Sapete forse come, ancora in questa vita, si possa abbandonare il falso e guadagnare il bene?'

'Noi non lo sappiamo, fratello'.

'Allora se non sapete tutte queste cose, cari fratelli, c'è il rischio che banditi, uomini sanguinari e delinquenti nati entrino tra di voi.'

'Fratello Gotamo, non si può acquistare gioia con gioia: con dolore si può acquistare gioia. Se fosse possibile acquistare gioia con gioia, il re del Magadhâ, Seniyo Bimbisâro, potrebbe acquistare gioia perché lui sta meglio del mendicante Gotamo'.

'Senza dubbio adesso gli onorevoli Niganthâ hanno parlato prematuramente e inconsideratamente, perché ora devo chiedervi: 'Chi dei due sta meglio, il re del Magadhâ o il mendicante Gotamo?'

'Forse, fratello Gotamo, è come dici, ma lasciamo perdere. Ti preghiamo di rispondere alla tua stessa domanda.'

'Invece adesso voi dovete rispondere a questa domanda secondo il vostro parere: può il re del Magadhâ, senza muoversi, senza dire una parola, sentirsi perfettamente bene per sette giorni e sette notti?'

'No, fratello, non può'.

'Può farlo per sei, cinque, quattro tre, due o per un solo giorno?'

'Egli non può, fratello.'

'Io però, senza muovermi, senza dir parola, posso sentirmi perfettamente non solo per un giorno e una notte, ma addirittura per sette giorni e sette notti. Che pensate, fratelli: sta meglio il re del Magadhâ o io?'

'Allora infatti l'onorevole Gotamo sta meglio del re del Magadhâ.'

Così parlò il Sublime. Contento si rallegrò Mahânâmo dei Sakki della sua parola.

## MN 15: ANUMÂNA SUTTA LA MISURA

Questo ho sentito. Una volta l'onorevole Mahâmoggallâno soggiornava nel territorio di Bhaggâ, presso la città Sumsumâragiram, nel parco da selvaggina della selva Bhesakalâ. E l'onorevole Mahâmoggallâno così si rivolse ai monaci: "Se un monaco chiede di essere ammonito perché ne ha bisogno, e con lui ci si trova male, e gli trovano delle manchevolezze, gli si riconoscono dei difetti; ed egli diventa impaziente e non accetta la lezione correttamente, allora i fratelli dell'ordine possono ritenerlo a stento meritevole di ammonizione, di ammaestramento, possono considerarlo non degno d'essere trattato con familiarità.

Ma quali cose si dimostrano sfavorevoli? Un monaco è maligno ed è da ciò motivato, quella è una cosa sfavorevole. Oppure un monaco fa il superbo e ingiuria il prossimo; o è un collerico divorato dall'ira; o è iracondo e astioso; o iracondo e bestemmiatore; o si esprime con parole irose. Tutte queste sono cose sfavorevoli. E inoltre, fratelli: un monaco ammonito scatta contro l'ammonitore, o lo offende, o lo contraddice; oppure cambia discorso, si allontana dall'argomento e manifesta fastidio, avversione e sfiducia: ecco altre cose che sono sfavorevoli. E ancora: un monaco ad una ammonizione non riconosce d'aver errato; o è ipocrita e invidioso; o è geloso ed egoista; oppure è astuto e simulatore; o è ostinato e vano; o si interessa solo di ciò che ha davanti agli occhi, afferra con ambo le mani e difficilmente si fa distogliere: ecco ancora altre cose sfavorevoli. Se un monaco non chiede d'essere ammonito, ma con lui si sta bene, ci sono cose a lui favorevoli, è paziente ed accoglie la lezione in modo conveniente, allora i fratelli dell'ordine possono ben ritenerlo meritevole di ammonizione, di ammaestramento, possono stimare una tale persona degna di familiarità.

Ma quali cose, fratelli, sono favorevoli? Un monaco non è maligno, non è stimolato da cattivi motivi, questa è una cosa favorevole. Un monaco non fa il superbo, non ingiuria il prossimo; non è iracondo né divorato dall'ira; e ancora, non è iracondo né bestemmiatore; non fa sentire irose parole: queste sono cose favorevoli. E inoltre se è ammonito non scatta contro l'ammonitore; ammonito, non offende chi l'ammonisce e non lo contraddice; e non cambia discorso, non rivela fastidio, avversione e sfiducia: anche queste sono cose favorevoli. E ancora, ammonito non nega d'aver sbagliato; è libero da ipocrisia e invidia; è libero da gelosia ed egoismo; è libero da astuzia e simulazione; è privo di ostinazione e vanità; non prende in considerazione solo ciò che ha dinanzi agli occhi, non arraffa con ambo le mani e facilmente si fa distogliere: ecco altrettante cose favorevoli.

Ora, fratelli, un monaco deve esaminare se stesso in questo modo: 'Una persona maligna che segue l'impulso di cattivi motivi, non mi è cara né gradita; ma se io fossi così, anch'io sarei malvisto e sgradito'. Avendo capito ciò, il monaco deve decidere di non voler essere maligno né seguire l'impulso di cattivi motivi. Lo stesso deve fare per l'insuperbirsi e l'ingiuriare il prossimo; per l'essere iracondo e divorato dall'ira. Deve decidere di non voler essere iracondo e bestemmiatore; né iracondo nel parlare. Deve decidere di non ribellarsi a chi lo ammonisce, di non offenderlo, di non contraddirlo; di non sviare il discorso saltando da una cosa all'altra, né mostrare fastidio, avversione e sfiducia. Deve impegnarsi, ad una ammonizione, di non negare d'aver sbagliato; di non essere ipocrita e invidioso; di non essere geloso ed egoista; astuto e simulatore; ostinato e vanesio, interessato solo a ciò che è davanti ai suoi occhi; arraffatore con ambo le mani e difficile da distogliere. Se non si comportasse così egli sa che si renderebbe antipatico e sgradito a tutti.

Ora, fratelli, un monaco ha da esaminare se stesso così: 'Sono forse maligno e seguo l'impulso di cattivi motivi?' Se riconosce

di esserlo egli deve lottare per liberarsi da queste cose cattive e dannose. E altrettanto deve fare per liberarsi da tutte le altre cose dannose che sono già state più volte enumerate prima.

Ma, fratelli, se il monaco nel suo esame non può più trovare in sé nessuna di queste dannose, cattive cose, allora egli ha da curare giorno e notte questo beato, serena consapevolezza di salute per mantenersi tale. Così come quasi, fratelli, una donna o un uomo, giovane, fiorente, avvenente, prova a osservare in uno specchio o in una pura, limpida, lucida superficie d'acqua l'immagine del proprio volto, e, se in essa scorge macchia o sporcizia, cerca di eliminarle; ma se non vede alcuna macchia né sporcizia, se ne rallegra; or così appunto, fratelli, un monaco che nota in sé tutte queste dannose, cattive cose, lotta per liberarsene. Ma se il monaco nel suo esame non può trovare più in sé nessuna di tutte queste dannose, cattive cose, allora egli ha da curare giorno e notte questo beato, sereno esercizio di salute.

Così parlò l'onorevole Mahâmoggallâno. Contenti si rallegrarono quei monaci per le sue parole.

## MN 16: CETOKHILA SUTTA LE ANGUSTIE DEL CUORE

Questo ho sentito. Una volta il Sublime soggiornava presso Sāvattḥī, nella selva del Vincitore, nel giardino di Anāthapindiko. Là egli si rivolse ai monaci: "Chi di voi, monaci, non ha perduto le cinque angustie del cuore e non ne ha reciso i cinque vincoli non può certo in quest'Ordine giungere alla riuscita, alla maturità e allo sviluppo. Quali sono i cinque affanni del cuore? Un monaco è incerto e dubita del maestro, non ne ha fiducia, perciò è avverso allo sforzo e alla fatica, non è costante. Ecco la prima angustia.

Un monaco è incerto e dubita della dottrina, non ne ha fiducia, ed è avverso allo sforzo e alla fatica, non è costante. Ecco la seconda angustia. Dubita della comunità, non se ne fida. Ecco la terza. Dubita della regola. Ecco la quarta. Si secca e si duole dei suoi fratelli dell'Ordine, è abbattuto e angustiato. Ecco la quinta. Egli, per tutte queste angustie di cui non s'è liberato, è avverso allo sforzo e alla fatica, non è costante.

Quali sono i cinque vincoli del cuore? Un monaco con la volontà non s'è spogliato della brama, del desiderio, dell'avidità, dell'arsura, della febbre e della sete. L'animo suo è avverso allo sforzo e alla fatica, non è costante. Lo stesso gli accade nel sentire e nel vedere. Al pasto ha mangiato tanto da soddisfare il suo stomaco, e si compiace di sedere, di giacere, di assopirsi nella comodità. Un monaco conduce una santa vita con l'intenzione di raggiungere qualche rinascita divina: "Con questi esercizi o voti, mortificazione o rinuncia, voglio diventare un dio!" Ecco i cinque vincoli che non sono stati recisi.

Ora, chi di voi, monaci, ha perduto le cinque angustie del cuore e ha nettamente reciso i cinque vincoli del cuore, può in quest'Ordine ben giungere alla riuscita, alla maturità e allo sviluppo.

Quali sono le cinque angustie che ha perduto? Non tentenna né dubita del maestro, ne ha fiducia; è incline allo sforzo e alla fatica, è costante. Non dubita della dottrina, non dubita della comunità, non dubita della regola, non si secca né si duole dei suoi fratelli dell'Ordine. E quali i cinque vincoli del cuore che costui ha reciso? Con la volontà s'è spogliato della brama, del desiderio, dell'avidità, dell'arsura, della febbre e della sete. Lo stesso è avvenuto nel sentire, nel vedere, nel nutrirsi e nel compiacersi di comodità nel sedersi, nel giacere e nell'assopirsi. Inoltre ha condotto una santa vita senza l'intenzione di rinascere come un dio. Così facendo, col suo animo incline allo sforzo e alla fatica, costante, ha nettamente reciso tutti i vincoli del cuore, e può in quest'Ordine ben giungere alla riuscita, alla maturità e allo sviluppo.

Egli raggiunge il mirabile sentiero prodotto dall'intensità della costanza e dal raccoglimento della volontà, della forza, dell'animo, dell'esame e dell'eroismo. E questo monaco, divenuto quindici volte eroico, monaci, è capace della liberazione, capace del risveglio, capace di trovare l'incomparabile sicurezza. Così, a una chiocchia che ha ben covato le sue uova, come potrebbe non venire il desiderio: "Ah, possano i miei pulcini, con le zampe e col becco, rompere il guscio; possano essi dunque felicemente liberarsi!". E come quei pulcini che sono divenuti capaci di rompere il guscio e di liberarsi felicemente, così appunto un monaco, quindici volte eroico, è capace della liberazione, capace del risveglio, capace di trovare l' incomparabile sicurezza.

Così parlò il Sublime. Contenti si rallegrarono quei monaci della sua parola.

## MN 17: VANAPATTHA SUTTA SOLITUDINE SILVESTRE

Questo ho sentito. Una volta il Sublime soggiornava presso Savatthî, nella Selva del Vincitore, nel giardino di Anâthapindiko. Là il Sublime si rivolse ai monaci: "Vi voglio spiegare le specie della solitudine silvestre; fate attenzione. Un monaco vive in una solitudine silvestre e lì, ancora privo del sapere, non lo acquista, l'animo distratto non si raccoglie, l'inesausta mania non si estingue, egli non raggiunge l'incomparabile sicurezza che ancora non possiede, e ciò di cui un asceta si serve per vivere: vesti, nutrimento, giaciglio e medicine per le malattie; stenta a trovarlo. Un monaco deve rendersene conto, deve subito, sia giorno o notte, lasciare quella solitudine, non rimanere.

Un altro monaco vive in un'altra solitudine e non acquista il sapere di cui è privo, non trova il raccoglimento dell'animo distratto, non gli si estingue l'inesausta mania, non raggiunge l'incomparabile sicurezza che cerca, ma ciò di cui un asceta si serve per vivere: vesti, nutrimento, giaciglio, e medicine per curarsi; ne ha in abbondanza. Ed egli riflette:

'Io non ho lasciato la casa per l'eremo in cerca di vesti, non per il giaciglio, né per le medicine. Eppure, mentre vivo qui in solitudine, non raggiungo il sapere, l'animo distratto non si raccoglie, l'inesausta mania non si estingue e non raggiungo l'incomparabile sicurezza'. Anche questo monaco deve, dopo un po', lasciare questa solitudine, non rimanere.

Un terzo monaco vive solitario nelle selve, ma acquista il sapere che gli mancava, riesce a raccogliere l'animo distratto, estingue l'inesausta mania, raggiunge l'incomparabile sicurezza, ma ciò che serve a un asceta per vivere: vesti, nutrimento, giaciglio e medicine; gli perviene in modo stentato. Questo monaco, rendendosi conto di tutto ciò, deve rimanere in questa solitudine per qualche tempo, non andar via.

Un altro monaco vive nella stessa situazione di solitudine già detta, acquista sapere, raccoglie l'animo, estingue la mania, raggiunge la sicurezza e riesce a procurarsi quanto gli serve di vesti, nutrimento, giaciglio e medicine. Egli allora deve rimanere tutta la vita in tale solitudine, non andare via.

Un monaco, invece, vive nei dintorni d'un villaggio, o di una città, o di una residenza, in compagnia di qualcuno, e si rende conto che non acquista sapere, non si raccoglie, non estingue la mania, non raggiunge la sicurezza, e ciò che serve a un asceta per vivere lo trova a stento; deve rendersene conto e deve, di giorno o di notte, senza neppure accomiarsi da colui col quale vive, lasciarlo e andarsene, non rimanere.

Un monaco vive in compagnia di un'altra persona, e s'accorge che non acquista sapere, non si raccoglie, non estingue la mania, non raggiunge la sicurezza, e ciò che serve a un asceta per vivere lo trova in abbondanza, deve rendersene conto, deve allontanarsi da quella persona, e, senza accomiarsi, deve andarsene, non rimanere.

Un monaco vive in compagnia di qualche persona e si accorge che acquista sapere, si raccoglie, estingue la mania, raggiunge la sicurezza, e ciò che serve a un asceta per vivere lo trova a stento, deve rendersene conto e deve rimanere per un po' accanto a quella persone, non andare via.

Un monaco che vive anche lui in compagnia di un'altra persona e si accorge che acquista sapere, si raccoglie, estingue la mania, raggiunge la sicurezza, e ciò che serve a un asceta per vivere lo trova in abbondanza, deve rimanere per tutta la vita con quella persona, non deve andar via, se non è mandato via."

Così parlò il Sublime. Contenti si rallegrarono quei monaci per le sue parole.

MN 18: MADHUPINDIKA SUTTA  
IL BUON BOCCONE

Questo ho sentito. Un giorno soggiornava il Sublime nella terra dei Sakki, presso la città di Kapilavatthu, nel parco dei fichi. E il sublime, per tempo approntato, prese mantello e scodella e s'avvio' verso la città per l'elemosina. Dopo che l'ebbe ricevuta, torno' indietro, si cibo', quindi si reco' nella Grande Selva dove dimoro' sotto un gruppo di alberi di bilva fino al tramonto. Ora Dandapani, un principe Sakko, per diporto era pervenuto nella Grande Selva, ivi incontro' il Sublime al quale parlo' cosi':

- Cosa conosce ed annunzia l'asceta?

- Che il conoscitore, fratello, per nulla al mondo si turba, che non pone più domanda, ha estirpato ogni disgusto e non brama più ne' esistenza, ne' non esistenza, non aderiscono percezioni: questo conosco, questo annunzio.

A tali parole il Sakko Dandapani abbasso' il capo, fece vedere la lingua, sollevo' i sopraccigli con tre rughe nella fronte e, appoggiato al suo bastone, andò via di la'.

Ora, quando verso sera il Sublime ebbe finito la meditazione, si rivolse ai monaci e racconto' loro il dialogo col Sakko Dandapani. A queste parole si volse uno dei monaci al Sublime e disse:

- E come, o Signore, il Sublime per nulla al mondo si turba, non aderiscono percezioni, come ha estirpato ogni disgusto e non brama ne' esistenza ne' non esistenza?

- Se le percezioni di differenza, o monaco, comunque anche determinate, si presentano secondo la serie all'uomo e non vi trovano incanto, ne' eco, ne' appoggio, allora e' ciò appunto la fine degli attaccamenti del piacere, del disgusto, della fede, del

dubbio, della vanità, della sete, dell'ignoranza, dell'infuriare della guerra, discordia, lite e contesa, menzogna e frode: così queste dannose, cattive cose, vengono totalmente disciolte.

Così parlò il Sublime. Dopo queste parole si alzò dal suo posto e rientrò nell'eremo.

Allora quei monaci si dissero l'un l'altro: il Sublime, fratelli, ci ha dato questo insegnamento in breve sunto, senza trattarne estesamente; chi potrebbe ora trattare estesamente il contenuto di questa dottrina? E dissero tra di loro: l'onorevole Mahakaccano viene dal Maestro stimato e dagli intelligenti fratelli dell'Ordine onorato, e sarebbe bene in grado di trattare estesamente questa dottrina; se ora dunque ci recassimo dall'onorevole Mahakaccano e lo pregassimo di esporcene il contenuto?

Quei monaci si recarono dunque dall'onorevole Mahakaccano e gli esposero il breve sunto del Sublime pregando di esporre loro il contenuto.

- Così come, o fratelli, se un uomo che cerca legno lo andasse a cercare nel fogliame di un grande albero, così avete trascurato il Sublime ed aspettate da me la soluzione del tema. Eppure, fratelli, il Sublime è il Conoscitore, il Vate, l'Occhio, divenuto cognizione, verità, santità, egli è l'annunciatore, lo scopritore del contenuto, il largitore dell'immortalità, il signore della verità, il Compiuto. E vi era anche tempo perché voi poteste interrogare il Sublime stesso e serbare questo oggetto conforme alla spiegazione del Sublime.

- E' vero, fratello Kaccano, tuttavia l'onorevole Mahakaccano è stimato dal Maestro, onorato dagli intelligenti fratelli dell'ordine, dunque è bene il caso che egli esponga estesamente il contenuto di quella dottrina data in breve dal Sublime.

- Allora dunque, fratelli, ascoltate e fate bene attenzione. Se le percezioni di differenza, comunque anche determinate, si presentano in serie all'uomo e non vi trovano incanto, ne' eco, ne' appoggio, allora ciò e' appunto la fine degli attaccamenti del piacere, del disgusto, della fede, del dubbio, della vanità, della sete, dell'ignoranza, allora e' la fine dell'infuriare e versare sangue, guerra, discordia, lite e contesa, menzogna e frode: così queste cose dannose vengono totalmente disciolte. Questa dottrina esposta in breve dal Sublime, io l'espongo estesamente così: Mediante la vista e le forme ha origine la coscienza visiva; la combinazione delle tre origina il contatto, dal contatto e' determinata la sensazione, quel che si sente si percepisce, quel che si percepisce si distingue, quel che si distingue si differenzia, quel che si differenzia, determinato da ciò, ci si presenta in serie come percezioni di differenza nelle forme di tempi passati, presenti e futuri, che penetrano nella coscienza visiva. Lo stesso per l'udito, l'olfatto, il gusto, il tatto, il pensiero. Ora, o fratelli, se non esiste vista, forma e coscienza visiva, non appare il contatto, se non appare il contatto, non appare la sensazione, se non appare la sensazione non appare la percezione, se non appare la percezione non appare la distinzione, allora non appariranno le percezioni di differenza presentatesi in serie. Lo stesso per udito, olfatto, gusto, tatto, pensiero. Ciò, o monaci, io considero come l'estesa esposizione di quella dottrina che il Sublime vi ha dato in breve compendio.

Allora quei monaci, rallegrati dal discorso dell'onorevole Mahakaccano, si recarono dal Sublime e ripeterono ciò che in tal modo era stato loro esposto dall'onorevole Mahakaccano.

- Sapiente, voi monaci, e forte di scienza e' Mahakaccano: io stesso avrei spiegato l'oggetto precisamente così ed e' così che voi dovete serbarlo.

A queste parole l'onorevole Anando si rivolse al Sublime così:

- Così come, o Signore, un uomo abbattuto da fame debolezza trovasse un buon boccone; se lo godesse, provasse grato gusto e soddisfazione; alla stessa stregua un monaco che s'è imposta la sua educazione spirituale a poco a poco rendendosi familiare col corso di questa dottrina, può ben trovare appagamento e conseguire tranquillità di spirito. Che nome, dunque, deve avere il corso di questa dottrina?

- Allora, Anando, serba il corso di questa dottrina col nome del buon boccone.

Così parlò il Sublime. Contento si rallegrò Anando della parola del Sublime.

## MN 19: DVEDHÂVITAKKA SUTTA DUE SPECIE DI PENSIERO

Questo ho sentito. Una volta il Sublime soggiornava presso Sâvatthî, nella Selva del Vincitore, nel giardino di Anâthapindikô. Là il Sublime si rivolse ai monaci: "Una volta, quando ancora non avevo conseguito il pieno risveglio e, da Bodhisatta, anelavo solo ad esso, mi venne questo pensiero: 'Se io ora dividessi il mio pensare in due parti contrapposte?'. E allora divisi da un lato il pensiero dell'insistere, del danneggiare e dell'infuriare, e dall'altro il pensiero del rinunciare, del non danneggiare e del non infuriare. Ora, quando in questo sforzo serio, solerte, impegnativo, mi si presentava il pensiero dell'insistere, del danneggiare o dell'infuriare, mi dicevo: 'Mi si sono presentati i pensieri dell'insistere, del danneggiare o dell'infuriare, ma essi limitano se stessi, limitano altri pensieri, limitano entrambi, distolgono dalla sapienza, portano turbamento, non conducono all'estinzione, sono limitanti'. E mentre pensavo ciò l'insistere, il danneggiare e l'infuriare si dissolvevano.

Ciò che un monaco considera e pondera a lungo, influenza la mente. Se considera e pondera di insistere, allora ha ripudiato quella del rinunciare, ha accresciuto la decisione di insistere, e il suo cuore è influenzato da tale decisione. Lo stesso accade se a lungo delibera e pondera di danneggiare o di infuriare: il cuore è influenzato da tali decisioni. Quando un mandriano, nell'ultimo mese della stagione delle piogge, in autunno, quando la messe è raccolta, raduna le sue mandrie, sollecita e spinge i buoi qua e là e li porta alle stalle, perché lo fa? Perché altrimenti il mandriano dovrebbe attendersi inconvenienti o perdite, disgrazie o danni: allo stesso modo io vidi la miseria, la bassezza, la sozzura di ciò che è dannoso, e l'utile effetto di ciò che è salutare nella rinuncia.

Quindi, allorché in questo sforzo serio, solerte, impegnativo, mi si presentava la decisione di rinunciare, io mi dicevo: 'Ho deciso di rinunciare: ciò non mi limita, non limita gli altri, non limita

nessuno, promuove la sapienza, non porta turbamento, conduce all'estinzione. Se ora decidessi la rinunzia e la esaminassi di giorno e di notte, non trovando in essa nulla di temibile, ma continuassi a considerare ed esaminare a lungo tale decisione, il corpo si stancherebbe, col corpo stanco il cuore s'infiacchirebbe, e il cuore fiacco non favorisce il raccoglimento'. Quindi, monaci, io raccoglievo strettamente il mio cuore, lo placavo, lo riunivo, lo rafforzavo perché non si indebolisse. Allorché in questo sforzo serio, solerte, impegnativo, mi si presentava la decisione di non danneggiare, di non infuriare, io pensavo e facevo le stesse cose.

Ciò che un monaco considera e pondera a lungo, influenza la mente. Se considera e pondera di rinunciare, allora egli ha ripudiato la considerazione dell'insistere, ha accresciuto la considerazione del rinunciare, e il suo cuore è influenzato da tale decisione. Lo stesso accade per la deliberazione di non danneggiare e di non infuriare.

Come quando un mandriano, nell'ultimo mese dell'estate, quando la messe nei campi tutt'intorno è in piena maturazione, deve guardare le sue mandrie e fare bene attenzione nel bosco come sul prato; così dovevo fare anch'io bene attenzione alle mie cose. Ferrea era però la mia forza, inflessibile; presente il sapere, irremovibile; placato il corpo, impassibile; raccolto l'animo, unificato. E io restavo, monaci, lontano da brame, lontano da cose non salutari, in sentita, pensante, nata da pace beata serenità, nella prima contemplazione. Dopo il compimento del sentire e pensare io raggiunsi con l'interna calma, l'unità dell'animo, la beata serenità libera di sentire e pensare, nata dal raccoglimento, la seconda contemplazione. In serena pace io restavo equanime, savio, chiaro cosciente, provavo nel corpo la felicità di cui i santi dicono: 'L'equanime savio vive felice'; così raggiunsi la terza contemplazione. Dopo il rigetto delle gioie e dei dolori, dopo l'annientamento della letizia e della tristezza di prima, io raggiunsi la non triste, non lieta, equanime, savia, perfetta purezza, quarta contemplazione.

Con tale animo, saldo, purificato, terso, schietto, libero da scorie, malleabile, duttile, compatto, incorruttibile, io indirizzai l'animo alla memore conoscenza di anteriori forme di esistenza. E mi ricordai di molte diverse anteriori forme di esistenza. Una vita, due, tre, quattro, cinque vite; dieci vite, venti, trenta, quaranta, cinquanta vite; poi di cento, mille, centomila vite; poi delle epoche durante parecchie formazioni e trasformazioni di mondi. 'Là ero io, avevo quel nome, appartenevo a quella famiglia, quello era il mio stato, quella la mia attività, provai tale bene e tale male, così finì la mia vita; trapassato di là, io entrai altrove di nuovo in esistenza: ora ero qua, avevo questo nome, appartenevo a questa famiglia, questo era il mio stato, questa la mia attività, provai tale bene e male, così fu la fine della mia vita; .

Così io mi ricordai di molte diverse anteriori forme d'esistenza, ognuna coi propri contrassegni, ognuna con le sue speciali relazioni. Questa prima conoscenza, monaci, io l'avevo conquistata nelle prime ore della notte, dissipata l'ignoranza, acquistata la conoscenza, dissipata la tenebra, acquistata la luce, mentre io rimanevo in così serio, solerte, impegnativo sforzo.

Con tale animo, saldo, purificato, terso, schietto, libero da scorie, malleabile, duttile, compatto, incorruttibile, io indirizzai l'animo alla cognizione dello sparire e apparire degli esseri. Con l'occhio celeste, rischiarato, sopraterreno io vidi gli esseri sparire e riapparire, volgari e nobili, belli e brutti, felici e infelici; io riconobbi come gli esseri riappaiono sempre secondo le azioni. 'Questi cari esseri sono certo non retti in azioni, in parole, in pensieri, biasimano ciò che è salutare, stimano ciò che è dannoso, fanno ciò che è dannoso; con la dissoluzione del ;corpo, dopo la morte, essi giungono giù, su cattivi sentieri, alla perdizione, in un mondo infernale. Quest'altri esseri però che sono retti in azioni, parole, pensieri, non biasimano ciò che è salutare, stimano e fanno ciò che è retto; con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, essi pervengono su buoni sentieri, in un

mondo celeste. Ciò vidi io. Questa è la seconda conoscenza che io avevo conquistata nelle ore mediane della notte, dissipata l'ignoranza, acquistata la scienza, dissipata la tenebra, acquistata la luce mentre il mio sforzo continuava.

Con tale animo io indirizzai l'animo alla cognizione dell'estinguersi della mania. 'Compresi conforme a verità: questo è il dolore, questa è la sua origine, questo è il suo annientamento e questa è la via che porta al suo annientamento. Compresi conforme a verità: questa è la mania, questa la sua origine, questo il suo annientamento e questa la via che porta al suo annientamento'. Così riconoscendo, così vedendo, il mio animo fu redento dalle manie del desiderio, dell'esistenza, dell'errore. Sorse questa conoscenza: 'Nel redento è la redenzione. Esausta è la vita, compiuta la santità, operata l'opera, non esiste più questo mondo.' Questa, monaci, è la terza conoscenza che avevo conquistata nelle ultime ore della notte.

Così come se un grosso branco di selvatici di una boscosa valle fosse giunto ad un vasto suolo paludoso; e un cert'uomo che volesse il male dei selvatici, che tramasse contro di essi perdizione e danno, per questo sbarrasse loro la via sicura, favorevole, giusta da percorrere, e lasciasse aperta la via sbagliata che conduce alla palude e là li facesse finire: allora il grosso branco presto sparirebbe, non potrebbe sopravvivere. Se invece un altro uomo, impietosito per il branco, che pensasse al suo bene e alla sua salvezza, indicasse la via verso la salvezza e sbarrasse l'altra via, sprangasse i valichi verso la palude e allontanasse di là gli animali: allora il branco si salverebbe, crescerebbe, fiorirebbe e prospererebbe.

Questo che vi ho fatto è un paragone il cui senso è questo: il vasto suolo paludoso indica il desiderio; il grosso branco di selvatici indica la comunità dei viventi; l'uomo malvagio indica la natura maligna; la via errata, monaci, è il contrario dell'ottuplice sentiero ossia falso sentiero, false conoscenza,

intenzione, parola, azione, vita, falsi sforzo, sapere e raccoglimento. I valichi verso la palude indicano il piacere della soddisfazione; l'andare verso la palude indica l'ignoranza. Ma l'uomo pietoso che pensa al bene, alla salvezza, monaci, indica il Compiuto, il Santo, perfetto Svegliato. E la via sicura che è favorevole, che porta alla salvezza indica il santo sentiero otopartito.

E così, monaci, ho indicato la via sicura, favorevole, lieta da percorrere, ed ho sbarrata la via maligna, ho sprangato i valichi che portano alla palude, ho impedito l'andare nella palude. Ciò che un maestro, per amore e simpatia, mosso da compassione, deve ai discepoli, voi lo avete da me ricevuto. Qui, monaci, vi invitano gli alberi, e là vuoti eremi. Operate contemplazione, monaci, per non diventare negligenti, per non dovervene poi pentire: questo è il nostro precetto.

Così parlò il Sublime. Contenti si rallegrarono i monaci per le sue parole.

## MN 20: VITAKKASANTHÂNA SUTTA IL RILASSAMENTO DEI PENSIERI

Questo ho sentito. Una volta il Sublime soggiornava presso Sâvatthî, nella Selva del Vincitore, nel giardino di Anâthapindiko. Là il Signore si rivolse agli uomini: "Chi tende all'alto, monaci, deve di tempo in tempo tenere presenti cinque specie di idee. Se un monaco concepisce o si raffigura un'idea, e facendo ciò sorgono in lui deliberazioni nocive e indegne, immagini di brama, di avversione e di accecamento, allora il monaco deve passare a un'altra idea, a una immagine degna. Così facendo si disperdono, si dissolvono le deliberazioni nocive e indegne, le immagini di brama, di avversione e di accecamento; cosicché l'intimo cuore si rinsalda, si calma, diviene unito e forte. Così come un abile muratore o garzone muratore con un cuneo sottile può estrarre e espellerne uno grosso, così un monaco con un'idea degna e valida può scacciarne un'altra nociva e indegna.

Se nel farlo sorgono ancora in lui deliberazioni nocive e indegne, immagini di brama, di avversione e di accecamento, allora egli deve considerare la miseria di tali deliberazioni indegne, dannose, che provocano dolore. Nel farlo esse si disperdono, si dissolvono, e il cuore si rinsalda, si calma, diviene unito e forte. Così come una donna o un uomo giovani, fiorenti, avvenenti potrebbero spaventarsi se fosse loro legata al collo una carogna di serpe, di cane o una carogna umana; allo stesso modo un monaco che nel suo sforzo di elevarsi vedesse sorgere ancora in lui deliberazioni nocive e indegne, immagini di brama, di avversione e di accecamento, dovrebbe nel considerarne la miseria, vederle disperdersi, dissolversi.

Se in costui, mentre considera la miseria di quelle deliberazioni, sorgono ancora altre considerazioni nocive, indegne, immagini di brama, avversione e accecamento, egli non deve concedere loro alcun senso, alcuna attenzione. Nel farlo esse scompaiono, e,

avendole superate il suo cuore si rinsalda, si calma, diventa unito e forte. Così come un uomo di buona vista che non voglia badare a fenomeni penetranti nel suo spazio visivo, può chiudere gli occhi o guardare altrove; altrettanto può un monaco non concedere a quelle considerazioni alcun senso, alcuna attenzione. Così facendo egli le vedrebbe sparire, e, avendole superate, il cuore gli si rinsalderebbe, si calmerebbe, diverrebbe unito e forte.

Se in costui, quantunque egli non conceda a quelle considerazioni alcun senso, alcuna attenzione, sorgono altre deliberazioni nocive e indegne, egli deve farle svanire una dopo l'altra, in serie. Mentre lo fa le deliberazioni si disperdono, si dissolvono. Così come se un uomo camminasse in fretta e gli venisse il pensiero: ' Perché sto camminando in fretta? Voglio andare più adagio '. E, mentre va più adagio, gli venisse il pensiero: ' Ma perché cammino anzitutto? Voglio rimanere fermo '. E, essendo fermo, pensasse: ' Perché sto in piedi? Mi siederò. E, essendo seduto, pensasse: ' Perché dovrei solo sedermi? Mi voglio distendere '. E se si distendesse egli avrebbe tralasciato i movimenti più accentuati e avrebbe progressivamente attuato quelli meno accentuati; allo stesso modo un monaco, se, a dispetto del suo disprezzo e rigetto di quelle considerazioni, sorgono ancora in lui deliberazioni nocive e indegne, deve farle sparire una dopo l'altra, in serie.

Se ancora una volta, mentre egli fa svanire una dopo l'altra quelle deliberazioni, ne sorgono delle altre, egli deve, a denti stretti e lingua aderente al palato, con la volontà, sottoporre, comprimere e abbattere l'animo. Mentre lo fa le cattive deliberazioni scompaiono e, poiché egli le ha superate, si rinsalda l'intimo cuore, si calma, diviene unito e forte. Se dunque, monaci, in uno di voi, nel concepire un'idea, nel raffigurarsi un'idea, sorgono deliberazioni nocive e indegne, immagini di brama, di avversione e di accecamento ed egli passa ad un'altra immagine degna; se poi egli considera la miseria di quelle deliberazioni;

non concede a quelle deliberazioni alcun senso, alcuna attenzione; le fa svanire una dopo l'altra; e, a denti strette e lingua aderente al palato, con la volontà domina l'animo, lo comprime, lo abbatte, le deliberazioni nocive e indegne, le immagini di brama, di avversione e di accecamento si disperdono, si dissolvono, e, poiché le ha superate, si rinsalda l'intimo cuore, si calma, diviene unito e forte.

Costui, monaci, viene chiamato signore sulle specie delle deliberazioni. Quale deliberazione vuole, quella avrà; quale deliberazione non vuole, quella non l'avrà. Egli ha spento la sete, respinto i vincoli, con la completa conquista della mania ha messo fine al dolore."

Così parlò il Sublime. Contenti si rallegrarono i monaci della sua parola.

## MN 21: KAKACÛPAMA SUTTA IL PARAGONE DELLA SEGA

Questo ho sentito. Una volta il Sublime soggiornava presso Sāvathî, nella Selva del Vincitore, nel giardino di Anâthapindikò. Proprio allora l'onorevole Moliyaphagguno si tratteneva in un momento inopportuno in compagnia delle monache, e, se qualcuno dei monaci biasimava davanti a lui quelle monache, egli, indispettito e irritato, reagiva subito con un rimprovero; e, se, qualcuno dei monaci biasimava l'onorevole Moliyaphagguno davanti alle monache, esse, ugualmente indispettite e irritate, reagivano allo stesso modo. Allora un monaco si recò dal Sublime, lo salutò riverentemente, si sedette accanto e gli riferì l'accaduto. Il Sublime allora chiese a un monaco di andare da Moliyaphagguno e di dirgli che desiderava vederlo. Quando egli giunse, il Sublime gli disse ciò che gli era stato riferito e gli chiese se era vero. Moliyaphagguno rispose che sì, era vero.

Il Sublime gli chiese: "Non hai tu dunque, come un nobile figlio mosso da fiducia, lasciato la casa per l'eremo?" Avendogli Moliyaphagguno risposto di sì, il Sublime continuò: "Non sta bene che tu abbia fatto ciò che mi è stato riferito, devi smettere di reagire e devi ben esercitarti così: 'Non deve l'animo mio essere turbato, nessuna parola cattiva deve sfuggire dalla mia bocca, voglio rimanere amichevole e compassionevole, con animo amorevole, senza segreta malizia'. Perciò se anche qualcuno in tua presenza battesse con pugni quelle monache, tirasse loro pietre, le battesse con mazze, le colpisse con spade allora tu, Phagguno, dovrai evitare tutti i moti volgari, tutte le decisioni volgari, e dovrai esercitarti nel modo che ti ho detto. Lo stesso se qualcuno vuole biasimarti, e ancora lo stesso se qualcuno ti battesse con pugni, ti gettasse pietre, ti bastonasse con mazze, ti colpisse con spade."

E ora il Sublime si rivolse ai monaci: "Una volta i monaci mi venivano incontro con fiducia, e io mi rivolgevo ad essi dicendo: 'Io prendo solitario pasto, e, così facendo, conservo salute e freschezza, validità, forza e benessere. Fate anche voi come me, e ne avrete gli stessi benefici'. E a quei monaci non occorreva altra esortazione da me, solo il loro sapere era da svegliare. Come se sopra un buon terreno, all'imbocco di quattro strade, fosse pronto un eccellente attacco, fornito della relativa frusta; e un maestro dell'arte di guidare, un esperto auriga, salisse su questo carro, prendesse le redini con la sinistra, la frusta nella destra, e andasse come gli pare e piace qua o là: così appunto quei monaci non avevano bisogno di alcuna esortazione da me: solo il loro sapere era da svegliare. Perciò, monaci, rinnegate il dannoso, siate costanti in ciò che è salutare, perché così anche voi, in questo ordine, giungerete alla riuscita, alla maturità e allo sviluppo.

Come se, nelle vicinanze d'un villaggio o d'una città, vi fosse un fitto bosco pullulante di arbusti di ricino, e uno si impietosisse degli alberi e si mettesse a prendersene cura: tagliasse i tronchi curvi e secchi, li portasse via e tenesse netta la selva ben diboscata, curasse attentamente i tronchi dritti, ben cresciuti; certamente tale selva giungerebbe alla riuscita, alla maturità e allo sviluppo: così anche voi, monaci, rinnegate il dannoso, siate costanti in ciò che è salutare, e riuscirete. Una volta viveva qui in Sāvathî un massaiia di nome Vedehikâ. Essa, che godeva buona fama d'essere mite e pacifica, aveva una serva di nome Kâlî che, lesta e diligente, svolgeva bene le sue diverse faccende. Alla serva venne un dubbio: 'La mia padrona gode certo di buona fama, ma nasconde solo internamente la sua bile, o ne è priva? Forse io faccio tutte le mie faccende così bene che la padrona non può mostrare il brutto carattere che ha? Voglio proprio, almeno una volta, mettere la mia padrona alla prova!' La serva allora, il mattino seguente, si alzò a giorno fatto. La padrona le chiese come mai. La serva rispose che a lei non importava. La massaiia, incollerita e sdegnata, con le sopracciglia corrugate

replicò che invece a lei importava. Ma la serva volle mettere la padrona a più forte prova, e si alzò ancora più tardi. Vi fu un altro duro scontro verbale. Per vedere fino a che punto la padrona avrebbe davvero perso la pazienza, Kâlî si alzò ancora più tardi di prima. La padrona, esasperata, afferrò il paletto della porta e glielo tirò sulla testa. La serva Kâlî, con la testa rotta, grondante sangue, corse dai vicini, e gemendo si lamentava: 'Guardate, brava gente, l'opera della mite, della pacifica; guardate cosa passa una serva sotto un stimata padrona.' E alla massaia venne ora una brutta fama: 'Violenta è la massaia Vedehikâ, furiosa, manesca è la massaia Vedehikâ!' Così, monaci, accade che un monaco è dolce, mite e pacifico quando lo toccano modi di parlare graditi; ma se i modi sono sgraditi deve ugualmente mostrarsi dolce, mite e pacifico. Io non chiamo mite il monaco che diviene mite, che guadagna mitezza se gli vengono offerte vesti, elemosine, giaciglio e, in caso di malattia, medicine, perché non sarebbe mite se nulla gli fosse offerto. Però un monaco che stima, onora e pregia la verità, e per questo diviene mite, quello io lo chiamo mite. Così devono esercitarsi i monaci a sopportare.

Vi sono cinque specie di modi di parlare che le persone che vi stanno davanti possono usare: tempestivo o intempestivo, sensato o insensato, civile o villano, conveniente o sconveniente, amorevole o maligno. Le persone possono parlare in tutti questi modi, quindi voi, monaci, dovete ben esercitarvi a non esserne turbati, a non lasciar sfuggire dalla bocca nessuna cattiva parola, a rimanere amichevoli e compassionevoli, con animo amorevole, senza segreta malizia. E dovete esercitarvi a irradiare la persona che vi sta davanti con animo amorevole, e poi, cominciando da quella, a irradiare il mondo intero con animo amorevole, con animo ampio, profondo, illimitato, privo di rabbia e rancore. Come se arrivasse un uomo provvisto di zappa e cofano e dicesse di voler sterrare l'intera terra, e scavasse qua e là, rimuovesse qua e là, dicendo più volte: 'Senza terra devi tu divenire.' Cosa ne pensate? Potrebbe forse quell'uomo sterrare la terra?"

"Certamente no, Signore! La terra è ben profonda, immensa, non la si può sterrare per quanto quell'uomo voglia affaticarsi e darsi da fare." "Così appunto le persone possono servirsi di cinque modi di parlare [impossibili da eliminare], ma voi monaci dovete ben esercitarvi nel modo che poc'anzi vi ho indicato.

Come se arrivasse un uomo provvisto di lacca o cuccuma, indaco o carminio, e dicesse: 'Io disegnerò nel cielo delle figure, dipingerò un quadro'. Vi sembra possibile?" "Certamente no, Signore! Il cielo è informe, invisibile, non vi si può disegnare una figura, dipingere un quadro, per quanta fatica e impegno quell'uomo possa metterci."

"Così appunto le persone possono servirsi di cinque modi di parlare, ma voi monaci dovete ben esercitarvi nel modo che vi ho già indicato. Come se arrivasse un uomo provvisto di un fascio di paglia acceso, e dicesse: 'Con questa fascina accesa farò evaporare il Gange, completamente.' Vi pare che ci riuscirebbe?"

"Certamente no. Il Gange è profondo, smisurato, non ci riuscirebbe mai. Oppure se vi fosse un mantice di pelle di gatto, ben conciato, morbido, e arrivasse un uomo con una pietra o un bastone, e dicesse: 'Riporterò in vita e in forza questa pelle di gatto.' Potrebbe?"

"Certamente no. Con una pietra o un bastone non potrebbe assolutamente!"

"O ancora, monaci, se briganti e assassini con una sega da alberi vi staccassero articolazioni e membra, chi per questo provasse furore non adempirebbe il mio insegnamento. Quindi voi monaci dovete ben esercitarvi a non essere turbati, a non lasciar sfuggire dalla bocca nessuna cattiva parola, a rimanere amichevoli e compassionevoli, con animo amorevole, senza segreta malizia. E dovete esercitarvi a irradiare chi vi sta davanti, con animo amorevole, e poi, cominciando da quella, a irradiare il mondo

intero con animo amorevole, con animo ampio, profondo, illimitato, privo di rabbia e rancore. Di questo insegnamento col paragone della sega vogliate voi spesso ricordarvi. Sapete, monaci, di un modo di parlare che ora non potreste sopportare?"

"Veramente no, Signore!"

"Perciò, dunque, ricordatevi spesso di questo insegnamento col paragone della sega: esso vi riuscirà largamente di bene, di salute."

Così parlò il Sublime. Contenti si rallegrarono i monaci delle sue parole.

## MN 22: ALAGADDUPAMA SUTTA AD ARITTHA

Questo ho sentito. Una volta soggiornava il Sublime presso Savatti, nella selva del Vincitore. In quel tempo un monaco a nome Arittho, già cacciatore di avvoltoi, aveva manifestato la seguente falsa opinione:  
- Così intendo io la dottrina annunciata dal Sublime, che quelle azioni designate dal Sublime come dannose, non riescono necessariamente a danno di chi le fa.

Ora venne a molti monaci agli orecchi ciò che Arittho diceva, andarono presso di lui e gli chiesero se era vero che egli avesse concepito tale falsa opinione. Avutane conferma, quei monaci vollero distogliere Arittho dalla sua falsa opinione, gli si volsero, gli parlarono, lo ammaestrarono:

- Non parlare così, fratello Arittho, non correggere il Sublime, non è bene correggere il Sublime, non può il Sublime aver detto ciò. In varia guisa, fratello Arittho, vennero spiegate dal Sublime le azioni dannose, ed esse riescono necessariamente di danno a chi le fa. Inappaganti sono le brame, ha detto il Sublime, piene di dolore, piene di spasimo: la miseria prepondera. Ad ossa spolpate ha paragonato il Sublime le brame: a brani di carne; a paglia infiammata; a carboni accesi; a visioni di sogno; ad accattonaggio; a frutti d'albero; a tagli di spade; a punte di lance; simili a fauci di serpi sono le brame, piene di dolore, piene di spasimo, la miseria prepondera.<sup>4</sup>

Ma Arittho il monaco, già cacciatore di avvoltoi, sebbene così sollecitato, ammonito ed ammaestrato, si tenne tenacemente fermo nella sua opinione.

Ora, quando i monaci videro che non potevano distogliere Arittho dalla sua falsa opinione, si recarono dal Sublime, gli dissero delle false opinioni di Arittho e di come essi avevano

tentato di distoglierlo. Allora il Sublime disse ad uno dei monaci di chiamare il fratello Arittho. Quando fu al Suo cospetto, gli parlo' cosi':

- E' vero Arittho, che tu hai concepito tale falsa opinione: cosi' comprendo io la dottrina annunciata dal Sublime, che quelle azioni designate dal Sublime come dannose, non riescono necessariamente di danno a chi le fa?

- Cosi' e' sicuro: io, o Signore, comprendo la dottrina in questo modo.

- Da chi tu dunque, hai sentito, uomo vano, che io abbia annunciata una tale dottrina? Non ho io, o uomo vano, in varia guisa spiegato le azioni dannose, ed esposto che esse riescono necessariamente di danno a chi le fa?

Ed il Sublime si volse ai monaci:

- Comprendete anche voi, o monaci, l'annunziata dottrina cosi', come l'intende questo monaco Arittho, che malintestamente ci corregge e scava a se stesso la fossa e si crea grave danno?

- Non cosi' o Signore! In varia guisa il Sublime ci ha ben spiegato le azioni dannose ed esposto come esse necessariamente riescono di danno a chi le fa. Inappaganti sono le brame, ha detto il Sublime, piene di dolore, piene di spasimo: la miseria prepondera.

- Bene, voi monaci, bene che voi comprendiate cosi' l'annunziata dottrina. Ma vi sono, voi monaci, anche uomini vani che apprendono la dottrina; quantunque abbiano appreso la dottrina, essi non ricercano con sapienza il senso della dottrina: per cui le dottrine non forniscono loro alcun sapere. Essi non imparano le dottrine se non per poter esprimere su di esse discorsi ed opinioni. Lo scopo, per cui apprendono le dottrine, essi non lo

scorgono. A costoro le male apprese dottrine riescono largamente di danno e di dolore, perché essi hanno afferrato male le dottrine. E' come se, o monaci, un uomo che brama serpi, esce per serpi, cerca serpi, trovasse un possente serpe e l'afferrasse per il corpo o la coda: il serpe si scaglierebbe su di lui e lo morderebbe alla mano, al braccio o in un altro membro, sicché l'uomo ne patirebbe la morte o mortale dolore. Ma vi sono, o monaci, anche nobili figli che apprendono le dottrine e ricercano con pazienza il senso delle dottrine, e queste forniscono loro il sapere. Essi non imparano le dottrine solo per poter esprimere su di esse discorsi ed opinioni, ma scorgono lo scopo delle dottrine che, in questo modo, riescono loro largamente di vantaggio, di salute, perché hanno afferrato bene le dottrine. E' come se, o monaci, un uomo che brama serpi, cerca serpi, esce per serpi, trovasse un possente serpe e con un bastone forcuto lo abbattesse quindi lo pigliasse stretto per il collo: anche se il serpe col suo corpo avvinghiasse mano o braccio od altro membro dell'uomo, non per questo l'uomo avrebbe da temere morte ne' mortale dolore, perché egli ha afferrato bene il serpe.

Perciò, voi monaci, ciò che voi del senso del mio discorso intendete, quello serbate fedelmente, ma ciò che non intendete, quello debbo discuterlo con voi affinché vi siano monaci bene istruiti.

Come zattera, voi monaci, voglio mostrarvi la dottrina, atta a salvarsi, non a tenere. Ascoltate e fate bene attenzione.

Così come se un uomo in cammino pervenisse ad una grande distesa d'acqua, la riva di qua piena di pericoli e paure, la riva di là sicura e senza pericoli, e non vi fosse nessuna barca per il traghetto, nessun ponte. Se quest'uomo pensasse: se io ora raccogliessi canne e tronchi, foglie e fascine e costruissi una zattera e mediante questa tragittassi sull'altra riva? E, costruita la zattera, tragittasse in salvo sull'altra riva e pensasse così: carissima mi è veramente questa zattera che mi ha portato in

salvo sull'altra riva; e se io ora mi ponessi sul capo questa zattera o me la caricassi sulle spalle, e me ne andassi dove voglio; che pensate voi di ciò, monaci? Quest'uomo con tale agire tratterebbe forse convenientemente la zattera?

- Certamente no, o Signore!

- Se quest'uomo salvato, tragittato, riflettesse così: carissima mi e' veramente questa zattera che mi ha portato in salvo sull'altra riva; e se io ora posassi questa zattera sulla riva o la gettassi nell'onda e me ne andassi dove voglio; con tale agire veramente, voi monaci, tratterebbe convenientemente la zattera. In questo modo, voi monaci, io ho esposto la dottrina come zattera, atta a salvarsi, non a tenere.

Voi che il paragone della zattera bene intendete anche il giusto, taccio l'ingiusto, lasciare dovete.

- Sei false dottrine, voi monaci, vi sono: l'inesperto uomo comune dei santi inconsapevole, ignaro, estraneo alla dottrina, dei nobili inconsapevole ignaro ed estraneo alla dottrina dei nobili, considera il corpo; la sensazione; la percezione; le distinzioni; ciò che e' visto, sentito, pensato, riconosciuto, raggiunto, esaminato, ricercato nello spirito; la dottrina che insegna: ciò e' il mondo, ciò e' l'anima, ciò diverrò io dopo la mia morte, imperituro, persistente, eterno, immutabile, eternamente eguale, certo così io rimarrò; di tutte queste cose egli ritiene: ciò mi appartiene, ciò sono io, ciò e' me stesso. L'esperto santo uditore però, voi monaci, di tutte queste cose egli ritiene: ciò non mi appartiene, ciò non sono io, ciò non e' me stesso. Considerando così le cose egli non conosce alcun irragionevole tremore. A queste parole si volse uno dei monaci al Sublime:

- Può forse sopravvenire irragionevole tremore per ragioni esteriori?

- Può essere, o monaco, - disse il Sublime - per esempio, un uomo viene in questo stato d'animo: Io l'ho perduto, ahimè, non lo possiedo più! Oh l'avessi io di nuovo! Ah, non l'otterrò mai più! Egli e' triste, affranto, si lagna, si batte gemendo il petto e cade in disperazione. Così' o monaco, sopravviene irragionevole tremore per ragioni esteriori.

- E può forse, o Signore, cessare irragionevole tremore per ragioni esteriori?

- Può essere, o monaco, - disse il Sublime - un uomo non viene in questo stato d'animo: Io l'ho perduto, ahimè non lo possiedo più! Oh, l'avessi io di nuovo! Ah, non l'otterrò mai più! Ed egli non e' triste, non affranto, non si lagna, non si batte gemendo il petto e non cade in disperazione. Così' o monaco, cessa irragionevole tremore per ragioni esteriori.

- Ma può, o Signore, sopravvenire irragionevole tremore per ragioni interiori?

- Può essere, o monaco, - disse il Sublime - per esempio un uomo crede: ciò e' il mondo, ciò e' l'anima, ciò diverrò io dopo la mia morte, imperituro, persistente, eterno, immutabile, eternamente eguale, certo così' io rimarrò. Egli sente dal Compiuto o da un discepolo l'annuncio della dottrina, che distrugge dalle fondamenta ogni attaccamento e soddisfazione in false dottrine, dogmi e sistemi, che mena alla distruzione di ogni esistenza, al distacco da ogni attaccamento alla vita, all'annientamento della sete di vivere, alla fine della mania, alla dissoluzione, all'estinzione. Allora egli viene in tale stato d'animo: Io perirò, io finirò, ahimè! non sarò più. Egli e' triste, affranto, si lagna, si batte gemendo il petto e cade in disperazione. Così' o monaco, sopravviene irragionevole tremore per ragioni interiori.

- E può forse, o Signore, cessare irragionevole tremore per ragioni interiori?

- Può essere, o monaco, se un uomo crede in false dottrine, ma poi sente dal Compiuto o da un discepolo l'annuncio della dottrina che distrugge dalle fondamenta ogni attaccamento e soddisfazione in false dottrine, e perciò egli non viene in tale stato d'animo: Io perirò, io finirò ahimè! io non sarò più. Ed egli non e' triste, non affranto, non si lagna, non si batte gemendo il petto, non cade in disperazione. Così, o monaco, cessa irragionevole tremore per ragioni interiori.

Potete, voi monaci, conseguire un bene, il cui possesso rimanga imperituro, persistente, eterno, immutabile, eternamente uguale e costante? Conoscete, voi monaci, un tale bene?

- Veramente no, o Signore!

- Bene, voi monaci, anche io non conosco un tale bene. Siete voi forse, o monaci, aderenti ad una fede in immortalità, per la quale il fedele venga redento da affanno, miseria, dolore, strazio e disperazione?

- Veramente no, o Signore!

- Bene, anche io non conosco una tale fede. Seguite voi forse una scuola mediante la quale il seguace venga preservato da affanno, miseria, dolore, strazio e disperazione?

- Veramente no, o Signore!

- Bene, anch'io non conosco una tale scuola. Se l'io stesso, voi monaci, esistesse, potrebbe allora anche darsi un: a me proprio?

- Sì, o signore.

- Se il Proprio, voi monaci, esistesse, potrebbe allora anche darsi un: Me Stesso?

- Certamente, Signore.

- Siccome ne' l'Io, ne' il Proprio può veramente e realmente essere conseguito, che n'è del dogma che insegna: ciò e' il mondo, ciò e' l'anima, ciò diverrò io dopo la morte, imperituro, persistente, eterno, immutabile, eternamente eguale, certo così io rimarrò; non e' ciò o monaci, una ben maturata dottrina di stolti? Che pensate, voi monaci, il corpo, la sensazione, la percezione, le distinzioni, la coscienza, sono mutabili o immutabili?

- Mutabili, Signore.

- Ma ciò che e' mutabile, e' doloroso o piacevole?

- Doloroso, Signore!

- Ma ciò che e' mutabile, doloroso, caduco, si può di esso con diritto dire: ciò mi appartiene, ciò sono io, ciò' è me stesso?

- Veramente no, o Signore.

Perciò o monaci, tutto ciò che v'è del corpo, delle sensazioni, percezioni, distinzioni, coscienza, passate presenti e future, proprie od estranee, grosse o fini, volgari o nobili, lontane e vicine, tutte sono da considerarsi, conforme a verità, con perfetta sapienza, così: ciò non mi appartiene, ciò non sono io, ciò non e' me stesso.

Così vedendo, voi monaci, l'esperto santo uditore, diviene sazio del corpo, della sensazione, della percezione, delle distinzioni, della coscienza. Sazio, rinuncia. Con la rinuncia, si redime. Nel redento e' la redenzione, questa cognizione sorge. Esausta e' la vita, compiuta la santità, operata l'opera, non esiste più questo mondo, comprende egli allora. Un tale monaco viene allora chiamato Scardiatore, Colmatore della Fossa, Strappatore della Freccia, Sganciato, Distaccato.

E perché Scardinatoro? Perché da questo monaco viene abbattuta l'ignoranza, stroncata dalle radici, fatta simile a ceppo di palma, così che essa non può più germinare, ne' svilupparsi.

E perché Colmatore della Fossa? Perché da questo monaco il mutevole mondo delle nascite, gravido d'esistenza, viene rinnegato, stroncato dalle radici, fatto simile a ceppo di palma, così che essa non può più germinare ne' svilupparsi.

E perché Strappatore della Freccia? Dal monaco la sete di vivere viene rinnegata, spenta dalle radici, fatta simile a ceppo di palma, così che essa non può più germinare ne' svilupparsi.

E perché Sganciato? Dal monaco i cinque vincoli vengono rinnegati, stroncati dalle radici, fatti simili a ceppo di palma, così che essi non possono più germinare ne' svilupparsi.

E perché Distaccato? Dal monaco la vanità dell'Io viene rinnegata, stroncata dalle radici, fatta simile a ceppo di palma, così che essa non possa più germinare ne' svilupparsi.

Il monaco così redento d'animo, non ardiscono avvicinarlo nemmeno gli dei Indra, Brahma e Pajapati: salda e' la coscienza di questo Compiuto. Infatti già in vita io chiamo il Compiuto intangibile. Me, che così parlo, così insegno, alcuni asceti e bramani accusano irragionevolmente, falsamente, futilmente, a torto così: Un distruttore e' l'asceta Gotamo, egli annunzia distruzione, annientamento, rinnegamento della vera vita. Essi mi accusano di ciò che io non sono: oggi come prima, voi monaci, io annunzio soltanto una cosa: il dolore e l'estirpazione del dolore.

Se quindi gli uomini biasimano, condannano, perseguono ed attaccano il Compiuto, egli non si disgiusta, ne' si sdegna, ne' si abbatte. E se gli uomini valutano, lodano, stimano ed onorano il Compiuto, egli non si allieta, ne' si allegra o si esalta; allora il

Compiuto pensa così: perché questo è stato già prima pensato, perciò mi fanno essi qui tali onori.

Perciò o monaci, anche voi dovete comportarvi alla stessa maniera. Rinunziate, voi monaci, a ciò che non vi appartiene, e ciò sarà per voi largamente di vantaggio. E cos'è che non vi appartiene? Il corpo, la sensazione, la percezione, le distinzioni, la coscienza; tutte queste non vi appartengono: rinunciatevi; ciò vi riuscirà largamente di vantaggio, di salute.

Che pensate, voi monaci, se un uomo portasse via, bruciasse o a suo piacimento o trattasse ciò che in questa selva del Vincitore è sparso di erbe e fascine, ramoscelli e foglie, pensereste voi forse: costui ci porta via, ci brucia, ci tratta a suo piacimento?

- Veramente no, o Signore!

- E perché no?

- Non è certo ciò il nostro Io o Proprio!

- Or così appunto, rinunziate a ciò che non vi appartiene. Così, voi monaci, ho esposto e svelato la verità. E per coloro che hanno raggiunto lo scopo non vi è più girare; coloro che hanno spezzato i cinque vincoli si estinguono per non tornare più in questo mondo: coloro che hanno spezzato i tre vincoli, scaricati di brama, avversione ed errore, torneranno solo una volta e poi porranno fine al dolore; coloro che sono inclini alla verità, inclini alla dottrina, questi si affrettano verso il pieno risveglio.

Così parlò il Sublime. Contenti si rallegrarono quei monaci sulla parola del Sublime.

## MN 23: VAMMIKA SUTTA IL FORMICAIÒ

Questo ho sentito. Una volta il Sublime soggiornava presso Sāvattî, nella Selva del Vincitore, nel giardino di Anāthapindiko. Nello stesso tempo l'onorevole Kumārakassapo dimorava nella Selva Scura. Quando fu sceso il crepuscolo, una certa divinità illuminò l'intera Selva Scura col suo splendore, si avvicinò all'onorevole Kumārakassapo, si sedette in disparte e gli disse: "Monaco, questo formicaio fuma di notte e fiammeggia di giorno. Il brâhmano disse: 'Scava, Savio, con arma tagliente'. Il Savio scavò e trovò un cuneo. Il brâhmano disse: 'Via il cuneo, continua a scavare Savio.

Il Savio scavò e trovò una bolla, ma il brâhmano lo incitò a gettarla e a continuare a scavare. La cosa si ripeté quando il Savio trovò uno dopo l'altro: un bidente, un graticcio, una testuggine, una scure, un pezzo di carne, un naja. A questo punto il brâhmano disse: 'Ferma, non toccare il naja, rendigli onore!'. La divinità allora disse all'onorevole monaco: "Ripeti questo enigma al Sublime, ascoltane la spiegazione e conservala. Non vedo alcuno al mondo, né dei, né spiriti cattivi o buoni, né asceti o brâhmani, né uomini che possa chiarirlo se non il Compiuto, o un suo dotto discepolo." Detto questo, la divinità sparì.

Trascorsa la notte, l'onorevole Kumārakassapo si recò dal Sublime, lo salutò riverentemente, si sedette accanto, gli raccontò l'accaduto e gli riferì l'elogio della divinità, gli disse l'enigma, e gli chiese: "Cos'è il formicaio, chi è il brâhmano, chi il Savio, cos'è l'arma tagliente, cosa sono tutte le altre cose?"

E il Sublime: "Formicaio è il corpo formato dalle quattro materie principali, generato dai genitori, sviluppato col nutrimento, soggetto al trapasso, al disfacimento, alla consumazione, alla dissoluzione, alla distruzione. Il fumare di notte è ciò che il

corpo riflette e pondera, mentre il fiammeggiare di giorno è ciò che esso opera in azioni, parole e pensieri. Il brāhmano sarei io, il Compiuto, il Santo, perfetto Svegliato. Il Savio designa il monaco che lotta; l'arma tagliente è la santa sapienza. Lo scavare indica la costante perseveranza; il cuneo l'ignoranza. La bolla indica l'ira e la disperazione. Il bidente rappresenta il dubbio e il graticcio designa i cinque impedimenti: l'impedimento del desiderio, dell'avversione, dell'accidia, della superbia, dell'esistenza.. La testuggine indica i cinque elementi dell'attaccamento alla vita: attaccamento alle forme, alle sensazioni, alle percezioni, alle distinzioni, alla coscienza. La scure indica le cinque facoltà di bramare: delle forme penetranti tramite la vista; dei suoni penetranti tramite l'udito; degli odori penetranti tramite l'olfatto; dei sapori penetranti tramite il gusto; dei contatti penetranti tramite il tatto nella coscienza. Il pezzo di carne indica il piacere della soddisfazione. Il naja indica il monaco che ha estinta la mania. Questo è il senso: la santa sapienza è conquistata tramite la costante perseveranza. Superando l'ignoranza, l'ira e la disperazione, il dubbio, i cinque impedimenti, i cinque attaccamenti alla vita, le cinque facoltà del bramare, il piacere della soddisfazione, si giunge all'estinzione della mania. Onore al monaco che lottando ha compiuto l'opera!"

Così parlò il Sublime. Contento si rallegrò l'onorevole Kumârakassapo della sua parola.

## MN 24: RATHA-VINITA SUTTA I CARRI STAFFETTA

Questo ho sentito. Una volta soggiornava il Sublime presso Rajagaham nel parco di bambù, al colle degli scoiattoli. In quel tempo, molti monaci che avevano passato la stagione delle piogge nella loro patria, si recarono dal Sublime il quale si volse verso di loro così':

- Chi di voi, monaci, si è ben comportato in patria così': di poco avendo bisogno ha discorso della mancanza di bisogno; contento, ha discorso della contentezza; ritirato, ha discorso del ritiro; distaccato dal mondo ha discorso del distacco; perseverando, ha discorso della costante perseveranza; virtuoso, ha discorso della virtù; raccolto, ha discorso della grazia del raccoglimento; savio, ha discorso della saggezza; redento, ha discorso della redenzione; egli stesso chiaramente conoscendo la redenzione, un ammaestratore, rischiaratore, annunciatore, incoraggiatore, animatore, rasserenatore dei fedeli dell'Ordine?

- Un onorevole di nome Punno, o Signore, il figlio della Mantani, si è in patria, tra i monaci fedeli dell'Ordine, comportato così'.

In quel frattempo l'onorevole Sariputto aveva preso posto non lontano dal Sublime; e gli venne il pensiero: Felice è l'onorevole Punno Mantaniputto, il cui molto merito intelligenti fratelli dell'Ordine elogiano innanzi al Maestro, ed il Maestro se ne rallegra. Oh se anche noi potessimo incontrarci con l'onorevole Putto e intrattenerci su qualcosa! Ed ora il Sublime si mise in cammino verso Savatthi, dove prese dimora nella Selva del Vincitore, nel giardino di Anathapindiko. Allorché all'onorevole Punno Mantaniputto giunse all'orecchio che il Sublime dimorava a Savatthi, sollevò il suo giaciglio, prese mantello e scodella e si mise in cammino per Savatthi. Giunto che fu dal Sublime

riverentemente si sedette accanto, e a questo Onorevole il Sublime diede conforto, coraggio, animo e serenità in istruttivo colloquio. Un monaco riferì all'onorevole Sariputto che Punno aveva avuto un colloquio col Sublime, si reco' da lui, e verso sera, quando ebbe finito la meditazione, sedette accanto e parlò all'onorevole Punno così':

- Viene dunque menata presso il Sublime santa vita?
- Certamente, fratello.
- E come viene presso il Sublime menata santa vita: a scopo di pura virtù?
- Questo no, o fratello.
- Allora a scopo di puro cuore, viene presso il Sublime menata santa vita?
- Questo no, o fratello.
- Allora a scopo di pura conoscenza?
- Questo no, fratello.
- A scopo di pura sicurezza?
- Questo no, fratello.
- A scopo di pura scienza delle vie?
- Questo no, fratello.
- A scopo di pura scienza del sentiero?
- Questo no, fratello.

- A scopo di pura scienza?
- Questo no, fratello.
- A che scopo allora, o fratello, viene presso il sublime menata santa vita?
- A scopo di immateriale perfetta estinzione, o fratello, viene presso il Sublime menata santa vita.
- Come deve dunque, o fratello, essere bene inteso il senso di questo discorso?
- Se il Sublime, o fratello, avesse indicato pura virtù, puro cuore, pura conoscenza, pura sicurezza, pura scienza, pura scienza del sentiero, pura scienza delle vie, come immateriale perfetta estinzione, allora il Sublime avrebbe indicato ciò che e' materiale come immateriale perfetta estinzione. Ma se, o fratello, immateriale perfetta estinzione fosse possibile senza queste cose, allora l'uomo comune raggiungerebbe la perfetta estinzione: giacche' l'uomo comune, o fratello, e' senza queste cose. Perciò io, ora voglio proporti un paragone: se un affare urgente chiamasse a Saketam il re Pasenadi mentre egli risiede a Savatthi, sarebbero approntate per lui sette stazioni di posta per il viaggio. Dopo che lui fosse salito sulla prima posta e poi passasse alla seconda e poi alla terza e così' via fino alla settima, e la' giunto ministri e consiglieri gli chiedessero: e' con questa posta che il gran re e' giunto da Savatthi? Egli dovrebbe rispondere: io salii sulla prima posta, quindi sulla seconda, la terza e così' via fino a questa, che e' la settima. Or così' anche, appunto, fratello, pura virtù mena a puro cuore, puro cuore a pura conoscenza, pura conoscenza a pura sicurezza, pura sicurezza a pura scienza delle vie, pura scienza delle vie a pura scienza del sentiero, pura scienza del sentiero a pura scienza, pura scienza ad immateriale perfetta estinzione. A scopo di

immateriale perfetta estinzione, o fratello, viene presso il Sublime menata santa vita.

Dopo queste parole l'onorevole Sariputto disse all'onorevole Punno Mantaniputto:

- E' mirabile, o fratello, e' straordinario, come un cosi' esperto discepolo ha esaurientemente risposto a queste domande di profondo significato. Felici sono i fratelli dell'ordine e felici siamo pure noi che godiamo la vista e la compagnia dell'onorevole Punno Mantaniputto!

Cosi' si allietavano quei due grandi in reciproco, benfatto, colloquio.

MN 25: NIVÂPA SUTTA  
LA PASTURA

Questo ho sentito. Una volta il Sublime soggiornava presso Sâvatthî, nella Selva del Vincitore, nel giardino di Anâthapindiko. Là il Sublime si rivolse ai monaci: "Monaci, il cacciatore non sparge pastura alla selvaggina pensando: 'Possa la selvaggina nutrirsi di questa pastura, rimanere sana e invecchiare'; ma pensa: 'Adescata dalla pastura che qui spargo, la selvaggina ne trarrà cieco godimento e, soddisfatta, si lascerà andare e la potrò rinchiudere a mio vantaggio in questo recinto'.

Venne il primo branco di selvaggina adescata dalla pastura che il cacciatore aveva sparso, e, come aveva architettato il cacciatore, giongolò ciecamente della pastura, si lasciò andare, e fu rinchiuso nel recinto. Un secondo branco si accorse dell'accaduto, si tenne lontano dalla pastura sparsa e si ritirò nel profondo della selva. Nell'ultimo mese dell'estate, quando erba e acqua inaridirono, il secondo branco di selvaggina divenne straordinariamente magro, perse le forze; spossato, ritornò alla pastura che era stata sparsa dal cacciatore, godette ciecamente del cibo, ne fu soddisfatto, si lasciò andare e fu rinchiuso nel recinto. Un terzo branco si accorse che neppure il secondo branco aveva potuto sottrarsi al potere del cacciatore e decise di trattenersi nelle vicinanze. A quel punto, il cacciatore e i suoi aiutanti si meravigliarono della magica astuzia del terzo branco che si nutriva con accortezza della pastura, senza lasciarsi accecare dal godimento, e non si capiva dove andava dopo che era venuto a nutrirsi. Decisero allora di circondare da tutti i lati il luogo della pastura con grandi pali per scoprire dove il branco si nascondeva dopo il pasto. Così facendo scoprirono i movimenti del branco, lo circondarono e lo rinchiusero nel recinto.

Un quarto branco di selvaggina che aveva osservato tutto, pensò di trovare un rifugio che fosse inaccessibile al cacciatore e ai

suoi aiutanti. Venendo di là avrebbe potuto nutrirsi con giudizio della pastura sparsa, poi si sarebbe di nuovo rifugiato nel luogo inaccessibile se non a lui. E così fece. Nuovamente il cacciatore e gli aiutanti circondarono di pali il luogo della pastura e spiaronò dove si nascondeva il quarto branco senza tuttavia riuscire a scoprire dove esso si nascondeva. Pensarono: 'Se ora noi spaventiamo il quarto branco, questo spaventerà fuggendo gli altri branchi che, a loro volta, spaventeranno altri branchi, in tal modo la pastura che spargiamo sarà evitata da tutta la selvaggina. Sarà meglio lasciar perdere il quarto branco!'. E così, il quarto branco di selvaggina poté sottrarsi alle astuzie del cacciatore."

"Monaci, il senso del paragone che vi ho detto è questo: la pastura indica le cinque facoltà del bramare; il cacciatore designa la malvagità personificata, Maro. Gli aiutanti sono gli agenti della natura, e il branco indica la comunità degli asceti e degli eremiti. I primi asceti ed eremiti attratti dalla pastura che la natura sparge, dall'adescamento del mondo, si sono dati a cieco godimento, divenuti soddisfatti si sono lasciati andare e sono stati condotti in quell'adescamento del mondo, alla mercé della natura. Essi non possono sottrarsi al potere della natura.

Un secondo gruppo di asceti ed eremiti, notato ciò che è accaduto ai primi, si sono tenuti lontani da ogni adescamento del mondo, lontani dal cibo nocivo, si sono ritirati nel profondo della selva. Sono vissuti nutrendosi di erbe e funghi, di riso e grano selvatico, di semi e noccioli, di latte di piante e resina d'albero, di gramigna, di sterco di vacca, si sono sostenuti di radici e frutti di bosco, sono vissuti di frutti caduti. E nell'ultimo mese dell'estate, quando tutto inaridì, divennero scarni, persero le forze; sposati, persero la tranquillità dello spirito; turbati andarono a quella pastura che la natura sparge, a quell'adescamento del mondo. Adescati, datisi a cieco godimento, essi divennero soddisfatti; divenuti soddisfatti, si lasciarono andare; lasciatisi andare, furono condotti in quel recinto, in quell'adescamento del mondo, alla mercé della natura.

Un terzo gruppo di asceti ed eremiti, per evitare ciò che era successo ai primi due, decise di trattenersi nelle vicinanze dell'adescamento del mondo; là rimanendo essi godettero, non adescati e non ciecamente, il nutrimento; così facendo non divennero soddisfatti, non si lasciarono andare e non furono condotti in quel recinto, in quell'adescamento del mondo, alla mercé della natura. Ma essi concepirono opinioni come; 'Il mondo è eterno' o 'Il mondo è temporaneo', 'Il mondo è finito' o 'Il mondo è infinito', 'Anima e corpo sono una e medesima cosa' o 'Altro è l'anima, altro è il corpo', 'Il Compiuto persiste dopo la morte' o 'Il Compiuto non persiste dopo la morte' o 'Il Compiuto persiste e non persiste dopo la morte' o ancora 'Né persiste né non persiste dopo la morte'. E così, monaci, neppure il terzo gruppo riuscì a sottrarsi al potere della natura.

Un quarto gruppo di asceti ed eremiti, consapevole di ciò che era accaduto ai primi tre gruppi, decise di trovare una sede che fosse inaccessibile alla natura e ai suoi agenti. Di là essi si avanzarono alla pastura che la natura sparge, all'adescamento del mondo e godettero, non adescati e non ciecamente, il nutrimento; non divennero soddisfatti, non si lasciarono andare e non furono condotti in quell'adescamento del mondo, alla mercé della natura.

Ma come s'impedisce l'accesso alla natura e ai suoi agenti? Un monaco, ben lungi da brame, lungi da cose non salutari, in senziente, pensante, nata da pace beata serenità, raggiunge il grado della prima contemplazione. Costui è un vero monaco: ha accecato la natura, ha distrutto il suo sguardo, è svanito alla sua malignità.

E inoltre ancora: dopo il compimento del sentire e pensare, il monaco raggiunge l'interna calma serena, l'unità dell'animo, la libera dal sentire e pensare, nata dal raccoglimento beata serenità e il grado della seconda contemplazione. Costui è un vero

monaco: ha accecato la natura, ha distrutto il suo sguardo, è svanito alla sua malignità.

E inoltre ancora: in serena pace permane il monaco equanime, savio, chiaro cosciente, e prova nel corpo quella felicità di cui i santi dicono: 'L'equanime savio vive felice'; così egli raggiunge il grado della terza contemplazione. Costui è un vero monaco: ha accecato la natura, ha distrutto il suo sguardo, è svanito alla sua malignità.

E inoltre ancora: dopo il rigetto delle gioie e dei dolori, dopo l'annientamento della letizia e della tristezza anteriori, il monaco raggiunge la non triste, non lieta, equanime, savia, perfetta purezza e il grado della quarta contemplazione. Costui è un vero monaco: ha accecato la natura, ha distrutto il suo sguardo, è svanito alla sua malignità.

E inoltre ancora: con il completo superamento delle percezioni di forma, annientamento delle percezioni riflesse, rigetto delle percezioni multiple, il monaco, nel pensiero 'Illimitato è lo spazio', raggiunge il regno dello spazio illimitato. Costui è un vero monaco: ha accecato la natura, ha distrutto il suo sguardo, è svanito alla sua malignità.

E inoltre ancora: dopo il superamento dell'illimitata sfera dello spazio, il monaco, nel pensiero 'illimitata è la coscienza', raggiunge il regno della coscienza illimitata. Costui è un vero monaco: ha accecato la natura, ha distrutto il suo sguardo, è svanito alla sua malignità.

E inoltre ancora: dopo il superamento dell'illimitata sfera della coscienza, il monaco, nel pensiero 'Niente esiste', raggiunge il regno della non esistenza. Costui è un vero monaco: ha accecato la natura, ha distrutto il suo sguardo, è svanito alla sua malignità.

E inoltre ancora: dopo il completo superamento della sfera della non esistenza, il monaco raggiunge il limite della possibile percezione. Costui è un vero monaco: ha accecato la natura, ha distrutto il suo sguardo, è svanito alla sua malignità.

E inoltre ancora: dopo il superamento del limite della possibile percezione, il monaco raggiunge la dissoluzione della percettibilità, e la mania del savio veggente è distrutta. Costui è un vero monaco: ha accecato la natura, ha distrutto il suo sguardo, è svanito alla sua malignità, è sfuggito alla rete del mondo."

Così parlò il Sublime. Contenti si rallegrarono i monaci della sua parola.

## MN 26: ARIYAPARIYESANA SUTTA IL SANTO FINE

Questo sentito. Una volta il Sublime soggiornava presso Sāvathî, nella Selva del Vincitore, nel giardino di Anâthapindiko. E il Sublime, pronto da tempo, prese mantello e ciotola e s'avviò alla città per l'elemosina. Molti monaci si recarono dall'onorevole Ânando e gli dissero:

"È da lungo tempo che non abbiamo sentito dal Sublime un istruttivo discorso: sarebbe bene lo potessimo fare."

"Allora, onorevoli, recatevi all'eremo del brâhmano Rammako; forse potrete sentire dal Sublime un istruttivo discorso."

"Lo faremo!" replicarono i monaci.

Quando il Sublime fu passato di casa in casa e fu tornato dal giro di elemosina, dopo il pasto si rivolse ad Ânando: "Vieni, andiamo al Bosco ad oriente, sulla Terrazza della madre di Migâro, e rimaniamo là fino a sera."

"Bene, Signore!" replicò l'onorevole Ânando.

Andarono là e quando il Sublime ebbe finito la meditazione, disse ad Ânando:

"Vieni, andiamo al Bagno antico a rinfrescare le membra."

"Bene, Signore!" replicò l'onorevole Ânando. E andarono là. Dopo che il Sublime ebbe fatto il bagno e si fu asciugato, indossò uno dei suoi tre capi della veste. Allora l'onorevole Ânando disse: "L'eremo del brâhmano Rammako, che si trova in una bella e serena campagna, non è lontano da qui. Sarebbe bene se il Sublime si volesse recare là, mosso da compassione."

Il Sublime assentì alla preghiera tacendo, e si recò all'eremo del brâhmano Rammako.

In quel frattempo s'erano radunati là molti monaci in istruttivo colloquio, e il Sublime si fermò alla porta dell'eremo in attesa che il colloquio finisse. Quando ciò avvenne, il Sublime tossì e picchiò col battente, e i monaci gli aprirono la porta. Il Sublime entrò, si sedette sul sedile che gli fu offerto, e si rivolse ai monaci: "Di cosa stavate qui parlando, monaci, e perché vi siete interrotti?"

"Ci siamo interrotti perché ci siamo accorti della venuta del Sublime."

"Bene, monaci, ciò vi si addice, poiché come nobili figli mossi da fiducia avete lasciato la casa per l'eremo, è bene che vi siate radunati ad istruttivo colloquio. Quando vi trovate insieme è conveniente che praticiate un istruttivo colloquio o un santo silenzio. Monaci, vi sono due fini: il fine santo e quello che non lo è. E qual è il fine non santo? Ecco, uno che sia soggetto alla nascita, cerca ciò che è soggetto alla nascita; soggetto ad invecchiare, cerca ciò che è soggetto ad invecchiare; soggetto alla malattia, cerca ciò che è soggetto alla malattia, e lo stesso accade per colui che è soggetto alla morte, al dolore, alla sozzura. Ma cosa dite essere soggetto alla nascita? Mogli e figli lo sono, ed anche servi e serve, pecore e capre, porci e polli, elefanti e buoi, stalloni e giumente, oro e argento. Ed ecco che, essendo soggetti alla nascita, si è adescati, accecati, attirati da ciò che è soggetto alla nascita. Ma tutte queste cose sono soggette alla vecchiaia, alla malattia, alla morte, al dolore, alla sozzura. Ed essendo soggetti a tutto ciò se ne è adescati, accecati, attirati e li si cerca. Questo, monaci, è il fine non santo!

Ma qual è il fine santo? Uno che sia soggetto alla nascita, osservando la miseria di questa legge di natura, cerca l'incomparabile sicurezza del senza nascita, l'estinzione: soggetto

alla vecchiaia, alla malattia, alla morte, al dolore, alla sozzura, osservando la miseria di tutte quelle cose, cerca l'incomparabile sicurezza priva di tutto ciò, l'estinzione."

"Anche io, una volta, prima del pieno risveglio, come imperfetto Svegliato, al risveglio solo anelante, essendo io stesso soggetto alla nascita, alla vecchiaia, alla malattia, alla morte, al dolore, alla sozzura, ho cercato ciò che era soggetto a tutte quelle cose. Allora mi venne il pensiero: 'Cosa sto cercando? E se io ora, osservando la miseria di questa legge di natura, cercassi l'incomparabile sicurezza del senza nascita, del senza vecchiaia, del senza malattia, del senza morte, del senza dolore, del senza sozzura: l'estinzione?'

Ed io, monaci, dopo qualche tempo, ancora in fresco fiore, splendente di capelli neri, nel godimento della felice giovinezza, nella prima età virile, contro il desiderio dei miei genitori piangenti e gementi, rasi capelli e barba, vestito dell'abito fulvo, mi allontanai dalla casa per l'eremo. Così, divenuto pellegrino, cercando il vero bene, investigando per l'incomparabile altissimo sentiero di pace, io mi recai da Âlaro Kâlâmo e gli dissi: 'Io vorrei, fratello, condurre vita ascetica in questa dottrina ed ordine'. La risposta fu: 'Resta, onorevole! Questa dottrina è tale che un uomo intelligente, anche in breve tempo, può comprenderla e, palesando la propria maestria, può raggiungerne il possesso'. Ed io lo feci, imparai tutto ciò che labbra e suoni possono trasmettere: la parola della scienza e la parola dei discepoli anziani. Ma mi venne il pensiero: 'Âlaro Kâlâmo non insegna l'intera dottrina così come la conosce'. Allora andai da lui e dissi: 'Fino a che punto, fratello, tu dichiari che noi abbiamo compreso questa dottrina e l'abbiamo fatta nostra?' Allora egli espose il regno della non esistenza. M io pensai: 'Âlaro Kâlâmo non ha fiducia, non ha costanza, non ha sapere, non ha raccoglimento, non ha sapienza, ma io sì! E se ora io mi appropriassi di questa dottrina fino a padroneggiarla?'. E in breve tempo, monaci, io avevo compreso questa dottrina, ne avevo

raggiunto il possesso. Allora andai di nuovo da Âlaro Kâlâmo e gli chiesi: 'È stata da me compresa e realizzata questa tua dottrina?' E lui rispose: 'Così come io annunzio la dottrina, così tu l'hai compresa e realizzata. Vieni dunque, fratello, sei divenuto pari a me e possiamo dirigere insieme questa schiera di discepoli'. Così, monaci, Âlaro Kâlâmo dichiarò me, suo discepolo, come suo pari e mi onorò con alto riconoscimento.

Ma a me venne questo pensiero: 'Questa dottrina non conduce al distacco, al rivolgimento, alla dissoluzione, all'annullamento, alla contemplazione, al pieno risveglio, all'estinzione, ma solamente all'apparizione nella sfera della non esistenza'. E io trovai questa dottrina insoddisfacente, e, inappagato da essa, mi allontanai.

Alla ricerca del vero bene, investigando per l'incomparabile altissimo sentiero di pace, io mi recai da Uddako, il figlio di Râmo, e gli dissi:

'Vorrei, fratello, praticare la vita ascetica della tua dottrina e nel tuo ordine.' E anche lui mi rispose: 'Resta, onorevole! Questa dottrina è tale che un uomo intelligente, anche in breve tempo, può comprenderla e, palesando la propria maestria, può raggiungerne il possesso'. E io compresi in breve tempo questa dottrina. E, com'era accaduto prima, essendomi accorto che Uddako Râmaputto, non aveva comunicato l'intera dottrina, mi recai da lui, e, insistendo, egli mi espose il limite di possibile percezione. Mettendo in atto le mie qualità, in breve tempo compresi e divenni padrone di quest'altra dottrina. Mi recai da Uddako e dimostrai la mia padronanza della sua dottrina. E, ancora una volta, egli mi dichiarò suo pari, mi rese onore e mi investì del grado di maestro della schiera dei suoi discepoli. Ma nuovamente pensai: 'Questa dottrina non conduce al distacco, al rivolgimento, alla dissoluzione, all'annullamento, alla contemplazione, al pieno risveglio, all'estinzione, ma solamente all'apparizione nella sfera del limite di possibile percezione'. E io

trovai questa dottrina insoddisfacente, e, inappagato da essa, mi allontanai.

Cercando il vero bene, investigando per l'incomparabile altissimo sentiero di pace, passai di luogo in luogo per la terra di Magadhâ e giunsi nelle vicinanze del borgo di Uruvelâ. Là vidi un ben esposto pezzo di terra, un sereno fondo boschivo, un limpido fiume scorrente, adatto al bagno, rallegrante, e tutt'intorno prati e campi. Pensai che ciò bastava per l'ascesi di un nobile figlio, e mi sedetti esclamando: 'Ciò basta all'ascesi!'.

E io, monaci, che soggetto alla nascita, osservando la miseria di questa legge di natura, cercavo l'incomparabile sicurezza del senza nascita, l'estinzione, trovai proprio quello che cercavo. E ora la chiara certezza mi si schiuse:

'Per sempre sono redento,  
L'ultima vita è questa,  
E non v'è più ritorno.'

E pensai: 'Trovato ho io ora questa verità, profonda, difficile da scoprire, difficile da percepire, tranquilla, preziosa, intima, inescogitabile, accessibile ai savi. Ma la gente cerca il piacere, ama il piacere, pregia il piacere. Alla gente una cosa come il rapporto di causa ed effetto, l'origine da cause, sarà appena intelligibile; ed anche quest'altra cosa essa a stento intenderà: lo svanire d'ogni distinzione, il distacco da ogni attaccamento, l'esaurirsi della sete di vivere, il rivolgimento, la dissoluzione, l'estinzione. Se io quindi espongo la verità e gli altri non mi intendono, me ne verrà certo amarezza e pena'. E spontanei mi si presentarono questi versi, mai prima sentiti:

'Quel che con intimo sforzo ho trovato  
Or palesare è interamente vano:  
Agli uomini, che d'odio ardon e brama  
Non conviene davvero tale dottrina

Dottrina, che risale la corrente,  
Ch'è interna ed è profonda ed è nascosta:  
Essa resta invisibile ai bramosi,  
Nella più fitta tenebra raccolta.'

Così riflettendo, monaci, inclinava l'animo mio a rinserrarsi, non ad esporre la dottrina. Allora Brahmâ Sahampati 5 si avvide della mia riflessione e si dolse: 'Si perderà il mondo, miseramente si perderà se l'animo del Compiuto, Santo, perfetto Svegliato, inclina a rinserrarsi, a non esporre la dottrina!' Allora Brahmâ Sahampati disparve dal mondo di Brahmâ con la stessa facilità con cui un uomo forte stende o piega il braccio, ed apparve innanzi a me. Scopertasi una spalla, congiunse le mani verso di me e disse: 'Voglia il Sublime esporre la dottrina! Vi sono esseri di più nobile specie: senza aver udito la dottrina essi si perdonano; essi comprenderanno la dottrina'. Così parlò, ed aggiunse:

'Ben false cose furono annunziate  
In Magadhâ; dottrine false e torbide,  
Da indegni escogitate e proclamate.  
Questa porta di vita apri ora tu,  
E guidaci alla nuova verità.

Come uno, che in cima stia ad alto monte  
E sulla terra guardi tutt'intorno,  
Guarda or così, Tutt'Occhio, tu dal sommo  
Vertice del vero su questo mondo  
Di dolore, tu dal dolor redento!  
Guarda, o Savio, pietoso, all'esistenza:  
Formarsi e trapassare è il suo tormento.

Tu, o Eroe, vincitor della battaglia,  
Volgiti, o duce senza macchia, al mondo!  
Annunziagli, o Signore, la dottrina:  
Intelligenti pur si troveranno'.

Per sollecitazione di Brahmâ dunque, e per compassione degli esseri io guardai con lo svegliato occhio nel mondo. Così come in un lago con piante di loto, alcuni fiori celesti o bianchi o rosei, hanno origine nell'acqua e in essa si sviluppano, rimangono sotto la sua superficie e succhiano nutrimento dalla profondità; altri si spingono sino alla superficie dell'acqua; e altri ancora emergono sull'acqua: così appunto io vidi, guardando con lo svegliato occhio nel mondo, esseri di specie nobile e di specie volgare, acuti di mente e ottusi di mente, bene dotati e male dotati, svelti a comprendere e tardi a comprendere, e molti che stimano cattiva l'esaltazione di un altro mondo. E allora replicai a Brahmâ con questa strofa:

'Dell'immortalità s'apron le porte:  
Chi ha orecchi per udire venga ed oda.  
Repulsione intuendo io non volevo  
L'alta dottrina palesar, Brahmâ '.

Allora Brahmâ disse: 'Il Sublime ha consentito ad esporre la dottrina', mi salutò riverentemente, girò verso destra e sparì di là. E ora mi chiesi: 'A chi potrei esporre per primo la dottrina; chi potrà comprenderla presto?' Allora pensai di esporla ad Âlaro Kâlâmo perché era un savio ritirato, profondo, che viveva da lungo tempo nella rinuncia; lui avrebbe presto compreso, ma mi si presentarono delle divinità che mi dissero che Âlaro Kâlâmo era morto da sette giorni. Allora pensai di esporre la dottrina a Uddako Râmaputto, anche lui un savio ritirato, profondo, che viveva da lungo tempo nella rinuncia; lui avrebbe presto compreso, ma altre divinità mi riferirono che Uddako era morto la sera avanti.

Mi tornò il pensiero: 'A chi altri potrei esporre la dottrina?' E mi ricordai di quei cinque compagni che mi assistevano quando io mi diedi all'ascesi; perché non esporre la dottrina a loro. Ma dove avrei potuto trovarli? Con l'occhio celeste, rischiarato, sopraterreno, vidi che essi soggiornavano presso Benâres, nel

Bosco della Pietra del Vate. Ed allora io, monaci, dopo essermi trattenuto alquanto in Uruvelâ, mi diressi verso Benâres.

Allora mi incontrò Upako, un penitente nudo, sulla via che dall'albero del Risveglio va verso Gayâ, e mi disse: 'Sereni, fratello, è il tuo volto, chiaro il colore della pelle e puro! Per quale motivo ti sei ritirato dal mondo? Chi è il tuo maestro? Di quale dottrina sei seguace?' A queste parole io dissi ad Upako queste strofe:

'Vittorioso io sono, onniveggente,  
Per sempre distaccato da ogni cosa,  
Rinnegator di tutto, e senza sete,  
Da me maestro, chi mai numerò?

Nessun maestro inver m'ha illuminato,  
Esser non avvi alcuno che m'agguagli;  
Il mondo coi suoi dei tutti quanti  
Alcun non ha che a pari possa starmi.

Poi che il Signore io ben sono del mondo,  
L'altissimo Maestro, tal son'io,  
Un unico di tutto Compitor,  
Chi ogni mania perfettamente ha estinto.

Il vero regno appunto adesso io edifico  
E di Benâres vado alla città:  
Nel mondo oscuro lieta ha da squillare  
Ora la tromba d'immortalità'.

'Così tu dunque, fratello, credi di essere il Santo, l'illimitato  
Vincitore?'

'Eguali a me son certo i Vincitori,  
Allor che la mania hanno abbattuto:

Tutto quel ch'è dannoso io ho già vinto,  
Ben sono dunque, Upako, un Vincitore'.

A questi versi, il penitente nudo Upako replicò: 'E quand'anche fosse, fratello! '; scosse il capo, e s'allontanò per una via laterale. E io, di luogo in luogo, giunsi là dove si trovavano i miei cinque compagni che, quando mi ebbero visto, si dissero l'un l'altro: 'Ecco che arriva l'asceta Gotamo, l'abbondante, quello che abbandonata l'asceti s'è dato all'abbondanza: non salutiamolo, non alziamoci per togliergli mantello e ciotola; indichiamogli solo un posto dove, se vuole, può sedersi'. Ma più m'avvicinavo, meno i cinque compagni poterono persistere nella loro risoluzione: alcuni mi vennero incontro e mi tolsero mantello e ciotola, alcuni mi pregarono di prendere posto, alcuni prepararono un lavacro per i piedi, e tutti mi salutarono chiamandomi fratello. Ma io dissi loro: 'Ascoltatevi: l'immortalità è trovata. Io guido, io espongo la dottrina. Seguendo la mia guida, voi in breve tempo, ancora in questa vita, imparerete, realizzerete e conquisterete la più alta perfezione della santità: quello scopo per il quale nobili figli lasciano la casa per l'eremo. Non salutatevi col nome di fratello: santo è il Compiuto, il perfetto Svegliato!'. I cinque mi risposero: 'Perfino con la tua tanto aspra penitenza, fratello Gotamo, con la tua macerazione, con la tua asceti dolorosa, tu non hai conquistato il sopraterreno, ricco santuario della ricchezza del sapere: com'è che ora che ti sei dato all'abbondanza, che hai abbandonato l'asceti, tu ora dici di possedere la somma chiarezza del sapere?'. E io replicai: 'Non è così come dite: santo è il Compiuto, il perfetto Svegliato. Ascoltate, vi ripeto ciò che vi ho detto'. Ma i cinque per la seconda e per la terza volta mi fecero la stessa obiezione. Allora chiesi loro se mi avessero mai sentito prima fare certe affermazioni. Mi risposero di no. Per la quarta volta ripetei il messaggio, e finalmente riuscii a rendere i cinque compagni partecipi di ciò che conoscevo. Prima spiegai come elemosinare: due o tre monaci andavano a elemosinare, e il cibo che avevano ricevuto in elemosina l'avremmo diviso in sei parti e

avremmo vissuto di ciò. Poi spiegai la dottrina ed essi, così ammaestrati, così guidati, soggetti essi stessi alla nascita, osservando la miseria di questa legge di natura, cercando l'incomparabile sicurezza senza nascita, senza vecchiaia, senza malattia, senza morte, senza dolore, senza sozzura, trovarono l'incomparabile sicurezza dell'estinzione. La chiara certezza si schiuse ora a loro:

'Per sempre siam redenti,  
L'ultima vita è questa,  
E non v'è più ritorno'.

\*\*\*\*\*

"Monaci, vi sono cinque facoltà di bramare: le forme penetranti per la vista, i suoni penetranti per l'udito, gli odori penetranti per l'olfatto, i sapori penetranti per il gusto, i contatti penetranti per il tatto, tutti amati, desiderati, appaganti, graditi, corrispondenti alle brame, eccitanti, entrano nella coscienza. Di tutti gli asceti o brâhmani, che adescati, accecati, attirati, si servono delle cinque facoltà di bramare, senza vederne la miseria, senza pensare a scamparvi, si può dire che sono: perduti, rovinati, caduti in balia del danno. Se una fiera del bosco fosse presa da un laccio, allora essa sarebbe perduta, rovinata, caduta in balia del cacciatore; se ora arrivasse il cacciatore, essa non potrebbe scappare dove vuole: così sarebbe degli asceti che si servono delle cinque facoltà del bramare senza rendersi conto dei rischi. Se invece essi se ne rendessero conto, sarebbero come una fiera del bosco che non avesse posato la zampa nel laccio del cacciatore. Così come una fiera, vagando in remoti recessi della selva, è sicura andando, fermandosi, sedendo e giacendo perché è lontana dalle trappole del cacciatore: altrettanto un monaco, lungi da brame, lungi da cose non salutari, in sentita, pensante, nata da pace beata serenità, raggiunge il grado della prima contemplazione. Questo è un vero monaco: egli ha accecato la natura, distruttone lo sguardo, è sfuggito alla sua malignità.

E inoltre, dopo il compimento, la cessazione, del sentire e pensare, il monaco raggiunge l'interna calma serena, l'unità dell'animo, la beata serenità nata dal raccoglimento libera dal sentire e pensare, il grado della seconda contemplazione. Questo è un vero monaco: egli ha accecato la natura, distruttone lo sguardo, è sfuggito alla sua malignità.

E inoltre ancora, in serena pace permane il monaco, equanime, savio, chiaro cosciente, e prova nel corpo quella felicità di cui i santi dicono: 'L'equanime savio vive felice'; così egli raggiunge il grado della terza contemplazione. Questo è un vero monaco: egli ha accecato la natura, distruttone lo sguardo, è sfuggito alla sua malignità.

E inoltre ancora, dopo il rigetto delle gioie e dei dolori, dopo l'annientamento della letizia e della tristezza anteriori, il monaco raggiunge la non triste, non lieta, equanime savia, perfetta purezza, il grado della quarta contemplazione. Questo è un vero monaco: egli ha accecato la natura, distruttone lo sguardo, è sfuggito alla sua malignità.

E inoltre ancora, con il completo superamento delle percezioni di forma, annientamento di quelle riflesse, rigetto di quelle multiple, il monaco, nel pensiero 'Illimitato è lo spazio' raggiunge il regno dello spazio illimitato. Questo è un vero monaco: egli ha accecato la natura, distruttone lo sguardo, è sfuggito alla sua malignità.

E inoltre ancora: dopo il superamento dell'illimitata sfera dello spazio, il monaco, nel pensiero 'Illimitata è la coscienza' raggiunge il regno della coscienza illimitata. Questo è un vero monaco: egli ha accecato la natura, distruttone lo sguardo, è sfuggito alla sua malignità.

E inoltre ancora, dopo il completo superamento dell'illimitata sfera della coscienza, il monaco, nel pensiero 'Niente esiste'

raggiunge il regno della non esistenza. Questo è un vero monaco: egli ha accecato la natura, distruttone lo sguardo, è sfuggito alla sua malignità.

E inoltre ancora, dopo il completo superamento della sfera della non esistenza, il monaco raggiunge il limite di possibile percezione. Questo è un vero monaco: egli ha accecato la natura, distruttone lo sguardo, è sfuggito alla sua malignità.

E inoltre ancora, dopo il superamento del limite di possibile percezione, il monaco raggiunge la dissoluzione della percettibilità, e la mania del savioveggenente è distrutta. Questo è un vero monaco: egli ha accecato la natura, distruttone lo sguardo, è sfuggito alla sua malignità, sfuggito alla rete del mondo. Sicuro egli va, sicuro sta, sicuro siede, sicuro giace, e ciò perché egli si tiene fuori dal dominio del danno.

Così parlò il Sublime. Contenti si rallegrarono i monaci della sua parola.

MN 27: CÛLAHATTHIPADOPAMA SUTTA  
L'ORMA DELL'ELEFANTE

Questo ho sentito. Una volta il Sublime soggiornava presso Sāvathî, nella Selva del Vincitore, nel giardino di Anâthapindiko. In quello stesso periodo il brâhmano Jânussoni uscì di pomeriggio dalla città in un carro con la tenda bianca, vide arrivare da lontano il pellegrino Pilotikâ e gli chiese: "Caro Vacchâyano (?) da dove vieni?"

"Dall'asceta Gotamo"

"Cosa ne pensi di lui? Ha uno spirito forte ed è veramente saggio?"

"Chi sono io per dirlo? Dovrebbe essere uguale a lui quello che potrebbe riuscire a conoscerne la grande forza di spirito!"

"È una poderosa lode quella che gli fai, Vacchâyano!"

"Chi sono io per poterlo lodare? Solo una persona eccezionale potrebbe lodare l'asceta Gotamo, il più grande degli uomini e degli dei."

"Quali doti hai percepito in lui per essergli così devoto?"

"È come se un cacciatore di elefanti, perlustrando un luogo da essi frequentato, trovasse un orma di elefante talmente grande da pensare: 'Che possente elefante dev'essere questo!'. Altrettanto ho concluso io quando ho visto quattro orme dell'asceta Gotamo: 'Perfettamente Svegliato è il Sublime, ben annunciata da lui è la dottrina, ben guidati i suoi discepoli!'. Quali quattro?"

Ho visto parecchi nobili doti, raffinati ed esperti dialettici, capaci di spaccare un capello in quattro, che col loro acume

erano in grado di sviscerare, per così dire, interi sistemi. Essendo giunto alle loro orecchie che l'asceta Gotamo sarebbe passato in un villaggio o in una città, essi avevano elaborato una domanda da porgli. Se egli avesse risposto in un modo, essi l'avrebbero controbattuto in un altro; se avesse risposto in un altro, ugualmente avrebbero replicato di conseguenza. E si recavano là dove l'asceta Gotamo si trovava. Ed egli li confortava, li rincuorava, li animava e rasserenava in un istruttivo colloquio, tanto che essi non gli facevano neppure una domanda, e non solo non lo contraddicevano, ma diventavano addirittura suoi seguaci.

Vedendo questa prima orma ho concluso: 'Perfettamente Svegliato è il Sublime, ben annunciata da lui è la dottrina, ben guidati i suoi discepoli!'

E inoltre ho visto parecchi brâhmani dotti, raffinati ed esperti dialettici, capaci di spaccare un capello in quattro, che col loro acume erano in grado di sviscerare, per così dire, interi sistemi. Anche essi volevano proporre domande tranello a Gotamo, ma, com'era accaduto ai nobili, anche loro divennero suoi seguaci.

E questa fu la seconda orma che vidi.

E inoltre ancora ho visto parecchi borghesi dotti, raffinati ed esperti dialettici, capaci di spaccare un capello in quattro, che col loro acume erano in grado di sviscerare, per così dire, interi sistemi. E, com'era accaduto ai nobili e poi ai brâhmani, rinunciarono anche loro a fare domande tranello e divennero seguaci dell'asceta Gotamo.

E questa fu la terza orma che vidi.

E ancora una volta ho visto parecchi asceti dotti, raffinati ed esperti dialettici, capaci di spaccare un capello in quattro, che col loro acume erano in grado di sviscerare, per così dire, interi sistemi. E anche loro supplicarono l'asceta Gotamo di accoglierli

nell'Ordine. E Gotamo li accolse. Accolti essi vivevano isolati, appartati, con seri intendimenti, solerti, instancabili. Ed in breve tempo essi, ancora in questa vita, avevano a sé fatta palese, realizzata e conquistata la più alta perfezione della santità: quel fine per il quale nobili figli abbandonano la casa per l'eremo. Ed essi dicevano: 'Noi dovevamo aver perduto quell'intelletto, che ora abbiamo ritrovato! Noi che pensavamo di essere degli asceti, eravamo tutt'altro; noi credevamo d'essere santi e non lo eravamo; noi che pensavamo di essere vincitori, eravamo tutto meno che vincitori: ora siamo asceti, siamo santi, siamo vincitori.

Quando io ebbi visto questa quarta orma dell'asceta Gotamo, allora ho concluso: 'Perfettamente Svegliato è il Sublime, ben annunciata da lui è la dottrina, ben guidati i suoi discepoli!'

A queste parole il brâhmano Jânussoni discese dal carro con la tenda bianca, denudò una spalla, s'inchinò riverentemente nella direzione in cui il Sublime dimorava, e per tre volte fece risuonare questo saluto:

"Venerazione al Sublime al santo svegliato Signore!

"Oh, se avessi io pure una volta l'occasione di incontrarmi con il signore Gotamo e potessi avere con lui un colloquio!" Ed egli si recò là dove il Sublime dimorava, salutò con cortesia, scambiò con lui amichevoli e importanti parole, e si sedette accanto raccontandogli del suo incontro col pellegrino Pilotikâ e del colloquio avuto. E il Sublime disse: "Il paragone con l'orma dell'elefante è rimasto incompleto, ma ora te lo completerò; fai attenzione al mio dire. Se un cacciatore d'elefanti perlustra un luogo che essi frequentano e trova la possente ed enorme impronta di un elefante, esperto com'è egli non conclude subito: 'Che possente elefante dev'essere questo!'. Perché no? Perché nella selva vi sono femmine d'elefanti, dette nane, con grossi piedi, e quella potrebbe essere una loro orma. Egli segue

quell'orma e trova nella selva un'altra possente orma di elefante molto larga di una zampa che ha calpestato e schiacciato delle canne. Ma, se è esperto, neppure adesso conclude di trovarsi in vicinanza di un possente elefante. Perché sa che nella selva vi sono femmine di elefanti dette 'schiacciatrici di canneti', con grosse zampe, e potrebbe essere una loro orma. Segue quell'orma e trova un'altra grossa orma con canne schiacciate e, sopra quelle, canne intaccate dalle zanne. Ma ancora una volta egli non conclude che quella è l'orma d'un possente elefante. Potrebbe essere l'impronta di una delle elefantesse dette 'dilaniatrici di canneti', dalle grosse zampe. Il cacciatore continua a seguire le tracce e trova una grossa orma con canne schiacciate, con canne intaccate dalle zanne e con rami spezzati sopra. Ed egli scorge l'elefante, al piede d'un albero o in una radura, mentre va, o sta, o si riposa o giace. Allora egli può concludere: 'Questo è il possente elefante!' Allo stesso modo, brâhmano, ecco che appare il Compiuto nel mondo, il Santo, il perfetto Svegliato, Esperto di sapienza e di vita, il Benvenuto, il Conoscitore del mondo, l'incomparabile Guida dell'umano gregge, il Maestro degli dèi e cattivi e buoni spiriti, le sue schiere di asceti e brâhmani, dèi e uomini, dopo che egli stesso lo ha compreso e penetrato. Egli annuncia la dottrina il cui principio beatifica, il cui mezzo beatifica, la cui fine beatifica; la dottrina fedele di senso e di parola; egli espone l'ascesi perfettamente purificata, perfettamente rischiarata. Questa dottrina viene sentita da un padre di famiglia, o dal suo figlio, o da uno rinato altrove. Sentita la dottrina, egli concepisce fiducia nel Compiuto. Pieno di questa fiducia egli pensa e riflette così: 'Un carcere è la casa, un letamaio; libero cielo è il pellegrinare. Non si può, restando in casa, adempiere punto per punto l'ascetismo completamente purificato. E se io, ora, rasi capelli e barba, vestito dell'abito fulvo, andassi via da casa all'eremo?' Dopo qualche tempo egli abbandona una piccola o una grande proprietà, abbandona una piccola o una grande cerchia di parenti, si rade capelli e barba, indossa gli abiti fulvi e allontanatosi da casa va verso l'eremo. Ora egli è divenuto un pellegrino e s'è assunto gli obblighi

dell'ordine dei monaci. Ha smesso d'uccidere, si tiene lontano dall'uccidere. Senza mazza, senza spada, sensibile, pieno di simpatia, egli nutre per tutti gli esseri viventi amore e compassione. Ha smesso di prendere ciò che non gli è dato, se ne guarda bene. Aspetta ciò che gli è dato, senza intenzione furtiva, con cuore divenuto puro. Ha smesso la lussuria, vive casto, fedele alla rinuncia, estraneo alla volgare legge dell'accoppiarsi. Ha smesso il mentire, si tiene lontano dalla menzogna. Dice la verità, è devoto alla verità, retto, degno di fede, non è un ipocrita adulatore del mondo. Ha smesso la maldicenza, se ne guarda bene. Ciò che ha sentito qui egli non lo racconta là, per disunire quelli; e ciò che ha sentito là non lo racconta qui, per disunire questi. Così egli unisce i disuniti, rafforza gli uniti; la concordia lo allietta, lo rallegra, lo fa felice; egli dice parole che promuovono concordia. Ha smesso le parole aspre, se ne tiene lontano. Parole che sono senza offesa, benefiche all'orecchio, amoroze, che vanno al cuore, urbane, che molti rallegrano, molti sollevano: tali sono le parole che dice. Ha smesso le chiacchiere, se ne guarda bene. Parla a tempo debito, conforme ai fatti, attento al senso, fedele alla dottrina e all'Ordine: il suo discorso è ricco di contenuto, all'occasione ornato di paragoni, chiaro e determinato, adeguato al suo oggetto. Si astiene dal cogliere frutti e piante. Una volta al giorno egli prende cibo; di notte resta digiuno; non gli avviene di mangiare fuori tempo. Si astiene da balli, canti, giochi, rappresentazioni. Rifiuta corone, profumi, unguenti, ornamenti, acconciature, addobbi. Evita gli alti, ampi e comodi giacigli. Non accetta oro e argento. Non accetta cereali crudi. Non accetta carne cruda. Non prende donne e fanciulle. Non prende servi e serve. Non prende capre e pecore. Non prende polli e porci; elefanti, buoi e cavalli. Non accetta terreni. Non assume messaggi, invii, incarichi. Si astiene da compravendita. Si tiene lontano da falso peso e misura. Si tiene lontano dalle oblique vie della seduzione, simulazione, bassezza. Si tiene lontano da zuffe, baruffe, risse; da furti, prede e violenze. È contento dell'abito che lo copre, del cibo mendicato che sostiene la sua vita. Dovunque vada, egli va munito solo

dell'abito e della ciotola con cui elemosina (il cibo). Come un uccello, dovunque esso voli, lo fa solo col peso delle sue penne, così appunto un monaco è contento dell'abito e del cibo mendicato. Nell'osservare questi santi precetti di virtù egli prova un'intima, immacolata gioia.

Se scorge con la vista una forma, non concepisce alcun interesse. Siccome brama ed avversione, dannosi e nocivi pensieri, ben presto sopraffanno colui che permane con vista non vigilata, egli si dedica a questa vigilanza, egli controlla la vista, vigila attentamente sulla vista. Se ora egli ode con l'udito un suono, se odora con l'olfatto un odore, se gusta con la lingua un sapore, se tocca con il tatto un contatto, se riconosce col pensiero una cosa, egli non concepisce alcuna inclinazione, alcun interesse. Siccome brama e avversione, dannosi e nocivi pensieri, ben presto sopraffanno colui che permane col pensiero non vigilato, egli si dedica a questa vigilanza, egli osserva il pensiero, vigila attentamente sul pensiero. Mettendo in atto questo controllo dei sensi egli prova un'intima, inalterata gioia. Chiaramente consapevole egli va e viene, guarda o distoglie lo sguardo, si alza e si muove, porta l'abito e la ciotola dell'elemosina, mangia e beve, mastica e gusta, libera vescica e intestino, va, sta, siede, s'addormenta, si sveglia, parla o tace.

Fedele a questi santi precetti di virtù, a questo controllo dei sensi, fedele a questo santo e chiaro sapere egli cerca un luogo appartato, un bosco, il piede d'un albero, una grotta, una caverna di montagna, un cimitero, la profondità di una selva, un giaciglio di strame nell'aperta pianura. Tornato dall'aver elemosinato il cibo, dopo il pasto, egli siede con le gambe incrociate, il busto diritto, sollevato, e medita. Ha smesso brama mondana; ha smesso l'avversione ed è pieno d'amore e compassione per tutti gli esseri viventi; ha smesso l'accidiosa pigrizia, è amante della luce, saggio, chiaramente cosciente; ha smesso l'orgogliosa superbia, è intimamente pacato nell'animo; ha smesso di

tentennare, s'è liberato dall'incertezza, non dubita di ciò che è salutare.

Egli ha così tolto questi cinque impedimenti, ha imparato a conoscere le paralizzanti scorie dell'animo e, lungi da brame e da cose non salutari, egli raggiunge in consapevole, pensante, beata serenità il grado della prima contemplazione.

Ma non è questa che viene chiamata l'orma del Compiuto.

Dopo il compimento del sentire e pensare, il monaco raggiunge l'interna calma serena, l'unità dell'animo, la beata serenità nata dal raccoglimento e libera dal sentire e dal pensare, il grado della seconda contemplazione.

Ma neppure questa è l'orma del Compiuto.

In serena pace permane il monaco equanime, saggio, chiaramente cosciente, e prova nel corpo quella felicità di cui i santi dicono: 'L'equanime saggio vive felice'; così egli raggiunge il grado della terza contemplazione.

Ma neppure questa è l'orma del Compiuto.

Dopo il rigetto delle gioie e dei dolori, dopo l'annientamento della letizia e della tristezza antecedenti, il monaco raggiunge la non triste né lieta, equanime, saggia, perfetta purezza, il grado della quarta contemplazione.

Ma neppure questa è l'orma del Compiuto.

Con tale animo, saldo, purificato, terso, schietto, libero da scorie, malleabile, duttile, compatto, incorruttibile, egli dirige l'animo alla memore conoscenza di anteriori forme di esistenza. Egli si ricorda di molte e diverse anteriori forme di esistenza: una vita, due vite, centomila vite; poi delle epoche durante parecchie

formazioni e trasformazioni di mondi. 'Là ero io, avevo quel nome, appartenevo a quella famiglia, quello era il mio stato, quello il mio lavoro, tale bene e tale male provai, così terminò la mia vita; di là trapassato entrai in una nuova esistenza con tutt'altre caratteristiche.' Così egli ricorda molte diverse anteriori forme di esistenza, ognuna con le proprie caratteristiche, ognuna con le particolari relazioni. Con tale animo egli dirige l'animo alla conoscenza dell'apparire e sparire degli esseri. Con l'occhio celeste, rischiarato, sopraterreno vede gli esseri sparire e riapparire, volgari e nobili, belli e brutti, felici ed infelici; egli riconosce come gli esseri riappaiano sempre secondo le azioni.

Ma neppure questa è l'orma del Compiuto.

Con tale animo egli dirige l'animo alla conoscenza dell'estinguersi della mania. 'Questo è il dolore' comprende secondo verità. 'Questa è l'origine del dolore' comprende secondo verità. 'Questo è l'annientamento del dolore' comprende secondo verità. Questa è la via che conduce all'annientamento del dolore' comprende secondo verità. 'Questa è la mania; questa è la sua origine; questo è l'annientamento della mania; questa è la via che conduce all'annientamento della mania' comprende conforme a verità.

Ma ancora una volta non è questa l'orma del Compiuto.

Ma la conclusione è vicina perché così conoscendo, così vedendo, il suo animo viene redento dalla mania del desiderio, redento dalla mania dell'esistenza, redento dalla mania dell'errore. Sorge in lui questo sapere: 'Nel redento è la redenzione'. Egli allora comprende: 'Esausta è la vita, compiuta è la santità, operata è l'opera, non esiste più questo mondo'. Questa, brâhmano, viene chiamata l'orma del Compiuto. E il santo uditore può ora concludere: 'Perfettamente Svegliato è il Sublime, bene annunciata da lui è la dottrina, ben affidati a lui

sono i discepoli'. A questo punto il paragone con l'orma dell'elefante è divenuto completo,"

Dopo queste parole il brâhmano Jânussoni disse al Sublime: "Benissimo, Gotamo, benissimo! Così come se uno raddrizzasse ciò che è rovesciato, o scoprisse ciò che è coperto, o mostrasse la via agli smarriti, o portasse un lume nella notte: 'Chi ha occhi vedrà le cose': così anche in verità venne dal signore Gotamo in varia guisa esposta la dottrina. Anche io prendo rifugio presso il signore Gotamo, presso la dottrina e presso la comunità dei discepoli. Come seguace voglia il signore Gotamo considerarmi, da oggi per tutta la vita fedele."

MN 28: CÛLAHATTHIPADOPAMA SUTTA  
L'ORMA DELL'ELEFANTE (2)

Questo ho sentito. Una volta il Sublime soggiornava presso Sâvatthî, nella Selva del Vincitore, nel giardino di Anâthapindiko. Là l'onorevole Sâriputto si rivolse ai monaci: "Così come tutto ciò che è vivente, che si muove fornito di piedi, sta all'interno dell'orma dell'elefante, perché la sua orma è nota per essere la più larga di tutte, così pure tutto il bene sta nelle quattro sante verità: nelle sante verità del dolore, dell'origine del dolore, dell'annientamento del dolore e della via che conduce all'annientamento del dolore.

Ma cos'è la santa verità del dolore? Sono dolore: nascita, vecchiaia, morte, guai, calamità, sofferenze e pene, strazio e disperazione; non ottenere ciò che si desidera; in breve: i cinque tronchi dell'attaccamento sono dolore. I tronchi dell'attaccamento alla forma, alla sensazione, alla percezione, alla distinzione e alla coscienza. Ma qual è il tronco dell'attaccamento alla forma? Le quattro materie principali e ciò che tramite esse esiste come forma: la terra, l'acqua, il fuoco e l'aria. La terra può essere interna o esterna. Quella interna è ciò che in noi si presenta solido e duro, come: capelli, peli, unghie, denti, pelle, carne, tendini, ossa, midolla, reni, cuore, fegato, diaframma, milza, polmoni, stomaco, intestini, mucose, sterco e così via. Ma interna o esterna è sempre terra e ognuno deve considerarla, conforme a verità e con perfetta sapienza, come cosa che non gli appartiene, non è il suo io, non è se stesso. Riconosciuto ciò, la terra non interessa più, ci si stacca da essa.

Vi sono tempi in cui le acque esteriori s'innalzano, e la terra esteriore scompare sotto di quelle. Questa terra esterna, che è così enorme, mostra d'essere impermanente, soggetta alle leggi della distruzione, della dissoluzione, della mutazione: e questo

corpo, alto meno d'otto palmi, prodotto dalla sete d'esistenza varrebbe la pena di considerarlo un 'Io' o un 'Mio' o un 'Essere'?

Se la gente biasima, condanna, perseguita, assale un monaco, egli pensa: 'In me s'è originata questa sensazione di dolore provocata da contatto uditivo, ed essa è determinata da contatto'. Ed egli osserva: 'Tutto è mutevole: il contatto, la sensazione, la percezione, la distinzione e la coscienza'. Il suo animo, che scompone così gli elementi, si solleva, si rasserena, diviene saldo e costante.

Se la gente tratta un tal monaco scortesemente, senz'amore, lo batte rozzamente con pugni, gli tira pietre, lo percuote con mazze, lo colpisce con spade, allora egli pensa: 'Così è fatto questo corpo; lo si può battere coi pugni, colpire con pietre, percuotere con mazze, ferire con spade! Ma la parola del Sublime nel Paragone della Sega suona: (Se anche, monaci, briganti ed assassini, con una sega da alberi, vi staccassero articolazioni e membra, chi per ciò si infuriasse non osserverebbe il mio insegnamento). Ferrea quindi sarà la mia forza, inflessibile; presente il sapere, irremovibile; calmo il corpo, impassibile; raccolto l'animo, unificato. Qualunque cosa facciano, sarà osservato quell'insegnamento degli Svegliati'.

Se a questo monaco che si ricorda così dello Svegliato, così della Dottrina, così dei Discepoli, manca la nobile costanza dell'imperturbabilità, allora egli diviene confuso, cade in agitazione; così come accade alla nuora, incontrando il suocero.

Se invece a questo monaco che si ricorda così dello Svegliato, così della Dottrina, così dei Discepoli, permane la nobile costanza dell'imperturbabilità, allora egli è felice, ed ha realizzato molto. L'acqua può essere interna o esterna. Ciò che specificamente nell'interno si presenta fluido e liquido, come: bile, muco, pus, sangue, sudore, linfa, lacrime, siero, saliva, liquido articolare, urina o altre cose del genere, ciò si chiama

acqua interna. E l'acqua interna e quella esterna sono entrambe la materia acqua. E riconosciuto conforme alla verità, con perfetta sapienza, che ciò non mi appartiene, ciò non è io, ciò non è me stesso; si diviene disinteressati all'acqua, ci si distacca da essa.

Vi sono tempi in cui le acque esterne si gonfiano, in cui esse travolgono un villaggio, una città una residenza, inondano un paese, inondano terre e regni. Vi sono tempi in cui le acque del grande mare sono profonde centinaia, migliaia di miglia. Vi sono tempi in cui l'acqua del grande mare è alta fino a un solo palmo; vi sono altri tempi in cui l'acqua del grande mare è profonda dall'altezza di sette uomini sino a quella di un solo uomo. Vi sono tempi in cui l'acqua del mare raggiunge l'altezza di mezzo uomo, in cui giunge fino all'anca, al ginocchio, al malleolo; ve ne sono altri in cui non arriva a coprire la falange d'un dito. Quest'acqua esterna, che è così enorme, si mostra impermanente, soggetta alle leggi della distruzione, della dissoluzione, della mutazione: e di questo corpo, alto meno di otto palmi, prodotto dalla sete d'esistenza, varrebbe la pena di considerarlo un 'Io' o un 'Mio' o un 'Essere'?

Se ora nel monaco che così si ricorda dello Svegliato, della Dottrina e dei Discepoli, dura la nobile costanza dell'imperturbabilità, allora egli è felice, ed ha realizzato molto. Il fuoco può essere interno o esterno. Il fuoco interno è ciò che nel corpo si presenta caldo e focoso, come quello per cui si digerisce, ci si riscalda, per cui il cibo masticato e la bevanda ingerita soggiacciono a una completa trasformazione, o qualsiasi altra cosa che nell'interno si presenta calda e focosa. E ciò che vi è di fuoco interno o esterno è la materia fuoco. E riconosciuto conforme alla verità, con perfetta sapienza, che ciò non mi appartiene, ciò non è io, ciò non è me stesso; ci disinteressa del fuoco, ci si distacca da esso.

Vi sono tempi in cui i fuochi esterni infuriano e distruggono un villaggio, una città, una residenza, divorano un paese, divorano

terre e regni, invadono campi e prati, selve e boschi, campagne fiorenti, e si estinguono solo quando tutto è bruciato. Vi sono tempi in cui con una penna, con una piuma bisogna ventilare il fuoco. Questo fuoco, che può essere così enorme, mostra la sua impermanenza, il suo esser soggetto alle leggi della distruzione, della dissoluzione, della mutazione: e di questo corpo, alto meno di otto palmi, prodotto dalla sete d'esistenza, varrebbe la pena di considerarlo un 'Io' o un 'Mio' o un 'Essere'?

Se ora nel monaco che così si ricorda dello Svegliato, della Dottrina e dei Discepoli, dura la nobile costanza dell'imperturbabilità, allora egli è felice, ed ha realizzato molto. L'aria può essere interna o esterna. Ciò che nell'interno si presenta volatile ed aereo, come i venti del ventre e dell'intestino, i venti della inspirazione e dell'espiazione, o qualsiasi altra cosa che si presenta volatile ed aerea è materia aria. E ciò è vi è di aria interna ed esterna è l'elemento aria. E riconosciuto conforme alla verità, con perfetta sapienza, che ciò non mi appartiene, ciò non è io, ciò non è me stesso; ci si disinteressa dell'aria, ci si distacca da essa.

Vi sono tempi in cui l'aria esterna infuria e abbatte un villaggio, una città, una residenza, devasta un paese, devasta terre e regni. Vi sono tempi, come nell'ultimo mese dell'estate, in cui bisogna farsi vento con una foglia di palma, con un ventaglio; tempi in cui anche sull'acqua non si muove uno stelo. Quest'aria, che può essere così enorme, mostra la sua impermanenza, il suo esser soggetta alle leggi della distruzione, della dissoluzione, della mutazione: e di questo corpo, alto meno di otto palmi, prodotto dalla sete d'esistenza, varrebbe la pena di considerarlo un 'Io' o un 'Mio' o un 'Essere'?

Se la gente biasima, condanna, perseguita, assale un monaco, egli pensa: 'In me s'è originata questa sensazione di dolore provocata da contatto uditivo, ed essa è determinata da contatto'. Ed egli osserva: 'Tutto è mutevole: il contatto, la sensazione, la

percezione, la distinzione e la coscienza'. Il suo animo, che scompone così gli elementi, si solleva, si rasserena, diviene saldo e costante.

Se la gente tratta un tal monaco scortemente, senz'amore, rozzamente lo batte con pugni, gli tira pietre, lo percuote con mazze, lo colpisce con spade, allora egli pensa: 'Così è fatto questo corpo; lo si può battere coi pugni, colpire con pietre, percuotere con mazze, ferire con spade! Ma la parola del Sublime nel Paragone della Sega suona: (Se anche, monaci, briganti ed assassini, con una sega da alberi, vi staccassero articolazioni e membra, chi per ciò si infuriasse non osserverebbe il mio insegnamento).

Ferrea quindi sarà la mia forza, inflessibile; presente il sapere, irremovibile; calmo il corpo, impassibile; raccolto l'animo, unificato. Qualunque cosa facciano, sarà osservato quell'insegnamento degli Svegliati'. Se a questo monaco che si ricorda così dello Svegliato, così della Dottrina, così dei Discepoli, manca la nobile costanza dell'imperturbabilità, allora egli diviene confuso; così come accade alla nuora, incontrando il suocero.

Se ora nel monaco che così si ricorda dello Svegliato, della Dottrina e dei Discepoli, dura la nobile costanza dell'imperturbabilità, allora egli è felice, ed ha realizzato molto."

"Così come per mezzo di travi e giunchi, di paglia e creta viene a costituirsi uno spazio limitato, ossia 'la casa'; così pure per mezzo di ossa e tendini, di carne e pelle viene a costituirsi uno spazio limitato, ossia 'la forma'.

Se la vista interna non è distratta, e le forme esterne non entrano nel campo visivo, allora non si verifica il corrispondente contatto reciproco, e non si viene a formare alcuna formazione nel corrispondente campo di coscienza.

Se la vista interna non è distratta, e le forme esterne potrebbero entrare nel campo visivo (ma non lo fanno), non si verifica il corrispondente contatto reciproco, e non si viene a formare alcuna formazione nel corrispondente campo di coscienza.

Ma se la vista interna non è distratta, e le forme esterne entrano nel campo visivo, e ha luogo una corrispondente contatto reciproco, allora si viene così alla formazione del corrispondente campo di coscienza. Ogni forma, pertinente a ciò che così si è formato, si dispone nel tronco dell'attaccamento alla forma; ogni sensazione si dispone nel tronco dell'attaccamento alla sensazione e lo stesso accade a ogni percezione, a ogni distinzione, a ogni coscienza. Si comprende adesso: 'Questa è dunque la disposizione, la riunione, la combinazione di questi cinque tronchi dell'attaccamento!' E la parola del Sublime suona: 'Chi vede l'origine da cause, vede la verità: chi vede la verità, vede l'origine da cause'. Da cause sono essi perciò originati, questi cinque tronchi dell'attaccamento! La volontà, il piacere, l'affermazione (anunayo), la soddisfazione in questi cinque tronchi dell'attaccamento: questa è l'origine del dolore. Il rinnegamento (vinayo) della brama del volere, il suo annullamento in questi cinque tronchi dell'attaccamento: questo è l'annientamento del dolore. E pertanto, fratelli, un monaco ha fatto molto.

Se l'udito interno non è distratto,

Se l'olfatto interno non è distratto,

Se il gusto interno non è distratto,

Se il tatto interno non è distratto,

Se il pensiero interno non è distratto, e le cose esterne non entrano nel campo del pensiero, allora non ha nemmeno luogo la

corrispondente combinazione reciproca, e non si perviene ad alcuna formazione del corrispondente campo di coscienza.

Se il pensiero interno non è distratto, e le cose esterne entrano nel campo del pensiero, e non ha luogo alcuna reciproca combinazione, allora neppure si perviene ad alcuna formazione del corrispondente campo di coscienza.

Ma se il pensiero interno non è distratto, e le cose esterne entrano nel campo del pensiero, e ha luogo una corrispondente reciproca combinazione, allora si viene alla formazione del corrispondente campo di coscienza. Ogni forma, pertinente a ciò che si è così formato, si dispone nel tronco dell'attaccamento alla forma, ogni sensazione si dispone nel tronco dell'attaccamento alla sensazione e lo stesso accade a ogni percezione, a ogni distinzione, a ogni coscienza. Si comprende adesso: 'Questa è dunque la disposizione, la riunione, la combinazione di questi cinque tronchi dell'attaccamento!' E la parola del Sublime suona: 'Chi vede l'origine da cause, vede la verità: chi vede la verità, vede l'origine da cause'. Da cause sono essi perciò originati, questi cinque tronchi dell'attaccamento! La volontà, il piacere, l'affermazione, la soddisfazione in questi cinque tronchi dell'attaccamento: questa è l'origine del dolore. Il rinnegamento della brama del volere, l'annullamento della brama del volere in questi cinque tronchi dell'attaccamento: questo è l'annientamento del dolore. E pertanto, fratelli, un monaco ha fatto molto!."

Così parlò l'onorevole Sâriputto. Contenti i monaci si rallegrarono della sua parola.

## MN 29: MAHÂSÂROPAMA SUTTA IL PARAGONE DEL LEGNO

Questo ho sentito. Una volta il Sublime soggiornava presso Râjagaham, sull'alpe del Picco dell'Avvoltoio, poco dopo che Devadatto s'era staccato dall'Ordine. Là egli si rivolse ai monaci pensando a Devadatto:

"Ecco un nobile figlio che ha lasciato la casa per l'eremo pensando: 'Sono precipitato nella nascita, nella vecchiaia e nella morte; in guai, sofferenze e pene; nello strazio e nella disperazione; immerso e perduto nel dolore! Oh, se potessi mettere fine a tutto questo tronco di dolore!'. Con tale intenzione egli ha rinunciato al mondo ed ottiene elemosina onore e gloria. Tutto ciò lo allietta ed egli cambia. Finisce col diventare altero e disprezza il suo prossimo: 'Io sono amato e glorificato, questi altri monaci però sono ignoti e insignificanti'. Egli s'inebria, diviene negligente, leggero; e chi è leggero è toccato dal dolore.

Così come se un uomo che vuole legno, cerca legno, uscisse, s'arrampicasse su un grande albero vi salisse sopra, staccasse un ramoscello con foglie e si allontanasse pensando: 'Questo è legno': un uomo di buona vista che lo avesse osservato penserebbe: 'Questo caro uomo non conosce né il legno duro, né quello tenero; non conosce la corteccia, né i rami. né il fogliame. Si è arrampicato sino ai rami, ha staccato un ramoscello con foglie, e se lo è portato via convinto che fosse legno; ma ciò che di legno può ricavarne, non gli servirà a nulla'. Proprio così un uomo che ha lasciato la casa per l'eremo con la giusta motivazione, ma, pur avendo ottenuto i giusti riconoscimenti, si lascia fuorviare da essi, diventa altero, disprezza chi gli sta intorno, diviene negligente e leggero; è, monaci, un monaco che ha preso per sé le foglie dell'ascetismo e ne è appagato.

Ma ecco un uomo che, spinto dalle giuste motivazioni, rinuncia al mondo e lascia la casa per l'eremo. Ottiene i giusti riconoscimenti ma questi non lo allietano, non lo cambiano. Non diviene altero, non disprezza il suo prossimo; non s'inebria, non diviene negligente né leggero e, lottando con seri intendimenti, conquista le virtù dell'Ordine. Ma queste virtù lo mutano, lo rendono altero, gli fanno disprezzare il suo prossimo: 'Io sono virtuoso, sono giusto, però questi altri monaci non lo sono, sono cattivi'. Le virtù lo inebriano, lo rendono negligente, leggero; e chi è leggero è toccato dal dolore.

Così come se un uomo che cerca legno s'arrampicasse sopra un grande albero, ne staccasse un ramo e se ne andasse pensando: 'Questo è legno': un uomo di buona vista che avesse osservato tutto penserebbe che costui non conosce niente delle parti dell'albero, e che quel poco legno che può ricavare dal ramo non gli servirà a nulla. Allo stesso modo un nobile figlio che con giuste motivazioni avesse lasciato la casa per l'eremo, avesse ottenuto i giusti riconoscimenti e non diventasse altero e sprezzante del suo prossimo, non s'inebrirebbe, non diverrebbe negligente né leggero e conquisterebbe le virtù dell'Ordine. Per queste virtù egli si allietta e cambia, diventa altero e sprezzante: 'Io sono virtuoso, sono giusto, gli altri monaci non sono virtuoso, sono cattivi'. Le virtù lo inebriano, lo rendono negligente, leggero; e chi è leggero è toccato dal dolore. Costui è un monaco che si accontenta di un solo ramo dell'ascetismo.

Ecco un altro nobile figlio che lascia la casa per l'eremo e vive le stesse esperienze degli altri. Conquista le virtù dell'Ordine e non si lascia inebriare da esse. Non diventa negligente né leggero, e, lottando con seri intendimenti, conquista la grazia del raccoglimento. Ma ancora una volta questa grazia del raccoglimento lo altera; diventa superbo e disprezza gli altri monaci: 'Io sono raccolto, di animo unificato, gli altri monaci non sono raccolti, hanno l'animo distratto'. Il raccoglimento lo

inebria, lo rende negligente e leggero, e il leggero è toccato dal dolore.

Così come se un uomo che cerca legno si arrampicasse su un grande albero e ne prendesse solo la corteccia, convinto d'aver preso del legno; uno di buona vista che lo osserva lo giudicherebbe un incompetente: allo stesso modo si comporterebbe un nobile figlio che, divenuto monaco e raggiunto il raccoglimento, disprezzasse gli altri monaci per non esserci riusciti. Costui è un monaco che si accontenta della sola corteccia dell'ascetismo. Un altro nobile figlio che, divenuto monaco, vive tutte le esperienze che abbiamo visto, raggiunge la grazia del raccoglimento, non se ne inebria; lottando seriamente conquista la chiarezza del sapere. Se ne allietta, cambia, e pensa: 'Io sono chiaro sciente, gli altri monaci sono ignoranti'. La chiarezza del sapere lo inebria, diviene negligente e leggero; e il leggero è toccato dal dolore.

Così come se un uomo che cerca legno, arrampicatosi su un grande albero, si accontentasse di legno tenero, e fosse convinto d'aver preso autentico legno; un competente che l'avesse osservato, saprebbe che si è accontentato di legno inadatto. Altrettanto un nobile figlio, divenuto monaco e raggiunta la chiara scienza, inebriato da ciò diverrebbe negligente e leggero; e il leggero è toccato dal dolore. Costui è un monaco che è appagato dal legno tenero dell'ascetismo. Un altro nobile figlio, divenuto monaco, ha raggiunto la chiaroveggenza e, lottando seriamente, ha conquistato una imperdibile temporanea redenzione. Così come se un uomo che cerca legno, segasse proprio il tronco di legno duro d'un grande albero, lo prendesse e lo portasse via, certo d'aver preso buon legno duro: un uomo competente di buona vista che l'avesse osservato, approverebbe il suo operato.

Così un nobile figlio che ha lasciato la casa per l'eremo pensando: 'Sono precipitato nella nascita, nella vecchiaia e nella

morte; in guai, sofferenze e pene; nello strazio e nella disperazione; immerso e perduto nel dolore! Oh, se potessi mettere fine a tutto questo tronco di dolore!'. Con tale intenzione egli ha rinunciato al mondo ed ottiene elemosina onore e gloria. Tutto ciò lo allietta ma non lo cambia. Non diviene altero per le virtù dell'Ordine acquisite, non diventa negligente, non leggero e, lottando con seri intendimenti, egli conquista la grazia del raccoglimento. Se ne rallegra, ma non cambia. Lottando ancora conquista la chiarezza del sapere. Se ne rallegra, ma non cambia. Lottando ancora con seri intendimenti conquista l'eterna redenzione che non è cosa che si possa perdere.

E così il frutto dell'ascetismo, non è elemosina, onore e gloria, non virtù dell'Ordine, non grazia del raccoglimento, non chiarezza del sapere. Ma quella imperturbabile redenzione dell'animo, ciò è lo scopo: questo, monaci, è l'ascetismo, questo ne è il nocciolo, questo il fine."

Così parlò il Sublime. Contenti si rallegrarono i monaci della sua parola.

MN 30: CÛLASÂROPAMA SUTTA  
IL PARAGONE DEL LEGNO (2)

Questo ho sentito. Una volta il Sublime soggiornava presso Sâvatthî, nella Selva del Vincitore, nel giardino di Anâthapindiko. Lì si recò il brâhmano Pingalakoccho che, scambiati i convenevoli col Sublime e preso posto, così gli si rivolse: "Quegli asceti e brâhmani, Gotamo, quei capi di scuole attornati da numerosi discepoli e seguaci, i noti, celebrati pionieri, che sono molto stimati da molti, come Pûrano Kassapo, Makkhali Gosâlo, Ajito Kesakambalî, Pakudho Kaccâyano, Sanjayo Belatthaputto, Nigantho Nathaputto, sono savi, come essi affermano, o non lo sono? O alcuni lo sono ed altri no?"

"Lascia perdere, brâhmano: sia come sia, voglio mostrarti la dottrina; ascoltala e fa bene attenzione al mio discorso. Così come se un uomo che va in cerca di legno, si arrampicasse su un grande albero, ne staccasse un ramoscello con foglie, lo portasse via pensando d'aver preso del legno; un uomo di buona vista che lo avesse osservato penserebbe: 'Quell'uomo non s'intende proprio di legno, con quello che ha preso non ci ricaverà nulla.' E ancora, se l'uomo ne staccasse un ramo, o la corteccia, o del sughero, l'osservatore penserebbe la stessa cosa: 'Quell'uomo non s'intende di legno, con ciò che ha preso non ci farà nulla.' Se invece egli segasse il tronco dell'albero e se lo portasse via, il solito osservatore di buona vista, riconoscerebbe che costui conosce tutto dell'albero: legno buono, sughero, corteccia, rami e foglie; ed ha preso del legno che servirà al suo scopo.

Ugualmente, brâhmano, ecco uno che mosso da fiducia ha lasciato la casa per l'eremo: 'Precipitato sono io nella nascita, nella vecchiaia e nella morte, nei guai, in sofferenze e pene, nello strazio e nella disperazione, sprofondato nel dolore, perduto nel dolore! Oh, se mi fosse possibile mettere fine a questo intero tronco del dolore!'. Con tale intenzione egli ha rinunciato al

mondo ed ottiene elemosina, onore e gloria. Tutto ciò lo allietta ed egli cambia, s'inorgoglisce e disprezza il suo prossimo. La realizzazione di altre più alte mete non lo desidera e non lo stimola; diviene soddisfatto e fiacco.

Costui mi sembra come quell'uomo che si è accontentato di un ramoscello di foglie; ciò che ha ottenuto non servirà al suo scopo. E un altro che ha abbandonato la casa per l'eremo ed ha ottenuto onore e gloria, ma non s'inorgoglisce e non disprezza il suo prossimo per ciò, non diventa soddisfatto né fiacco, desidera la realizzazione di più alte mete e conquista le virtù dell'ordine. Si allietta di esse e cambia perché se ne inorgoglisce e disprezza il prossimo: 'Sono virtuoso, sono giusto, questi altri monaci non lo sono, sono malvagi'. Soddisfatto di ciò che ha realizzato non cerca di progredire, diventa soddisfatto e fiacco. Costui mi sembra come quell'uomo che si è accontentato di un inutile ramo dell'albero.

Ed eccone un altro che, abbandonata la casa, ha conquistato onore e gloria, ha conquistato le virtù dell'ordine, se n'è allietato, ma non è cambiato, non si è inorgoglito, non disprezza il suo prossimo. Egli desidera realizzare mete più elevate e arriva a conquistare la grazia del raccoglimento. Ma ecco che si rallegra e cambia, s'inorgoglisce e disprezza il suo prossimo: 'Io sono raccolto, sono di animo unificato, ma questi altri monaci non lo sono, hanno l'animo distratto'. Quelle altre cose più elevate e belle della grazia del raccoglimento, non desidera più conquistarle, è soddisfatto e fiacco.

Costui mi sembra come quell'uomo che si è accontentato della sola cortecchia. Ed eccone un altro che, abbandonata la casa per l'eremo, conquista onore e

gloria, conquista le virtù dell'ordine, conquista la grazia del raccoglimento, ma, pur rallegrandosi di ogni conquista, non cambia, non s'inorgoglisce e non disprezza il suo prossimo. E,

insoddisfatto di ciò che ha realizzato, desidera la realizzazione di quelle cose che sono più elevate e belle. Egli conquista la chiarezza del sapere, ma, ancora un volta, si rallegra e cambia inorgogliendosi e disprezzando il suo prossimo: 'Io sono chiaro sciente, questi altri monaci sono ignoranti'. E non desidera la realizzazione di altre cose ancora più elevate e belle, diventa soddisfatto e fiacco.

Costui mi sembra come quell'uomo che si era accontentato del solo sughero. Ecco ancora un uomo che ha abbandonato la casa per l'eremo. Egli conquista

onore e gloria, conquista le virtù dell'ordine, conquista la grazia del raccoglimento, conquista la chiarezza del sapere, ma, pur allietandosi di tutto, egli non s'inorgolisce, non disprezza il suo prossimo; se ne rallegra, ma non cambia. E desidera tutto ciò che è più elevato e bello, e, non soddisfatto né fiacco, lo conquista.

E quali cose sono più elevate e belle della chiarezza del sapere? Ecco che un monaco ben lungi da brame, lungi da cose non salutari, in senziante, pensante, nata da pace beata serenità, raggiunge il grado della prima contemplazione. Ecco qualcosa di più elevato e bello! E inoltre, dopo il compimento del sentire e pensare, il monaco con l'interna calma serena, l'unità dell'animo, la beata serenità nata dal raccoglimento e libera dal sentire e pensare, raggiunge il grado della seconda contemplazione. Ecco qualcosa di più elevato e bello!

E inoltre ancora: in serena pace rimane il monaco equanime, savio, chiaro cosciente; egli prova nel corpo quella felicità di cui i santi dicono: 'L'equanime savio vive felice'; così egli raggiunge il grado della terza contemplazione. Ecco qualcosa di più elevato e bello! E inoltre ancora: dopo il rigetto delle gioie e dei dolori, dopo l'annientamento della letizia e della tristezza anteriori il monaco raggiunge la non triste, non lieta, equanime, savia,

perfetta purezza e il grado della quarta contemplazione. Ecco qualcosa di più elevato e bello!

E ancora: con completo superamento delle percezioni di forma, annientamento delle percezioni riflesse, rigettamento delle percezioni multiple, il monaco, nel pensiero 'Senza limiti è lo spazio' guadagna il regno dello spazio illimitato. Ecco qualcosa di più elevato e bello!

E ancora: dopo completo superamento della illimitata sfera dello spazio, il monaco, nel pensiero 'Senza limiti è la coscienza' guadagna il regno della coscienza illimitata. Ecco qualcosa di più elevato e bello!

E ancora: dopo il superamento della illimitata sfera della coscienza illimitata, il monaco, nel pensiero 'Nulla esiste' guadagna il regno della non esistenza. Ecco qualcosa di più elevato e bello!

E ancora: dopo completo superamento della sfera della non esistenza, il monaco raggiunge il limite di possibile percezione. Ecco qualcosa di più elevato e bello!

E ancora: dopo completo superamento del limite di possibile percezione, il monaco raggiunge la dissoluzione della percettibilità, e la mania del savio veggente è distrutta. Ecco qualcosa di più elevato e bello!

Queste sono le cose più elevate e belle della chiarezza del sapere. Costui mi sembra come quell'uomo che andando in cerca di legno ha segato il tronco di un dritto grande albero procurandosi legno utile al suo scopo. E così il frutto dell'ascetismo, brâhmano, non è elemosina, onore e gloria, non virtù dell'ordine, non grazia del raccoglimento, non chiarezza del sapere. Ma quella imperturbabile redenzione dell'animo, è quello lo scopo: questo è l'ascetismo, questo ne è il nocciolo, questo ne è il fine."

Dopo queste parole il brâhmano Pingalakoccho disse al Sublime: "Benissimo, Gotamo, benissimo! Così come se uno raddrizzasse ciò che è rovesciato, o scoprisse ciò che è coperto, o indicasse la strada a gente che s'è persa, o portasse luce nelle tenebre: 'Chi ha occhi vedrà le cose': così appunto venne dal signore Gotamo esposta la dottrina in varia guisa. Anche io prendo rifugio presso il signore Gotamo, presso la dottrina e presso i discepoli. Come seguace voglia il signore Gotamo considerarmi, da oggi per tutta la vita fedele."

**MN 31: CÛLAGOSINGA SUTTA  
NELLA SELVA GOSINGAM (1)**

Questo ho sentito. Una volta il Sublime soggiornava presso Nâdikâ, nell'Eremo di pietra. In quel tempo gli onorevoli Anuruddho, Nandiyo, e Kimbilo dimoravano nella selva del bosco Gosingam, e il Sublime, quando verso sera ebbe finito il riposo di meditazione, fu lì che si recò. Allora un guardaboschi che lo vide arrivare da lontano, lo attese e gli disse: "Non andare in questa selva, asceta: tre nobili giovani che sembrano paghi di sé vi dimorano, non li turbare!"

Ma l'onorevole Anuruddho sentì il suo dire e gli disse: "Non distogliere il Sublime, amico: è il nostro Maestro ed è venuto." Ed avvertì gli altri due che il Maestro era arrivato. I tre gli andarono incontro. Uno gli tolse mantello e ciotola, uno approntò un sedile e l'altro portò l'acqua per il lavacro dei piedi. Il Sublime sedette, si lavò i piedi, e si rivolse ad Anuruddho, che si era seduto accanto a lui con gli altri due: "Come va, Anuruddho, state bene, avete alimenti a sufficienza?"

"Stiamo bene, non ci mancano gli alimenti"

"Ma andate d'accordo, Anuruddho, senza dissidi, divenuti miti vi guardate di buon occhio? E in che modo lo fate?"

"Sì, Signore. Io che vivo con questi veri asceti, sono davvero soddisfatto. Li servo con amore nell'agire, nel parlare e nel pensare, sia manifestamente, sia intimamente. E veramente sono arrivato a rinunciare alla mia volontà e mi sono assoggettato alla volontà di questi onorevoli. I nostri corpi sono diversi, ma credo che noi abbiamo una sola volontà."

E gli onorevoli Nandiyo e Kimbilo confermarono le sue parole. "Bene, bene, Anuruddho. E vi esercitate con serio intendimento, solerti ed instancabili? E come lo fate?"

"Certo, Signore. Chi torna per primo dal giro di elemosina nel villaggio, apparecchia i posti, prepara l'acqua per bere, l'acqua per lavarsi e il lavacro. Chi torna per ultimo si serve del cibo e, quando è sazio, getta ciò che rimane al suolo dove non c'è erba o in acqua corrente. Poi mette in ordine i sedili, porta via l'acqua e spazza il luogo della refezione. Chi si accorge che la ciotola per bere o la conca per lavare o il vaso per l'immondizia è vuoto, li pulisce e li mette a posto. Se da solo non può farlo, egli ne fa cenno, e noi aiutiamo senza per tale ragione interrompere il silenzio. E ogni cinque giorni, Signore, sediamo insieme per tutta la notte in colloqui sulla dottrina. Così noi stiamo seriamente solerti e instancabili."

"Bene, bene, Anuruddho. Ma avete anche acquisito una sopraterrena santa, beata pace?"

"Come no, Signore! Noi, lungi da brame e da cose non salutari, in senziente, pensante, nata da pace beata serenità, raggiungiamo a piacere il grado della prima contemplazione."

"Bene, bene. Avete però dopo il raggiungimento e il superamento di questa dimora, conquistato anche un'altra sopraterrena santa, beata pace?"

"Come no, Signore! Noi, dopo la cessazione del sentire e pensare, raggiungiamo a piacere l'interna calma serena, l'unità dell'animo, il grado della seconda contemplazione libera dal sentire e pensare, beata serenità nata dal raccoglimento. Dopo aver raggiunto e superato quella dimora, Signore, appare quest'altra sopraterrena santa, beata pace."

"Bene, bene. Avete conquistato anche altro?"

"Come no, Signore! Noi restiamo a piacere in serena pace equanimi, savi, chiaro coscienti; proviamo in corpo quella felicità di cui i santi dicono: 'L'equanime savio vive felice': così noi raggiungiamo il grado della terza contemplazione. Ecco cosa conquistiamo!"

"Bene, bene. Avete però conquistato altro?"

"Come no, Signore! Noi, dopo rigetto delle gioie e dei dolori, dopo l'annientamento della letizia e della tristezza antecedenti, raggiungiamo a piacere la non triste, non lieta, equanime, savia, perfetta purezza, il grado della quarta contemplazione."

"Bene, bene. Ma avete voi, dopo di ciò, conquistato altro?"

"Come no, Signore! Noi, con completo superamento delle percezioni di forma, annientamento delle percezioni riflesse, rigetto delle percezioni multiple, nel pensiero 'Illimitato è lo spazio' raggiungiamo a piacere il regno dello spazio illimitato."

"Bene, bene. Ma avete voi, dopo di ciò, conquistato altro?"

"Come no, Signore! Noi, dopo il completo superamento dell'illimitata sfera dello spazio, nel pensiero 'Illimitata è la coscienza' raggiungiamo a piacere il regno della coscienza illimitata."

"Bene, bene. Ma avete voi, dopo di ciò, conquistato altro?"

"Come no, Signore! Noi, dopo completo superamento dell'illimitata sfera della coscienza, nel pensiero 'Niente esiste' raggiungiamo a piacere il regno della non esistenza."

"Bene, bene. Ma avete voi, dopo di ciò, conquistato altro?"

"Come no, Signore! Noi, dopo completo superamento della sfera della non esistenza, raggiungiamo a piacere il limite della possibile percezione."

"Bene, bene. Ma avete voi, dopo di ciò, conquistato altro?"

"Come no, Signore! Noi, dopo completo superamento del limite della possibile percezione, raggiungiamo a piacere la dissoluzione della percettibilità; e la mania è distrutta. Dopo ascensione e superamento di quella dimora, Signore, appare quest'altra sopraterrena santa dovizia della chiarezza del sapere, beata pace. E un'altra beata pace, più alta e più eletta di questa noi non la conosciamo."

"Bene, bene, Anuruddho. Un'altra beata pace, più alta e più eletta di questa non v'è."

Ora, quando il Sublime ebbe con istruttivo colloquio confortato, sollevato e rasserenato gli onorevoli Anuruddho, Nandiyo e Kimbilo, si alzò e andò via. I tre lo accompagnarono per un tratto, e poi tornarono indietro. Quindi l'on. Kimbilo si rivolse all'on. Anuruddho dicendo: "Com'è dunque? Perché l'on. ci ha rappresentati al Sublime come giunti fino all'estinzione della mania? Noi non ne abbiamo mai parlato."

"No, veramente gli onorevoli non mi hanno mai detto di essersi rallegrati per aver conseguito gradi e domini, ma io l'ho visto nel loro cuore. E gli dei me l'hanno confermato. Ho risposto correttamente alle domande del Sublime."

Allora Dîgho, uno spirito straniero, si recò là dove dimorava il Sublime, lo salutò riverentemente, si pose a lato e disse: "Felice è il popolo dei Vajjî dove il Compiuto, il Santo, il perfetto Svegliato e questi tre nobili figli dimorano!"

Accogliendo la voce di Dîgho echeggiarono, una dopo l'altra, ripetendo la stessa frase, le voci degli dei della terra, dei quattro grandi re, dei trentatré dei, degli dei delle ombre, degli dei beati, degli dei della gioia illimitata, degli dei dimoranti di là dalla gioia illimitata e degli dei del mondo di Brahmâ. Così quegli onorevoli, in un momento, in un istante, erano stati apprezzati fino nel mondo di Brahmâ.

"Così è, Dîgho, così è. Se la famiglia dalla quale quei tre nobili figli sono usciti, lasciando la casa per l'eremo, pensasse con amore ad essi, allora ciò farebbe anche ad essa del gran bene, le sarebbe salutare. Se la cerchia dei parenti, se il villaggio, se la capitale, se la terra, se anche tutti i nobili, se anche tutti i sacerdoti, se anche tutti i borghesi, se anche tutti i servi, se il mondo stesso con i suoi dei, con i suoi cattivi e buoni spiriti, con le sue schiere di asceti e bramani e uomini, pensasse con amore a quei tre nobili figli, allora ciò riuscirebbe largamente di bene, di salute, a tutti. Osserva, Dîgho, come da lontano operano quei tre nobili figli, per il bene di molti, per la salute di molti, per compassione del mondo: per utile, bene e salute degli dèi e degli uomini."

Così parlò il Sublime. Contento si rallegrò Dîgho, lo spirito straniero, della sua parola.

**MN 32: MAHÂGOSINGA SUTTA  
NELLA SELVA GOSINGAM (2)**

Questo ho sentito. Una volta soggiornava il Sublime nella selva del bosco Gosingam con molti anziani e discepoli, tra i quali gli onorevoli Sariputto, Mahamogallano, Mahakassapo, Anurundo e Anando. Quando verso sera l'onorevole Mahamogallano ebbe finito la meditazione, invito' l'onorevole Mahakassapo ad ascoltare la dottrina presso l'onorevole Sariputto, e ad essi si unirono anche gli altri. Al loro arrivo, l'onorevole Sariputto li accolse con garbate parole di benvenuto e, rivolgendosi ad Anando gli disse:

-- Sia benvenuto l'onorevole Anando che assiste il Sublime. Bella, fratello Anando, e' la selva Gosingam, magnifica la chiara notte lunare, gli alberi stanno in pieno fiore, pare che celesti profumi spirino intorno. Quale monaco, fratello Anando, puo' dare splendore alla selva Gosingam?

-- Ecco, fratello Sariputto, un monaco e' conoscitore, custode e tesoriere della parola del Maestro; e cio' che in essa beatifica al principio, nel mezzo e alla fine, egli tramanda fedele di senso e di parola; ed egli conosce l'ascetismo perfettamente purificato e rischiarato, lo domina col discorso, lo custodisce, lo serba nella memoria, lo ha compreso dalle fondamenta. Egli espone la dottrina alle quattro specie di uditori nel tutto, nel singolo e nell'insieme, per la completa estirpazione del desiderio. Un tale monaco, fratello Sariputto, puo' dare splendore alla selva Gosingam.

Dopo queste parole si volse l'onorevole Sariputto all'onorevole Revato:

-- L'onorevole Anando, fratello Revato, ha risposto secondo la sua concezione. Adesso interroghiamo l'onorevole Revato: quale monaco puo' dare splendore alla selva Gosingam?

-- Ecco, fratello Sariputto, un monaco viene ristorato e letificato dalla meditazione, conquista intima tranquillita' di spirito, non si oppone alla contemplazione, guadagna penetrante sguardo, e' un amico di vuoti eremi. Un tale monaco, fratello Sariputto, puo' dare splendore alla selva Gosingam.

Dopo queste parole si volse l'onorevole Sariputto all'onorevole Anuruddho:

-- L'onorevole Revato, fratello Anuruddho, ha risposto secondo la sua concezione. Adesso interroghiamo l'onorevole Anuruddho: quale monaco puo' dare splendore alla selva Gosingam?

-- Ecco, fratello Sariputto, un monaco con l'occhio celeste, rischiarato, sopraterreno, guarda su mille mondi in giro. Così come un uomo di vista acuta, dai merli di un'alta torre puo' scorgere mille casamenti in giro, così un monaco con l'occhio celeste, rischiarato, sopraterreno, puo' guardare su mille mondi in giro. Un tale monaco puo' dare splendore alla selva Gosingam.

Dopo queste parole si volse l'onorevole Sariputto all'onorevole Mahakassapo e gli rivolse la stessa domanda che aveva fatto agli altri. Così rispose l'onorevole Mahakassapo:

-- Ecco, fratello Sariputto, un monaco e' egli stesso eremita di bosco e loda l'eremitaggio di bosco, vive egli stesso di cibo mendicato e loda il vivere di cibo mendicato, porta egli stesso l'abito di stracci rappezzato e loda cio', possiede egli stesso solo tre capi di vestimento e loda cio', ha egli stesso pochi bisogni e loda la mancanza di bisogni, e' egli stesso lieto e loda la letizia, e' egli stesso ritirato e loda il ritiro, si stacca egli stesso dal mondo e loda il distacco dal mondo, e' egli stesso costante e loda la

costanza, e' egli stesso virtuoso dell'ordine e loda cio', ha egli stesso conquistato la grazia del raccoglimento e loda cio', ha egli stesso conquistato la sapienza e loda la conquista della sapienza, ha egli stesso conquistato la chiara coscienza della redenzione e loda la redenzione chiara e cosciente.

Un tale monaco, fratello Sariputto, puo' dare splendore alla selva Gosingam.

Dopo queste parole, l'onorevole Sariputto rivolse la stessa domanda all'onorevole Mahamogallano. Cosi' rispose l'onorevole Mahamogallano:

-- Ecco, fratello Sariputto, due monaci tengono un dialogo sulla dottrina, si pongono domande, e dopo che essi hanno risposto l'uno all'altro si allontanano; ed istruttivo fu il loro colloquio e promovente.

E Mahamogallano proseguì dicendo:

-- Ognuno di noi, fratello Sariputto, ha risposto secondo la sua concezione: adesso voglia dirci l'onorevole Sariputto la sua. Quale monaco, dunque, fratello Sariputto, puo' dare splendore alla selva Gosingam?

-- Ecco, fratello Mogallano, un monaco ha il cuore in suo potere e non e' egli in potere del cuore. Di qualsivoglia raccoglimento egli voglia gratificarsi al mattino o al mezzogiorno o alla sera, di tale raccoglimento egli si gratifichera' al mattino, al mezzogiorno o alla sera. Cosi' come un re o un principe da un baule pieno di abiti di diversi colori sceglierebbe proprio l'abito per il mattino o quello che vuole portare al mezzogiorno o l'abito per la sera, cosi' un monaco ha il cuore in suo potere e non e' egli in potere del cuore. Un tale monaco, fratello Mogallano puo' dare splendore alla selva Gosingam. Ognuno di noi, dunque fratelli, ha risposto secondo la sua concezione: venite, fratelli, andiamo

al Sublime e riferiamogli la cosa; come il Sublime ci rispondera', cosi' vogliamo noi serbarla.

Si recarono dunque gli onorevoli dal Sublime, e Gli riferirono le domande a cui erano seguite le risposte, e l'onorevole Sariputto, interrogò il Sublime cosi':

-- Chi dunque ha ben parlato, o Signore?

-- Tutti avete ben parlato, Sariputto, secondo la serie. Ed ora sentite anche da me, quale monaco puo' dare splendore alla selva Gosingam. Ecco, Sariputto, un monaco dopo il pasto, quando e' tornato dal giro di elemosine, si siede a gambe incrociate, il corpo diritto sollevato e cura il sapere: " Non voglio io sorgere di qui, finche' il mio cuore non sia senza attaccamento e libero da ogni manãa". Un tale monaco, Sariputto, puo' dare splendore alla selva Gosingam.

Cosi' parlo' il Sublime. Contenti si rallegrarono quei monaci alla parola del Sublime.

## MN 33: MAHÂGOPÂLAKA SUTTA IL BOVARO

Questo ho sentito. Una volta il Sublime soggiornava presso Sāvaththî, nella Selva del Vincitore, nel Parco di Anâthapindiko. Là egli si rivolse ai monaci: "Undici caratteristiche rendono impossibile ad un bovaro di custodire la sua mandria, di farla prosperare. Egli ignora la natura dei corpi, non conosce l'indizio, non allontana ciò che è dannoso, non fascia le ferite, non accende il fuoco, non conosce i guadi, non conosce le sorgenti, non conosce i passi, non conosce i pascoli, munge smoderatamente e non fa speciale attenzione ai tori, ai padri della mandria, ai duci della mandria.

Così pure undici caratteristiche rendono ad un monaco impossibile di giungere in quest'Ordine e dottrina alla riuscita, alla maturità e allo svolgimento. Quali? Egli ignora la natura dei corpi, non conosce l'indizio, non allontana ciò che è dannoso, non fascia le ferite, non accende il fuoco, non conosce i guadi, non conosce le sorgenti, non conosce i passi, non conosce i pascoli, munge smoderatamente e non fa speciale attenzione ai monaci, ai superiori, agli anziani, agli incanutiti nell'ascetismo, ai padri dell'Ordine. E come accade ciò? Un monaco ignora la natura dei corpi, ovvero non considera conforme alla verità tutto ciò che è corporeo, l'intera corporeità, le quattro materie principali e ciò che per esse esiste. Un monaco non conosce l'indizio, ossia non riconosce conforme alla verità che l'azione è ciò che rivela lo stolto e il savio. Un monaco non allontana ciò che è dannoso, ma dà spazio al pensiero bramoso che sorge in lui, non lo respinge, non lo espelle, non lo estirpa; dà spazio a pensieri d'avversione, di rabbia. Non fascia le ferite, ossia, se ha visto una forma, concepisce inclinazione, interesse per essa. Sebbene brama e avversione, cattivi e dannosi pensieri, ben presto soverchino colui che sta con la vista non vigilata, egli non si occupa di questa vigilanza, non guarda la vista. Se egli ha

udito un suono, ha odorato un odore, ha gustato un sapore, ha toccato un contatto, ha pensato una cosa, allora egli concepisce inclinazione, interesse per essi. Sebbene brama e avversione, cattivi e dannosi pensieri, ben presto soverchino colui che sta col pensiero non vigilato, egli non si occupa di questa vigilanza. E come non accende il fuoco? Egli non mostra agli altri la dottrina come egli l'ha sentita ed imparata. E come non conosce i guadi? Egli non ricerca di tempo in tempo quei monaci che hanno sentito e sanno, i custodi della dottrina, dell'Ordine, della regola; non li interroga, non s'informa: 'Com'è ciò, signore, quale ne è il senso?' E così quegli onorevoli non gli schiudono il chiuso, non gli rischiarano l'oscuro, non gli sciolgono il dubbio. E come non conosce le sorgenti? Egli nell'esposizione della dottrina del Compiuto non giunge all'intelligenza del senso, non all'intelligenza della dottrina, non al godimento della dottrina. E come non conosce i passi? Egli non conosce conforme alla verità il santo ottuplice sentiero. E come non conosce i pascoli? Egli non conosce conforme a verità i quattro pilastri del sapere.

E come munge smoderatamente? Ecco che fiduciosi padri di famiglia invitano un monaco a scegliersi abito, cibo, giaciglio e, in caso di malattia, medicine; e il monaco non conosce moderazione nell'accettare. E come egli non fa speciale attenzione a quei monaci, ai superiori ecc.? Egli non serve i monaci, i superiori, gli anziani, i padri dell'Ordine, né con amorevole azione, né con amorevoli parole e intenzioni sia palesi che intime. Queste undici caratteristiche rendono a un monaco impossibile di giungere in quest'Ordine e dottrina alla riuscita, alla maturità e allo svolgimento. Undici qualità rendono ad un bovaro possibile custodire la sua mandria.

Quali? Un bovaro conosce la natura dei corpi, conosce l'indizio, allontana ciò che è dannoso, fascia le ferite, accende il fuoco, conosce i guadi, conosce le sorgenti, conosce i passi, conosce i pascoli, lascia ancora latte nelle mammelle e fa speciale attenzione ai tori, ai padri della mandria, ai duci della mandria.

Allo stesso modo undici qualità rendono ad un monaco in quest'Ordine e dottrina di giungere alla riuscita, alla maturità ed allo svolgimento. Ecco che un monaco conosce la natura dei corpi, ossia considera conforme alla verità come corporeo tutto ciò che è corporeo, l'intera corporeità, le quattro materie principali e ciò che tramite esse esiste. E come conosce l'indizio? Egli riconosce che è l'azione che indica lo stolto ed il savio. E come allontana ciò che è dannoso? Egli non dà spazio al pensiero bramoso che sorge in lui, lo respinge, lo espelle, lo estirpa; lo stesso fa per pensieri di avversione, di rabbia ed altri cattivi, dannosi pensieri che in lui sorgano. E come fascia le ferite? Se egli ha visto una forma, allora egli non concepisce inclinazione, interesse. Siccome brama e scontento, cattivi e dannosi pensieri ben presto soverchiano colui che sta con la vista non vigilata, egli si occupa di questa vigilanza, osserva la vista, la vigila. Se ha udito un suono, odorato un odore, gustato un sapore, toccato un contatto o pensato una cosa, allora egli non concepisce inclinazione, interesse. Siccome brama e scontento, cattivi e dannosi pensieri ben presto soverchiano colui che sta col pensiero non vigilato, egli si occupa di questa vigilanza, guarda il pensiero, vigila attentamente su di esso. E come accende il fuoco? Egli mostra agli altri la dottrina, come egli l'ha sentita ed imparata. E come conosce i guadi? Egli ricerca di tempo in tempo quei monaci che molto hanno sentito e sanno, i custodi della dottrina, dell'Ordine, della regola, li interroga e s'informa: 'Com'è ciò, signore, quale ne è il senso?'. E così quegli onorevoli gli schiudono il chiuso, gli rischiarano l'oscuro, gli sciolgono il dubbio su cose che in varia guisa suscitano dubbi. E come conosce le sorgenti? Egli, nell'esposizione della dottrina del Compiuto giunge all'intelligenza del senso, all'intelligenza della dottrina, al godimento di essa. E come conosce i passi? Egli riconosce conforme a verità il santo ottuplice sentiero. E come conosce i pascoli? Egli conosce conforme a verità i quattro pilastri del sapere. E come lascia ancora latte nelle mammelle? Ecco che fiduciosi padri di famiglia invitano un monaco a

scegliersi un abito, cibo, giaciglio e, in caso di malattia, medicine, ed il monaco conosce moderazione nell'accettare.

E come un monaco fa speciale attenzione a quei monaci, ai superiori, agli anziani, agli incanutiti nell'ascetismo, ai padri dell'Ordine? Egli serve quei monaci, i superiori, gli anziani e tutti con amorevole azione, parola e intenzione, sia palese che intima. Queste undici qualità rendono ad un monaco possibile in quest'Ordine e dottrina di giungere alla riuscita, alla maturità ed allo svolgimento."

Così parlò il Sublime. Contenti si rallegrarono quei monaci per la sua parola.

## MN 34: CÛLAGOPÂLAKA SUTTA IL BOVARO (2)

Questo ho sentito. Una volta il Sublime soggiornava nella terra dei Vajjî, presso Ukkacelâ, sulla riva del Gange. Là egli si rivolse ai monaci: "Vi era una volta in Magadhâ, un bovaro di torbida intelligenza, che, nell'ultimo mese della stagione delle piogge, nell'autunno, senza aver esaminato le due rive, spinse la sua mandria nel fiume, verso la riva Suvidehâ. E quando i buoi furono giunti in mezzo al Gange, la corrente li travolse ed annegarono miseramente.

Così avviene di quegli asceti o bramani che non comprendono il mondo di qua e il mondo di là, non comprendono il regno della morte e quello del senza morte, non comprendono la temporaneità né l'eternità: chi vuole affidarsi all'arte del nuoto di costoro, a lui ciò riuscirà largamente di danno e dolore.

Vi era una volta in Magadhâ, un bovaro di lucida intelligenza, che nell'ultimo mese della stagione delle piogge, nell'autunno, dopo accurato esame delle due rive, spinse la sua mandria in un giusto guado, verso la riva Suvidehâ. Prima egli spinse dentro i tori, i padri della mandria; questi attraversarono la corrente del Gange e giunsero salvi all'altra riva. Quindi egli spinse dentro le vacche ed i buoi forti, poi i giovenchi e le giovenche, e poi i deboli vitelli, e tutti giunsero salvi all'altra riva. Infine vi era ancora là un tenero vitellino appena nato, tolto tra i muggiti alla madre, ed anche questo attraversò la corrente del Gange e giunse in salvo all'altra riva.

Così avviene di quegli asceti o bramani che comprendono il mondo di qua e il mondo di là, comprendono il regno della morte e quello del senza morte, comprendono la temporaneità e l'eternità: chi vuole affidarsi all'arte del nuoto di costoro, a lui ciò riuscirà largamente di bene, di salute. Ora, così come quei tori

attraversarono la corrente e giunsero salvi all'altra riva: così anche quei monaci che sono santi, uomini estinti, giunti alla meta, che hanno operato l'opera, si sono scaricati del peso, hanno raggiunto lo scopo, distrutto i vincoli dell'esistenza, si sono redenti in perfetta sapienza, questi hanno attraversato la corrente della natura e sono giunti salvi all'altra riva.

Come quelle vacche e buoi forti, così anche quei monaci che con l'annientamento dei cinque vincoli ascendono in alto per poi di là estinguersi, non più tornare in questo mondo, anche essi attraverseranno la corrente della natura e giungeranno salvi all'altra riva.

Come quei giovenchi e quelle giovenche, così pure quei monaci che hanno spezzato i tre vincoli, che si sono scaricati di brama, avversione ed errore, già quasi purificati, che ritornano una sola volta e poi mettono fine al dolore, anche essi attraverseranno la corrente della natura e giungeranno salvi all'altra riva.

Come quei deboli vitelli, così pure quei monaci che, dopo l'annientamento dei tre vincoli, sono divenuti uditori del messaggio, sono sfuggiti al danno e, consci dello scopo, si affrettano verso il pieno risveglio, anche quelli attraverseranno la corrente della natura e giungeranno salvi all'altra riva.

Come quel tenero vitellino appena nato, così pure quei monaci che sono inclini alla verità, anche questi attraverseranno la corrente della natura e giungeranno salvi all'altra riva.

Io però, monaci, comprendo il mondo di qua e comprendo il mondo di là, comprendo il regno della morte e comprendo il regno senza morte, comprendo la temporaneità e comprendo l'eternità. E quelli che vogliono affidarsi alla mia arte del nuoto, ad essi ciò riuscirà largamente di bene, di salute."

Questo disse il Sublime. Il Benvenuto, il Maestro aggiunse ancora questi versi:

Il mondo di qua e di là  
Chiaramente il Savio svelò:  
Mostrò di natura le leggi,  
E d'ogni dolore la fine.

Egli vide con occhio svegliato  
Il giro di tutta la vita,  
E schiuse sicura una porta  
All'eterna pace beata.

Così la corrente di morte  
Fu vinta, guadata, passata.  
Or monaci, siate sereni;  
La via è raggiunta sicura.

MN 35: CÛLA-SACCAKA SUTTA  
PICCOLO DISCORSO A SACCAKO

Questo ho sentito. Una volta il Sublime soggiornava presso Vesâlî, nella Grande Selva, nell'atrio dell'eremitaggio. Nello stesso tempo viveva in Vesâlî il giovane Nigantho Saccako, un valente dialettico, eccellente parlatore, altamente reputato da molti. Costui proclamava: "Vorrei conoscere quell'asceta o bramano, fosse egli anche un maestro con numerosi discepoli e seguaci, quand'anche egli si ritenesse Santo, perfetto Svegliato, il quale in discussione con me non vacillasse, tentennasse, tremasse, e non gli colasse dalle ascelle il sudore dell'angoscia! Sì, se io attaccassi col mio discorso una colonna inanimata, perfino questa, colpita dal mio discorso, vacillerebbe, tentennerebbe, tremerebbe; non parlo d'un omuncolo!"

Ed ecco che l'onorevole Assaji, per tempo pronto, provvisto di mantello e scodella, si recò una mattina a Vesâlî per l'elemosina. Ma Saccako, il giovane Nigantho, proprio allora passeggiava per strada e lo vide arrivare da lontano. Gli si avvicinò, scambiò con lui cortese saluto e amichevoli parole, gli si mise a fianco dicendo: "Com'è dunque, caro Assaji, che l'asceta Gotamo ammaestra i suoi discepoli, e di quale genere è l'insegnamento che presso i suoi discepoli ha massimo valore?"

"Così, Aggivessano (nome della "gens" di Saccako), il Sublime ammaestra i suoi discepoli: 'Il corpo, monaci, è mutevole, e pure mutevoli sono la sensazione, la percezione, la distinzione e la coscienza. Il corpo, monaci, è vano, e vani sono anche la sensazione, la percezione, la distinzione e la coscienza. Tutte le distinzioni sono mutevoli, tutte le cose sono vane'.

"Brutte cose, davvero, abbiamo sentito, Assaji, apprendendo tale ragionamento dell'asceta Gotamo! Oh se potessimo una volta

incontrarci e potessimo dialogare in modo da distruggere queste perniciose opinioni!"

In quel periodo i principi Licchavî, col loro seguito di cinquecento uomini, erano convenuti nella Casa dei Signori della città per deliberare su alcune faccende. Il giovane Nigantho Saccako si recò là dove i Licchavî si trattenevano e li invitò a presenziare alla disputa tra lui e l'asceta Gotamo, dicendo: "Se in essa l'asceta Gotamo mi dirà le stesse cose che ho udito dal suo noto discepolo, il monaco Assaji, allora così come un uomo forte può trascinare, tirare, scrollare per il vello un velloso ariete, così farò io con lui. O così come un forte garzone d'un fabbricante d'acquavite può gettare in un profondo pozzo, tenere per un capo, tirare, trascinare e scuotere il grande filtro, così farò io con lui. Oppure come un valente purificatore d'acquavite può brandire per il manico, scuotere, sbattere, agitare l'alambicco da distillare, lo agiterò. O ancora come un elefante sessantenne scende in un profondo bacino con piante di loto e prende una doccia per suo piacere, così penso anch'io di prendere con l'asceta Gotamo una doccia per mio piacere. Vogliano gli illustri Licchavî essere presenti! Oggi avrà luogo una disputa tra me e l'asceta Gotamo."

Alcuni Licchavî si chiesero cosa sarebbe accaduto; chi dei due avrebbe vinto: il vanaglorioso Saccako o l'asceta Gotamo?

E Saccako, il figlio di Nigantho, accompagnato dai Licchavî, si recò all'atrio dell'eremitaggio. In quel momento una schiera di monaci stava uscendo, e Saccako, avanzando verso di loro chiese dove si trovava il signore Gotamo perché voleva vederlo.

I monaci risposero che egli era nella Grande Selva dove si sarebbe trattenuto sino verso sera ai piedi di un albero. Saccako e i Licchavî si addentrarono nella Grande Selva, cercarono il Sublime, scambiarono con lui cortesi saluti e amichevoli parole e si sedettero. Alcuni Licchavî salutarono il Sublime con particolare rispetto giungendo le mani e dicendo i loro nomi. E

Saccako prese la parola: "Posso interrogare il Signore Gotamo, se egli ha tempo di rispondere alle mie domande?"

"Interrogami, Aggivessano, a tuo piacere."

"Com'è dunque che l'asceta Gotamo ammaestra i suoi discepoli, e di quale genere è l'insegnamento che presso i suoi discepoli ha massimo valore?"

"Così io ammaestro i discepoli, e questo è l'insegnamento che ha il massimo valore: 'Il corpo, monaci, è mutevole, e pure mutevoli sono la sensazione, la percezione, la distinzione e la coscienza. Il corpo, monaci, è vano, e vani sono anche la sensazione, la percezione, la distinzione e la coscienza. Tutte le distinzioni sono mutevoli, tutte le cose sono vane'."

"Mi viene un paragone, Gotamo. Così come tutti i semi e le piante che si sviluppano sono legate alla terra, o così come tutte le opere che richiedono forza sono legate alla terra, si appoggiano alla terra e così vengono eseguite: così pure l'uomo vive e si muove nella corporeità, appoggiandosi al corpo egli produce bene e male; vive e si muove nella sensibilità, basandosi sulle sensazioni egli produce bene e male; vive e si muove nella percettibilità e basandosi sulle persone egli produce bene e male; vive e si muove nella distinguibilità, basandosi sulle distinzioni egli produce bene e male; vive e si muove nella coscienza, basandosi sulla coscienza egli produce bene e male."

"Allora è forse questa la tua opinione: 'Il corpo è me stesso, e anche la sensazione, la percezione, la distinzione e la coscienza sono me stesso?'"

"Appunto, Gotamo! Lo dice anche tutta questa gente!"

"Che t'importa di tutta la gente? Contentati delle tue proprie parole."

"Orsù dunque, Gotamo, io ripeto: 'Il corpo è me stesso, e anche la sensazione, la percezione, la distinzione e la coscienza sono me stesso?'"

"Allora ti interrogherò su ciò. Rispondi alle mie domande come ti pare. Che pensi tu dunque, Aggivessano: per un consacrato re Khattiyo (Kshatriya, classe dei guerrieri), come ad esempio per il re Pasenadi di Kosala o il re Ajatasattu di Magadhâ, figlio della Videhese, si può realizzare il desiderio di far giustiziare nel proprio regno un condannato a morte, o di far proscrivere chi lo merita, o di far bandire che è degno d'essere messo al bando?"

"Sicuro, Gotamo. E' cosa concessa persino a questi numerosi principi qui radunati, come ad esempio ai Vajjî o ai Mallâ! Può essere fatto, Gotamo, ed è giusto che sia così!"

"Che pensi tu ora, Aggivessano, che dici 'il corpo è me stesso', puoi realizzare il desiderio: 'Così dev'essere il mio corpo, oppure così non dev'essere?'"

A queste parole Saccako Niganthaputto rimase muto. Una seconda volta il Sublime ripeté la domanda e Saccako Niganthaputto rimase muto. Allora il Sublime gli disse: "Rispondi, Aggivessano, adesso non ti conviene tacere. Chi interrogato per la terza volta dal Compiuto non fa onore alla verità, gli si spezza subito il capo in sette parti."

Ora uno spirito dalla mano fulminante, visibile però solo dal Sublime e da Saccako, era sospeso in aria sopra Saccako, con un raggio fulminante, incandescente, scintillante, fiammeggiante e lo minacciò, se non avesse risposto, di spezzargli il capo in sette parti. Allora Saccako, spaventato, scosso, coi capelli ritti, cercò salvezza e rifugio presso il Sublime, e lo pregò di rifargli la domanda alla quale rispose che no, non poteva realizzare il desiderio di modificare il proprio corpo.

E il Sublime ripeté la domanda per la sensazione, per la percezione, per la distinzione, per la coscienza. Poteva egli realizzare il desiderio di cambiarle a suo piacere? Saccako rispose che no, non era possibile. Nuovamente il Sublime gli chiese: "Allora che pensi tu: il corpo è immutabile o mutabile?"

"Mutabile, Gotamo!"

"Ma ciò che è mutabile, è doloroso o piacevole?"

"Doloroso, Gotamo!"

"Ma di ciò che è caduco, doloroso, mutevole, si può con diritto dire: 'Ciò mi appartiene, ciò sono io, ciò è me stesso?'"

"Certo che no!"

"E sensazioni, percezioni, distinzioni, coscienza sono immutabili o mutevoli?"

"Mutevoli, Gotamo!"

"Ma ciò che è mutevole, è doloroso o piacevole? E di esso si può dire: 'Ciò mi appartiene, ciò sono io, ciò è me stesso?'"

"Doloroso, Gotamo! Certo che non si può dire!"

"Chi si attacca al dolore, segue il dolore, è legato al dolore lo considera così: 'Ciò mi appartiene, ciò sono io, ciò è me stesso?'"

"Come sarebbe possibile? Questo no!"

"Così come se un uomo che ha bisogno di legna, uscisse fornito di una scure tagliente e, nel bosco, scorgesse numerose piante di banani, ne abbattesse una alle radici, ne tagliasse la corona e ne svolgesse il tronco formato da guaine fogliari e non trovasse, non

dico legno duro, ma neppure molle sughero: così nel tuo colloquio con me tu ti sei dimostrato vuoto, vacuo, leggero. Ti eri vantato coi Vesàlii di essere invincibile nei dibattiti, ma, mentre il mio corpo è libero di sudore, a te si sono staccate gocce di sudore dalla fronte e sono scivolote lungo il mantello a terra."

E infatti il Sublime mostrava un aspetto terso come l'oro.

A questa osservazione Saccako, abbattuto e turbato, con la schiena curva, il capo basso, lo sguardo fisso, stette senza parola.

E Dummukho, uno dei principi Licchavî, vedendo ciò, si rivolse al Sublime dicendo che gli veniva un paragone: "Così come se nelle vicinanze d'un villaggio o d'una città vi fosse un granchio in un laghetto, e una frotta di fanciulli e fanciulle andasse verso quel laghetto per fare il bagno, trovasse il granchio e lo gettasse fuori dall'acqua, sulla riva. E ogni volta che il granchio muove una chela i fanciulli lo colpissero con canne o con ciottoli, il granchio, con le membra peste, rotte, non sarebbe più in grado di trascinarsi di nuovo in acqua: così appunto a Saccako sono stati dal Sublime pestati e rotti tutti i suoi pungoli, le creste e gli aculei; ed ora egli non è più in grado di affrontarlo per rinnovare la discussione."

"Va' là, Dummukho! Non parlo con te; parlo col Signore Gotamo. Bando alla dialettica usuale che ora mi pare vana ciarla! In che modo un discepolo del Signore Gotamo, sfuggito all'incertezza, permane, in nessun altro fidando, in sperimentata fiducia nell'Ordine?"

"Ecco, Aggivessano, un mio discepolo esamina tutto ciò che vi è di corporeo, passato, futuro e presente, proprio o altrui, grosso o raffinato, volgare o nobile, lontano o vicino: egli considera ogni corpo, conforme a verità, con perfetta sapienza: 'Ciò non mi appartiene, ciò non sono io, ciò non è me stesso'. Lo stesso per tutto quello che vi è di sensazioni, di percezioni, di distinzioni, di

coscienza. Ecco come un mio discepolo è fedele all'Ordine, accessibile all'insegnamento, libero dal dubbio, sfuggito all'incertezza e rimane, in nessun altro fidando, in sperimentata fiducia nello Ordine."

"E in che modo un monaco è santo, estinto, ha operato l'opera, ha raggiunto lo scopo, distrutto i vincoli dell'esistenza, è redento in perfetta sapienza?"

"Ecco, un monaco ha riconosciuto tutto quello che vi è di corporeo, di sensazioni, di percezioni, di distinzioni, di coscienza, passato, futuro e presente, proprio o altrui, grosso o raffinato, volgare o nobile, lontano o vicino, conforme a verità, con perfetta sapienza: 'Ciò non mi appartiene, ciò non sono io, ciò non è me stesso', ed è perfettamente redento. Egli ha raggiunto tre cose incomparabili: sapere, cammino e redenzione. Egli tiene in pregio il Compiuto, lo stima e lo onora: 'Svegliato (Buddha) è il Sublime, per il risveglio, per la pace, per la calma, per lo scampo, per la completa estinzione egli annuncia la dottrina!'"

E Saccako: "Io fui certo presuntuoso, arrogante; credetti di potermi opporre al Signore Gotamo. Si può forse opporsi a un furioso elefante, ad una sibilante velenosa serpe, ad una fiammeggiante vampa senza riportarne danno, ma non così col Signore Gotamo. Mi faccia egli il favore domani di prendere il pranzo da me coi monaci!"

Tacendo acconsentì il Sublime. Quando Saccako fu sicuro del consenso del Sublime, si rivolse ai Licchavî:

"Ascoltatemi, illustri, provvedetemi, vi prego, di quello che a voi sembra conveniente per il pranzo di domani del Signore Gotamo e dei suoi monaci."

E il mattino seguente i Licchavî portarono un pasto per cinquecento persone, bell'e pronto. Il tutto fu portato nell'abitazione di Saccako e un messo fu inviato a dire che il pranzo era pronto. E il Sublime, preso mantello e scodella, si recò nell'abitazione di Saccako. Egli prese posto insieme ai monaci sui sedili approntati, e Saccako Niganthaputto servì di propria mano il Sublime ed i monaci con scelti cibi solidi e liquidi.

Dopo che il pranzo ebbe fine, Saccako, prese un sedile più basso, si sedette accanto al Sublime e disse: "Quel che in questo dono vi è di buono e di buona intenzione, possa essere di beneficio per i donatori!"

"Quel che, Aggivessano, s'è fatto per tuo onore, soggetto alla brama, all'avversione, all'errore, ciò vale per i donatori; quel che s'è fatto in mio onore, non soggetto alla brama, all'avversione, all'errore, ciò vale per te."

MN 36: MAHÂ-SACCAKA SUTTA  
IL DISCORSO MAGGIORE A SACCAKO

Questo ho sentito. Una volta soggiornava il Sublime presso Vesali, nella Grande Selva, nell'atrio dell'eremitaggio. Ora una mattina, quando il Sublime, già approntato, fornito di mantello e scodella era in atto di avviarsi verso la città per l'elemosina, Saccako, il giovane Nigantho, facendo una passeggiata per diporto, arrivò nella grande Selva. E avendolo visto venire da lungi, l'onorevole Anando disse al Sublime così:

-- Ecco che viene, o Signore, quel Saccako, il giovane Nigantho, un esercitato dialettico, un eccellente parlatore, altamente stimato da molti. Ora quest'uomo, o Signore, cerca difetti dello Svegliato, difetti della Dottrina, difetti dell'Ordine. Sarebbe bene, o Signore, che il Sublime sedesse un momento, mosso da compassione! Il Sublime si sedette al posto offerto.

Quindi Saccako Niganthaputto giunse là, dove stava il Sublime, e, dopo aver scambiato cortese saluto ed amichevoli, notevoli parole, parlò al Sublime così:

-- Vi sono, o Gotamo, alcuni asceti e bramani che hanno potere sul corpo, ma non sull'animo. Essi quindi, o Gotamo, sentono il dolore corporale, e a volte uno, colpito da dolore corporale, è pigliato da un tocco, e gli scoppia il cuore, o il sangue caldo gli sgorga dalla bocca, oppure egli cade in preda ad alienazione di mente, a turbamento di spirito. In questo caso, quindi, l'animo è soggetto al corpo, obbedisce al volere del corpo. Eguale ne è il motivo? L'impotenza dell'animo.

D'altro lato, poi, o Gotamo, vi sono alcuni asceti o bramani, che hanno potere sull'animo ma non sul corpo. Essi quindi, sentono il dolore spirituale e a volte uno, colpito da dolore spirituale, è pigliato da un tocco, gli scoppia il cuore, o il sangue caldo gli

sgorga dalla bocca, oppure egli cade in preda ad alienazione di mente, a turbamento di spirito. In questo caso, quindi, il corpo e' soggetto all'animo. E quale ne è il motivo? L'impotenza del corpo. Ora dunque io, o Gotamo, non posso sottrarmi al pensiero: evidentemente i discepoli del signore Gotamo hanno potere sull'animo, ma non sul corpo.

-- Che cosa hai tu dunque, Aggivessano, sentito chiamare avere potere sul corpo?

-- Ecco, per esempio Nando Vaccho, Kiso Sankicco, Makkhali Gosalo: costoro, o Gotamo, sono ignudi, svincolati, disciplinati di mano; che non arrivano, non aspettano; che non accettano offerta, non favore, non invito; che nel ricevere l'elemosina non spiano verso la pentola, non verso il piatto, non sopra la soglia, non sopra la grata, non dentro la caldaia; che non accettano da quelli che mangiano in due, non da una incinta, non da una che allatta, non da una che viene dall'uomo, non da sudici, non dove sta presso un cane, non dove ronzano mosche; che non mangiano pesce, non carne; non bevono vino, non liquore, non succo d'avena fermentato. Essi vanno ad una casa e si contentano di una manciata di elemosina; vanno a due case e si contentano di due manciate di elemosina; vanno a sette case e si contentano di sette manciate di elemosina. Essi sostentano la loro vita con la beneficenza di una sola largitrice, di solo due largitrici, di solo sette largitrici; essi prendono cibo solo una volta al giorno, solo ogni due giorni, solo ogni sette giorni. In tale guisa mutando essi osservano rigidamente quest'esercizio di digiuno esteso fino a mezzo mese.

-- Come dunque, Aggivessano: sostentano essi la loro vita unicamente a questo modo?

-- Questo poi no, o Gotamo! Anzi di poi essi consumano abbondantemente cibi solidi, godono abbondantemente di cibi liquidi, gustano squisite pietanze, sorbiscono squisite bevande.

Con ciò, naturalmente, essi guadagnano di nuovo forza nel corpo, s'impinguano e s'ingrossano, come è noto.

-- Ciò che essi dunque, Aggivessano, per l'innanzi hanno rifiutato, in seguito essi l'esagerano, e così ha origine questo gonfiarsi e sgonfiarsi del corpo. E che cosa tu, Aggivessano, hai tu sentito chiamare aver potere sull'animo?

A questa domanda del Sublime, Saccako Niganthaputto non seppe dare alcuna risposta. Quindi ora parlò il Sublime a Saccako così:

-- Quel che tu prima, Aggivessano, hai indicato come aver potere sul corpo, ciò nell'ordine del Santo non significa aver veramente potere sul corpo. Tu proprio non conosci, Aggivessano che sia l'aver potere sul corpo; come potresti poi conoscere l'aver potere sull'animo? Osserva, Aggivessano: se non si ha potere sul corpo, allora non si ha neanche potere sull'animo; ma se si ha potere sul corpo, allora si ha anche potere sull'animo. Ciò ascolta e fa bene attenzione al mio discorso: Come dunque, Aggivessano, non si ha potere sul corpo, non potere sull'animo?

Ecco, Aggivessano, in un inesperto uomo comune sorge una sensazione piacevole. Toccato dalla sensazione piacevole, egli diviene bramoso di piacere, cade in preda alla brama di piacere. In seguito questa sensazione di piacere gli passa e sorge una sensazione dolorosa. Toccato dalla sensazione dolorosa, egli diviene triste, affranto, si lagna, si batte gemendo il petto, cade in preda alla disperazione. Ora quella sensazione piacevole sorta in lui, vincola l'animo per l'impotenza del corpo; ma quella sensazione dolorosa vincola l'animo per l'impotenza dell'animo. Quando l'animo viene così duplicemente vincolato dalla sensazione di piacere per l'impotenza del corpo; dalla sensazione di dolore per l'impotenza dell'animo, allora, Aggivessano, non si ha potere sul corpo, non potere sull'animo.

E come poi, si ha potere sul corpo, potere sull'animo? Ecco che, quando sorge una sensazione piacevole, egli non diviene bramoso di piacere, non cade in preda alla brama di piacere. Quando questa sensazione di piacere gli passa e sorge una sensazione dolorosa, egli non diviene triste, non affranto, non si lagna, non si batte gemendo il petto, non cade in preda alla disperazione. Ora, quella sensazione piacevole sorta in lui, non può -- per il potere che si ha sul corpo -- vincolare l'animo; e quella sensazione dolorosa non può vincolare l'animo, per il potere che si ha sull'animo. In questo caso si ha potere sul corpo, si ha potere sull'animo.

-- Così io posso credere al signore Gotamo: il signore Gotamo ha potere sul corpo, ha potere sull'animo?

-- Certo Aggivessano tu mi hai posto questa domanda solo per attirarmi più oltre; ma io ti voglio rispondere. Da che io, Aggivessano, rasi capelli e barba, ho indossato l'abito fulvo e ho lasciato la casa per l'eremo, nessuna sensazione di piacere che in me sorga, nessuna sensazione di dolore che in me sorga, può infatti vincolare l'animo mio.

-- Allora forse il signore Gotamo non conosce una tale sensazione di piacere che possa vincolare l'animo, o una tale sensazione dolorosa che possa vincolare l'animo?

-- E come no Aggivessano?

A me, Aggivessano, ancor prima del perfetto risveglio, come imperfetto svegliato, al risveglio solo anelante, venne questo pensiero: " Un carcere è la casa, un letamaio; libero cielo il pellegrinaggio. Non si può, restando a casa, adempiere punto per punto l'ascetismo completamente purificato, completamente rischiarato. E se io ora, rasi capelli e barba, vestito dell'abito fulvo, traessi via dalla casa nell'eremo?

Ed io, Aggivessano, dopo qualche tempo, ancora in fresco fiore, splendente di capelli neri, nel godimento della felice giovinezza, nella prima età virile, contro il desiderio dei miei genitori gementi e piangenti, rasi capelli e barba, vestito dell'abito fulvo, trassi via dalla casa nell'eremo.

Così, divenuto pellegrino, cercando il vero bene, io mi recai da Alamo Kalamo e gli dissi: io vorrei, o fratello Kalamo, menare la vita ascetica in tale dottrina ed ordine. Replicò Alaro Kalamo: resta, onorevole! Di tal guisa è questa dottrina che un uomo intelligente, anche in breve tempo può comprenderla e raggiungerne il possesso.

Ed io compresi in breve tempo questa dottrina. Io andai allora da Alaro Kalamo e gli dissi così: è stata questa dottrina, fratello Kalamo, fino a tale punto da me compresa, fatta palese e raggiunta? E il fratello Kalamo così rispose:

-- Fortunati siamo noi, altamente favoriti, noi che ravvisiamo un tale onorevole come vero asceta! Così come io annunzio la dottrina, così l'hai tu raggiunta; così come io conosco la dottrina, così tu la conosci; così come io sono, così tu sei. Vieni dunque, fratello: insieme vogliamo dirigere questa schiera di discepoli. Così, Aggivesano, Alaro Kalamo, mio maestro, dichiarò me, suo discepolo, quale suo pari e mi onorò con alto onore.

Quindi mi venne, Aggivessano, il pensiero: "Questa dottrina non mena al distacco, al rivolgimento, alla dissoluzione, all'annientamento, alla contemplazione, al pieno risveglio, all'estinzione, ma solo all'apparizione nella sfera della non esistenza."

Ed io trovai questa dottrina insoddisfacente, e da essa inappagato, trassi via di là.

Io mi recai ora, cercando il vero bene, investigando per l'incomparabile, altissimo sentiero di pace, da Uddako, il figlio di Ramo, e gli dissi: io vorrei, fratello Ramo, menare la vita ascetica in tale dottrina ed ordine. Così replicò Uddako Ramaputto: resta, onorevole! di tal guisa è questa dottrina che un uomo intelligente, anche in breve tempo può rendersi comprensibile e palese la propria maestria e può raggiungerne il possesso. Ed io compresi in breve tempo questa dottrina, mi divenne palese e ne raggiunsi il possesso. Io andai allora da Uddako e gli dissi così: è stata questa dottrina, conforme all'esposizione di Uddako, fino a tal punto da noi compresa, fatta palese e raggiunta? E il figlio di Ramo così rispose:

Fortunati siamo noi, o fratello, altamente favoriti, noi che ravvisiamo un tale onorevole come un vero asceta! così come Ramo ha annunciato la dottrina, così tu hai raggiunto la dottrina; così come Ramo ha conosciuto la dottrina, così tu hai conosciuto la dottrina; così come era Ramo, così sei tu; vieni dunque, o fratello, sii tu il capo di questa schiera di discepoli.

Così Uddako Ramaputto mi investì del grado di maestro e mi onorò con alto onore. Ma a me venne, o Aggivessano, il pensiero: questa dottrina non mena al distacco, al rivolgimento, alla dissoluzione, all'annientamento, alla contemplazione, all'estinzione, ma solo all'apparizione nella sfera del limite di possibile percezione. Ed io trovai questa dottrina insoddisfacente, e da essa inappagato, trassi via di là.

Io ora, cercando il vero bene, investigando per l'incomparabile altissimo sentiero di pace, passai per la terra di Magadha di luogo in luogo e giunsi in vicinanza del borgo Uruvela. Là io vidi un ben situato pezzo di terra: un sereno fondo boschivo, un limpido fiume corrente, adatto al bagno, rallegrante, e tutt'intorno prati e campi. Allora mi venne il pensiero: ben situato è invero questo pezzo di terra, ciò basta per l'ascesi. E mi sedetti allora, ed

ivi mi si presentarono tre paragoni conformi a natura, mai prima sentiti:

Così come se un'umida e fangosa scheggia di legno fosse gettata nell'acqua e giungesse un uomo fornito di legno da sfregare e usasse la scheggia per far fuoco; pensi tu che potrebbe egli produrre fuoco sfregando l'umida e fangosa scheggia di legno?

-- Certo no, o Gotamo, ogni pena e fatica dell'uomo sarebbe vana.

-- Or così anche appunto, Aggivessano, avviene di quegli asceti o bramani che non sono svezzati del corpo, non dei desideri, che non hanno internamente scacciato, smorzato, ciò che nei loro desideri è voglia di desiderio, vischio del desiderio, vertigine del desiderio, sete del desiderio, febbre del desiderio; se ora essi provano sensazioni dolorose, brucianti, amare, che in loro sorgano, allora essi sono incapaci della sapienza, della chiaroveggenza, dell'incomparabile pieno risveglio; ed anche se essi non provassero sensazioni dolorose, brucianti, amare, anche allora essi sarebbero incapaci della sapienza, della chiaroveggenza, dell'incomparabile, pieno risveglio. Questo fu il primo paragone. Mi si presentò quindi un secondo paragone: così come un'umida e fangosa scheggia di legno fosse gettata lungi dall'acqua, sulla terra, e un uomo volesse usarla per far fuoco sfregandola, pensi tu che egli potrebbe far fuoco con quell'umida e fangosa scheggia di legno gettata lungi dall'acqua, sulla terra?

-- Certo no, o Gotamo, anche se la scheggia giace fuori dall'acqua, è pur sempre umida e fangosa, dunque inadatta a far fuoco.

-- Or così anche, appunto, avviene di quegli asceti o bramani che sono svezzati del corpo e dei desideri, ma che però non hanno interamente scacciato, smorzato, ciò che nei loro desideri è voglia di desiderio, vischio del desiderio, vertigine, sete e febbre

del desiderio: se quindi essi provano sensazioni dolorose, brucianti, amare, essi sono incapaci della sapienza, della chiaroveggenza, dell'incomparabile, pieno risveglio.

-- E se, Aggivessano, un'asciutta e secca scheggia di legno fosse gettata lungi dall'acqua sulla terra e vi si accostasse un uomo fornito di un legno da sfregare, potrebbe costui far fuoco, produrre fuoco?

-- Sicuramente, Gotamo, egli potrebbe produrre fuoco, perché quella scheggia di legno è asciutta e secca e giace lungi dall'acqua.

-- Or così anche, appunto, avviene di quegli asceti o bramani che sono svezzati del corpo e dei desideri, che hanno internamente scacciato e smorzato ciò che nei loro desideri è voglia di desiderio, vischio del desiderio, vertigine, sete, febbre del desiderio. Se quindi provano sensazioni dolorose, brucianti, amare, allora essi sono capaci della sapienza, della chiaroveggenza, dell'incomparabile, pieno risveglio. E anche se non provassero sensazioni dolorose, brucianti, amare, anche allora essi sarebbero capaci della sapienza, chiaroveggenza e dell'incomparabile, pieno risveglio.

Dopo questi tre paragoni, Aggivessano, mi venne il pensiero: e se io, coi denti stretti e la lingua aderente al palato costringessi, comprimessi, abbattessi l'animo con la volontà? E così io feci, e così facendo mi stillava il sudore dalle ascelle. Ferrata era la mia forza, inflessibile, presente il sapere, irremovibile; ma sensibile era ancora il mio corpo, non divenuto calmo con quella asceti così dolorosa che mi animava. E la sensazione di dolore in tal guisa sorta in me, non poteva vincolare l'animo mio.

Quindi mi venne il pensiero: e se io ora mi perdessi in concentrazione senza respiro? Ed io ora trattenni le inspirazioni e le espirazioni dalla bocca e dal naso, in tal guisa che mi divenne

sensibile nelle orecchie l'alto fragore delle correnti del sangue. In seguito, continuando a trattenere le inspirazioni e le espirazioni, violente pulsazioni mi battevano il capo. Poi provavo nel capo assordanti dolori. E in seguito violente palpitazioni mi lancinavano il ventre. Proseguendo nel trattenere il respiro, provavo nel corpo un intenso, ardente strazio. Ma la mia forza era ferrata, inflessibile, presente il sapere, irremovibile, e le sensazioni di dolore in tal guisa sorte in me, non potevano vincolare l'animo mio.

Allora mi videro alcune divinità che dissero: è morto l'asceta Gotamo; altre dissero: non è morto, sta per morire; altre ancora dissero: non è morto, santo è l'asceta Gotamo.

Quindi mi venne, Aggivessano, il pensiero: e se io mi astenessi completamente dal nutrimento? Allora mi si presentarono alcune divinità e dissero: non volere fare ciò, altrimenti noi ti infonderemo nei pori celeste rugiada e tu rimarrai in vita. Mi dissi: se dovessi pretendere fare del tutto senza cibo, con queste divinità infondendomi cibo celeste nei pori, io mentirei. Così rinunziai al proposito di astenermi completamente dal nutrimento.

E mi venne il pensiero di prendere poco nutrimento, quanto ne va nel cavo di una mano, e così facendo il mio corpo divenne straordinariamente magro; come canne secche, appassite, divennero le mie gambe e braccia; come un piede di cammello divenne il mio sedere; come un rosario la mia spina dorsale, con le vertebre sporgenti e rientranti; le mie costole sporgevano come le travi di una vecchia casa; le mie pupille rilucevano come in un profondo pozzo i sottostanti specchi d'acqua; la pelle del mio capo divenne come una zucca che al sole caldo diviene vuota e grinzosa. Quando volevo toccare il ventre giungevo alla spina dorsale, quando volevo toccare la spina dorsale giungevo di nuovo al ventre. Se io volevo svuotarmi di sterco o di urina, cadevo in avanti; se strofinavo con le mani le membra, se ne

cadevano i peli putridi alle radici, a causa di questo nutrimento estremamente scarso.

Quindi mi venne il pensiero: quel che nel passato, nel presente e nel futuro possano aver provato di sensazioni amare, dolorose, brucianti, asceti e bramati, più di questo non è possibile, più oltre non si va. Ma nonostante questa dolorosa ascesi io non raggiunsi la sopraterrena, santa dovizia della chiarezza della saggezza: forse vi è un'altra via per il risveglio. Quindi mi ricordai che una volta, sedendo all'ombra di un fresco albero di melarosa, aver raggiunto il grado della prima contemplazione: questa può essere, forse, la via del risveglio. Ma non è possibile farlo con un corpo così straordinariamente spossato, così io presi nutrimento solido, riso cotto. In quel tempo, Aggivessano, vivevano cinque monaci attorno a me, e quando io presi nutrimento solido, essi si staccarono da me ed andarono via dicendo: abbondante diviene l'asceta Gotamo, infedele all'ascesi, proclive all'abbondanza.

Ed io ora dopo aver preso nutrimento solido, guadagnai forze e raggiunsi il grado della prima contemplazione, poi della seconda quindi della terza. Dopo rigetto di gioia e dolore io raggiunsi la non triste, non lieta, equanime savia perfetta purezza, il grado della quarta contemplazione. E la sensazione di piacere per tal guisa sorta non poteva vincolare l'animo mio. Con tale animo saldo, puro, terso, schietto, schiarito da scorie, malleabile, duttile, compatto, incorruttibile, io drizzai l'animo alla memore cognizione di anteriori forme di esistenza, e mi ricordai di una anteriore vita, poi due, poi dieci, venti, cento vite, mille, centomila vite...là ero io ,avevo quel nome, appartenevo a quella famiglia, quello era il mio stato, quello il mio ufficio, provai tale bene e male, così fu la fine di mia vita, di qua trapassato entrai io qui di nuovo in esistenza.

Con tale animo io drizzai quindi l'attenzione alla cognizione dello sparire ed apparire degli esseri. Con l'occhio celeste,

rischiarato, sopraterreno, io vidi gli esseri sparire e riapparire volgari e nobili, belli e non belli, felici ed infelici, io riconobbi come gli esseri sempre secondo le azioni riappaiono: questi cari esseri sono certo non retti in azioni, parole e pensieri, biasimano ciò che è salutare, stimano ciò che è dannoso, fanno ciò che è dannoso; con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, essi pervengono giù, su cattivi sentieri, alla perdizione, in mondo infernale. Quei cari esseri, invece, sono retti in pensieri, parole e azioni; non biasimano ciò che è salutare, stimano e fanno ciò che è retto; con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, essi pervengono su buoni sentieri, in mondo celeste. Con tale animo io drizzai l'attenzione alla cognizione dell'estinguersi della mania. Questo è il dolore, compresi conforme a verità. Questa è l'origine, l'annientamento e la via che conduce all'annientamento del dolore, compresi conforme a verità.

Così riconoscendo e vedendo, il mio animo fu redento dalla mania del desiderio, dell'esistenza, dell'errore. Nel redento è la redenzione, esausta è la vita, compiuta la santità, operata l'opera, non esiste più questo mondo, compresi allora.

Io so bene, o Aggivessano, se io ho esposto la dottrina ad una schiera di molte centinaia, allora ognuno di essi pensa: solo per me l'asceta Gotamo ha esposto la dottrina! Pure non è così, perché certo il Compiuto espone la dottrina chiaramente agli altri. Ma quando tale esposizione è finita, allora io indirizzo anche l'animo di ciascuno che cerchi pace, lo porto alla quiete, lo unifico, lo compongo. E così io mi regolo ogni volta, ogni volta.

-- Concede forse il Signore Gotamo di dormire durante il giorno?

-- Io concedo, o Aggivessano, nell'ultimo mese dell'estate, dopo il pasto, quando si è tornati dal giro di elemosina, di stendere il mantello piegato in quattro e, giacendo sul fianco destro, addormentarsi con animo raccolto.

-- Ma ciò, o Gotamo, da parecchi asceti e bramani viene designato come pericolosa rilassatezza!

-- Non per questo, Aggivessano, si è rilassati o non rilassati. Chi non ha rinnegato la mania insozzante, seminante rinascita, orrenda, covante dolore, rinnovante vita, vecchiezza e morte, quello io chiamo rilassato. Chi però ha rinnegato la mania, quello io chiamo non rilassato. Il Compiuto, o Aggivessano, ha rinnegato la mania, l'ha stroncata dalle radici, fatta simile ad un ceppo di palma, così che essa non possa mai più germogliare, svilupparsi.

Dopo queste parole Saccako, il giovane Nigantho, parlò al Sublime così: E' mirabile, o Gotamo, è straordinario come dopo con tranquillo e sicuro procedere avere trattato di più di una suggestiva questione, il signore Gotamo ha il volto così sereno e il colore della pelle è rimasto così chiaro, come ciò è proprio del Santo Perfetto Svegliato. Io riconosco, o Gotamo, di essermi impegnato in discussioni con Purano Kassapo, Makkali Gosalo, Ajjito Kesakambali, Pakudho Kaccayano, Nigantho Nathaputto: costoro però discutendo con me passavano da una cosa all'altra, divagavano dall'oggetto e palesavano collera, avversione e fastidio. Il Signore Gotamo invece, è rimasto sereno come è proprio del Santo, Perfetto Svegliato. Allora Saccako Niganthaputto, rallegrato ed appagato dal discorso del Sublime, si alzò dal suo posto ed andò via.

## MN 37: CÛLATANHÂSANKHAYA SUTTA ANNIENTAMENTO DELLA SETE

Questo ho sentito. Una volta il Sublime soggiornava presso Sâvatthî, nella selva orientale, sulla terrazza della madre di Migâro. Qui si rese Sakko, il re degli dei, dove il Sublime dimorava. Lo salutò riverentemente e, messi in disparte, così gli si rivolse: "Fino a che punto, Signore, un monaco, in poche parole, con l'annientamento della sete è redento e interamente provato, assicurato, santificato, compiuto, il più alto degli dei e degli uomini?"

"Re degli dei, ecco che un monaco sente: 'Nessuna cosa vale la pena'. Allora egli considera ogni cosa e comprende ogni cosa; e quando prova qualche sensazione, lieta, triste o neutra, egli osserva in queste sensazioni le leggi della caducità, della distruzione, della dissoluzione, dell'alienazione, e allora non prova attaccamento per nessuna cosa al mondo, e non attaccandosi non trema, non tremando raggiunge appunto la propria estinzione. Egli comprende: 'Esausta è la vita, compiuta la santità, operata l'opera, non esiste più questo mondo'. Ecco cosa accade." Sakko, re degli dei, rallegrato ed appagato dal discorso del Sublime, lo salutò con riverenza, girò verso destra e sparì di là.

L'onorevole Mahâmoggallâno, il grande Moggallâno, che era stato presente, seduto non lontano dal Sublime, [non avendo udito] si chiese se quel nobile spirito era stato completamente appagato o no, e allora, con la stessa facilità con cui un uomo forte piega o distende un braccio, sparì dalla terrazza ed apparve presso i trentatré dei.

In quel momento Sakko, il Potente, si tratteneva nel giardino dai bianchi fiori di loto, immerso nel godimento della musica celeste a cinquecento voci, e, vedendo giungere l'on. Mahâmoggallâno,

fece cessare la musica, gli andò incontro e gli disse: "Vieni, degno Moggallâno, sii salutato! Da tempo ho sperato nel favore d'una tua visita! Siedi, prendi posto."

L'on. Mahâmogallâno si sedette sul seggio offerto e Sakko, presa una sedia più bassa, gli si sedette accanto. L'on. Mahâmogallâno chiese: "In qual modo dunque, Kosiyo , il Sublime ti ha brevemente esposto la redenzione mediante l'annientamento della sete? Sarebbe bene che anche noi divenissimo partecipi di questo discorso e lo sentissimo."

"Noi abbiamo, degno Moggallâno, molti doveri, molti obblighi da adempiere, tanto nelle proprie cose che riguardo ai trentatré dei, tuttavia il discorso è stato ben capito, osservato, serbato, in modo che non sarà così presto dimenticato. Una volta era scoppiata una guerra tra dei e demoni. Quella guerra fu vinta dagli dei, e, quando io ebbi terminato felicemente quella campagna ed ero ritornato vittorioso, costruii un castello e lo chiamai Vessillo della Vittoria. E il castello ha cento porte: ad ognuna delle porte vi sono sette volte settecento terrazze, su ognuna delle terrazze si trovano sette volte sette ninfe, ed ogni ninfa ha un seguito di sette volte sette compagne. Non desidereresti vedere le delizie del castello?" Tacendo assenti, l'on. Mahâmogallâno.

Quindi ora Sakko, re degli dei, e Vessavano, il grande sovrano, preceduti dall'on. Mahâmogallâno, si recarono al castello. E i satelliti di Sakko videro venire l'on. Mahâmogallâno, arrossirono, si vergognarono e si ritirarono nei loro appartamenti, proprio come fa una nuora intimidita dal suocero. Sakko e Vessavano condussero Mahâmogallâno in giro per il castello mostrandogli tutte le innumerevoli delizie.

"Tale felicità risplende all'onorevole Sakko perché egli prima ha fatto bene. Gli uomini, quando vedono qualche cosa incantevole, dicono proprio: 'Ah, ciò risplende come presso i trentatré dei!'."

Ma all'on. Mahâmogallâno venne da pensare: 'Troppo leggermente vive questo spirito; e se ora io lo scuotessi?' Ed egli produsse un inganno magico che faceva sembrare come se egli col pollice facesse oscillare, tentennare, tremare il castello Vessillo della Vittoria. Sakko, Vessavano e i trentatré dei furono profondamente colpiti dallo straordinario, meraviglioso evento.

Quando Mahâmogallâno vide Sakko stare là, scosso e con i capelli ritti, gli disse: "In quale modo dunque, Kosiyo, il Sublime ti ha brevemente esposto la redenzione mediante l'annientamento della sete? Sarebbe bene che anche noi divenissimo partecipi di questo discorso e lo sentissimo."

"Il Sublime mi disse che quando il monaco ha sentito che 'Nessuna cosa vale la pena', allora egli considera ogni cosa e comprende ogni cosa; e quando prova qualche sensazione, lieta, triste o neutra, egli osserva in queste sensazioni le leggi della caducità, della distruzione, della dissoluzione, dell'alienazione, e allora non prova attaccamento per nessuna cosa al mondo, e non attaccandosi non trema, non tremando raggiunge appunto la propria estinzione. Egli comprende: 'Esausta è la vita, compiuta la santità, operata l'opera, non esiste più questo mondo'. Fino a tal punto un monaco, detto in poche parole, con l'annientamento della sete è redento, interamente provato, assicurato, santificato, compiuto, il più alto degli dei e degli uomini.' In tal modo il Sublime mi ha brevemente esposto la redenzione mediante l'annientamento della sete."

L'on. Mahâmogallâno, rallegrato ed appagato da ciò che gli aveva riferito Sakko, con la stessa facilità con cui un uomo forte piega o distende un braccio, sparì dai trentatré dei ed riapparve sulla terrazza della madre di Migâro, nella selva orientale.

A questo punto i satelliti di Sakko, dopo la sparizione di Mahâmogallâno, gli chiesero se colui che avevano visto era il Sublime, il Maestro. Sakko rispose che no, quello era un

discepolo del Sublime. E quelli: "Beato te che conosci un discepolo di così potente magia, di così potente forza: chissà come deve esserti apparso Egli, il Sublime, il Maestro!"

Allora l'on. Mahâmoggallâno si recò dal Sublime, lo salutò con rispetto, si sedette accanto e gli chiese: "Conferma, il Sublime, di aver appunto poc'anzi brevemente esposto ad un certo spirito molto potente la redenzione mediante l'annientamento della sete?"

"Lo confermo, Moggallâno." Ed egli riferì tutto ciò che era avvenuto e tutto ciò che era stato detto.

Così parlò il Sublime. Contento si rallegrò l'onorevole Mahâmoggallâno della sua parola.

## MN 38: MAHÂTANHÂSANKHAYA SUTTA ANNIENTAMENTO DELLA SETE (2)

Questo ho sentito. Una volta soggiornava il Sublime presso Savatthi, nella selva del Vincitore, nel parco di Anathapindikò. Ora in quel tempo, un monaco di nome Sati, il figlio di un pescatore, aveva concepito questa falsa opinione: "Così comprendo io la dottrina annunciata dal Sublime, che cioè questa nostra coscienza nel giro delle mutevoli esistenze persiste, immutabile."

Venne ora alle orecchie di molti monaci che Sati, il figlio del pescatore, aveva concepito questa falsa opinione, ed essi si recarono presso di lui per chiedergli se fosse vero che lui avesse concepito tale falsa opinione, che cioè questa nostra coscienza, nel giro delle mutevoli esistenze persiste, immutabile. Ed essi vollero distogliere Sati da codesta falsa opinione e gli parlarono così: "Non parlare così, o fratello Sati, non correggere il Sublime, Egli non può aver detto ciò: in varia guisa, fratello Sati, venne spiegata dal Sublime la natura condizionata della coscienza senza ragione sufficiente non ha origine la coscienza".

Ma Sati, sebbene così sollecitato, richiamato ed ammaestrato dai confratelli, si tenne tenacemente fermo a quella falsa opinione. I monaci allora si recarono là dove il Sublime dimorava e Gli riferirono la falsa opinione di Sati, il figlio del pescatore. Il Sublime fece dunque venire presso di sé Sati e gli chiese se corrispondeva a verità ciò che i monaci gli avevano riferito. Così rispose Sati, il figlio del pescatore: "Così è appunto, o Signore, io concepisco così la dottrina annunciata dal Sublime, che questa nostra coscienza, nel giro delle mutevoli esistenze persiste, immutabile, ed essa coscienza è sempre uguale a se stessa e gode qua e là la ricompensa alle buone e cattive azioni."

-- Da chi hai tu dunque sentito, o uomo vano, che io abbia annunciato una tale dottrina? Non ho forse io, o vano, spiegato in varia guisa la natura condizionata della coscienza: senza ragione sufficiente non ha origine la coscienza? Ma malintestamente, o vano, tu ci vuoi correggere e scavi a te stesso la fossa e ti procuri grave danno. Ciò ti riuscirà, o vano, largamente di danno, di dolore. Ora io interrogherò i monaci. Anche voi, o monaci, avete inteso la dottrina come Sati, il figlio del pescatore?

-- Veramente, no, o Signore.

-- E' bene dunque, o monaci, che voi comprendiate così l'annunciata dottrina: per qualsiasi ragione, voi monaci, abbia origine coscienza, proprio per quella, e solo per quella, essa viene a determinarsi. Mediante la vista e le forme viene a determinarsi coscienza visiva. Mediante l'udito e i suoni viene a determinarsi la coscienza uditiva. Mediante l'olfatto e gli odori viene a determinarsi la coscienza olfattiva. Mediante il gusto e i sapori viene a determinarsi la coscienza gustativa. Mediante il tatto e i contatti, viene a determinarsi la coscienza tattile. Mediante il pensiero e le cose ha origine la coscienza mentale. Così come il fuoco, per qualsivoglia ragione arda, proprio per quella e solo per quella brucia: se è nutrito da legno è fuoco di legna; se è nutrito da fascina sarà fuoco di fascina; se è nutrito da erba, sarà fuoco di erba; se è stabbio, sarà fuoco di stabbio; se è nutrito da paglia, sarà fuoco di paglia; se è fuoco di spazzatura sarà fuoco di spazzatura; alla stessa stregua la coscienza, per qualsiasi ragione abbia origine, proprio per quella e solo per quella viene a determinarsi.

Questo è originato, con tale alimento s'è formato, con la dissoluzione di tale alimento ciò che è originato ricade nella legge della dissoluzione. Se si comprende ciò, voi monaci, conforme alla verità, con perfetta sapienza, svanisce allora il dubbio.

Se ora, voi monaci, voleste non attaccarvi a questa cognizione così purificata, così rischiarata, non dilettarvi, non averla cara e non pregiarla come vostra, allora, voi monaci, l'annunziata dottrina sarà come una zattera, atta a salvarsi, non a tenere.

Quattro specie di alimento, voi monaci, esistono per conservazione e sviluppo degli esseri: alimento, contatto corporale, percezione spirituale, coscienza. Queste quattro specie di alimento sono radicate, sorgono, nascono e crescono dalla sete. E dove è radicata, sorge, nasce e cresce questa sete? La sete è radicata, sorge, nasce e cresce dalla sensazione. E dove è radicata, sorge, nasce e cresce questa sensazione? La sensazione è radicata, sorge, nasce e cresce nel contatto. Il contatto sorge, nasce, e cresce nella sede dei sei sensi [vista, udito, olfatto, gusto, tatto, mente]. La sede dei sei sensi sorge, nasce, e cresce da immagine e concetto. Immagine e concetto sorgono, nascono e crescono dalla coscienza. La coscienza è radicata, cresce e nasce dalle distinzioni. Le distinzioni sono radicate, crescono e nascono dalla ignoranza.

In questo modo dall'ignoranza hanno origine le distinzioni, dalle distinzioni la coscienza, dalla coscienza immagine e concetto, da immagine e concetto la sestupla sede, dalla sestupla sede il contatto, dal contatto le sensazioni, dalla sensazione la sete, dalla sete l'attaccamento, dall'attaccamento il divenire, dal divenire la nascita, dalla nascita vecchiaia e morte, guai, sofferenze e pene, strazio e disperazione: così viene a determinarsi la formazione di questo intero tronco di dolore.

Dalla nascita ha origine vecchiaia e morte; dal divenire ha origine la nascita; dall'attaccamento ha origine il divenire; dalla sete ha origine l'attaccamento; dalla sensazione ha origine la sete; dal contatto ha origine la sensazione; dalla sestupla sede ha origine il contatto; da immagine e concetto ha origine la sestupla sede; dalla coscienza ha origine immagine e concetto; dalle

distinzioni ha origine la coscienza; dall'ignoranza hanno origine le distinzioni.

Bene, voi monaci, ora voi esprimete ed io esprimo che se quello è, questo ne viene di conseguenza; ma mediante la completa, perfetta distruzione dell'ignoranza si distruggono le distinzioni; dalla distruzione delle distinzioni la coscienza; dalla distruzione della coscienza immagine e concetto; dalla distruzione di immagine e concetto la sestupla sede; dalla distruzione della sestupla sede il contatto; dalla distruzione del contatto la sensazione; dalla distruzione della sensazione la sete; dalla distruzione della sete l'attaccamento; dalla distruzione dell'attaccamento il divenire; dalla distruzione del divenire la nascita; dalla distruzione della nascita si distrugge vecchiaia e morte, guai, sofferenze e pene, strazio e disperazione: così viene a determinarsi la distruzione di questo intero tronco del dolore.

In questo modo dunque, voi monaci, voi non dite che ciò che avete voi stessi meditato, conosciuto, compreso. Chiara e trasparente è questa dottrina, senza tempo, animante, invitante, ad ogni intelligenza intelligibile. Se questo fu detto, perciò fu detto.

Se tre si uniscono, voi monaci, si forma un feto. Ma se padre e madre sono uniti e la madre non è nel suo tempo e il genio non è disposto, non si forma alcun feto. Anche se padre e madre sono uniti e la madre è nel suo tempo ma il genio non è disposto, non si forma alcun feto. Però, voi monaci, se padre e madre sono uniti, la madre è nel suo tempo, e il genio è disposto, allora con l'unione dei tre si forma un feto. E la madre porta tale feto nel grembo per nove o dieci mesi con grande angoscia, un grave peso. Trascorso tale tempo, la madre partorisce; e quando questo rampollo è nato, ella lo nutre col latte materno. Questo bambino in seguito cresce, a poco a poco va maturando, fa giochi ed esercizi coi suoi compagni; in seguito si sviluppa e diventa maturo e vive e si muove nelle cinque facoltà di bramare: delle

forme penetranti per la vista nella coscienza le desiate, amate, appaganti, grate, corrispondenti alle brame, eccitanti forme; dei suoni penetranti per l'udito nella coscienza i desciati, amati, appaganti, grati, corrispondenti alle brame, eccitanti suoni; degli odori penetranti per l'olfatto nella coscienza i desciati, amati, appaganti, grati, corrispondenti alle brame, eccitanti odori; dei sapori penetranti per il gusto nella coscienza i desciati, amati, appaganti, grati, corrispondenti alle brame, eccitanti sapori; dei contatti penetranti per il tatto nella coscienza i desciati, amati, appaganti, grati, corrispondenti alle brame, eccitanti contatti.

Scorgendo ora egli una forma con la vista, egli persegue le forme gratificanti e schiva le ingrati; inconscio, ignaro della corporeità, egli resta con animo chiuso e non pensa, conforme a verità, a quella redenzione d'animo e di sapienza in cui le sue cattive, dannose qualità si sciolgono senza residuo. Così egli cade in preda a contento e scontento, e qualsiasi sensazione egli provi, triste o lieta, o né triste né lieta, questa sensazione egli cova e cura e vi si aggrappa. Mentre egli cova e cura la sensazione e vi si aggrappa, sorge in lui soddisfazione: questo soddisfarsi delle sensazioni, ciò è l'attaccamento. A causa di questo attaccamento ha origine il divenire, a causa del divenire la nascita, a causa della nascita vecchiaia e morte, guai, sofferenze e pene, strazio e disperazione: così viene a determinarsi la formazione di questo intero tronco di dolore.

Ecco, voi monaci, appare il Compiuto nel mondo, il Santo, Perfetto Svegliato, il Provato di sapienza e di vita, il Benvenuto, il Conoscitore del mondo, l'incomparabile Duce dell'umano gregge, il Maestro degli dei e degli uomini, lo Svegliato, il Sublime. Egli mostra questo mondo con i suoi dei, i suoi cattivi e buoni spiriti, con le sue schiere di asceti e bramani, dei ed uomini, dopo che egli stesso lo ha conosciuto e compreso. Egli annuncia la dottrina, il cui principio, mezzo e fine beatifica, la dottrina fedele di senso e di parola: egli espone l'ascetismo perfettamente purificato e rischiarato.

Questa dottrina ascolta un padre di famiglia, o un figlio, o uno nato in altra condizione, e concepisce fiducia nel Compiuto. Pieno di questa fiducia, egli pensa e riflette così: "Un carcere è la casa, un letamaio; libero cielo il pellegrinaggio. Non si può, restando a casa, adempiere punto per punto l'ascetismo completamente purificato, completamente rischiarato. Che, se io ora, rasi capelli e barba, vestito dell'abito fulvo, traessi via dalla casa nell'eremo? Dopo qualche tempo egli abbandona una piccola proprietà o una grande proprietà, un piccolo o grande cerchio di parenti, si rade barba e capelli, indossa l'abito fulvo e trae via dalla casa nell'eremo.

Egli è ora divenuto pellegrino e si è assunto gli obblighi dell'ordine dei mendicanti. Egli ha smesso di uccidere, si astiene dall'uccidere. Senza mazza, senza spada, sensibile, pieno di simpatia, egli nutre per tutti gli esseri viventi amore e compassione. Egli ha smesso di prendere ciò che non è dato, si astiene dal prendere ciò che non è dato. Egli non prende se non gli è dato, aspetta ciò che è dato, senza intenzione furtiva, con cuore divenuto puro. Egli ha smesso la lussuria, vive casto, fedele alla rinuncia, estraneo alla comune legge dell'accoppiarsi. Egli ha smesso il mentire, si astiene dalla menzogna. Egli dice la verità, è devoto alla verità, dritto, degno di fede, non un ipocrita ed adulatore del mondo. Egli ha smesso la maldicenza, si astiene da maldicenza. Ciò che ha udito qui egli non racconta là, per disunire quelli, e ciò che ha udito là non racconta qui, per disunire questi. Così egli unisce disuniti, rafforza legati, concordia lo fa lieto, lo rallegra, lo rende felice; parole promoventi concordia egli parla. Egli ha smesso parole aspre, si astiene da parole aspre. Egli parla parole senza offesa, benefiche all'orecchio, amorevoli, che vanno al cuore, cortesi, che molti rallegrano, che molti sollevano.

Egli ha smesso le chiacchiere, si astiene da chiacchiere, egli parla a tempo debito, conforme ai fatti, pensoso del senso, fedele alla dottrina e all'ordine; il suo discorso è ricco di contenuto,

occasionalmente ornato di paragoni, chiaro e determinato, adeguato al suo oggetto.

Egli si astiene dal cogliere frutti e piante. Una volta al giorno egli prende cibo; di notte sta digiuno; è lungi da lui il mangiare fuori tempo.

Egli si astiene da balli, canti, giochi, rappresentazioni. Non accetta corone, profumi, unguenti, ornamenti, acconciature, addobbi. Evita gli alti, ampi giacigli. Non accetta oro o argento, cereali crudi, carne cruda.

Non prende donne o fanciulli, servi o serve, capre o pecore, polli e porci, elefanti, buoi e cavalli. Non accetta terre, non assume messaggi, invii, incarichi. Si astiene da compra e vendita, si tiene lontano da falso peso e misura. Si tiene lontano dalle oblique vie della seduzione, simulazione, bassezza, si tiene lontano da zuffe, baruffe, risse, furti, prede e violenze.

Egli è contento dell'abito che copre il suo corpo, del cibo elemosinato che sostiene la sua vita; dovunque egli va fornito solo dell'abito e della scodella dell'elemosina: come un uccello, dovunque esso vola solo col peso delle sue piume.

Con l'adempimento di questi santi precetti di virtù egli prova un'intima, immacolata gioia.

Scorge ora egli con la vista una forma, egli non concepisce inclinazione, non concepisce interesse. Siccome brama ed avversione, cattivi e dannosi pensieri ben presto sopraffanno colui che sta con la vista non vigilata, egli attende a questa vigilanza, egli guarda la vista, egli vigila attentamente sulla vista.

Ode ora egli con l'udito un suono.

Odora egli con l'olfatto un odore.

Gusta egli con col gusto un sapore.

Tocca egli col tatto un contatto.

Riconosce ora egli col pensiero una cosa, egli non concepisce inclinazione, non concepisce interesse. Siccome brama ed avversione, cattivi e dannosi pensieri ben presto sopraffanno colui che sta col pensiero non vigilato, egli attende a questa vigilanza, egli guarda il pensiero, egli vigila attentamente sul pensiero.

Con l'adempimento di questo santo frenamento dei sensi egli prova un'intima, inalterata gioia. Chiaro e cosciente egli viene e va, chiaro e cosciente egli guarda e distoglie lo sguardo, si alza e si muove, porta l'abito e la scodella delle elemosine, mangia e beve, mastica e gusta, chiaro e cosciente egli si svuota di sterco e di urina, va, sta e siede, si addormenta e si sveglia, parla e tace.

Fedele a questi santi precetti di virtù, a questo santo frenamento dei sensi, a questo chiaro sapere, egli cerca un luogo appartato di riposo, un bosco, il piede di un albero, una grotta nelle rupi, una caverna di montagna, un cimitero, il folto della foresta, un giaciglio di strame nell'aperta pianura. Dopo il pasto, quando è tornato dal giro di elemosina, egli siede con le gambe incrociate, il corpo diritto e sollevato e medita.

Egli ha smesso brame mondane e sta con animo senza brame, da brame egli terge il suo cuore. Egli ha smesso l'avversione, sta con animo senza avversione; pieno di amore e compassione per tutti gli esseri viventi, egli terge il suo cuore dall'avversione. Egli ha smesso l'accidiosa pigrizia, è libero da accidiosa pigrizia; amante la luce, savio, chiaro, cosciente, egli terge il suo cuore da accidiosa pigrizia. Egli ha smesso superbia e fastidio, è libero da superbia, con animo intimamente pacato egli terge il suo cuore da superbia e fastidio. Egli ha smesso il tentennare, è sfuggito

all'incertezza, non dubita di ciò che è salutare, dal tentennare egli terge il suo cuore.

Egli ha ora tolto questi cinque impedimenti, ha imparato a conoscere le scorie dell'animo, paralizzanti; ben lungi da brame, lungi da cose non salutari, egli raggiunge in senziante, pensante, nata da pace beata serenità, il grado della prima contemplazione. Poi il monaco raggiunge l'interna calma serena, l'unità dell'animo, la seconda contemplazione. Poi egli prova nel suo corpo quella felicità di cui i santi dicono: "L'equanime savio vive felice, il grado della terza contemplazione. E ancora, dopo rigetto di gioia e dolore, dopo annientamento di letizia e tristezza anteriore, il monaco raggiunge la non triste, non lieta, equanime, savia, perfetta purezza, il grado della quarta contemplazione.

Scorge ora egli con la vista una forma ma non persegue le forme grate e non schiva le ingrato; conscio, veggente della corporeità, egli resta con l'animo aperto e pensa, conforme a verità, a quella redenzione d'animo, redenzione di sapienza, dove le sue cattive, dannose qualità si sciolgono senza residuo. Così egli si è staccato da contento e scontento, e qualsiasi sensazione egli provi, lieta o triste, o né triste né lieta, questa sensazione egli non cova e non cura, e non vi si aggrappa: così si distrugge quel soddisfarsi delle sensazioni, col distruggersi di quella sensazione si distrugge l'attaccamento, con la distruzione dell'attaccamento si distrugge il divenire, con la distruzione del divenire si distrugge la nascita, con la distruzione della nascita si distrugge vecchiaia e morte, guai, sofferenze e pene, strazio e disperazione.

Questo, voi monaci, serbatelo, compendiate, sotto il titolo di Redenzione mediante l'annientamento della sete. Il monaco Sati però, il figlio del pescatore, consideratelo impigliato nelle possenti maglie della sete, nei lacci della sete.

Così parlò il Sublime. Contenti si rallegrarono quei monaci sulla parola del Sublime.

## MN 39: MAHĀ-ASSAPURA SUTTA IL PARAGONE DEL LEGNO

Questo ho sentito. Una volta il Sublime soggiornava nel Bengala, presso una città bengala di nome Assapuram. Là il Sublime si rivolse ai monaci:

'Asceti, essi sono asceti': così pensano le genti di voi monaci. E voi, se vi si chiede: 'Che siete voi?', riconoscete: 'Noi siamo asceti'. Voi, monaci, che così siete conosciuti e così vi riconoscete, avete anche da esercitare dei doveri e dire: 'Ciò che spetta agli asceti ed ai santi, questo lo abbiamo accettato e lo compiremo. E questo appellativo che ci viene dato, dev'essere vero e il nostro riconoscimento effettivo. E per l'elemosina di veste, cibo, tetto e medicina, i donatori devono presso noi ottenere alta ricompensa, alto merito. Il nostro ascetismo quindi non deve rimanere vano, ma raggiungere scopo e fine'.

Ma che cosa spetta agli asceti ed ai santi? Voi monaci dovete esercitarvi ad essere verecondi e umili. Può forse venirvi il pensiero che essendo verecondi e umili, ciò sia sufficiente e basti: 'Abbiamo raggiunto il fine dell'ascetismo, non abbiamo altro da fare'; e di ciò potreste già appagarvi.

Vi avverto, monaci, vi avverto: voi che mirate al fine dell'ascetismo, possa esso non sfuggirvi, poiché vi è molto altro da fare.

Cosa bisogna fare? Ecco come dovete bene esercitarvi: 'Sincero sia il nostro agire, aperto ed onesto, non segreto ed occulto; e per questo sincero agire noi non ci insuperbiremo, né disprezzeremo gli altri'.

E cos'altro c'è da fare? Sincero sia il nostro discorso, aperto ed onesto, non segreto ed occulto; e di ciò non ci insuperbiremo, né disprezzeremo gli altri.

E cos'altro? Sincero sia il nostro pensiero, aperto ed onesto, non segreto ed occulto; e di ciò non ci insuperbiremo, né disprezzeremo gli altri.

E cos'altro? Sincera sia la nostra vita, aperta ed onesta, non segreta ed occulta; e di ciò non ci insuperbiremo, né disprezzeremo gli altri.

E cos'altro? Vigiliamo le porte dei sensi. Vigiliamo la vista, l'udito, l'olfatto, il gusto, il tatto e il pensiero. Se vediamo una forma, se udiamo un suono, se percepiamo un odore, se percepiamo un sapore, se percepiamo un contatto e se riconosciamo col pensiero una cosa; non dobbiamo concepire inclinazione, né interesse. Siccome brama ed avversione, perniciosi e dannosi pensieri ben presto sopraffanno colui che non vigila, occupiamoci alacri di questo controllo, vigiliamo su tutti i sensi.

E cos'altro? Così dovete esercitarvi: 'Siamo misurati nel mangiare, consideriamo profondamente ogni boccone, destinato non a ristoro e diletto, non ad ornamento e fregio, ma solo a sostenere questo corpo, per evitare danno, per poter condurre una vita santa. Così smorzerò l'anteriore sensazione e non ne farò sorgere una nuova, e ne avrò abbastanza per un benessere senza macchia'. E cos'altro?

Così dovete esercitarvi: 'Vogliamo dedicarci alla vigilanza.

Di giorno, camminando e sedendo; nelle prime ore della notte, camminando e sedendo; tergeremo l'animo da cose che lo turbano. Nelle ore di mezzo della notte ci stenderemo come il leone sul fianco destro, un piede sull'altro, con la mente raccolta,

pensando al tempo del levarsi. Nelle ultime ore della notte ci leveremo di nuovo e, camminando e sedendo, tergeremo l'animo da cose che lo turbano'.

E cos'altro? Così dovete esercitavi: 'Di chiara coscienza noi ci vogliamo armare: chiaro-coscienti nel venire e nell'andare, nel guardare e nel distogliere lo sguardo, nell'inchinarsi e nell'alzarsi, nel portare l'abito e la ciotola dell'elemosina, nel mangiare e nel bere, nel masticare e nel gustare, nel liberare intestino e vescica, nel camminare e nello stare a sedere, nell'addormentarsi e nello svegliarsi, nel parlare e nel tacere'.

E cos'altro? Ecco, monaci, il monaco cerca un luogo tranquillo, appartato, un bosco, il piede d'un albero, una grotta nelle rupi, una caverna di montagna, un cimitero, il folto d'una selva, un giaciglio di stame nell'aperta pianura. Dopo il pasto, quando è tornato dal giro d'elemosina, egli siede con le gambe incrociate, il corpo eretto, e cura il sapere. Egli ha smesso la brama mondana e se ne sta con animo senza brama, terge il suo cuore dalla brama. Egli ha smesso l'avversione, dimora con animo senza avversione, pieno di amore e compassione per tutti gli esseri viventi, terge il suo cuore dall'avversione. Egli ha smesso l'accidiosa pigrizia, è libero da essa; amante della luce, savio, chiaro-cosciente, terge il suo cuore dall'accidiosa pigrizia. Egli ha smesso superbia e fastidio, ne è libero; con animo intimamente pacato, egli terge il suo cuore da superbia e fastidio.

Egli ha smesso il tentennare, è sfuggito all'incertezza; non dubita di ciò che è salutare, terge il suo cuore dal dubbio.

Come se un uomo, angustiato da debiti, s'impegnasse in affari; e questi avessero esito prospero, così che egli potesse estinguere il suo antico carico di debiti e gli restasse perfino un avanzo per mantenere una donna; allora egli si rallegrirebbe e ne sarebbe lieto. Come se un uomo fosse infermo, sofferente, afflitto da grave malattia, non sopportasse alcun alimento, non avesse

alcuna forza in corpo, ma, trascorso del tempo, il morbo si rimuovesse da lui, il nutrimento gli facesse bene, il corpo acquistasse di nuovo forza; allora egli se ne rallegrerebbe e ne sarebbe lieto. Come se un uomo languisse nelle carceri, ma, dopo un certo tempo, egli venisse liberato, salvo e sicuro, e non soffrisse alcuna perdita nel suo avere; allora egli se ne rallegrerebbe e ne sarebbe lieto. Come se un uomo fosse servo, non padrone di sé, dipendente da altri, non potesse andare dove vuole, ma, trascorso del tempo, egli fosse liberato da questa schiavitù, divenisse padrone di sé, indipendente, libero, potesse andare dove vuole; allora egli si rallegrerebbe e ne sarebbe lieto. Come se un uomo ricco, facoltoso, viaggiasse per una [perigliosa] deserta e lunga via di campagna, ma, dopo un certo tempo, uscisse fuori da questo deserto senza averci rimesso nulla; allora egli si rallegrerebbe e ne sarebbe lieto.

Ora così anche il monaco considera come carico di debiti, come malattia, come carcere, come schiavitù, come deserta e lunga via di campagna, quei cinque impedimenti esistenti in lui, ma egli considera come l'estinzione dei debiti, come la salute, come la liberazione dal carcere, come l'essere libero, come il luogo sicuro, quei cinque impedimenti da lui distrutti.

Egli ha distrutto i cinque impedimenti, ha imparato a conoscere le scorie dell'animo come paralizzanti; ben lungi da brame, da cose non salutari, egli raggiunge, in senziante, pensante, nata da pace beata serenità, il grado della prima contemplazione. Egli compenetra e imbeve, riempie e satura di beata serenità questo corpo, così che nessuna minima parte di esso rimane insaturata di essa.

Come un esperto barbiere, o un suo garzone, mette polvere di sapone in un bacile di metallo, la impregna d'acqua, la mescola e la strofina, così che la sua schiuma sia completamente inumidita, saturata dentro e fuori di umidità e niente goccioli giù: così pure il monaco compenetra e imbeve, riempie e satura questo corpo di

pace nata da beata serenità, così che nessuna minima parte di esso rimane insaturata.

E inoltre: dopo il compimento del sentire e pensare, il monaco raggiunge l'interna calma serena, l'unità dell'animo, il grado della seconda contemplazione, libero dal sentire e pensare, nato dal raccoglimento.

Questo corpo egli compenetra e imbeve, riempie e satura di beata serenità nata dal raccoglimento così che nessuna parte del suo corpo ne sia priva.

Così come un lago con sorgente sotterranea, in cui non si versi da nessuna parte alcun ruscello, in cui non si scarichi nessuna nuvola, nel quale solo la fresca sorgente del fondo sgorga e completamente compenetri, imbeva, riempia e satura questo lago, così che nessuna parte ne sia priva; così fa un monaco con la beata serenità nata dal raccoglimento.

E inoltre: in serena pace dimora il monaco equanime, savio, chiaro-cosciente, ed egli prova nel corpo quella felicità di cui i santi dicono: 'L'equanime savio vive felice'; così egli raggiunge il grado della terza contemplazione. Questo corpo egli compenetra e imbeve, riempie e satura di serenità al di là della beatitudine.

Così come in un lago con piante di loto, alcuni fiori, celesti, bianchi o rosa, sorgono nell'acqua, si sviluppano in essa, rimangono sotto la superficie, si alimentano dal fondo, e i loro fiori e le radici sono saturi d'acqua fresca; così il monaco imbeve di serenità non beata ogni parte del corpo.

E inoltre, dopo il rigetto di gioia e dolore, dopo l'annientamento della letizia e della tristezza anteriore, il monaco raggiunge la non triste, non lieta, equanime, savia, perfetta purezza, il grado della quarta contemplazione. Egli si siede e copre il corpo con

animo purificato, rischiarato, così che non la minima parte del suo corpo rimane scoperta.

Così come se vi fosse un uomo seduto, avvolto dal capo alle piante dei piedi in un bianco mantello così che non la minima parte del corpo rimanesse scoperta; così un monaco siede col corpo coperto con animo purificato, rischiarato, in modo che nessuna parte del corpo rimane scoperta da esso.

Con tale animo, saldo, puro, terso, schietto... egli dirige l'animo alla memore cognizione di anteriori forme di esistenza e ricorda: una vita, dieci, cento, mille, centomila vite; poi delle epoche durante parecchie formazioni, trasformazioni, formazioni e trasformazioni di mondi. 'Là ero io, avevo quel nome, appartenevo a quella famiglia, quello era il mio stato, quella la mia attività, tale bene e male provai, così fu la fine della mia vita; di là trapassato entrai altrove di nuovo in esistenza; e così via '. Così egli si ricorda di molte diverse anteriori forme di esistenza, ognuna con i propri contrassegni, ognuna con le specifiche relazioni.

Come se un uomo andasse dal suo luogo ad un altro luogo, e da questo ad un altro luogo, e da questo tornasse di nuovo al suo proprio luogo; e allora gli venisse il ricordo dei luoghi dov'era stato: così il monaco ricorda molte diverse anteriori forme d'esistenza.

Con tale animo, saldo, puro, terso, schietto... egli dirige l'animo alla conoscenza dell'apparire e sparire degli esseri. Con l'occhio celeste, rischiarato, sopraterreno egli vede gli esseri sparire e riapparire, volgari e nobili, belli e brutti, felici ed infelici, egli riconosce come gli esseri sempre secondo le azioni riappaiono. 'Questi cari esseri non retti in azioni, in parole, in pensieri, biasimano ciò che è salutare, stimano e fanno ciò che è dannoso; con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, essi pervengono giù, su cattivi sentieri, alle perdizione, in modo infernale.

Questi altri cari esseri però sono retti in azioni, in parole, in pensieri, non biasimano ciò che è salutare, stimano e fanno ciò che è retto; con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, essi pervengono, su buoni sentieri, in un mondo celeste'.

Come se vi fossero due case con due porte, e un uomo di buona vista, stando nel mezzo, osservasse come gli uomini vi entrano ed escono, vengono e vanno; proprio così il monaco vede con occhio celeste, rischiarato, sopraterreno come gli esseri sempre secondo le azioni riappaiono.

Con tale animo, saldo, puro, terso, schietto... egli dirige l'animo alla conoscenza dell'estinguersi della mania. Egli comprende conforme a verità: 'Questo è il dolore; questa è l'origine del dolore; questo è l'annientamento del dolore; questa è la via che mena all'annientamento del dolore. Egli comprende conforme a verità: 'Questa è la mania; questa è l'origine della mania; questa è l'estinzione della mania; questa è la via che mena all'estinzione della mania'. Così riconoscendo e vedendo, il suo animo viene redento dalla mania del desiderio, dalla mania dell'esistenza, dalla mania dell'errore. 'Nel redento è la redenzione' questa cognizione sorge. Egli allora comprende: 'Esausta è la vita, compiuta la santità, operata l'opera non esiste più questo mondo'.

Come se sulla sponda di un lago alpino, di acqua chiara, trasparente, pura, stesse un uomo di buona vista e guardasse conchiglie e chiocciole sulla ghiaia e la sabbia, ed i pesci che guizzano e stanno, e se ne rendesse conto: così anche appunto il monaco vedrebbe conforme a verità il dolore, la sua origine, il suo annientamento e la via che conduce al suo annientamento. Egli capirebbe la mania, la sua origine, la sua estinzione e la via che conduce alla sua estinzione.

Un tale monaco viene chiamato "Asceta", "Santo", "Puro", "Conoscitore", "Libero", "Superbo", "Sovrano". Ma come un monaco diviene tutto ciò? Egli s'è mondato delle cose dannose,

non salutari, insozzanti, seminanti resistenza, orrende, covanti dolore, rinnovanti vita, vecchiaia e morte. » così che il monaco merita tutti quegli appellativi."

Così parlò il Sublime. Contenti si rallegrarono i monaci delle sue parole.

MN 40: CÛLA-ASSAPURA SUTTA  
PRESSO ASSAPURAM

Questo ho sentito. Una volta il Sublime soggiornava nel Bengala, presso una città dei Bengali di nome Assapuram. Là egli si rivolse ai monaci: 'Asceti, asceti son essi': così pensano di voi le genti. E voi, se vi si chiede: 'Che siete voi?', riconoscete: 'Noi siamo asceti'. Voi che così siete riconosciuti e che così vi riconoscete, avete anche da esercitarne i doveri: 'La diritta via dell'ascetismo, quella noi percorreremo. E così questo nome che ci si dà, deve essere vero ed il nostro riconoscimento effettivo. E per l'elemosina di veste, cibo, tetto e medicina, i donatori debbono presso noi raggiungere alta ricompensa, alta promozione. Il nostro ascetismo non deve quindi rimanere vano, ma raggiungere scopo e fine'. Ma com'è, monaci, che il monaco non percorre la retta via dell'ascetismo? Un monaco che essendo bramoso, astioso, iroso, ostile, ipocrita, invidioso, geloso, egoista, astuto, simulatore, malvagio, falso non ha rinnegato tutto ciò; quegli non percorre la diritta via dell'ascetismo perché non ha distrutto queste macchie, mancanze e piaghe dell'ascetismo, queste qualità negative conducenti in basso, alla perdizione. Come un'arma micidiale, monaci, atta ad uccidere, a due tagli, affilata, lucente e coperta, avvolta da una tonaca: così mi appare l'ascetismo di un tale monaco.

Io non dico che un portatore di tonaca, solo perché porta la tonaca, sia un asceta. Non dico ugualmente che siano asceti uno spogliato, un sudicio, uno che si asperge d'acqua, un eremita di bosco, un eremita di campagna, uno che sta sempre alzato, un digiunatore, un praticante d'incantesimi, un portatore di trecce; solo perché fanno quel che fanno.

Se col portare la tonaca potessero svanire tutti i difetti che ho dinanzi nominati, allora consanguinei ed amici porterebbero la tonaca ad un neonato, gliela regalerebbero dicendo: 'Vieni,

fortunato bambino, sii portatore di tonaca! Con questa svaniranno tutti i possibili difetti!' Siccome vedo che anche qualche portatore di tonaca ha quei difetti, io non dico che un portatore di tonaca, perché porta la tonaca, sia un asceta. Se seguendo tutte quelle discipline che abbiamo nominato si perdessero perciò stesso tutti i difetti, allora consanguinei ed amici direbbero al neonato: 'Vieni, fortunato bambino, sii spogliato, sii sudicio, diventa eremita di bosco, diventa eremita di campagna, diventa un sempre alzato, diventa un digiunatore, un incantatore, un portatore di trecce! Così svaniranno tutti i possibili difetti. Siccome però non vedo nessuno di costoro privo di difetti, non dico che essi sono, per quello che fanno, asceti.

Ma come un monaco percorre la diritta via dell'ascetismo? Un monaco che bramoso, ha distrutto la brama; astioso, ha distrutto l'astio; iroso, ha distrutto l'ira; ostile, ha distrutto l'ostilità; ipocrita, ha distrutto l'ipocrisia; invidioso, ha distrutto l'invidia; geloso, ha distrutto la gelosia; egoista, ha distrutto l'egoismo; astuto, ha distrutto l'astuzia; malvagio, ha distrutto la malvagità; falso, ha distrutto la falsità: quegli, dico, monaci, percorre la diritta via dell'ascetismo, perché egli ha distrutto queste macchie, mancanze e piaghe dell'ascetismo, queste qualità negative conducenti in basso, alla perdizione. Egli osserva che è purificato da tutte queste cose dannose, non salutari, osserva che ne è libero. Questa osservazione lo allietta. Il lieto diventa beato. Il corpo del beato si calma. Il calmo prova serenità col corpo. Il cuore del sereno si raccoglie.

Con animo amorevole dimorando, egli raggia nelle sei direzioni; dappertutto ed in tutto riconoscendosi, egli irradia il mondo intero con animo amorevole, con ampio, profondo, illimitato animo, schiarito di rabbia e rancore.

Lo stesso fa con animo compassionevole, con animo lieto, con animo immoto. Così come se vi fosse un lago con fiori di loto, con chiara, dolce, fresca acqua, lucido e terso, facilmente

accessibile, ben situato, e da oriente vi arrivasse un uomo, arso e divorato dall'ardore del sole, spossato, tremante, assetato; ed egli, giuntovi, spegnesse la sete e il tormentoso calore; così chi da una famiglia di nobili ha lasciato la casa per l'eremo ed è pervenuto all'Ordine e alla dottrina esposta dal Compiuto e così ha sviluppato l'amore, la compassione, la letizia e l'equanimità, raggiunge il proprio completamento. Siccome ha raggiunto il proprio completamento, io dico, che percorre la diritta via dell'ascetismo. Chi da una famiglia di sacerdoti o di borghesi o di servi o di qualsiasi altra gente ha lasciato la casa per l'eremo ed è pervenuto all'Ordine e alla dottrina esposta dal Compiuto e così ha sviluppato l'amore, la compassione, la letizia e l'equanimità, raggiunge il proprio completamento. Siccome ha raggiunto il proprio completamento, io dico, che percorre la diritta via dell'ascetismo.

Se uno da una famiglia di nobili o di sacerdoti o di borghesi o di servi o di qualsiasi altra gente ha lasciato la casa per l'eremo e con l'estinzione della mania ancora in questa vita ha fatto a sé palese, realizzato e raggiunto la redenzione dell'animo senza mania, redenzione di sapienza, allora egli diventa asceta."

Così parlò il Sublime. Contenti si rallegrarono quei monaci della sua parola.

## MN 41: SALEYYAKA SUTTA I BRAHMANI DI SALA

Questo ho sentito. Una volta il Sublime passava per la terra di Kosalo, di luogo in luogo, e venne, accompagnato da molti monaci, nelle vicinanze d'un villaggio kosalio di bramani di nome Sâlâ. E i cittadini bramani di questo villaggio sentivano dire: "L'asceta Gotamo, il figlio dei Sakyi che ha rinunciato alla loro eredità, è arrivato con molti monaci. Egli è dovunque stimato e chiamato con innumerevoli titoli onorifici. Egli mostra questo mondo con tutti gli dei e gli uomini che lo abitano, dopo che egli stesso lo ha compreso e penetrato. Egli annuncia la dottrina il cui principio, il cui mezzo e la cui fine beatificano; dottrina fedele di senso e di parola: egli espone l'ascetismo perfettamente purificato e rischiarato. Felice chi può vedere un tale santo!"

E i cittadini si recarono là dove il Sublime dimorava. Alcuni s'inchinarono con riverenza, altri scambiarono cortesi saluti ed amichevoli parole, altri salutarono giungendo le mani, altri si presentarono con nome e condizione, altri ancora non dissero nulla, e tutti si sedettero al suo fianco. E i bramani chiesero: "Qual è, Gotamo la ragione, quale la causa per cui molti esseri con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, pervengono su cattivi sentieri in perdizione e danno? E perché altri, nelle stesse circostanze, giungono su buoni sentieri, in un mondo celeste?"

"Perché i primi non vivono rettamente e giustamente, cittadini, perciò essi, dopo la morte, giungono a perdizione e danno. Mentre i secondi vivono giustamente e rettamente e giungono, dopo la morte, in un mondo celeste."

-- Il senso completo di queste brevi parole del signore Gotamo non ci è del tutto chiaro; sarebbe bene che egli ci mostrasse le

cose in tale guisa che noi potessimo intendere l'intero senso delle sue parole.

-- Orsù dunque, cittadini, ascoltate con attenzione: La vita non giusta è in tre modi diversa in azioni; in quattro modi è diversa in parole; in tre modi è diversa in pensieri. In che modo essa è diversa in tre modi d'agire?

Ecco che uno è un micidiale, crudele e sanguinario, dedito alla violenza e all'uccisione, senza misericordia verso i suoi simili. Poi prende il non dato, s'appropria di averi e beni posseduti da un altro nel villaggio o in campagna con intenzione furtiva. E' dissoluto ed ha rapporti con fanciulle che stanno sotto la tutela della madre, del padre, del fratello, della sorella o dei parenti; con protette o soggette; persino con le etère adorne di fiori. In questo modo la vita non retta è in tre modi diversa in azioni."

E come è in quattro modi diversa in parole? Ecco che uno è un mentitore. In giudizio, o fra la gente, o tra parenti, o in società, o da regi ufficiali è inteso e interrogato come testimone oculare. Ma egli risponde d 'aver visto o di non aver visto, mosso da qualunque altra intenzione con scientemente falsa testimonianza. Poi ama l'intrigo. Ciò che ha sentito qui lo racconta là per disunire questi o quelli. Mette discordia tra i concordi e aizza i discordi. La lite lo rallegra, lo allietta, lo appaga; pronuncia parole che eccitano la discordia. Poi usa parole aspre, discorsi puntuti e pungenti, offensivi, oltraggiosi, espressioni irose che non portano ad unire: tali parole egli parla. Ed egli coltiva la ciarla oziosa, parla a tempo indebito, senza senso, senza scopo, non conforme alla dottrina e all'ordine; il suo dire non merita che lo si ricordi, è improprio, informe, incongruente, inintelligibile. Così la vita non giusta è in quattro modi diversa in parole.

E come è diversa in tre modi in pensieri? Ecco che uno è avido. Brama ciò che un altro possiede di averi e beni: 'Ah se la sua proprietà fosse mia!' Poi è astioso, di cuore malevolo: 'Questi

esseri devono essere uccisi, distrutti, estirpati, non devono scampare!' Ed egli nutre dannose opinioni: 'Elemosine, rinunzie, elargizioni, tutto è vano; non vi è semina né raccolto di buone e cattive opere; il di qua e l'aldilà sono vani concetti; padre e madre ed anche nascita spirituale sono vuote parole; il mondo non ha asceti e bramanti che siano perfetti e compiuti, che possano aver compreso, rappresentarsi visibilmente e spiegarsi l'essenza di questo e di quel mondo'.

Così, cittadini, la vita non retta è in tre modi diversa in pensieri.

Poiché non vivono rettamente molti esseri, dopo la morte, subiscono perdizione e danno."

"La retta e giusta vita, invece, è diversa in tre modi in azioni; per quattro modi in parole; per tre modi in pensieri. Come? Ecco che uno si tiene lontano dall'ammazzare, dall'uccidere. Ha smesso mazza e spada, è mite e compassionevole, pieno d'amore e simpatia per tutto ciò che vive e respira. Ha smesso di prendere ciò che non è dato, si tiene lontano dal rubare. Egli non si appropria di quello che un altro possiede nel villaggio o in campagna di averi e beni. Ha smesso la dissolutezza. Con fanciulle sotto tutela, protette e soggette, persino con le etère adorne di fiori, egli non ha rapporti.

Così la retta vita è diversa in azioni.

Ecco che uno ha smesso di mentire. In qualunque ambiente e circostanza interrogato come testimone oculare, egli risponde d'aver visto, o non visto, senza rilasciare scientemente falsa testimonianza. Ha smesso d'intrigare. Ciò che ha sentito qua non lo racconta là per disunire questi o quelli. Unisce i disuniti, rafforza i legami; la concordia lo rallegra, lo allieta, lo appaga; pronuncia parole che promuovono concordia. Ha smesso le aspre parole. Egli usa parole pure, benefiche all'orecchio, amorevoli, che vanno al cuore, gentili, gradite a molti. Ha smesso l'oziosa

ciarla: parla a tempo debito, conforme ai fatti, fedele alla dottrina e all'ordine. Il suo discorso, che merita d'essere ricordato, è occasionalmente ornato di paragoni, chiaro e determinato, adeguato all'oggetto. Così la retta vita è in quattro modi diversa in parole.

Ecco che uno non è avido. Non brama ciò che altri possiedono in averi e beni. E' libero da astio, da malignità. Ha opinioni giuste, non false: 'Elemosine, rinunzie, elargizioni non sono vanità; vi è semina e raccolta di buone e cattive opere; il di qua e l'aldilà esistono; vi sono i genitori e vi è nascita spirituale; il mondo ha asceti e bramanti che sono perfetti e compiuti, che possono comprendere e rappresentarsi visibilmente l'essenza di questo o di quel mondo'.

Così la retta vita è in tre modi diversa in pensieri.

Poiché essi vivono rettamente molti esseri giungono, dopo la morte, in un mondo celeste.

Se un uomo retto e sincero desidera riapparire in una ricca famiglia di nobili; o in una ricca famiglia di sacerdoti; o in una ricca famiglia di borghesi; o tra gli dei dei quattro grandi re, tra i trentatré dei, tra gli dei beati, tra quelli della gioia illimitata, tra quelli al di là della gioia illimitata, tra quelli del mondo di Brahmâ, tra gli splendenti, tra quelli dall'immensurabile splendore, tra i lucenti, tra i raggianti, tra i radiosi, tra i possenti, tra gli dei allegri, tra quelli solari, tra quelli sovrani, tra i dominanti, tra i sublimi, tra gli dei che godono infinità di spazio, o di coscienza, tra quelli che godono inesistenza (?!), tra quelli che godono di né percezione né non percezione. può ben essere che ciò accada.

Se un uomo retto e sincero desidera: 'Oh, con l'estinzione della mania possa io, ancora in questa vita, realizzare e raggiungere la redenzione dell'animo senza mania, redenzione di sapienza',

allora può ben essere che ciò accada per la sua sincerità e rettitudine."

Dopo queste parole i cittadini brâhmani di Sâlâ dissero al Sublime: "Benissimo, Gotamo, benissimo. Così come se si raddrizzasse ciò che è rovesciato, o si scoprisse ciò che è coperto, o si indicasse la via a chi si è perso, o si facesse luce nella notte, così appunto il signore Gotamo ha esposto in varia guisa la dottrina. Anche noi prendiamo rifugio nel signore Gotamo, nella dottrina e nei discepoli. Come seguaci voglia egli considerarci da oggi per tutta la vita fedeli."

**MN 42: VERAÑJAKA SUTTA  
I BRAMANI DI SALA**

*[simile al sutta precedente]*

## MN 43: MAHÂVEDALLA SUTTA LE SPIEGAZIONI

Questo ho sentito. Una volta il Sublime soggiornava presso Sâvatthî, nella Selva del Vincitore, nel parco di Anâthâpindiko. Ora, quando verso sera l'onorevole Mahâkotthito ebbe finito la pausa di meditazione, si recò dall'onorevole Sâriputto, scambiò con lui i consueti convenevoli e, sedutosi accanto, chiese: "Fratello, si dice 'Ignorante, ignorante', perché uno viene chiamato ignorante?"

"Perché egli ignora, perciò viene chiamato ignorante. E cosa ignora?"

Ignora 'Questo è il dolore; questa è l'origine del dolore; questo è l'annientamento del dolore; questa è la via che conduce all'annientamento del dolore'.

"Bene, fratello!" replicò l'onorevole Mahâkotthito, e fece un'ulteriore domanda: 'Conoscente' si dice, fratello: perché uno viene chiamato conoscente?"

"Perché egli conosce 'Questo è il dolore; questa è l'origine del dolore; questo è l'annientamento del dolore; questa è la via che conduce all'annientamento del dolore'.

"E perché uno viene chiamato cosciente?"

"Perché egli è conscio. Conscio della gioia, del dolore e dell'assenza di entrambi."

"Questa conoscenza e questa coscienza sono legate, o sono separate; e si può distinguerle e indicarne la differenza?"

"Le due sono legate, non separate, ed è impossibile distinguerle e indicarne la differenza."

"E allora che diversità c'è tra conoscenza e coscienza?"

"La conoscenza è per concepire, la coscienza per intuire."

"Perché si parla di sensazione?"

"Perché si sente, si parla di sensazione. Si sente gioia e si sente dolore e si sente l'assenza di entrambe."

"Perché si parla di percezione?"

"Perché si percepisce, ecco perché. Si percepisce azzurro, si percepisce giallo, rosso, bianco."

"E sensazione, percezione e coscienza sono legate, o separate; e come si distinguono?"

"Esse sono legate ed è impossibile distinguerle. Poiché ciò che uno sente, ciò percepisce, e quello che percepisce, di ciò è conscio; perciò esse sono collegate."

"E chi, fratello, si è staccato da cinque sensi, cosa può conoscere con la purificata coscienza pensante?"

"Egli, con la purificata coscienza pensante, pensando 'Illimitato è lo spazio', può conoscere il regno dello spazio illimitato; pensando 'Illimitata è la coscienza', può conoscere il regno della coscienza illimitata; pensando 'Niente esiste', può conoscere il regno della non esistenza."

"E come si può comprendere il conoscibile?"

"Lo si può comprendere con l'occhio della sapienza."

"E la sapienza a che serve?"

"Serve all'intuizione, alla compenetrazione e alla rinuncia."

"Quali condizioni stanno a base della retta cognizione?"

"Due condizioni: l'assenso di un altro [?] e profonda meditazione."

"Quali proprietà deve possedere la retta cognizione per dare il frutto della redenzione d'animo e l'acquisto di questo frutto; e per dare il frutto della redenzione di sapienza e l'acquisto di questo frutto?"

"Cinque proprietà deve possedere la retta cognizione: la virtù, l'esperienza, la partecipazione, la calma e la serenità."

"Quante specie d'esistenza vi sono, fratello?"

"Tre: esistenza sessuale, esistenza formale ed esistenza informe."

"Com'è possibile che si rigenerino sempre nuovi germi?"

"Perché gli esseri, immersi nell'ignoranza, adescati dalla sete, si diletano qua e là; ecco perché!"

"E com'è possibile che non si rigeneri più un nuovo germe?"

"Mediante il rifiuto dell'ignoranza, mediante l'acquisto della conoscenza, mediante la distruzione della sete viene annientata ogni rigenerazione di germe."

"Che è ora, la prima contemplazione?"

"Ecco che un monaco, ben lungi da brame, da cose non salutari, in senziente, pensante, nata da pace beata serenità, raggiunge il grado della prima contemplazione."

"E quali proprietà possiede la prima contemplazione?"

"La prima contemplazione possiede cinque proprietà. Un monaco che l'ha raggiunta è dedito al sentire e pensare, a serenità, beatitudine e unità dell'animo."

"E da quali proprietà la prima contemplazione dev'essere libera, e da quali colma?"

"Essa dev'essere libera da cinque proprietà, e colma da cinque: un monaco che l'ha raggiunta è libero da brama, odio, accidiosa pigrizia, superbo fastidio e tentennante incertezza; ed egli è dedito al sentire e pensare, alla serenità, beatitudine e unità dell'animo."

"Ai cinque sensi è proprio diverso campo, diverso cerchio d'operazione [sfera d'azione], e nessuno interferisce nel campo d'un altro. Essi sono la vista, l'udito, l'olfatto, il gusto e il tatto. Non hanno essi un appoggio?"

"Essi hanno la mente per appoggio, la mente prende parte nel loro campo e cerchio d'operazione."

"Mediante cosa esistono questi cinque sensi?"

"Essi esistono mediante la forza vitale."

"E la forza vitale?"

"Mediante il calore"

"E il calore?"

"Esiste mediante la forza vitale."

"Allora come si deve intendere il senso di questo discorso?"

"Allora, fratello, ti faccio un paragone: anche mediante paragoni a qualche uomo intelligente diviene chiaro il senso d'un discorso. Così come in una lampada ad olio accesa, mediante la fiamma appare la luce e mediante la luce la fiamma, così la forza vitale esiste mediante il calore ed il calore mediante la forza vitale."

"Sono forse gli elementi della forza vitale identici con le cose intelligibili, o sono diversi?"

"Non sono gli elementi della forza vitale, identici con le cose intelligibili. Sono però divenuti intelligibili gli elementi della forza vitale, allora ciò non è da considerarsi come l'ultimo fine di un monaco che ha effettuato l'annientamento della percettibilità. Se però gli elementi della forza vitale sono una cosa, e le cose intelligibili un'altra, allora si considera questo come l'ultimo fine di un monaco che ha effettuato l'annientamento della percettibilità."

"E quali proprietà hanno abbandonato questo corpo quando esso giace a terra, abbattuto come un morto tronco di legno?"

"Quando tre proprietà hanno abbandonato questo corpo: la forza vitale, il calore e la coscienza; allora questo corpo è come un tronco di legno morto."

"Quale differenza c'è tra un morto e un monaco che ha effettuato l'annientamento della percettibilità?"

"Gli elementi corporei di chi è morto sono sciolti ed estinti, così pure gli elementi verbali e gli elementi spirituali, la forza vitale è consumata, il calore svanito, i sensi scomparsi; il monaco che ha effettuato l'annientamento della percettibilità però ha gli

elementi corporei, verbali e spirituali disciolti ed estinti, ma la forza vitale non è consumata, il calore non è svanito ed i sensi sono solo acquistati. Questa è la differenza."

"E quali condizioni rendono possibile la non triste, non lieta redenzione d'animo?"

"Quattro condizioni: un monaco, dopo il rigetto di gioia e dolore, dopo l'annientamento di letizia e tristezza anteriori, raggiunge la non triste, non lieta, equanime savia perfetta purezza, il grado della quarta contemplazione."

"E quali condizioni rendono possibile il subentrare della redenzione d'animo senza rappresentazione?"

"Due condizioni: non dar campo ad alcuna rappresentazione e perdersi nell'assenza di rappresentazione."

"E quali condizioni rendono possibile la durata della redenzione d'animo senza rappresentazione?"

"Tre condizioni: non dar campo ad alcuna rappresentazione e perdersi nell'assenza di rappresentazione, e precedente risoluzione."

"E quali condizioni rendono possibile la fine della redenzione d'animo senza rappresentazione?"

"Due condizioni: perdersi nelle rappresentazioni, non dar campo all'assenza di rappresentazione."

"Ed ora, fratello: la redenzione d'animo illimitata, quella alleggerita, quella vacante e quella senza rappresentazione sono concetti diversi l'un l'altro che hanno anche una diversa designazione? O sono uguali tra loro ed è solo la designazione ad essere diversa?"

"La redenzione d'animo illimitata, quella alleggerita, quella vacante e quella senza rappresentazione sono concetti che, secondo un modo di considerare, sono diversi ed hanno diversa designazione, e secondo un altro, sono uguali, ma diversamente designati. Nel primo caso: ecco, un monaco, rimanendo con animo amorevole irradia nelle quattro direzioni e anche verso l'alto e verso il basso: riconoscendosi in tutto irradia il mondo intero con animo amorevole, con ampio, profondo, illimitato animo schiarito di rabbia e di rancore. Con animo compassionevole, lieto ed immoto egli con animo amorevole irradia nelle quattro direzioni e pure verso l'alto e verso il basso: riconoscendosi in tutto irradia il mondo intero con animo amorevole, con ampio, profondo, illimitato animo schiarito di rabbia e di rancore. Ciò si chiama illimitata redenzione d'animo.

E l'alleggerita redenzione d'animo? Ecco, un monaco, compiuto il superamento dell'illimitata sfera della coscienza, nel pensiero 'Niente esiste' raggiunge il regno della non esistenza. Ciò si chiama alleggerita redenzione d'animo. E la vacante redenzione d'animo? Ecco, un monaco, dimora nella selva, o ai piedi d'un albero, o in un vuoto eremo, e riflette così: 'Ciò è vacante dell'io e del mio'. Ciò si chiama vacante redenzione d'animo. E la redenzione d'animo senza rappresentazione? Ecco, un monaco che non dà campo ad alcuna rappresentazione, raggiunge il raccoglimento dell'animo senza rappresentazione. Questo è il modo di considerare secondo il quale questi concetti sono diversi ed hanno diversa designazione.

Ora, secondo qual modo di considerare questi concetti sono uguali tra loro ed hanno solo una diversa designazione? La brama, l'avversione e l'errore limitano: il monaco scampato dalla mania li ha rinnegati, recisi dalle radici, resi simili ad un ceppo di palma in modo che non possano più germogliare né svilupparsi. Se ora le illimitate redenzioni d'animo sono divenute imperturbabili, allora la redenzione d'animo vale come la loro fine; e questa imperturbabile redenzione d'animo è allora vacante

di brama, di avversione e di errore. Se ora le alleggerite redenzioni d'animo sono divenute imperturbabili, allora la redenzione d'animo vale come la loro fine; e questa imperturbabile redenzione d'animo è allora vacante di brama, di avversione e di errore. La brama, l'avversione e l'errore creano rappresentazioni: il monaco scampato dalla mania li ha rinnegati, recisi dalle radici, resi simili ad un ceppo di palma in modo che non possano più germogliare né svilupparsi. Se ora le redenzioni d'animo senza rappresentazione sono divenute imperturbabili, allora la redenzione d'animo vale come la loro fine; e questa imperturbabile redenzione d'animo è allora vacante di brama, di avversione e di errore. Questo è il modo di considerare secondo il quale questi concetti sono uguali tra loro e solo la designazione è diversa."

Così parlò l'onorevole Sâriputto. Contento si rallegrò l'onorevole Mahâkotthito della sua parola.

MN 44: CÛLA-VEDALLA SUTTA  
SUTTA DELLE BREVI SPIEGAZIONI

Così ho udito, una volta il Beato si trovava nel Boschetto di Bambù, al colle degli scoiattoli, vicino a Rājagaha. Quindi Visākha, il seguace laico, andò dalla monaca Dhammadinnā e, all'arrivo, dopo essersi inchinato davanti a lei, si sedette da parte. Mentre era seduto lì, le disse: “Ho sentito parlare dell'illusione dell'ego, Venerabile. Che ha dunque detto il Beato al tal riguardo?”

La Venerabile rispose: “Ci sono questi cinque attaccamenti agli aggregati, amico Visākha: cioè l'attaccamento alla forma, alle sensazioni, alle percezioni, alle tendenze e alla coscienza. Questi cinque attaccamenti agli aggregati sono l'illusione dell'ego esposta dal Beato.”

“Bene” disse Visākha, il seguace laico, diletlandosi e rallegrandosi di ciò che aveva detto la monaca Dhammadinnā. Poi le fece un'altra domanda: “Che ha dunque detto il Sublime sull'origine dell'illusione dell'ego?”

La Venerabile rispose: “La brama che porta a un'ulteriore esistenza – accompagnata da passione e godimento, che assapora ora qui e ora là – cioè la brama del piacere sensuale, la brama di divenire e la brama del non divenire: questo, ha dunque detto il Beato, amico Visākha, sull'origine dell'illusione dell'ego.”

“E che ha dunque detto il Beato sulla cessazione dell'illusione dell'ego?” chiese Visākha.

“Lo svanire, la cessazione definitiva, la rinuncia, l'abbandono e il lasciar andare quella brama stessa: questo, amico Visākha, ha detto il Beato sulla cessazione dell'illusione dell'ego.”

“Che ha dunque detto sulla pratica che porta alla cessazione dell’illusione dell’ego?”

“È il Nobile Ottuplice Sentiero – retta visione, retta intenzione, retta parola, retta azione, retta sussistenza, retto sforzo, retta consapevolezza, retto raccoglimento: questo, amico Visākha, ha detto il Beato sul sentiero della pratica che porta alla cessazione dell’illusione dell’ego.”

“Ora, Venerabile, quest’attaccamento è la stessa cosa dei cinque aggregati, o si distingue da essi?”

“Amico Visākha, quest’attaccamento, non è la stessa cosa dei cinque aggregati, ma senza di questi, esso non esiste. Qualsiasi forma di brama o passione nei confronti dei cinque aggregati, di ciò consiste l’attaccamento.”

“E, Venerabile, che ha detto il Sublime sull’origine dell’illusione dell’ego?”

“C’è il caso, amico Visākha, in cui una persona semplice e senza istruzione – che non ha riguardo per i grandi Saggi, che non è ben versata o disciplinata nel proprio Dhamma; che non ha riguardo per gli uomini retti e non è ben versato o disciplinato nel proprio Dhamma – considera che il corpo (la forma) sia il sé, o che il sé possieda il corpo, o che il corpo sia nel sé, o che il sé sia nel corpo.” Presume che le sensazioni siano il sé... Presume che le percezioni siano il sé ... Presume che le tendenze siano il sé ... Presume che la coscienza sia il sé, o che il sé possieda la coscienza, o che la coscienza sia nel sé, o che il sé sia nella coscienza. È così che sorge la credenza dell’illusione dell’ego.”

“E come può, Venerabile, la credenza dell’illusione dell’ego non sorgere?”

“C’è il caso in cui un saggio discepolo, ben istruito, che ha rispetto per i grandi Saggi, è ben versato e disciplinato nel loro Dhamma; che ha rispetto per gli uomini retti, è esperto e disciplinato nel loro Dhamma – non considera il corpo come il sé, o che il sé possieda il corpo, o che il corpo sia il sé, o che il sé sia nel corpo. Non presume che le sensazioni siano il sé ... Non presume che le percezioni siano il sé ... Non presume che le tendenze siano il sé ... Non presume che la coscienza sia il sé, o che il sé possieda la coscienza, o la coscienza sia nel sé, o che il sé sia nella coscienza. È così che la credenza dell’illusione dell’ego non sorge.”

“Ora, di nuovo, Venerabile, qual è il Nobile Ottuplice Sentiero?”

“Questo è il Nobile Ottuplice Sentiero, amico Visākha: retta visione, retta intenzione, retta parola, retta azione, retta sussistenza, retto sforzo, retta consapevolezza, retto raccoglimento.”

“Il Nobile Ottuplice Sentiero è molteplice o singolo?”

“Il Nobile Ottuplice Sentiero è molteplice.”

“E il Nobile Ottuplice Sentiero compone forse le tre parti (etica, meditazione e saggezza), o sono queste a comporlo?”

“Il Nobile Ottuplice Sentiero è composto da tre parti: retta parola, retta azione e retto sostentamento, formano la parte dell’etica; retto sforzo, retta consapevolezza e retto raccoglimento formano la parte della meditazione; retta visione e retta intenzione formano la parte della saggezza.”

“Cos’è il raccoglimento, Venerabile, le sue rappresentazioni, i suoi requisiti e il suo esercizio?”

“L’unità della mente, amico Visākha, è il raccoglimento; le quattro pratiche della consapevolezza sono le sue rappresentazioni; i quattro retti sforzi sono i suoi requisiti e la coltivazione, lo sviluppo e la ricerca di queste cose sono il suo esercizio.”

“Ora, Venerabile, quali sono le funzioni?”

“Queste tre, amico Visākha, sono le funzioni: corporee, verbali e mentali”.

“E cosa sono le funzioni corporee, verbali e mentali?”

“Le inspirazioni ed espirazioni sono funzioni corporee; il pensiero e la riflessione sono funzioni verbali; le percezioni e le sensazioni sono funzioni mentali”.

“Ma perché l’inspirazione e l’espirazione sono funzioni corporee, il pensiero e la riflessione sono funzioni verbali e le percezioni e le sensazioni sono funzioni mentali?”

“Poiché l’inspirazione e l’espirazione sono legate al corpo, perciò sono funzioni corporee; dopo aver orientato i propri pensieri e fatto una riflessione, si inizia a parlare: perciò queste sono funzioni verbali; le percezioni e le sensazioni sono proprietà mentali perché sono legate alla mente: perciò sono funzioni mentali.

“Ora, Venerabile, come si può raggiungere l’ottenimento della cessazione delle percezioni e delle sensazioni?”

“A un monastico che sta per raggiungere l’ottenimento della cessazione delle percezioni e delle sensazioni, non viene in mente il pensiero che: ‘Io raggiungerò, o io raggiungo, o io ho raggiunto la cessazione delle percezioni e delle sensazioni.

Invece, il modo in cui egli ha precedentemente sviluppato la sua mente lo porta a quello stato.”

“Ma quando un monastico sta per emergere dalla cessazione delle percezioni e delle sensazioni, quali funzioni sorgono per prime in lui: fisiche, verbali o mentali?”

“Amico Visākha, in lui/lei sorgono prima le funzioni mentali, poi quelle corporee, e infine quelle verbali.”

“E quando un monastico è emerso dalla cessazione delle percezioni e delle sensazioni, Venerabile, quali contatti sperimenta?”

“Quando un monastico è emerso dalla cessazione delle percezioni e delle sensazioni, amico Visākha, egli sperimenta tre contatti: la vacuità, con il senza caratteristiche e con il non cercare.”

“E quando un monastico è emerso dalla cessazione delle percezioni e delle sensazioni, a cosa propende la sua mente, a cosa tende, a cosa è incline?”

“Amico Visākha, la sua mente propende, tende ed è incline al distacco.

“Allora, Venerabile, quali tipi di sensazioni ci sono?”

“Questi tre tipi di sensazioni, amico Visākha, ci sono: piacevoli, spiacevoli e neutre.”

“In cosa consistono le sensazioni piacevoli, spiacevoli e neutre?”

“Qualunque cosa sia vissuta fisicamente o mentalmente come piacevole e gratificante è una sensazione piacevole. Qualunque cosa sia vissuta fisicamente o mentalmente come spiacevole e

dolorosa è una sensazione dolorosa. Qualunque cosa sia vissuta fisicamente o mentalmente come né gratificante né dolorosa è una sensazione neutra.”

“In che modo è piacevole la sensazione piacevole, e in che modo è dolorosa?”

“La sensazione piacevole è tale finché permane, ma è dolorosa quando cambia, amico Visākha. La sensazione spiacevole è spiacevole finché permane, ma è piacevole quando cambia. La sensazione neutra è piacevole quando si manifesta insieme alla chiara conoscenza, ma è dolorosa quando si verifica con la tendenza latente dell’ignoranza.”

“Quali tendenze latenti derivano dalle sensazioni piacevoli, spiacevoli e neutre?”

“La tendenza latente della bramosia deriva dalle sensazioni piacevoli; la tendenza latente dell’avversione dalle sensazioni spiacevoli; la tendenza latente dell’ignoranza dalle sensazioni neutre.”

“La tendenza latente della bramosia è tale rispetto a tutti le sensazioni piacevoli? E la tendenza latente dell’avversione è tale rispetto a tutti le sensazioni spiacevoli? E la tendenza latente dell’ignoranza è tale rispetto a tutti le sensazioni neutre?”

“No...”

“Ma cosa si deve abbandonare rispetto alle sensazioni piacevoli, spiacevoli e neutre?”

“La tendenza latente della bramosia deve essere abbandonata rispetto alle sensazioni piacevoli; la tendenza latente dell’avversione deve essere abbandonata rispetto alle sensazioni

spiacevoli; la tendenza latente dell'ignoranza deve essere abbandonata rispetto alle sensazioni neutre.”

“La tendenza latente della bramosia deve essere abbandonata rispetto a tutte le sensazioni piacevoli? E la tendenza latente dell'avversione deve essere abbandonata rispetto a tutte le sensazioni spiacevoli? E a tendenza latente dell'avversione deve essere abbandonata rispetto a tutte le sensazioni neutre?”

“No, non è così. Ecco il caso di un monastico che, fratello, lontano da brame sensuali, lontano da qualità non salutari, raggiunge il grado della prima contemplazione, dove sono gioia e godimento del distacco, associati al pensiero e alla riflessione. Così egli abbandona la brama sensuale, e nessuna tendenza latente della bramosia sorge in lui.

Ed ecco il caso di un monastico che considera: ‘Quando dunque avrò conquistato quella dimensione in cui entrano e rimangono coloro che si sono risvegliati?’ E mentre egli così, pieno d'ardore, pensa alla somma liberazione, avverte un desiderio pungente; ed allora rigetta l'avversione, e nessuna tendenza latente dell'avversione aderisce in lui.

Ed ecco un monastico che, dopo aver annientato l'euforia e la tristezza, abbandona il piacere e il dolore e raggiunge il grado della quarta contemplazione dove sono pura equanimità e consapevolezza, senza piacere né dolore. Con ciò egli abbandona l'ignoranza e nessuna tendenza latente dell'ignoranza aderisce in lui.

E adesso, Venerabile, cosa c'è dall'altra parte delle sensazioni piacevoli?”

“La sofferenza sta dall'altra parte delle sensazioni piacevoli.”

“E cosa c'è dall'altra parte delle sensazioni spiacevoli?”

“Il piacere sta dall’altra parte delle sensazioni spiacevoli.”

“Cosa c’è dall’altra parte delle sensazioni neutre?”

“L’ignoranza sta dall’altra parte delle sensazioni neutre.”

“Cosa c’è dall’altra parte dell’ignoranza?”

“La chiara conoscenza sta dall’altra parte dell’ignoranza.”

“Cosa c’è dall’altra parte della chiara conoscenza?”

“La liberazione sta dall’altra parte della chiara conoscenza.”

“Cosa c’è dall’altra parte della liberazione?”

“Il nibbāna sta dall’altra parte della liberazione.”

“Cosa c’è dall’altra parte del nibbāna?”

“Sei andato troppo in là, amico Visākha. Non puoi continuare oltre il limite delle domande. Poiché la vita santa prende piede nell’Incondizionato, culmina nell’Incondizionato, ha l’Incondizionato come meta finale. Se lo desideri, vai dal Beato e chiedigli il significato di queste cose. Qualunque cosa dica, è così che dovresti ricordarla.

Allora Visākha rallegrato ed appagato dal discorso della monaca Dhammadinnā si alzò dal suo posto, la salutò riverentemente, girò verso destra e si recò là dove il Sublime dimorava. All’arrivo, salutò il Buddha riverentemente, si sedette da parte e raccontò parola per parola il colloquio che aveva avuto con la monaca. Dopo questa relazione il Sublime gli disse: “Grande Savia, Visākha, è la monaca Dhammadinnā. Se tu volessi chiedermi spiegazione, io ti darei appunto la stessa risposta che

lei ti ha dato: perché questo è il senso, è così che dovresti ricordarlo. “

Così parlò il Sublime. Contento si rallegrò il seguace Visākha della sua parola.

## MN 45: CÛLA-DHAMMASAMÂDÂNA SUTTA IL MODO DI VIVERE

Questo ho sentito. Una volta il Sublime soggiornava presso Sâvatthî, nella Selva del Vincitore, nel parco di Anâthapindiko. Là il Sublime si rivolse ai monaci: "Vi sono quattro specie di modi di vivere: quello che porta bene presente e male futuro; quello che porta male presente e male futuro; quello che porta male presente e bene futuro; e quello che porta bene presente e bene futuro. E qual è il modo che porta bene presente e male futuro? Alcuni asceti e brâhmani dicono e insegnano: 'Noi non troviamo alcun male nel piacere'. Essi lasciano al piacere libero corso, usano commercio con monache chiomate e dicono: 'Perché dunque quei cari asceti e brâhmani in previsione di futuro spavento hanno predicato rinnegamento del piacere, insegnato rinunzia al piacere? Dolce è l'abbraccio con questa giovane, flessuosa, morbida monaca!' ' Così essi parlano e lasciano prosperare il piacere, ma alla dissoluzione del corpo, dopo la morte, essi pervengono giù, su cattivi sentieri, in perdizione e danno, e provano dolorose, brucianti, pungenti sensazioni.

Allora essi dicono: 'Questo è quello spavento che hanno previsto quei cari asceti e brâhmani che hanno predicato rinnegamento del piacere, insegnato rinunzia al piacere: poiché piacere è cagione e causa per cui noi ora proviamo dolorose sensazioni.'

Così come se, verso la fine dell'estate, una pianta rampicante fruttificasse, e un seme cadesse alla radice di un robusto albero di sâla.

Allora la divinità che vive nell'albero, atterrita e costernata, entrasse in agitazione, ma le si avvicinarsero i suoi amici e

parenti, e le divinità del bosco, quelle della selva, quelle degli alberi, tutti gli dèi che animano erbe, piante e vette, e radunati parlassero consolanti in coro: 'Non spaventarti, caro! Senza dubbio questo seme sarà pure ingoiato da un fagiano, o masticato da un capriolo, o annientato da un incendio, o raccolto da boscaioli, o trascinato via dalle formiche, o addirittura non germoglierà. Però se a questo seme non capitasse nulla di tutto ciò, ma germogliasse, e, durante la stagione delle piogge, s'innalzasse, crescesse pienamente, divenisse una giovane, flessuosa, morbida liana con viticci e stringesse bramosamente il robusto albero di sâla è pur dolce essere avviticchiato da questa giovane, flessuosa, morbida liana!' Ma se la liana si avvolgesse intorno al robusto tronco, si diramasse in alto, mandasse giù un velo di tralci che soffocassero i possenti rami del robusto albero, allora la divinità dell'albero direbbe: 'Questo è quello spavento che tutti quelli che mi consolavano avevano previsto e che è causa per la quale io provo dolorose sensazioni!'

Ma qual è, monaci, il modo di vivere che porta male presente così come male futuro? Ecco uno che è un ignudo, uno svincolato, un disciplinato di mano, uno che non arriva e non aspetta (?); che non accetta offerta, favore o invito; che nel ricevere l'elemosina non spia verso la pentola, verso il piatto, non sopra la soglia, non sopra la grata, non dentro il calderone; che non accetta da chi mangia in due (?), non da una incinta, non da una che allatta, non da una che viene dall'uomo, non da sudici, non dove c'è un cane vicino, non dove ronzano mosche; che non mangia pesce, né carne, che non beve vino, liquore o succo d'avena fermentato. Egli va ad una casa e si contenta di una manciata di elemosina; va a due, a sette case e si contenta di due, di sette manciate. Egli sostiene la sua vita con la carità di una largitrice, di due, di sette largitrici. Egli prende cibo solo una volta al giorno, solo ogni due, solo ogni sette giorni. In tal guisa mutando egli osserva rigorosamente questo digiuno esteso fino a mezzo mese. Ed egli vive di erbe e funghi, di riso selvatico e grano, di semi e noccioli, di lattice di piante e resina d'albero, di

gramigna, di sterco di vacca; si sostenta di radici e frutti selvatici, vive di frutti caduti. E porta la camicia di canapa, o di crini, porta una veste rappezzata di stracci trovati al cimitero e sulla strada, si avvolge in cenci, in pezzi di pelle, di cuoio; si cinge con trecce di scorza, di foglie: nasconde le nudità sotto grembiuli di crini, di setole, sotto un'ala di civetta. Si strappa i peli della barba e del capo, seguendo la regola di quelli che si comportano così; è un sempre alzato, rifiuta sedile e giaciglio; è un sedente sui calcagni; è un giacente su spine e si stende di fianco sopra un giaciglio di spine; scende tutte le sere per tre volte nel bagno di penitenza. Così egli si esercita in molti modi nella fervida, dolorosa ascesi del corpo. Costui giunge con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, giù, su cattivi sentieri, in perdizione e danno. Questo è un modo di vivere che porta male presente come male futuro.

E il modo che porta male presente e bene futuro? Ecco, monaci, uno che per natura è incline a intensa brama; è incline ad intensa avversione; è per natura vanitoso, e queste cose gli fanno spesso provare pena e tormento. E solo con pene e tormenti, solo tra lacrime amare egli può condurre la tersa, pura vita della santità. Costui, dopo la morte, giunge su buoni sentieri in un mondo celeste.

E qual è il modo di vivere che porta bene presente e bene futuro? Ecco, monaci, che uno di voi non è incline per natura ad intensa brama; è per natura non incline ad intensa vanità, e per esse prova di rado pena e tormento. Ben lontano da brame, lontano da cose non salutari, in senziante, pensante, nata da pace beata serenità egli raggiunge il grado della prima contemplazione. Dopo compimento di sentire e pensare egli raggiunge l'interna calma serena, l'unità dell'animo, la beata serenità libera dal sentire e pensare, nata dal raccoglimento, del grado della seconda contemplazione. In serena pace egli resta equanime, savio, chiaro cosciente, prova nel corpo quella felicità di cui i santi dicono: 'L' equanime savio vive felice': così egli raggiunge il grado della

terza contemplazione. Dopo rigetto di gioia e dolore, dopo l'annientamento di letizia e tristezza anteriori, egli raggiunge la non triste, non lieta, equanime, savia, perfetta purezza del grado della quarta contemplazione. Costui giunge, dopo la morte, in un mondo celeste. Queste sono le quattro specie di modi di vivere."

Così parlò il Sublime. Contenti si rallegrarono i monaci per le sue parole.

## MN 46: MAHÂ-DHAMMASAMÂDÂNA SUTTA IL MODO DI VIVERE (2)

Questo ho sentito. Una volta il Sublime soggiornava presso Sâvatthî, nella Selva del Vincitore, nel parco di Anâthapindiko. Là egli si rivolse ai monaci: "La maggior parte degli uomini, monaci, nutre la voglia, il desiderio, l'aspirazione: 'Ah, possa diminuire il non bramato, non desiderato, non piacevole, e crescere il bramato, desiderato, piacevole!' E a questi uomini che nutrono tale voglia, cresce il non bramato, il non desiderato, il non piacevole e diminuisce il bramato, il desiderato, il piacevole. Qual è la ragione di tutto ciò?"

"Dal Sublime deriva il nostro sapere, da lui scaturisce ed a lui ritorna. Sarebbe bene se il Sublime volesse spiegarcelo. Noi conserveremo la sua parola."

"Orsù dunque, ascoltate e fate bene attenzione. Ecco che uno è un inesperto uomo comune, senza intendimento per ciò che è santo, alla santa dottrina estraneo, inaccessibile, senza intendimento per ciò che è nobile, alla dottrina dei nobili estraneo, inaccessibile, non conosce le cose di cui curarsi né quelle di cui non curarsi, non conosce le cose degne né quelle indegne. E mentre egli degna le cose indegne e sdegna quelle degne, cresce il non bramato e diminuisce il bramato. Perché? Perché è così che accade se uno ignora.

Ma l'esperto santo uditore, monaci, intendendo ciò che è santo, intimo della santa dottrina, intendendo ciò che è nobile, intimo della dottrina dei nobili, sa come comportarsi. E mentre egli non cura le cose da non curarsi e cura quelle di cui bisogna curarsi, diminuisce il non bramato e cresce il bramato. Perché? Perché proprio così, monaci, deve accadere se uno è sapiente.

Quattro specie di modi di vivere vi sono: quello che porta male presente e male futuro; quello che porta bene presente e male futuro; quello che porta male presente e bene futuro; e quello che porta bene presente e bene futuro. Quello che porta male presente e male futuro non è compreso dal non intelligente che non lo riconosce conforme alla verità. Siccome non lo comprende, non l'intende, non lo riconosce conforme a verità, egli lo segue, non vi rinuncia. Così facendo cresce il non bramato, il non piacevole, e diminuisce il bramato, il piacevole. Non può che essere così per chi ignora.

Il modo che porta bene presente e male futuro non viene ugualmente compreso da chi non capisce. Egli lo segue, non vi rinuncia. Così facendo cresce il non bramato, il non piacevole, e diminuisce il bramato, il piacevole. Non può che essere così per chi ignora.

Quello che porta male presente e bene futuro non è compreso dal non intelligente che non lo riconosce conforme alla verità. Siccome non lo comprende, non l'intende, non lo riconosce conforme a verità, egli lo segue, non vi rinuncia. Così facendo cresce il non bramato, il non piacevole, e diminuisce il bramato, il piacevole. Non può che essere così per chi ignora.

Quello che porta bene presente e bene futuro non è compreso dal non intelligente che non lo riconosce conforme alla verità. Siccome non lo comprende, non l'intende, non lo riconosce conforme a verità, egli lo segue, non vi rinuncia. Così facendo cresce il non bramato, il non piacevole, e diminuisce il bramato, il piacevole. Non può che essere così per chi ignora.

Invece, monaci, colui che capisce riconosce che i primi due modi di vivere sono da evitare e vi rinuncia. Così facendo diminuisce il non bramato e cresce il bramato. Segue solo il modo di vivere che porta male presente e bene futuro, e quello che porta bene

presente e bene futuro. Così facendo diminuisce il non bramato e cresce il bramato.

Ma qual è il modo di vivere che porta male presente e male futuro? Ecco che uno è un uccisore, un ladro, un dissoluto, un mentitore, un calunniatore, un villano, un loquace, un bramoso, un malvagio, un falso e prova per i suoi falli pene e tormenti [per essere stato colto sul fatto, per esser stato picchiato e per aver subito aspre condanne]. Costui, con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, giunge giù, su cattivi sentieri, in perdizione e danno.

Ma qual è il modo di vivere che porta bene presente e male futuro? Ecco che tutti quelli già nominati traggono piacere e soddisfazione dai loro piccoli e grandi crimini [per non essere stati scoperti] durante la vita. Ma essi, con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, giungono giù, su cattivi sentieri, in perdizione e danno.

Ma qual è il modo di vivere che porta male presente e bene futuro? Ecco che uno si astiene a fatica, soffrendo, dall'uccidere, dal rubare, dalla dissolutezza, dal mentire, dal calunniare, dall'essere villano, dalla loquacità, dalla bramosia, dalla cattiveria, ed è sincero; e tutto ciò gli costa in vita pene e tormenti. Ma con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, giunge su buoni sentieri, in un mondo celeste.

E qual è il modo di vivere che porta bene presente e bene futuro? Ecco che uno si astiene con piacere e soddisfazione dall'uccidere, dal rubare, dalla dissolutezza, dal mentire, dal calunniare, dall'essere villano, dalla loquacità, dalla bramosia, dalla cattiveria, ed è con piacere e soddisfazione sincero; e tutto ciò gli dà pure piacere e soddisfazione. E costui, con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, giunge su buoni sentieri, in un mondo celeste.

Queste sono le quattro specie di modi di vivere. Come se si avesse una fiasca di zucca, piena di veleno, ed arrivasse un uomo, che vuol vivere e non morire, che brama benessere ed aborre il dolore, e gli si dicesse: 'Questa fiasca è piena di veleno, se vuoi, bevi pure. Ma questa bevanda non ti piacerà né per il colore, né per l'odore e per il gusto, e, bevutala, tu morirai, o soffrirai mortali dolori'. Se egli la bevesse ciò sarebbe da paragonare al modo di vivere che porta male presente e male futuro.

Se si avesse una coppa con un contenuto bello, profumato, gustoso, ma intriso di veleno, ed arrivasse un uomo, che vuol vivere e non morire, che brama benessere ed aborre il dolore, e gli si dicesse: 'Questa coppa così attraente e gustosa contiene anche del veleno. Ti piacerà, ma, bevutala, morirai o soffrirai mortali dolori'. E costui la bevesse, ciò sarebbe da paragonare al modo di vivere che porta bene presente e male futuro. Se si avesse urina putrida infusa di varie erbe medicinali, ed arrivasse un uomo che ha l'itterizia, e gli si dicesse: 'Mio caro, questa urina putrida con le erbe infuse non ti piacerà, ma il berla ti gioverà'. E consideratamente egli la bevesse, non la rifiutasse. E, pur non piacendogli, dopo averla bevuta, egli si sentisse bene, ciò sarebbe da paragonare al modo di vivere che porta male presente e bene futuro. Se si avesse crema e miele, burro e zucchero, ben mescolati, ed arrivasse un uomo sofferente di sbocchi di sangue, e gli si dicesse: 'Mio caro, ecco una gradevolissima bevanda che ti piacerà e ti gioverà. E consideratamente egli la bevesse di gusto e, bevutala, si sentisse bene, ciò sarebbe da paragonare al modo di vivere che porta bene presente e bene futuro.

Così come quando nell'ultimo mese della stagione delle piogge, nell'autunno, dopo aver dissolto e fugato le nubi grvide d'acqua, il sole sorge nel cielo e disperde coi suoi raggi ogni nebbia e folgora e splende, così ecco apparire questo modo di vivere che porta bene presente e bene futuro, e disperde raggiando le ciarle dei comuni penitenti e religiosi, e folgora e splende."

Così parlò il Sublime. Contenti si rallegrarono quei monaci delle sue parole.

MN 47: VIMANSAKA SUTTA  
L'INDAGATORE

Questo ho sentito. Una volta il Sublime soggiornava presso Savatthî, nella Selva del Vincitore, nel parco di Anathapindikò. Là egli così si rivolse ai monaci: "Un monaco indagatore che comprende l'animo del suo prossimo, deve proporsi riguardo al Compiuto questo esame: ' egli il perfetto Svegliato o non lo è?' Ciò gli deve essere chiaro."

"Dal Sublime deriva il nostro sapere, Signore, da lui scaturisce ed a lui ritorna. Sarebbe bene se il Sublime ci volesse spiegare questo particolare. Noi conserveremo la sua parola."

"Allora, monaci, ascoltate e fate ben attenzione al mio discorso. Un monaco indagatore deve esaminare il Compiuto in due cose: in quelle visibili e in quelle udibili: 'Le cose impure che sono visibili ed udibili si trovano nel Compiuto, o no?' E mentre lo esamina egli riconosce che le cose impure, visibili e udibili non si trovano in lui. E se ha riconosciuto ciò, egli continua l'esame chiedendosi: 'Le cose mutevoli, visibili e udibili, si trovano in lui, o no?' E mentre lo esamina egli riconosce che le cose mutevoli non si trovano in lui. E, riconosciuto ciò, continuando l'esame si chiede: 'Le cose rischiarate, visibili e udibili, si trovano in lui?' E, riconoscendo che esse sono in lui, continua l'esame chiedendosi: ' già da lungo tempo che l'onorevole ha scoperto questa regola eccellente, o ciò è avvenuto proprio ora?' E, riconoscendo che egli ha scoperto questa regola eccellente da lungo tempo, allora egli continua ad esaminarlo: 'L'onorevole ha acquisito reputazione, è divenuto un monaco celebre: quindi si troverà in lui qualche miseria'. Poiché, monaci, di solito, appena un monaco è divenuto celebre, reputato, allora si presenta in lui qualche miseria. Ma se esaminandolo riconosce che in lui non v'è alcuna miseria, continua l'indagine: 'L'onorevole è tranquillo senza timore, o è tranquillo per timore?'

E ancora. 'privo di brama, non coltiva alcun piacere?' Ed egli riconosce che non è tranquillo per timore; che è privo di brama e non coltiva alcun piacere. Se ora, monaci, si chiedesse a questo monaco quale motivo ha l'onorevole fratello per riconoscere tutto ciò, egli risponderebbe con giustizia:

'Eguale rimane quell'onorevole, sia che si trovi tra i discepoli o solo; compagni miti e compagni aspri, quali che siano i capi dell'Ordine, figli del mondo e vincitori del mondo: egli non disprezza nessuno. E io dalla bocca del Sublime ho sentito questo:

Tranquillo sono senz'alcun timore,  
Non certo per timore io son tranquillo:  
Di bramosia e di piacer vacante,  
Spento s'è ben quel ch'era già desio.'

Ed ora se interrogaste ancora il Compiuto stesso egli vi confermerebbe che cose impure e cose mutevoli, visibili ed udibili, non sono in lui. Invece sono in lui le cose rischiarate, visibili ed udibili.

'Ma son solo mie orme,  
Son solo mie tracce:  
Diverso sono io.'

Un maestro che parli così, l'uditore può ben cercarlo per sentirne la dottrina. E il maestro gli espone la dottrina, sempre più ampiamente, sempre più profondamente, con le sue parti di bianco e di nero. E mentre il maestro espone la dottrina, essa diviene all'uditore sempre più chiara e gli si svela un principio dopo l'altro, ed egli riconosce il maestro: 'Perfetto Svegliato è il Sublime, ben annunciata la dottrina, ben guidati i discepoli'. Se ora si chiedesse a quel monaco perché dice così, egli risponderebbe giustamente: 'Ecco, ero andato dal Sublime per sentire la sua dottrina. Ed egli me la espose sempre più

ampiamente, sempre più profondamente, con i suoi risvolti favorevoli e sfavorevoli; ed ecco che essa mi divenne sempre più chiara'.

In chi ora confida nel Compiuto per tale motivo, in tale guisa, tra tali circostanze ha trovato terreno, ha affondata radice, ha emesso germoglio; quella viene chiamata fiducia motivata, radicata nella visione, salda; e nessun penitente o religioso, nessun dio o diavolo, nessuno santo spirito, né chicchessia può distruggerla.

Questo è il modo in cui si esamina la dottrina presso il Compiuto, e questo è il modo in cui il Compiuto è bene esaminato conforme alla dottrina."

Così parlò il Sublime. Contenti si rallegrarono i monaci, della sua parola.

MN 48: KOSAMBIYA SUTTA  
A QUELLI DI KOSAMBÎ

Questo ho sentito. Una volta il Sublime soggiornava presso Kosambî, nel parco di donazione. Ora in quel tempo tra i monaci di Kosambî era scoppiata discussione e contesa; essi litigavano tra loro ed aspri alterchi avevano luogo. Essi non potevano conciliarsi e rifiutavano una conciliazione, non potevano intendersi e rimanevano inaccessibili ad una intesa.

Ecco che uno dei monaci si recò dal Sublime, lo salutò riverentemente, si sedette accanto e gli riferì quanto stava accadendo. Il Sublime allora inviò un monaco a convocarli, e, quando essi giunsero, chiese loro se era vero ciò che aveva udito. Essi confermarono che un grave dissidio era in atto tra loro. Il Sublime allora disse: "Monaci, cosa ne pensate: mentre tra voi sorge contesa e lite, e vi attaccate con aspri discorsi, servite i vostri fratelli dell'Ordine con azione amorevole, con parola amorevole, con pensiero amorevole palesi ed intimi?"

"Veramente no, Signore!"

"Che volete voi dunque, o vani, a che tendete, a che mirate col vostro discutere, contendere e litigare? Ciò riuscirà a voi largamente di danno, di dolore."

E il Sublime si rivolse ora a tutti i monaci: "Sei cose vi sono, monaci, da non dimenticarsi, da tenere alte e salde, che portano al generale compatimento, alla pace, alla concordia. Ecco un monaco serve i suoi fratelli dell'Ordine con azione amorevole, sia palese che intima; con parola amorevole, sia palese che intima; con pensiero amorevole, sia palese che intimo. E inoltre: se il monaco riceve doni, oblazioni egli li divide non a capriccio, ma fino alle briciole nella sua ciotola dell'elemosina secondo la norma dei rigorosi fratelli dell'Ordine. E inoltre ancora: il

monaco mantiene i doveri dell'Ordine interi, inviolati, illimitati, immutati, per libera volontà, come raccomandati da esperti, intatti, atti al raccoglimento; egli esercita al pari dei suoi fratelli questi doveri, sia palesi che intimi. E ancora: il monaco, al pari dei suoi fratelli, ha fatta propria quella santa visione, che basta al pensatore per il pieno annientamento del dolore.

Queste sono le sei cose da non dimenticarsi, e di esse una è quella somma, una il coronamento: è quella santa visione che basta al pensatore per il pieno annientamento del dolore. Così come in una torre una cosa è la somma, una il termine, una il coronamento, cioè la merlatura, così pure quella somma è la santa visione che libera dal dolore.

E come si raggiunge tale visione? Ecco che il monaco si reca nella selva, o sotto un albero, o in un vuoto eremo, e si esamina così: 'E' ancora in me qualche irretimento che abbia irretito la mia mente in tale modo che io non possa pensare e vedere chiaro e giusto?' Se un monaco è irretito da brama, da avversione, da inerzia, da superbia, da dubbio la sua mente è irretita. Se un monaco è attaccato a questo mondo; se è attaccato all'altro mondo; se ama discussione e contesa, litiga, si abbandona ad aspri discorsi, allora la sua mente è irretita. Egli però riconosce: 'Non è in me alcun irretimento che abbia irretito la mia mente a tal punto che io non possa pensare e vedere chiaro e giusto'. Questa è la prima conoscenza che egli ha acquistato, una santa, sopraterranea scienza, incompatibile con comuni concetti.

E inoltre, monaci, il santo uditore si esamina così: 'Siccome io ora covo, curo e coltivo quella visione, giungo io quindi alla propria estinzione?' E se egli riconosce che è così, questa è la seconda scienza che egli ha acquistato, una santa, sopraterranea scienza, incompatibile con comuni concetti.

E inoltre, monaci, il santo uditore si esamina così: 'Quella visione di cui mi sono appropriato può forse, anche fuori di

questa regola, essere trovata precisamente così da un altro asceta o brâhmano?' E se egli riconosce che non è così, che non può essere trovata fuori di questa regola, questa è la terza scienza che egli ha acquistato, una santa, sopraterrena scienza, incompatibile con comuni concetti.

E inoltre ancora, monaci, il santo uditore si esamina così: 'Quella maniera acquistata da chi è intimo della visione, l'ho acquistata anch'io?' E qual è tale maniera? Se egli ha in qualche modo commesso una trasgressione che dev'essere espiata, allora egli va subito dal Maestro o da esperti fratelli dell'Ordine, riconosce il suo fallo, lo scopre, lo espone, e, quando lo ha reso noto, se ne guarda per l'avvenire. Così come un tenero bimbo che giace disteso sul dorso, urtando per caso con la mano o col piede i carboni accesi, rapido se ne ritrae, così appunto, monaci, questa è la maniera di chi è intimo della visione. Questa è la quarta scienza che egli ha acquistato, una santa, sopraterrena scienza, incompatibile con comuni concetti.

E inoltre ancora, monaci, il santo uditore si esamina così: 'Quella maniera acquistata da chi è intimo della visione, l'ho acquistata anch'io?' E quale maniera è quella? Se i fratelli dell'Ordine hanno obblighi da assumersi, allora egli sta da presso con zelo, e intimamente anela di esercitare alta virtù, alto intendimento ed alta sapienza. Così come una giovenca fatta madre rompe l'agghiaccio e cerca il suo vitellino, così appunto egli prende parte con zelo a tutti gli obblighi, e intimamente anela di esercitare alta virtù, alto intendimento ed alta sapienza. Questa è la quinta scienza che egli ha acquistato, una santa, sopraterrena scienza, incompatibile con comuni concetti.

E inoltre ancora, monaci, il santo uditore si esamina così: 'Quella forza acquistata da chi è intimo della visione, l'ho acquistata anch'io?' Quale forza? Quella che egli nell'esposizione della dottrina e regola del Compiuto, ascolta la dottrina con orecchio

aperto, vigile, attento, dedito con tutto l'animo. Ed egli riconosce d'aver acquistata quella forza.

Questa è la sesta scienza che egli ha acquistato, una santa, sopraterrena scienza, incompatibile con comuni concetti.

Ma quale forza è quella acquistata da chi è intimo della visione? Egli giunge alla comprensione del senso, alla intelligente comprensione della dottrina. Ed egli riconosce d'averla acquistata anche lui. Questa è la settima scienza che egli ha acquistato, una santa, sopraterrena scienza, incompatibile con comuni concetti.

Il santo uditore così sette volte armato, monaci, ha sufficientemente provato la sua maniera per raggiungere il fine della sua audizione."

Così parlò il Sublime. Contenti si rallegrarono quei monaci della Sua parola.

## MN 49: BRAHMANIMANTANIKA SUTTA VISITA A BRAHMA

Questo ho sentito. Una volta il Sublime soggiornava presso Sāvaththî, nella Selva del Vincitore, nel parco di Anâthapindiko. Là egli si rivolse ai monaci: "Un giorno mi trovavo presso Ukkattha, nel parco, ai piedi di un albero magnifico. Allora il Brahmâ Bako aveva questa falsa opinione: 'Qui è l'eterno, il persistente, eterno, qui è indissolubilità ed immutabilità, perché qui non regna nascere e invecchiare, non morire, trapassare e riapparire; e non v'è altra, più alta libertà di questa'.

Ed io riconobbi il suo pensiero e, così come un uomo robusto stende o piega il suo braccio, io sparii da Ukkattha ed apparvi in quel mondo di Brahmâ.

Egli mi vide arrivare da lontano e mi disse: 'Salve, degno, benvenuto! Lungamente ho sperato che tu venissi perché qui è l'eterno, il persistente, eterno, qui è indissolubilità ed immutabilità, perché qui non regna nascere e invecchiare, non morire, trapassare e riapparire; e non v'è altra, più alta libertà di questa'.

Allora io replicai: 'Accecato, invero, è il caro Brahmâ Bako, giacché egli vuole riconoscere come eterno ciò che non lo è, ciò che non è persistente, eterno, indissolubile, immutabile: ed afferma che ciò che qui nasce e invecchia, muore, trapassa e riappare, non lo fa; e infine nega che vi sia quell'altra e più alta libertà che c'è '. In quel momento Mâro il maligno entrò in uno degli dèi del seguito di Brahmâ e tramite quello parlò così: 'Monacello, monacello! Guardati da costui: questo è proprio Brahmâ, l'onnipossente, l'insuperato, l'onniveggente, il sovrano, il signore, il creatore, il fattore, l'altissimo, il progenitore, il conservatore, il padre di tutto ciò che fu e sarà. Già prima di te vi furono nel mondo asceti e religiosi nemici e dispregiatori della

terra, dell'acqua, del fuoco, dell'aria, della natura. Nemici e spregiatori degli dèi, del signore della generazione, di Brahmâ. Costoro, con la dissoluzione del corpo, esaurita la forza vitale, giunsero ad abbiette forme d'esistenza.

Mentre altri asceti e religiosi amici ed amanti di tutto ciò che ho nominato, alla loro morte giunsero ad elette forme d'esistenza. Perciò ti consiglio, monaco: fai attenzione. Ciò che Brahmâ ti ha detto, accettalo, non contraddirlo. Se tu lo facessi sarebbe come se un uomo si accostasse ad una rupe e la battesse con un bastone; come se un uomo, precipitando in un abisso infernale, cercasse di fermarsi afferrando il terreno con le mani e puntando i piedi.

O monaco, non vedi qui dintorno  
Del mondo di Brahmâ raccolti i dèi? '

Con queste parole mi si rivolse Mâro, ma io risposi così al maligno: 'Ben ti conosco, maligno; non sperare che non t'abbia riconosciuto: tu sei Mâro il maligno. E questo Brahmâ, questi dèi e queste sue schiere, sono tutti nelle tue mani, in tuo potere. Tu certamente pensi che anch'io possa essere in tuo potere, ma non è così'.

A queste parole il Brahmâ Bako si rivolse a me, dicendo: 'Io considero eterno ciò che è eterno, considero persistente, eterno, indissolubile, immutabile ciò che lo è. E confermo che qui non c'è nascere e invecchiare, morire, trapassare e riapparire; e che non v'è altra, più alta libertà.

Prima di te vi furono già asceti e religiosi che per l'intera vita s'erano dati unicamente alla penitenza: essi potevano forse sapere se vi è o non vi è un'altra, più alta libertà. Tu, per quanta fatica e pena vorrai anche darti, non ne scoprirai un'altra. Se prendi come punto d'appoggio la terra, allora hai preso me per appoggio, me per base, devi obbedirmi, devi cedere a me; lo stesso accade se tu

prendi come punto d'appoggio l'acqua, il fuoco, l'aria, la natura, gli dèi, il signore della generazione'.

'Ciò che dici lo so bene anch'io, Brahmâ. Ben conosco la tua qualità, la tua magnificenza: ultrapotente, ultra possente, ultra famoso è il Brahmâ Bako'.

'In che modo tu, degno, riconosci tutto ciò?'

'Per quanto il sole e quanto nello spazio  
La luna in sua magnificenza irraggia,  
Per mille guise l'universo intero  
Tutto nei tuoi voleri s'abbandona.

Profondità ed altezze tu conosci,  
Tu conosci l'uomo libero ed il servo,  
Quest'esistenza qui come anche l'altra,  
Degli esseri il venire e il trapassare.'

'Così io ti conosco, Brahmâ, però vi sono tre ulteriori forme di esistenza che la tua conoscenza e vista non conosce, ma che io conosco e vedo. Vi è una splendente forma dell'esistenza: da questa trapassato, tu sei apparso qui, dove nel corso di una permanenza straordinariamente lunga te ne è svanita la rimembranza; perciò tu non la conosci, ma io sì. E con ciò, Brahmâ, non solo ti sono eguale in conoscenza, ma non sto sotto di te e, anzi, ti sono di gran lunga superiore. E vi sono una raggianti forma dell'esistenza e una possente forma dell'esistenza: queste che tu non conosci e vedi, io le conosco e vedo, dunque non sto sotto di te in conoscenza, ma ti sono di gran lunga superiore. La terra io ho riconosciuto come terra, e come inappagante è la terrenità della terra; l'acqua io ho riconosciuto come acqua, e come è inappagante l'acquosità dell'acqua; il fuoco io ho riconosciuto come fuoco, e come inappagante è la focosità del fuoco; l'aria io ho riconosciuto come aria, e come è inappagante l'ariosità dell'aria; la natura, gli

dèi, il signore della generazione, il Brahmâ, gli splendenti, i raggianti, i possenti, gli ultrapossenti, il tutto io ho riconosciuto come tutto, e come inappagante è la totalità del tutto: ciò io ho riconosciuto, ed ho rinunciato alla terra, all'acqua, al fuoco, all'aria, alla natura, al tutto, e mi sono staccato da tutto, ho rinnegato tutto, ho abdicato a tutto, ho disprezzato il tutto. E con ciò, Brahmâ, non solo ti sono eguale in conoscenza, ma non sto sotto di te in conoscenza, e ti sono di gran lunga superiore'.

'Se a te, degno, la totalità del tutto non ha dato alcun appagamento, allora forse può proprio in te mancare

Quel ch'era luce della coscienza  
Ed ora s'è completamente estinta:

allora si resta inappagati dalla terrenità della terra, dall'acquosità dell'acqua, dalla focosità del fuoco, dall'ariosità dell'aria, dalla natura, dagli dèi, dal signore della generazione, dal Brahmâ, dagli splendenti, dai raggianti, dai possenti, dagli ultrapossenti, dalla totalità del tutto. Orsù dunque, degno, io ora sparirò da te'.

'Orsù dunque, Brahmâ, fallo, se puoi'.

Ed ora, monaci, il Brahmâ Bako disse: 'Voglio sparire all'asceta Gotamo!'; ma non poté sparire.

Allora fui io a dire al Brahmâ Bako: 'Orsù, sparirò io'.

'Orsù, degno, sparisci, se puoi'.

Ed io feci ora, monaci, formarsi una parvenza magica di questo genere: 'Sia fatto in modo che il Brahmâ e gli dèi di Brahmâ sentano la mia voce, ma non mi vedano!'; così, divenuto invisibile pronunciai questa strofa:

'La vita io la ritengo qual dolore  
Né la più alta pur di tutte le vite,  
nessuna vita più sper'io, né brame;  
Mai appagar mi può nessuna gioia'.

Allora, monaci, Brahmâ e gli dèi di Brahmâ e le schiere di Brahmâ, rimasero stupiti e storditi dallo straordinario, miracoloso avvenimento:

'Straordinaria, invero, mirabile è l'alta potenza dell'asceta Gotamo! Mai finora, veramente, noi abbiamo visto un asceta o religioso, o abbiamo sentito di uno che sia stato così ultrapotente come quest'asceta Gotamo, il figlio dei Sakyi, che ha rinunciato all'eredità dei Sakyi. Oh miracolo! Dalla gente lieta, contenta, allegra di vivere egli ha strappato la vita con tutte le radici!'.

Ma Mâro il maligno, monaci, entrò ora in uno del seguito di Brahmâ e mi disse: 'Se tu, o degno, sei così savio e sveglio, allora non mostrare la dottrina ai discepoli, non ai seguaci, non bramare discepoli e seguaci. Già prima di te vi furono asceti e sacerdoti nel mondo che si spacciarono per santi, perfetti svegliati. Ed essi attirarono a sé discepoli, seguaci, mostrarono loro la dottrina, bramarono discepoli e seguaci, ma quando morirono, giunsero, con la dissoluzione del corpo ad abbiette forme d'esistenza. Mentre altri che non l'avevano fatto, morirono e giunsero ad elette forme d'esistenza. Perciò, monaco, te lo consiglio, dai retta: non ti dare alcuna pena, rimani finché vivi nel non turbato godimento della tua serenità, serba il vero solo per te, non insegnarlo ad altri!'

A queste parole, monaci, dissi io così a Mâro il maligno: 'Ben ti conosco, maligno, lascia la speranza che io non ti abbia riconosciuto; tu sei Mâro il maligno. E non per amore tu mi parli, ma per odio; perché questi sono i tuoi pensieri: 'Quelli a cui l'asceta Gotamo mostrerà la verità, insorgeranno contro il mio dominio'. Imperfetti svegliati erano quelli di cui hai parlato; io,

però, che sono proprio perfetto svegliato, ti dichiaro di esserlo davvero. Se ora il Compiuto mostra ai discepoli la dottrina o non lo fa, sempre lo stesso egli rimane. Lo stesso accade se attira o non attira a sé discepoli. Come è possibile ciò? Il Compiuto, maligno, ha distrutto la mania, l'insozzante, seminante rigenerazione, l'orrenda, covante dolore, rinnovante vita, vecchiaia e morte; l'ha stroncata alla radice, l'ha fatta simile ad un ceppo di palma, così che essa non può mai più germogliare, mai più svilupparsi. Così come una palma a cui s'è troncata la corona, non può più crescere: così anche, maligno, il Compiuto ha distrutto la mania, l'insozzante, seminante rigenerazione, l'orrenda, covante dolore, rinnovante vita, vecchiaia e morte; l'ha stroncata alla radice, l'ha fatta simile ad un ceppo di palma, così che essa non può mai più germogliare, mai più svilupparsi.

Così fu Mâro ridotto al silenzio e Brahmâ visitato; perciò appunto questo sutta s'è chiamato: Visita a Brahmâ.

**MN 50: MÂRATAJJANÎYA SUTTA  
MÂRA RESPINTO**

Questo ho sentito. Una volta l'onorevole Mahâmogallâno soggiornava nella terra dei Bhaggi, presso la città di Sumsumâragiram, nella foresta della selva Bhesakalâ. Mentre egli passeggiava in una radura, Mâro il maligno gli era entrato nel ventre e si era fissato nell'intestino. All'onorevole Mahâmogallâno venne il pensiero: 'Come mai il mio ventre è così greve come un sacco pieno di fave?' Egli interruppe il suo andare, andò nella sala dell'eremo, si sedette sul suo sedile e si osservò attentamente. E vide Mâro il maligno sedere nell'intestino del suo ventre e gli intimò: "Va' via, maligno, va' via! Non molestare il Compiuto, né i suoi discepoli, affinché ciò non procuri largamente danno e dolore." Mâro il maligno pensò: 'Questo asceta mi parla così senza veramente conoscermi o vedermi, giacché Egli stesso, che è il suo maestro, non mi avrebbe riconosciuto così presto: come avrebbe potuto farlo questo discepolo?'

Ma l'onorevole Mahâmogallâno gli rispose: "Certamente ti conosco, maligno, lascia la speranza che non t'abbia riconosciuto: tu sei Mâro il maligno. E Mâro uscì fuori dalla sua bocca, s'appoggiò all'architrave della porta e gli si mise dirimpetto.

Vedendolo dinanzi a lui, l'on. Mahâmogallâno gli parlò così: "Molto tempo addietro, maligno, io sono stato una volta Mâro, e mi chiamavo Dûsî, avevo una sorella che si chiamava Kâlî; tu eri suo figlio e mio nipote. In quel tempo era comparso nel mondo Kakusandho il Sublime, il Santo, il perfetto Svegliato. Egli aveva una coppia di discepoli conosciuta coi nomi di Fortescienza e Fortevita; un'alta, illustre coppia. Per quanti discepoli Kakusandho avesse, nessuno era pari all'on. Fortescienza quando occorreva esporre la dottrina. L'on. Fortevita invece, usava dimorare nell'interno della selva, o sotto un grande albero, o in un vuoto eremo, e già assai facilmente si sprofondava

nell'annientamento della percettibilità. Un volta che egli si trovava in quello stato, pastori e contadini sbalorditi e sbigottiti esclamarono: 'Guardate che meraviglia! Quest'asceta è morto sedendo! Componiamolo'. Ed essi raccolsero paglia, frasche e letame secco, gli ricoprirono il corpo, appiccarono il fuoco e se ne andarono via. Il mattino seguente l'on. Fortevita si risosse dal suo stato, si alzò, scosse il suo abito, prese mantello e ciotola e si recò al villaggio per l'elemosina. I pastori e i contadini, quando videro l'on. passare di casa in casa, esterrefatti e spaventati esclamarono: 'Guardate, guardate! L'asceta che era là morto seduto, è di nuovo in vita!' E questa è la ragione per cui è conosciuto come Fortevita.

Ma Dûsî il Mâro, maligno, pensò ora così: 'Non so donde vengono e dove vanno questi virtuosi, benedetti monaci; e se io cercassi ora di aizzare brâhmani e padri di famiglia a cacciarli via, ad insultarli, ingiuriarli e perseguitarli! Con tale trattamento la loro mente muterà e io, Mâro Dûsî troverò come invaderli'. E allora entrò nei brâhmani e padri di famiglia che, da lui aizzati, insultarono, ingiuriarono, cacciarono e perseguitarono i virtuosi monaci: 'Eccoli che vengono, gli zucconi, gli accattoni, questa sfacciata turba, uno ai calcagni dell'altro. Contemplazione, contemplazione essi sospirano, con le loro spalle curve e gli sguardi bassi, i ghiottoni, che guardano e sogguardano e tragguardano e riguardano. Così come la civetta sul ramo spia un topo, o lo sciacallo al ruscello attende i pesci al varco, o come il gatto nell'angolo dell'immondizia del cortile fa la posta al sorcio, o così come l'asino, staccato dal carro, va nel cortile al mucchio dell'immondizia e tutti loro guardano e sogguardano e tragguardano e riguardano: così pure vengono gli zucconi, gli accattoni, la sfacciata turba, uno ai calcagni dell'altro'.

E gli uomini, quando morivano giungevano, con la dissoluzione del corpo, per la maggior parte giù, su cattivi sentieri, in perdizione e danno. Ma Kakusandho, il Sublime, il Santo, perfetto Svegliato, ammoniva i monaci: 'Istigati da Dûsî il Mâro sono brâhmani e padri di famiglia. Andate, monaci, e con animo amorevole, con animo compassionevole, con animo lieto, con

animo immoto rimanendo raggiate in una direzione, poi in una seconda, poi nella terza, poi nella quarta, e così anche verso sopra e verso sotto; dappertutto in tutto riconoscendovi irradiate il mondo intero con animo immoto, con ampio, profondo, illimitato animo, schiarito di rabbia e rancore '.

E quei monaci così ammoniti, così ammaestrati, si ritiravano nell'interno della selva, o sotto grandi alberi, o in vuoti eremi, e rimanendo con animo amorevole, compassionevole, lieto, immoto raggiavano nelle sei direzioni: dappertutto in tutto riconoscendosi irradiavano il mondo intero con animo immoto, con ampio, profondo, illimitato animo, schiarito di rabbia e rancore.

Ma Dûsî il Mâro pensò: 'In questa guisa io non vado oltre e non posso sapere donde vengono e dove vanno i virtuosi monaci. E se io ora stimolassi brâhmani e padri di famiglia: 'Guardate dunque i virtuosi monaci! Teneteli in alto, pregiateli convenientemente, stimateli e onorateli: allora con tale trattamento la loro mente certo si muterà e io troverò accesso'. E Dûsî il Mâro entrò nei brâhmani e padri di famiglia che da lui influenzati pregiarono, stimarono e onorarono i monaci. E gli uomini che allora morivano, giungevano, con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, per la maggior parte su buoni sentieri, in un mondo celeste.

Ma Kakusandho, il Sublime, il Santo, perfetto Svegliato, ammoniva i monaci: 'Istigati da Dûsî il Mâro sono brâhmani e padri di famiglia. Andate, monaci, considerate la miseria del corpo, ricordatevi del disgusto del nutrimento, ricordatevi dell'ingiocondità del mondo intero, ricordatevi della fugacità di tutti i fenomeni'. E quei monaci fecero proprio tutto ciò.

E Kakusandho, il Sublime, il Santo, perfetto Svegliato si alzò per tempo, prese mantello e ciotola e, seguito dall'on. Fortescienza, andò verso il villaggio per l'elemosina. E Dûsî il Mâro entrò in un fanciullo, afferrò un coccio, lo gettò in testa all'on. Fortescienza e gli ferì la testa. E l'on. Fortescienza, con la testa ferita e il sangue fluente seguì passo per passo Kakusandho, il

Sublime. E Kakusandho si guardò intorno con lo sguardo dell'elefante:

'Mâro davver non ebbe qui misura.'

A quello sguardo si disfece Dûsî il Mâro [- che ero io -] all'istante e riapparve in un arcinferno, in un inferno che è chiamato con tre specie di nomi: inferno dei sei sensi, inferno della lanciafissa e inferno dell'intima pena. Allora mi si avvicinarono custodi infernali e parlarono: 'Ogni volta che s'incrociano due lance nel tuo cuore, sappi, che sono trascorsi mille anni del tuo strazio infernale'. E così io soffrii molti millenni in quell'arcinferno: dieci millenni solo io soffrii nella palude infernale, provando, come si dice, l'estremo delle sensazioni. E il mio corpo era allora quasi come quello d'un uomo, e il mio capo quasi come quello d'un pesce.

"Qual mai era quel luogo d'inferno

Dove strazio soffri Mâro Dûsî,

Quando oltraggio egli fe' a Fortescienza

E al sublime suo sacro Signore?

Cento lance guizzavan lucenti,

D'esse ognuna suo colpo feriva:

Di quel luogo tal'era la pena,

Dove strazio soffri Mâro Dûsî,

Quando oltraggio egli fe' a Fortescienza

E al sublime suo sacro Signore.

Chi di ciò ricordare si può,

Fedel figlio del desto Signore,

Non volerlo, maligno, tentare,

Se soffrir tu non vuoi quel dolore.

Si trovano nel mare isole belle,

Ferme tra il correr lungo dei millenni,

Purissime e lucenti al par di gemme,

Qual fuoco folgoranti e risplendenti:

Là intessono le lor danze le dee,

E ognuna nella propria luce ride.

Chi di ciò ricordare si può,

Fedel figlio del desto Signore,

Non volerlo, maligno, tentare,  
Se soffrir tu non vuoi quel dolore.  
Chi al comando del desto Signore,  
In cospetto di tutti i discepoli,  
Fe' col solo suo dito tremare  
Le ardue rocce alla Pietra del Cervo:  
Chi di ciò ricordare si può,  
Fedel figlio del desto Signore,  
Non volerlo, maligno, tentare,  
Se soffrir tu non vuoi quel dolore.  
Chi col dito fe' anche oscillare  
Del dio Sakko l'ecceleso castello,  
E, di magica forza dotato,  
Fe' tremare persino gli dèi:  
Chi di ciò ricordare si può,  
Fedel figlio del desto Signore,  
Non volerlo, maligno, tentare,  
Se soffrir tu non vuoi quel dolore.  
E chi poi del castel nella sala  
Chiese a Sakko, al signor degli dèi:  
'La redenzione conosci tu forse  
Con l'estinguersi della mania?'  
Ed il dio puntualmente gli diè  
La da lui domandata risposta:  
Chi di ciò ricordare si può,  
Fedel figlio del desto Signore,  
Non volerlo, maligno, tentare,  
Se soffrir tu non vuoi quel dolore.  
Chi ascese ad interrogar Brahmâ,  
A' dèi beati in sala parlò:  
'Ancor forse vaneggi, fratello,  
In tua antica, non spenta mania?  
Non osservi che pur lo splendore  
Perir deve del ciel di Brahmâ?'  
E Brahmâ esattamente gli diè,  
Così come conviensi, risposta:

'Oh no, degno, non più io vaneggio  
In mia antica, non spenta mania.  
Veggio ben che perfin lo splendore  
Perir deve del ciel di Brahmâ;  
Ben assai da insensato m'illusi  
Vaneggiando ch'io fossi immortale'.  
Chi di ciò ricordare si può,  
Fedel figlio del desto Signore,  
Non volerlo, maligno, tentare,  
Se soffrir tu non vuoi quel dolore.  
Chi qual santo superbo salì  
Sulle cime dei monti più eccelse,  
Nelle selve si spinse lontane,  
Negli abissi discese profondi:  
Chi di ciò ricordare si può,  
Fedel figlio del desto Signore,  
Non volerlo, maligno, tentare,  
Se soffrir tu non vuoi quel dolore.  
Ha mai forse il fuoco pensato:  
'Ecco, io voglio distrugger lo stolto?'  
Ma lo stolto, che stringere vuole  
Fuoco ardente, da sé si distrugge.  
Or così vuoi tu Mâro, afferrare,  
Divorar vuoi colui ch'è compiuto:  
Ma te stesso soltanto distruggi,  
Pari a stolto, che stringer vuo' 'l fuoco.  
Perdizion ti procacci tu, Mâro,  
Se tentar vuoi colui ch'è compiuto: Come puoi, malfattor, mai  
sperare,  
Che il misfatto a tuo ben ridondi?  
Di chi mal fa s'aduna il mal fatto  
A dar lungo dolore, o maligno!  
Dispera, Morte, dello Svegliato,  
Via ti toglì dai suoi discepoli."  
Così un monaco in selva selvaggia  
Una volta respinse quel Mâro:

All'istante e sul luogo disparve  
D'improvviso lo spirito inquieto.

MAJJHIMAPANNASA  
(SUTTA 51/100)

## MN 51: KANDARAKA SUTTA PER KANDARAKA

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Campâ, sulla riva del lago Gaggarâ, con una grande comitiva di monaci. Giunsero lì anche Pesso, figlio di un elefantiere, e Kandarako, un pellegrino. Scambiati i tradizionali convenevoli, essi si sedettero accanto agli altri. Kandarako, osservando la quieta e silenziosa schiera dei monaci, disse al Sublime: "È meraviglioso e straordinario vedere come il signore Gotamo ha giustamente indirizzato i discepoli. Anche quelli che in tempi passati furono santi, perfetti svegliati, hanno fatto lo stesso con i loro discepoli? E quelli che in futuro diverranno santi, perfetti svegliati, faranno anch'essi lo stesso?"

"È così, Karandako, è proprio così! Tra questi discepoli ci sono monaci che sono santi, che hanno compiuto l'impresa, conquistato la salvezza, annientato i vincoli dell'esistenza e si sono redenti in perfetta sapienza. Ve ne sono anche altri che sono energici, saldi nella virtù, saldi nella condotta, che sanno comportarsi con oculatezza; essi hanno fondato il loro animo sui quattro pilastri del sapere. Quali? Ecco che un monaco vigila sul corpo; vigila sulle sensazioni; vigila sull'animo; vigila sui fenomeni e lo fa sempre senza stancarsi, con mente chiara, sapiente, dopo aver superato brame e cure mondane."

A queste parole Pesso, il figlio dell'elefantiere, disse al Sublime: "È straordinario e meraviglioso come il Sublime ha chiaramente indicato i quattro pilastri del sapere che conducono alla purificazione degli esseri, al superamento della sofferenza e della pena, alla distruzione del dolore e della preoccupazione, al guadagno del bene, alla realizzazione dell'estinzione! Perché anche noi, seguaci laici, vestiti di bianco, abbiamo di tempo in tempo adeguato l'animo ai quattro pilastri del sapere. È straordinario e meraviglioso come il Sublime, mentre gli uomini

tendono a nascondere i loro pensieri, ad essere ipocriti, sa ciò che giova agli esseri e ciò che ad essi non giova! Perché l'uomo è impenetrabile come la giungla, mentre l'animale è aperto come la pianura. Mi ricordo di un elefante stallone che ogni volta che andava o veniva per le vie di Campâ, palesava tutte le sue astuzie e malizie, tutti i capricci e gli umori. Mentre i nostri servi, i salariati e gli operai vanno al lavoro in altro modo, parlano in un modo e pensano in un altro."

"È così Pesso, è proprio così: l'uomo è impenetrabile come la giungla. Ma, Pesso, nel mondo vi sono quattro tipi di uomini: colui che tormenta se stesso, colui che tormenta il prossimo, colui che tormenta se stesso ed il prossimo, e colui che non tormenta né se stesso, né il prossimo. Quest'ultimo già durante la vita si sente placato, beato, santificato nell'animo. Qual è Pesso quello che la tua mente accetta?"

"La mia mente accetta quello che non tormenta né se stesso, né il prossimo. Quello che già durante la vita si sente placato, beato, santificato nell'animo. Ma, Signore, adesso bisogna che io vada via, più di un dovere mi aspetta, più d'un obbligo."

"Pesso, fai come ti pare!"

E Pesso, il figlio dell'elefantiere, rallegrato ed appagato dal discorso del Sublime, si alzò dal suo posto, salutò con riverenza, girò verso destra, e andò via.

Il Sublime, rivolto ai monaci, osservò: "Saggio, monaci, è Pesso. Se egli fosse rimasto ancora un po', gli avrei spiegato questi quattro tipi di uomini ed egli ne avrebbe tratto gran profitto. Comunque anche così, Pesso ha tratto profitto,"

"Il Sublime spieghi estesamente a noi monaci questi quattro tipi di uomini: noi serberemo le sue parole."

"Orsù dunque, monaci, ascoltate con attenzione. Il tormentatore di se stesso è un asceta nudo, uno svincolato, un leccatore della mano, uno che non va e non sta, uno che non accetta offerta, che non accetta favore né invito; nel ricevere elemosina non osserva la pentola, non il piatto, non guarda oltre la soglia, oltre la grata, non dentro il forno; non accetta cibo da chi mangia in due (nella stessa scodella), né da una incinta, né da una lattante, né da una che ha appena avuto rapporti con un uomo, né da sudici, né da dove vi sia un cane, o dove ronzano mosche; non mangia pesce, non carne, non beve vino, liquore e birra. Egli accetta un solo boccone da una sola casa, due bocconi da due case, sette bocconi da sette case; sostiene la sua vita con la carità di una sola donatrice, di due, di sette donatrici; prende cibo solo una volta a giorno, solo ogni due giorni, solo ogni sette giorni: alternando osserva queste abitudini per mezzo mese. Vive cibandosi di erbe e funghi, di riso e grano selvatico, di semi e noccioli, di lattice e resina di alberi, di gramigna, di sterco di vacca; si nutre di radici e frutti del bosco, vive di frutti caduti. Egli porta una camicia di canapa o di straccio, porta una veste composta di stracci trovati al cimitero e sulla strada, si avvolge con dei cenci, in pelli ricucite, si cinge con trecce d'erba, di scorza, con trecce di foglie, porta una fascia di peli o di crini, si copre con un'ala di civetta. Si strappa i peli del capo e della barba secondo la regola degli strappatori; è un sempre alzato che rifiuta sedile e giaciglio; è un accovacciato sui calcagni che segue la disciplina degli accovacciati; giace col fianco sopra un giaciglio di spine; scende ogni sera per la terza volta nel bagno di penitenza. Così egli si esercita in molteplici modi nella fervida, dolorosa ascesi del corpo. Ognuno di questi è un tormentatore di se stesso. Il tormentatore del prossimo è un macellaio, uno che scanna i maiali, un uccellatore, uno che cattura coi lacci, un cacciatore, un pescatore, un brigante, un carnefice, un carceriere, o uno che in modo crudele si dedica a tormentare il prossimo.

Il tormentatore di se stesso e del prossimo è un re, un sovrano il cui capo è unto, o un potente sacerdote. Egli, avendo fatto

erigere ad oriente della città una nuova sala per le udienze, rasato capelli e barba, indossato un rozzo saio, spalmato il corpo di burro e strofinato il dorso con un corno di cervo, entra nella sala accompagnato dalla prima moglie e dal sommo sacerdote, e prende posto per terra sull'erba. Ad una vacca, che ha accanto il suo vitello, viene munto da un capezzolo il latte per il re, dal secondo capezzolo viene munto il latte per la regina, dal terzo capezzolo il latte per il sommo sacerdote e dal quarto il latte che viene sacrificato al fuoco. Ciò che rimane è lasciato al vitello. Ed egli ordina quanti tori, quanti giovenchi, quante giovenche, quante capre, quanti montoni siano uccisi per il sacrificio; quanti alberi siano abbattuti per servire da pioli e quanta erba sia falciata per lo strame. E i suoi servi per timore d'essere castigati; angosciati, con le lacrime agli occhi eseguono i comandi con dolore.

Quello che non tormenta se stesso né il prossimo? Ecco, monaci, il Compiuto, il perfetto Svegliato, il Sublime, il Maestro degli uomini e degli dèi appare nel mondo. Egli mostra questo mondo con i suoi dèi, i suoi spiriti buoni e cattivi, le schiere di sacerdoti ed asceti, dopo che egli stesso lo ha conosciuto e compreso. Egli annuncia la dottrina, benefica al principio, nel mezzo e alla fine, e fedele di senso e di parola; espone l'ascetismo perfettamente purificato e rischiarato.

Questa dottrina la sente un padre di famiglia, o suo figlio, o uno che sia rinato in altra condizione. Sentita la dottrina, concepisce fiducia nel Compiuto. Pieno di questa fiducia egli pensa: 'La casa è un carcere, uno schifo, mentre la rinuncia è aria libera. Non si può, restando a casa, praticare punto per punto l'ascetismo perfettamente purificato. E se io ora, rasati capelli e barba, vestito l'abito zafferano, rinunciassi alla casa per una vita di povertà? Dopo qualche tempo egli abbandona la sua piccola o grande proprietà, abbandona il nucleo dei parenti, si rade capelli e barba, veste l'abito zafferano e parte per la mendicizia.

Egli, avendo rinunciato al mondo, divenuto asceta, ha adottato la regola di vita dei mendicanti (bhikkhu). Ha smesso di uccidere e, senza mazza e senza spada, sensibile, pieno di simpatia, egli nutre per tutti gli esseri viventi amore e compassione. Egli non prende ciò che non gli è dato, accetta solo ciò che gli è dato, senza intenzione furtiva, con cuore divenuto puro.

Vive casto, fedele alla rinuncia, estraneo alla comune legge dell'accoppiarsi. Non mente, dice la verità, è retto, degno di fede, e non un ipocrita adulatore del mondo. Ha smesso la maldicenza: ciò che ha sentito qui non lo racconta là, e ciò che ha sentito là non lo racconta qui, per disunire. Egli unisce i disuniti, rafforza quelli uniti; si allieta, si rallegra della concordia; dice parole che promuovono la concordia. Si astiene dalle parole aspre, dice parole che sono senza offesa, benefiche all'orecchio, amorevoli, che vanno al cuore, urbane, che rallegrano e sollevano molti. Si astiene dalle ciarle, parla a tempo debito, conforme ai fatti, attento al senso, fedele alla dottrina e alla disciplina; il suo dire è ricco di contenuto, occasionalmente è ornato di paragoni, chiaro, determinato e adeguato al suo oggetto.

Egli si astiene dal cogliere frutti e piante. Prende il cibo una volta al giorno, di notte digiuna, si astiene dal mangiare fuori tempo. Si astiene da balli, canti, suoni, giochi e rappresentazioni. Non accetta corone, profumi, unguenti, ornamenti, acconciature, addobbi. Evita giacigli alti, ampi. Non accetta oro e argento. Non prende cereali crudi, né carne cruda. Non prende donne e fanciulle, né servi e serve. Non prende capre e pecore, polli e porci. Non prende elefanti, buoi e cavalli. Non prende casa e terreno. Non assume messaggi, incarichi, invii. Si astiene da compra e vendita. È lontano dall'usare falso peso e misura, dalle oblique vie dell'inganno, simulazione, bassezza. Si tiene lontano da zuffe, baruffe, risse; da predazioni, saccheggi e violenze. È contento dell'abito che copre il corpo, della scodella dell'elemosina che sostiene la sua vita: dovunque vada porta solo

quello. Come un uccello, che dovunque voli, lo fa col solo peso delle sue penne, così egli è contento dell'abito e della scodella.

Con l'adempimento di questi santi precetti di virtù egli prova un'intima immacolata gioia. Vedendo con la vista una forma, egli non prova attrazione, interesse.

Siccome desiderio ed avversione, dannosi e pericolosi pensieri ben presto sopraffanno chi non vigila la vista, egli è attento a questa vigilanza, sorveglia la vista. Lo stesso fa udendo un suono con l'udito, odorando un odore con l'olfatto, gustando un sapore col gusto, toccando un oggetto col tatto. Riconoscendo col pensiero una cosa, egli non ne è attratto né interessato. Siccome desiderio e avversione, dannosi e nocivi pensieri, ben presto travolgono chi rimane col pensiero non vigilato, egli si dedica a questa vigilanza, e sorveglia con attenzione il pensiero.

Con l'adempimento di questo santo raffrenamento dei sensi egli prova un'intima inalterata gioia. Con chiara consapevolezza egli viene e va, si alza e si muove, porta l'abito dell'Ordine e la ciotola dell'elemosina, mangia e beve, mastica e gusta, libera vescica e intestino; consapevole egli siede, s'addormenta, si sveglia, parla e tace.

Munito di questi santi precetti di virtù, dotato di questo santo raffrenamento dei sensi, dotato di questo santo chiaro sapere, egli cerca un appartato luogo di riposo: il piede d'un albero nel bosco, una grotta nelle rupi, una caverna di montagna, un cimitero, il folto d'una foresta, un mucchio di strame nell'aperta pianura. Dopo il pasto raccolto dal giro dell'elemosina, egli si siede con le gambe incrociate, il busto diritto, e si esamina. Egli ha smesso ogni brama mondana e se ne sta con animo senza brama, col cuore purificato da brama; ha smesso l'avversione e sta ora con animo privo d'avversione, pieno d'amore e compassione per tutti gli esseri viventi; ha smesso l'accidia, né è libero, purifica il

cuore dall'accidia; ha smesso superbia e fastidio; non è più incerto, non dubita di ciò che è bene.

Egli ha eliminato questi cinque impedimenti, ha imparato a conoscere le debilitanti scorie dell'animo: ben lontano da brame e da cose non salutari, egli vive in senziante, pensante serenità nata dalla pace, nel grado della prima contemplazione.

Dopo il compimento del sentire e pensare egli raggiunge l'interna calma serena, l'unità dell'animo, la beata serenità libera dal sentire e pensare nata dal raccoglimento: la seconda contemplazione. In serena pace egli resta equanime, savio, chiaro cosciente, e prova nel corpo quella felicità di cui i santi dicono: 'L'equanime savio vive felice'; così raggiunge il grado della terza contemplazione. Dopo il rigetto di gioie e dolori, dopo l'annientamento di letizia e tristezza anteriori, egli raggiunge la non triste, non lieta, equanime, saggia, perfetta purezza: la quarta contemplazione.

Con tale animo, saldo, puro, terso, schietto, libero da scorie, malleabile, duttile, compatto, incorruttibile egli indirizza l'animo alla memore conoscenza di anteriori forme di esistenza. Egli si ricorda di una, due, tre, dieci, venti, trenta, cinquanta, cento, mille, centomila vite; poi delle epoche durante molte formazioni e trasformazioni di mondi: 'Là ero io, avevo quel nome, appartenevo a quella famiglia, quello era il mio stato, quello il mio lavoro; provai tale bene e tale male, così finì la mia vita; di là trapassato entrai io altrove in esistenza...'. Così egli ricorda molte diverse anteriori forme d'esistenza, ognuna con i propri caratteri, ognuna con le particolari relazioni.

Con tale animo egli indirizza l'animo alla cognizione dell'apparire e sparire degli esseri. Con l'occhio celeste, rischiarato, sovrumano egli vede gli esseri sparire e riapparire, volgari e nobili, belli e brutti, felici ed infelici; egli riconosce come gli esseri riappaiano sempre secondo le loro azioni: 'Questi

cari esseri non retti in opere, parole e pensieri, che biasimano ciò che è salutare e stimano ciò che è dannoso, quando moriranno, andranno a soffrire e penare all'inferno. Questi altri, retti in azioni, in parole e in pensieri, che apprezzano ciò che è salutare, che stimano e fanno ciò che è retto, alla loro morte andranno in un mondo beato, celeste. Con tale animo egli indirizza l'animo alla conoscenza dell'esaurimento della mania. Egli comprende, conforme alla realtà: 'Questo è il dolore. Questa è l'origine del dolore. Questa è l'estinzione del dolore. Questa è la via che conduce all'estinzione del dolore. Questa è la mania. Questa è l'origine della mania. Questa è l'estinzione della mania. Questa è la via che porta all'estinzione della mania'.

Così riconoscendo, così vedendo, il suo animo si redime dalla mania del desiderio, dell'esistenza e dell'ignoranza. Sorge questa conoscenza: 'Nel redento è la redenzione'. Egli comprende allora: 'Esaurita è la vita, compiuta la santità, conclusa l'opera, non esiste più questo mondo'. Questo, monaci, è uno che non è tormentatore di se stesso né è dedito a tormentare il prossimo, e, così facendo, già durante la vita è spento, estinto, in sé beato, con l'animo santificato".

Così parlò il Sublime. Contenti si rallegrarono quei monaci per la sua parola.

MN 52: ATTHAKANÂGARA SUTTA  
ATTHAKO

Questo ho sentito. Una volta l'onorevole Ânando dimorava presso Vesâlî, vicino al villaggio Bilva. In quel periodo Dasamo, un padre di famiglia cittadino di Atthakam, era giunto a Pataliputtam per un certo affare. Dasamo si recò verso il Bosco dei Galli, dove dimorava uno dei monaci, lo salutò riverentemente, si sedette accanto e chiese: "Dov'è adesso l'onorevole Ânando? Vorrei proprio vederlo!"

"L'onorevole Ânando dimora presso Vesâlî, vicino al villaggio Bilva."

Allora Dasamo, dopo aver sbrigato il suo affare a Pataliputtam, si recò là dove si trovava l'on. Ânando, lo salutò con rispetto, si sedette accanto e chiese: "Signore, è stata forse data dal Sublime, perfetto Svegliato, una norma per cui, al monaco che persiste instancabile in fervida intima serietà, si redime l'animo e si esaurisce la mania in modo da raggiungere l'incomparabile sicurezza?"

"Sì, è stata data".

"E qual è questa norma?"

"Ecco che un monaco dimora, lontano dalle brame, dalle cose non salutari, in senziante, pensante, beata serenità nata da pace, nella prima contemplazione. Ed egli riflette e riconosce: 'Anche questa prima contemplazione è composta, condizionata. Questo la rende mutevole, destinata a cambiare'. E a questo punto egli ottiene l'esaurirsi della mania.

Se però ciò non accade, allora egli con la sua brama di verità, col suo piacere per la verità, annienterà i cinque vincoli e ascenderà

in alto [nei cieli] per poi, di là, estinguersi, non tornare più in questo mondo. È questa la norma che è stata data dal Sublime.

E inoltre, padre di famiglia, dopo compimento di sentire e pensare il monaco raggiunge l'interna calma serena, la beata serenità libera dal sentire e pensare, nata dal raccoglimento: la seconda contemplazione, la terza contemplazione e la quarta contemplazione. Ed egli riflette e riconosce: 'Persino questa quarta contemplazione è composta, condizionata. Questo la rende mutevole, destinata a cambiare'. E a questo punto egli ottiene l'esaurirsi della mania.

Se però ciò non accade, egli con la sua brama di verità, col suo piacere per la verità, annienterà i cinque vincoli e ascenderà in alto per poi, di là, estinguersi, non tornare più in questo mondo. È questa la norma che è stata data dal Sublime.

E inoltre ancora il monaco irradia [nelle sei direzioni] le sei regioni restando con animo amorevole, compassionevole, lieto, immoto; dappertutto e in tutto riconoscendosi egli irradia il mondo intero con ampio, profondo, illimitato animo, schiarito di rabbia e rancore. Ed egli riflette e riconosce: 'Anche questa redenzione dell'animo è composta, condizionata. E a questo punto egli ottiene l'esaurirsi della mania. Se però ciò non accade, egli con la sua brama di verità, col suo piacere per la verità, annienterà i cinque vincoli e ascenderà in alto per poi, di là, estinguersi, non tornare più in questo mondo. È questa la norma che è stata data dal Sublime.

E inoltre ancora: con completo superamento delle percezioni di forma, annientamento delle percezioni riflesse, rigetto delle percezioni multiple, il monaco, nel pensiero 'Illimitato è lo spazio', raggiunge il regno dello spazio illimitato; dopo completo superamento dell'illimitata sfera dello spazio, il monaco, nel pensiero 'Illimitata è la coscienza', raggiunge il regno della coscienza illimitata; dopo completo superamento dell'illimitata

sfera della coscienza, il monaco, nel pensiero 'Niente esiste', conquista il regno della non esistenza. Ed egli riflette e riconosce: 'Anche questa acquisizione della sfera della non esistenza è composta, condizionata. E a questo punto egli ottiene l'esaurirsi della mania. Se però ciò non accade, egli con la sua brama di verità, col suo piacere per la verità, annienterà i cinque vincoli e ascenderà in alto per poi, di là, estinguersi, non tornare più in questo mondo. È questa la norma che è stata data dal Sublime."

Dopo questo discorso, Dasamo, il padre di famiglia, si rivolse all'on. Ânando dicendo: "Come se un uomo che va in cerca di un tesoro, trovasse undici tesori tutti in una volta, così io che cercavo una porta per l' immortalità, ho in una sola volta acquistato il sapere di undici porte

dell'immortalità. Come un uomo che ha una casa con undici porte, in un incendio si potrebbe salvare per ognuna di esse, così io potrei salvarmi per ognuna di queste undici porte dell'immortalità. Siccome ora, signore, gli altri religiosi non cesseranno di raccogliere il compenso per il loro maestro, perché non dovrei anch'io mostrare il mio rispetto per l'on. Ânando?"

Quindi Dasamo, il padre di famiglia, invitò i monaci di Pataliputtam e di Vesâlî, e li servì ed accudì di propria mano con scelti cibi solidi e liquidi; e diede ad ognuno dei monaci un nuovo paio di vesti, e all'on. Ânando anche il mantello. Poi fece costruire per l'on. Ânando una dimora per cinquecento monaci.

## MN 53: SEKHA-PATIPADA SUTTA I PASSI DEL COMBATTENTE

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava nella terra dei Sakyâ, presso Kapilavatthu, nel Parco dei fichi. Ora in quel tempo i Sakyâ di Kapilavatthu avevano fatto edificare una nuova sala per le udienze nella quale non era ancora entrato nessuno, né asceta, né sacerdote. Quindi ora i Sakyâ si recarono là dove il Sublime dimorava, scambiarono i consueti convenevoli, si sedettero e spiegarono: "È stata eretta una nuova sala delle udienze, voglia il Sublime provarla per primo, così essa sarà a lungo benefica e salutare".

Il Sublime acconsentì col silenzio. Sicuri dell'assenso del Sublime, i Sakyâ, si alzarono, salutarono con riverenza e si recarono alla sala delle udienze. Là fecero coprire tutto il suolo di stuoie, fecero approntare i sedili, disporre una conca con acqua e preparare una lampada ad olio. Così fatto, tornarono dal Sublime per sollecitarne la venuta.

Allora il Sublime si preparò, prese mantello e scodella, e, accompagnato dai monaci, si recò alla sala delle udienze. Là giunto, si deterse i piedi, entrò nella sala e si sedette presso il pilastro di mezzo, rivolto ad oriente. E lo stesso fecero i monaci che lo accompagnavano, mentre i Sakyâ, nettatisi i piedi, si sedettero di fronte al Sublime.

Dopo che il Sublime ebbe fino a tarda notte, con istruttivo colloquio, confortato, animato, sollevato e rasserenato i Sakyâ, si rivolse all'on. Ânando dicendo: "Rammentati, per i Sakyâ, de 'I passi del combattente'; il dorso mi si è stancato: voglio distendermi." Quindi il Sublime distese il mantello, piegato in quattro, e si sdraiò sul fianco destro, come un leone, un piede sull'altro, con mente raccolta, memore del tempo d'alzarsi. E l'on. Ânando si rivolse allora a Mahânâmo il Sakyo: "Il santo uditore

è valente in virtù, sorveglia le porte dei sensi, nel cibarsi sa essere misurato, si dedica alla veglia, ha acquistato sette buone qualità, e le quattro contemplazioni, intime in cuore, beatificanti in vita, le può raggiungere a piacere, nella loro pienezza ed ampiezza.

Come però il santo uditore è valente in virtù? Egli è virtuoso, giustamente frenato da una rigida disciplina egli rimane puro di condotta e di vita: in guardia sul minimo fallo egli avanza combattendo, passo per passo.

Come guarda le porte dei sensi? Se egli ha scorto con la vista una forma, allora non concepisce per essa inclinazione né interesse. Siccome brama e avversione, dannosi e nocivi pensieri ben presto sopraffanno chi per mane con vista non vigilata, egli bada a tale vigilanza, guarda la vista, vigila attento sulla vista. Se ha udito un suono, odorato un odore, gustato un sapore, toccato un contatto, riconosciuto col pensiero una cosa, allora egli non concepisce inclinazione né interesse. Vigila attento il pensiero.

Come è misurato nel cibarsi? Egli prende riflessivamente il cibo, non per ristoro e diletto, ma solo per conservare e sostenere questo corpo, per evitare danni, per poter condurre una santa vita: 'Così io smorzerò l'anteriore sensazione e non ne farò sorgere una nuova, e ne avrò abbastanza per un benessere senza macchia.'

Come si dedica alla veglia? Egli, di giorno, camminando e sedendo, libera l'animo da cose che turbano; nelle prime ore della notte ugualmente terge l'animo da cose turbanti; nelle ore mediane si sdraia sul fianco destro, come un leone, un piede sull'altro, con mente raccolta, ricordando quando dovrà alzarsi; nelle ultime ore della notte, di nuovo alzato, camminando e sedendo, libera l'animo da cose turbanti. Ma come il santo uditore è dotato di sette buone qualità?

Ecco, il santo uditore ha fiducia nel Compiuto: 'Questi è il Sublime, il santo, perfetto Svegliato, Conoscitore del mondo, guida del genere umano, Maestro degli dèi e degli uomini'. Egli si vergogna di commettere il male in opere, parole e pensieri; si guarda per non cadere in cose dannose.

Egli si trattiene dal commettere il male. Egli è conoscitore, custode e presidio della parola della dottrina; tramanda l'ascetismo perfettamente purificato e benefico in principio, nel mezzo e alla fine: ciò egli conosce, custodisce, domina col discorso. Egli ha l'animo e la forza di rinnegare le cose dannose e di conquistare le cose salutari, non cede nella salutare battaglia. Egli ha sapere, è dotato della più alta presenza di spirito. Egli è perspicace, dotato della sapienza che vede sorgere e tramontare, di quella che, santa e penetrante, porta al completo annientamento del dolore.

E come il santo uditore può raggiungere a piacere le quattro contemplazioni?

Ecco, egli, ben lungi da brame, lungi da cose non salutari, in senziante, pensante, nata da pace beata serenità, raggiunge la prima contemplazione.

Dopo la cessazione di sentire e pensare egli raggiunge l'interna calma serena, l'unità dell'animo, la beata serenità, libera di sentire e pensare, nata dal raccoglimento, la seconda contemplazione. In serena pace dimorando, equanime, savio, chiaro cosciente, egli prova nel corpo quella felicità di cui i santi dicono: 'L'equanime savio vive felice': così raggiunge la terza contemplazione. Dopo il rigetto di gioia e dolore, dopo l'annientamento della letizia e tristezza anteriori, egli raggiunge l'equanime, savia, perfetta purezza, la quarta contemplazione.

Poiché ora, Mahânâmo, il santo uditore è così valente in virtù, così guarda le porte dei sensi, così nel cibarsi sa essere misurato,

così si dedica alla veglia, così è dotato di sette buone qualità, e così può raggiungere a piacere le quattro contemplazioni beatificanti in vita, perciò lo si chiama un santo uditore che è avanzato coi passi del combattente, che è giunto a maturare, capace dello sganciamento, del risveglio, capace di trovare l'incomparabile sicurezza.

Una chioccia che ha covato le sue otto, dieci, dodici uova, come potrebbe non desiderare: 'Ah, possano i miei pulcini, con le zampe e col becco, schiudere il guscio e uscirsene salvi!'. E quelli ne sono divenuti capaci.

Allo stesso modo il santo uditore, avendo acquisito tutte quelle buone qualità, può essere divenuto capace di sgusciare fuori, capace del risveglio: per questo lo si chiama santo uditore.

Se ora un tal santo uditore ha raggiunto la perfetta purezza, allora si ricorda di molte diverse anteriori forme d'esistenza, ognuna con le proprie caratteristiche, ognuna con le particolari relazioni. Così egli è per la prima volta schiuso, come il pulcino uscito dal guscio dell'uovo. Se ora un tal santo uditore ha raggiunto la perfetta purezza, allora con l'occhio celeste, rischiarato, sovrumano, vede gli esseri sparire e riapparire, volgari e nobili, belli e brutti, ed egli riconosce come gli esseri riappaiano sempre secondo le azioni. Così egli è per la seconda volta schiuso, come il pulcino uscito dal guscio dell'uovo. Se ora un tal santo uditore ha raggiunto la perfetta purezza, allora egli fa esaurire la mania ed ancora in vita può fare a sé palese e, realizzando, conquistare la redenzione dell'animo, la redenzione della sapienza senza mania. Così egli è per la terza volta schiuso, come il pulcino uscito dal guscio dell'uovo.

In quanto ora, Mahânâmo, il santo uditore è valente in virtù, guarda le porte dei sensi, nel cibarsi sa tenere la misura, si dedica alla veglia, ha acquistato sette buone qualità, può a piacere raggiungere le quattro contemplazioni, ciò gli vale per la vita. In

quanto ora il santo uditore si ricorda di molte diverse anteriori forme d'esistenza, vede gli esseri sparire e riapparire, con l'esaurimento della mania può conquistare la redenzione dell'animo e della sapienza, ciò gli vale come sapienza.

Costui lo si chiama santo uditore che è provato di sapienza, che è provato di vita ed è provato di entrambe. Perciò il Brahmâ Sanankumâro ha pronunciato questa strofe:

Guerriero è primo tra tutta la gente, che di schiatta e di stirpe ha ricordo:

Chi è di sapienza provato, provato di vita, quegli è primo tra uomini e dèi.

Anche questa è una strofe dal Brahmâ Sanankumâro giustamente cantata, giustamente pronunciata, sensata, approvata dal Sublime."

Quindi ora il Sublime, alzandosi, si rivolse così all'on. Ânando: "Bene, Ânando, tu hai ben mostrato ai Sakyâ di Kapilavatthu 'I passi del combattente.'"

Così parlò l'on. Ânando, e dal Maestro fu approvato. Contenti si rallegrarono quei Sakyâ di Kapilavatthu della parola dell'on. Ânando.

MN 54: POTALIYA SUTTA  
PER POTALIYA

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava nella terra degli Anguttarâpi, presso il borgo di Âpanam. E il Sublime pronto per tempo, prese mantello e ciotola delle elemosine e si diresse ad Âpanam. Quando egli, passato di casa in casa, ebbe ricevuto il cibo dell'elemosina, tornò indietro, prese il pasto e si recò in un vicino bosco per trascorrervi il giorno. All'interno del bosco egli si sedette ai piedi d'un albero per restarci fino al tramonto. Ora anche Potaliyo, un padre di famiglia, avvolto in un ampio mantello, munito di ombrello e sandali, passeggiando per diporto, entrò nel bosco e giunse sin dove si trovava il Sublime. Scambiò i consueti rispettosì convenevoli, e si fermò accanto. Il Sublime gli chiese di sedere, se ne aveva voglia, rivolgendosi a lui con l'appellativo di "padre di famiglia". Potaliyo ne fu turbato e scontento. Tre volte il Sublime lo invitò a sedersi chiamandolo padre di famiglia e, alla terza volta, Potaliyo replicò:

"Non ti conviene, Gotamo, non ti si addice che tu mi rivolga il titolo di padre di famiglia!"

"Eppure tu hai modi, tratti e caratteri di un padre di famiglia!"

"Eppure io ho rinunciato ad ogni attività, ho troncato ogni commercio."

"Come è accaduto?"

"Ecco, Gotamo, tutto ciò che possedevo in averi e beni, in argento ed oro, l'ho dato tutto ai miei figli; ed io non faccio il consigliere di nessuno, mi sono solo riservato cibo e veste."

"Tu, padre di famiglia, parli del troncamento del commercio, ma in altro modo nella disciplina del santo il commercio viene troncato."

"E com'è questo? Sarebbe bene, Signore, se mi volesse esporre così la dottrina di come ciò accade."

"Allora, padre di famiglia, ascolta con attenzione: otto cose nella disciplina del santo fanno troncamento del commercio. Non uccidere alcun essere fa astenersi dall'uccidere gli esseri, prendere ciò che è dato fa astenersi dal prendere il non dato, dire la verità fa astenersi dalla menzogna, non calunniare fa astenersi dalla calunnia, non desiderare bramosamente fa astenersi dal desiderio bramoso, non censurare e non ingiuriare fa astenersi da censura e ingiuria, non infuriarsi e non disperare fa astenersi da furia e disperazione, non presumere fa astenersi da presunzione."

"Queste otto cose che il Sublime ha brevemente indicate e non estesamente distinte, voglia egli esporle estesamente, mosso da compassione!"

"Allora ascolta con attenzione! Il santo uditore riflette: Quei vincoli che potrebbero rendermi uccisore, io comincio a scioglierli, a troncarli: perché se divenissi uccisore potrei io stesso disprezzarmi; e, ben considerato, quelli che riflettono potrebbero biasimarmi; e, con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, mala via mi starebbe innanzi per aver ucciso. L'uccisione è un vincolo, un impedimento. Se però con l'uccisione sorge una turbante, divorante mania, ciò non accade a chi non uccide. Quei vincoli che potrebbero rendermi ladro io comincio a scioglierli, a troncarli: perché se divenissi ladro potrei disprezzarmi ed essere disprezzato da quelli che riflettono; e dopo la morte mi aspetterebbe un triste destino. Ciò non accadrebbe non rubando perché il furto è un vincolo. Lo stesso accadrebbe col mentire, col calunniare, col desiderare bramosamente, col non censurare e il non ingiuriare, col non infuriarsi e il non disperare, che sono

tutti vincoli. Queste sono, brevemente dette ed estesamente distinte, le otto cose che nella disciplina del santo fanno troncato il commercio. Eppure non solo così, nella disciplina del santo, viene in tutto e per tutto, e dappertutto troncato tutto il commercio."

"Il Signore voglia mostrarmi come ciò accade."

"Ascolta con attenzione! Se un cane, consunto da fame e debolezza, si mettesse davanti al banco d'un macellaio di vacche ed un abile macellaio o il suo garzone gli gettasse un pezzo d'osso raschiato, solo macchiato di sangue; pensi che questo cane, rosicchiando quell'osso, potrebbe scacciare fame e stanchezza?"

"No davvero, Signore!"

"Se un avvoltoio o un airone o un corvo afferrasse e portasse via un brano di carne, e altri avvoltoi, aironi e corvi si precipitassero in massa su di lui e ne nascesse una zuffa; non pensi che se quello non lasciasse quel brano di carne rischierebbe di morire o di subire un mortale dolore?"

"Certo che sì, Signore!"

"Se un uomo con una fiaccola di paglia in fiamme andasse contro vento; non pensi che se egli non la gettasse subito lontano, si brucerebbe la mano, il braccio o qualche altra parte del corpo, ed egli così rischierebbe di morire o di subire un mortale dolore?"

"Certamente, Signore!"

"Se si trovasse una fossa più profonda dell'altezza d'un uomo, piena di carboni ardenti, senza fiamme, senza fumo; e giungesse un uomo che vuole vivere, non morire, che desidera il piacere e

non il dolore, e due uomini robusti lo afferrassero per le braccia e lo trascinassero verso l'ardente fossa, non pensi che costui farebbe di tutto per ritrarre il suo corpo?"

"Certo che sì, Signore! Perché l'uomo saprebbe che se cade su quei carboni ardenti dovrebbe morire o soffrire mortale dolore!"

"Se un uomo vedesse in sogno un bel giardino, un bosco ameno, un sereno paesaggio, un limpido lago, e poi, risvegliatosi, non scorgesse più nulla?"

"In ogni caso il santo uditore riflette: 'Simili a ossa spolpate sono le brame, simili a brani di carne sono le brame, simili a paglia in fiamme sono le brame, simili a carboni ardenti sono le brame, simili a visioni di sogno sono le brame, ha insegnato il Sublime, piene di dolore e di strazio, dove è grande miseria.' Così egli vede conforme alla realtà, con perfetta sapienza: ed egli rinnega lo sguardo che vario cerca varietà, e lo sguardo che unito cerca unità; dove ogni attaccamento ad esca mondana è interamente svanito, è appunto questo lo sguardo che egli realizza.

"Se un uomo pigliasse beni in prestito e caricasse un carro di preziosi ornamenti e gioielli, e provvisto di questo tesoro prestato, andasse al mercato, la gente lo vedesse e commentasse: 'Davvero ricco è costui, è così che i ricchi si godono le ricchezze!' Ma se lo incontrassero i creditori e si riprendessero quello che è loro, che pensi tu: basterebbe ciò a turbare quest'uomo?"

"Sicuro, Signore! I proprietari riprenderebbero il proprio!"

"Ancora una volta il santo uditore riflette: 'Simili a prestiti sono le brame, ha insegnato il Sublime, piene di dolore e di strazio, dove è grande miseria.' Così egli vede conforme alla realtà, con perfetta sapienza: ed egli rinnega lo sguardo che vario cerca varietà, e lo sguardo, che unito cerca unità, dove ogni

attaccamento ad esca mondana è interamente svanito, è appunto questo lo sguardo che egli realizza.

"Se non lontano da un villaggio o da una città vi fosse una folta selva, e vi si trovasse un albero da frutta con frutti maturi, e nessun frutto caduto a terra. E giungesse un uomo che brama e cerca frutti; e inoltratosi nella selva lo scorgesse e pensasse: 'Non ci sono frutti caduti, ma io so arrampicarmi. E se mi arrampicassi, ne mangiassi a sazietà e ne cogliessi da riempire il grembiule?'"

"E così facesse, ma un altro uomo, anche lui bramoso e in cerca di frutti, armato di una tagliente scure, tagliasse l'albero alle radici; se il primo uomo non scendesse subito dall'albero, non pensi che l'albero, cadendo, gli potrebbe schiacciare una mano o un piede o un'altra parte del corpo così da farlo morire o da procurargli mortale dolore?"

"Certamente, Signore!"

"Allo stesso modo il santo uditore riflette: 'Simili a frutti d'albero sono le brame, ha insegnato il Sublime, piene di dolore e di strazio, dove è grande miseria.' Così egli vede conforme alla realtà, con perfetta sapienza.

"Se ora, padre di famiglia, un tale santo discepolo uditore ha raggiunto quest'ultima, equanime, savia, perfetta purezza, allora egli si ricorda di molte diverse anteriori forme d'esistenza, ognuna con le proprie relazioni; allora egli vede con l'occhio celeste, rischiarato, sovrumano, gli esseri sparire e riapparire, volgari e nobili, belli e brutti, felici ed infelici, ed egli riconosce come gli esseri sempre secondo le azioni riappaiono; allora egli fa esaurire la mania ed ancora in questa vita individua, realizza e conquista la redenzione dell'animo senza mania, redenzione di sapienza. Pertanto ora, nella disciplina del santo viene, in tutto e

per tutto, e dappertutto, troncato il commercio; trovi d'aver anche tu troncato il commercio nello stesso modo?"

"Che sono io al confronto della disciplina del santo! Lungi son io da tutto ciò! Sì noi abbiamo ritenuto distinti altri penitenti e pellegrini che sono invece così ordinari; li abbiamo nutriti con cibi scelti, li abbiamo onorati in modo distinto; mentre, Signore, abbiamo ritenuti ordinari i monaci, li abbiamo cibati con cibo ordinario, li abbiamo onorati in modo ordinario, essi che sono così distinti. Ora però noi vogliamo rimediare. Il Sublime mi ha veramente suscitato amore, gioia, venerazione ascetica per gli asceti."

"Benissimo, Signore, benissimo! Come se si raddrizzasse ciò che è rovesciato, o si svelasse il celato, o si indicasse la via a chi è smarrito, o si portasse luce nella tenebra: 'Chi ha occhi vedrà le cose': proprio così è stata esposta in varia guisa la dottrina. E così io prendo per rifugio il Sublime, la Dottrina e l'Ordine dei mendicanti: come seguace voglia il Sublime considerarmi, da oggi e per tutta la vita, fedele."

MN 55: JĪVAKA SUTTA  
JĪVAKA

Così ho udito. Un tempo il Buddha soggiornava vicino Rājagaha, nel bosco di manghi di Jīvaka, il figlio adottivo del re.

Jīvaka andò dal Buddha, si inchinò, si sedette da un lato e gli disse:

“Signore, ho sentito dire questo: ‘uccidono creature viventi apposta per l’asceta Gotama. Egli coscientemente mangia carne preparata apposta per lui: questo è ciò che ha causato.’ Credo che chi dica questo ripeta ciò che il Buddha ha detto e non che lo distorcano con una menzogna. La loro spiegazione è in linea con l’insegnamento? C’è qualche legittima motivazione per un rimprovero o critica?”

Il Buddha: “Jīvaka coloro che dicono questo non ripetono ciò che io ho detto. Essi mi calunniano con menzogne.

In tre casi ho detto che non si deve mangiare carne: se vista, sentita o sospettata. Questi sono i tre casi in cui la carne non può essere mangiata.

In tre casi ho detto che la carne può essere mangiata: se non vista, non sentita o non sospettata. Questi sono i tre casi in cui la carne può essere mangiata.

Prendiamo il caso che un monaco viva grazie al sostegno di una città o un villaggio. Egli medita spandendo il cuore pieno di benevolenza davanti e dietro a sé, a destra e a sinistra. Nello stesso modo, sopra e sotto di sé, attraverso, ovunque, tutt’intorno; egli spande il cuore benevolo in ogni parte del mondo, abbondante, espansivo, senza limiti, libero da inimicizia e cattiveria.

Un capofamiglia, o suo figlio, lo avvicinano per invitarlo al pasto del giorno successivo e se vuole il monaco può accettare. Passata la notte, al mattino si prepara, prende la ciotola e la veste, si reca alla casa e si siede al posto per lui preparato. Il capofamiglia, o suo figlio, gli offrono del buon cibo, ma egli non deve mai pensare ‘meno male che questo capofamiglia mi ha preparato del cibo delizioso! Speriamo lo rifaccia di nuovo in futuro!’. Egli non deve pensare ciò. Egli mangia il cibo offerto slegato da esso, senza foga, distaccato, vedendo là il pericolo e comprendendo la liberazione da esso.

Cosa pensi Jīvaka? In quel momento il monaco intende forse recare danno a se stesso o agli altri o a entrambi?”

Jīvaka: “No signore”

Il Buddha: “Non sta forse mangiando del cibo senza colpa in quel momento?”

Jīvaka: “Sì Signore. Signore, avevo sentito che Brahmā-deva dimora nella benevolenza. Ma ora che ho visto il Buddha con i miei stessi occhi, ho compreso che è il Buddha che dimora davvero nella benevolenza.”

Il Buddha: “Ogni avidità, odio o ignoranza che potrebbe far sorgere crudeltà, negatività o repulsione è stata abbandonata dal Tathāgata, tagliata alla radice, come un ceppo di palma, cancellata e incapace di sorgere in futuro. Se è questo quello a cui ti riferivi, lo riconosco.”

Jīvaka: “Questo è esattamente ciò a cui mi riferivo.”

“Prendiamo il caso che un monaco viva grazie al sostegno di una città o un villaggio. Egli medita spandendo il cuore pieno di compassione davanti e dietro a sé, a destra e a sinistra. Nello stesso modo, sopra e sotto di sé, attraverso, ovunque,

tutt'intorno; egli spande il cuore compassionevole in ogni parte del mondo, abbondante, espansivo, senza limiti, libero da inimicizia e cattiveria.

Un capofamiglia, o suo figlio, lo avvicinano per invitarlo al pasto del giorno successivo e se vuole il monaco può accettare. Passata la notte, al mattino si prepara, prende la ciotola e la veste, si reca alla casa e si siede al posto per lui preparato. Il capofamiglia, o suo figlio, gli offrono del buon cibo, ma egli non deve mai pensare 'meno male che questo capofamiglia mi ha preparato del cibo delizioso! Speriamo lo rifaccia di nuovo in futuro!'. Egli non deve pensare ciò. Egli mangia il cibo offerto slegato da esso, senza foga, distaccato, vedendo là il pericolo e comprendendo la liberazione da esso.

Cosa pensi Jīvaka? In quel momento il monaco intende forse recare danno a se stesso o agli altri o a entrambi?"

Jīvaka: "No signore"

Il Buddha: "Non sta forse mangiando del cibo senza colpa in quel momento?"

Jīvaka: "Sì Signore. Signore, avevo sentito che Brahmā-deva dimora nella compassione. Ma ora che ho visto il Buddha con i miei stessi occhi, ho compreso che è il Buddha che dimora davvero nella compassione."

"Prendiamo il caso che un monaco viva grazie al sostegno di una città o un villaggio. Egli medita spandendo il cuore pieno di gioia altruistica davanti e dietro a sé, a destra e a sinistra. Nello stesso modo, sopra e sotto di sé, attraverso, ovunque, tutt'intorno; egli spande il cuore gioioso in ogni parte del mondo, abbondante, espansivo, senza limiti, libero da inimicizia e cattiveria.

Un capofamiglia, o suo figlio, lo avvicinano per invitarlo al pasto del giorno successivo e se vuole il monaco può accettare. Passata la notte, al mattino si prepara, prende la ciotola e la veste, si reca alla casa e si siede al posto per lui preparato. Il capofamiglia, o suo figlio, gli offrono del buon cibo, ma egli non deve mai pensare ‘meno male che questo capofamiglia mi ha preparato del cibo delizioso! Speriamo lo rifaccia di nuovo in futuro!’. Egli non deve pensare ciò. Egli mangia il cibo offerto slegato da esso, senza foga, distaccato, vedendo là il pericolo e comprendendo la liberazione da esso.

Cosa pensi Jīvaka? In quel momento il monaco intende forse recare danno a se stesso o agli altri o a entrambi?”

Jīvaka: “No signore”

Il Buddha: “Non sta forse mangiando del cibo senza colpa in quel momento?”

Jīvaka: “Sì Signore. Signore, avevo sentito che Brahmā-deva dimora nella gioia altruistica. Ma ora che ho visto il Buddha con i miei stessi occhi, ho compreso che è il Buddha che dimora davvero nella gioia altruistica.”

“Prendiamo il caso che un monaco viva grazie al sostegno di una città o un villaggio. Egli medita spandendo il cuore pieno di equanimità davanti e dietro a sé, a destra e a sinistra. Nello stesso modo, sopra e sotto di sé, attraverso, ovunque, tutt’intorno; egli spande il cuore equanime in ogni parte del mondo, abbondante, espansivo, senza limiti, libero da inimicizia e cattiveria.

Un capofamiglia, o suo figlio, lo avvicinano per invitarlo al pasto del giorno successivo e se vuole il monaco può accettare. Passata la notte, al mattino si prepara, prende la ciotola e la veste, si reca alla casa e si siede al posto per lui preparato. Il capofamiglia, o suo figlio, gli offrono del buon cibo, ma egli non deve mai

pensare ‘meno male che questo capofamiglia mi ha preparato del cibo delizioso! Speriamo lo rifaccia di nuovo in futuro!’. Egli non deve pensare ciò. Egli mangia il cibo offerto slegato da esso, senza foga, distaccato, vedendo là il pericolo e comprendendo la liberazione da esso.

Cosa pensi Jīvaka? In quel momento il monaco intende forse recare danno a se stesso o agli altri o a entrambi?”

Jīvaka: “No signore”

Il Buddha: “Non sta forse mangiando del cibo senza colpa in quel momento?”

Jīvaka: “Sì Signore. Signore, avevo sentito che Brahmā-deva dimora nell’equanimità. Ma ora che ho visto il Buddha con i miei stessi occhi, ho compreso che è il Buddha che dimora davvero nell’equanimità.”

Il Buddha: “Jīvaka, chiunque uccida creature viventi apposta per il Tathāgata o per un suo discepolo, crea cattivo karma per queste cinque ragioni.

Quando dice: ‘Porta quella creatura’, questa è la prima ragione.

Quando la creatura vivente prova sofferenza e dolore nell’essere condotta con un collare, questa è la seconda ragione.

Quando dice: ‘Uccidi questa creatura vivente’, questa è la terza ragione.

Quando la creatura vivente prova sofferenza e dolore nell’essere uccisa, questa è la quarta ragione.

Quando fa ristorare sconvenientemente il Tathāgata o un suo discepolo, con cibo non consentito, questa è la quinta ragione.

Chiunque uccida una creatura vivente appositamente per il Tathāgata o un suo discepolo, produce cattivo karma per cinque ragioni”

Dopo aver concluso, Jīvaka, il figlio adottivo del re, disse al Buddha: “Ciò è incredibile Signore, è fantastico! I monaci dunque mangiano cibo conveniente. I monaci mangiano quindi cibo senza colpa. Eccellente Signore, eccellente! Da questo giorno, possa il Buddha ricordarmi come un seguace laico che è venuto a prendere rifugio per tutta la vita.”

MN 56: UPÂLI SUTTA  
UPÂLI

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Nâlandâ, nel bosco di manghi di Pâvârîko. In quel tempo si tratteneva lì anche lo Svincolato Nâthaputto con una grande schiera di svincolati. Dîghatapassî, un libero da vincoli, andò a Nâlandâ per l'elemosina; tornato indietro prese il pasto e poi si recò nel bosco dove si trovava il Sublime. Scambiò con lui i rispettosì convenevoli d'uso e gli si fermò accanto. Il Sublime lo invitò a sedersi, ed egli, preso [per rispetto] un sedile più basso, si sedette accanto. E il Sublime gli chiese: "Quante specie di atti, Tapassî, lo svincolato Nâthaputto ritiene possibili per commettere una cattiva azione?"

"Non sta, amico Gotamo, a Nâthaputto, di designare un atto semplicemente come azione: egli designa un'azione semplicemente come tratto." "Quante specie di tratti lo Svincolato indica dunque come possibili per commettere una cattiva azione?"

"Tre specie di tratti, amico Gotamo: ossia tratti in opere, in parole e in pensieri. E una cosa sono i tratti in opere, un'altra i tratti in parole, e un'altra ancora i tratti in pensieri"

"Ma quale di questi tre tratti egli lo indica come peggiore per commettere cattiva azione: i tratti in opere, quelli in parole o quelli in pensieri?"

"Lo svincolato indica i tratti in opere come i peggiori per commettere cattiva azione."

Per tre volte il Sublime chiese conferma di ciò, e ogni volta Tapassî confermò che i peggiori erano i tratti in opere. E ora Dîghatapassî si rivolse al Sublime e chiese: "Tu però, amico

Gotamo, quanti tratti indichi possibili per commettere cattiva azione?"

"Non sta al Compiuto designare un atto semplicemente come tratto: un atto lo designo semplicemente come azione."

"E quante specie di azioni possono far commettere cattiva azione?"

"Tre specie di azioni: in opere, in parole e in pensieri."

"E qual è la peggiore per commettere cattiva azione?"

"Le azioni in pensieri io indico come le peggiori."

Per tre volte Dîghatapassî chiese conferma di ciò, e ogni volta il Sublime confermò che le azioni in pensieri erano le peggiori. Poi Dîghatapassî si alzò e si recò da Nâthaputto.

Nel frattempo Nâthaputto sedeva in mezzo ad una grande comitiva di gente di casa che gli era sciocamente devota; tra essi Upâli. Nâthaputto chiese a Dîghatapassî da dove stava arrivando, e, sentito che aveva avuto un colloquio con l'asceta Gotamo, si fece raccontare tutto, parola per parola.

Lo Svincolato allora disse a Dîghatapassî: "Bene, Tapassî, bene. Hai risposto all'asceta Gotamo come un abile discepolo che comprende a fondo la dottrina del maestro. Che vale in verità un miserabile tratto di pensiero in paragone del così importante tratto d'opera? E' di gran lunga peggiore un tratto d'opera per commettere cattiva azione, piuttosto di un tratto di parola o di pensiero."

A queste parole Upâli, il padre di famiglia, disse a Nâthaputto: "E' bravo, Signore, Tapassî il quale ha ben risposto all'asceta Gotamo. Orsù, Signore, anch'io voglio andare ad affrontarlo. Se

l'asceta Gotamo mi risponde come ha fatto con Tapassî, allora, così come si può rovesciare un villosa ariete sollevandolo per il vello, così pure io lo rovescerò col discorso; o così come il robusto garzone di un distillatore d'acquavite può gettare in un profondo pozzo il filtro e girarlo, tirarlo e voltarlo, così pure tratterò l'asceta Gotamo col discorso; o così come un gagliardo purificatore d'acquavite può impugnare il manico, agitare e scuotere il distillato, così pure io lo scuoterò col discorso; o così come un elefante sessantenne si diverte a farsi la doccia in un profondo bacino con piante di loto, così mi divertirò io con l'asceta Gotamo. Orsù, anch'io voglio andare a colloquio con l'asceta Gotamo."

"Va' tu, padre di famiglia, e supera l'asceta Gotamo con la parola come ha fatto Dîghatapassî lo svincolato!"

A queste parole di Nâthaputto, replicò Dîghatapassî: "Non mi piace, Signore, che Upâli affronti a parole l'asceta Gotamo, perché egli è abile, conosce seducente astuzia con cui seduce i discepoli di altri asceti."

"Non è possibile che Upâli divenga seguace di Gotamo; è ben possibile che accada il contrario. Va', padre di famiglia, sii tu a superare Gotamo con la parola!"

Dîghatapassî per tre volte ripeté la sua obiezione, e per tre volte Nâthaputto non gli diede retta e incoraggiò Upâli a sfidare a parole l'asceta Gotamo.

"Sì, Signore!" rispose Upâli, e si recò là dove si trovava il Sublime. Lo salutò rispettosamente, si sedette accanto e chiese se lo svincolato Dîghatapassî era stato lì e di cosa avevano parlato. Il Sublime disse di sì e riferì quanto era stato detto. Così informato, Upâli replicò al Sublime:

"Tapassî è stato un bravo discepolo ed ha correttamente compreso ed esposto la dottrina del maestro."

"Se tu, padre di famiglia, ti vuoi attenere nel discorso alla verità, tra noi può aver luogo un colloquio."

"Alla verità, Signore, mi atterrò nel discorso: possa tra noi aver luogo un colloquio!"

"Che pensi tu dunque: ecco uno svincolato che è sofferente, gravemente malato, e rifiuta l'acqua fresca [del fiume] e beve solo acqua calda [di pozzo, vietata perché contiene un maggior numero di piccoli esseri viventi]; e non ottenendo acqua fresca, muore. Secondo quanto dice lo Svincolato, dove riappare costui?"

"Egli riappare dove vi sono gli dèi che si chiamano 'pensierosi' perché egli, certo, è morto mentre era dedito a pensieri."

"Padre di famiglia, rifletti bene e poi rispondi: perché c'è contraddizione in quello che dici. Eppure hai promesso di attenerti alla verità, per ottenere il colloquio."

"Anche se il Signore dice così, è sempre di gran lunga peggiore il tratto d'opera per commettere cattiva azione, e non tratto di parola o di pensiero."

"Che pensi tu ora: ecco uno svincolato, quadruplamente frenato da ferma disciplina, che si proibisce e si vieta ogni fonte; e, mentre va e viene, calpesta a morte molti piccoli esseri. Che conseguenza ne ha?"

"Ciò che accade senza intenzione, Signore, lo Svincolato dice non essere gran colpa."

"E se accade con intenzione?"

"Allora è grande colpa."

"E l'intenzione, Nâthaputto l'indica come cosa?"

"Come tratto di pensiero, Signore!"

"Padre di famiglia, rifletti bene e poi rispondi: perché c'è contraddizione in quello che dici. (\*) Eppure hai promesso di attenerti alla verità, per ottenere il colloquio."

"Anche se il Signore dice così, è sempre di gran lunga peggiore il tratto d'opera per commettere cattiva azione, e non tratto di parola o di pensiero."

"Che pensi ora: questa Nâlandâ, fiorente e prospera, è popolata da molti uomini?"

"Certo, Signore!"

"Se arrivasse uno con la spada sguainata in mano e dicesse: 'Ciò che è vivente qui in Nâlandâ io lo ridurrò in un istante in una sola poltiglia di carne'. Cosa pensi: potrebbe egli fare ciò che dice?"

"Non dico dieci, ma neppure cinquanta uomini potrebbero in un istante ridurre in poltiglia di carne tutti i viventi della città; come potrebbe farlo un solo uomo?"

"E se arrivasse un asceta o un sacerdote magicamente dotato, possente di spirito, e dicesse così: 'Con un solo pensiero di collera io ridurrò Nâlandâ in cenere'. Potrebbe ciò accadere?"

"Non dico dieci, ma persino cinquanta Nâlandâ potrebbe ridurre in cenere un tale asceta o sacerdote: che varrebbe dunque una sola miserabile Nâlandâ?"

"Padre di famiglia, rifletti bene e poi rispondi: perché c'è contraddizione in quello che dici. Eppure hai promesso di attenerti alla verità, per ottenere il colloquio."

"Anche se il Signore dice così, è sempre di gran lunga peggiore il tratto d'opera per commettere cattiva azione, e non tratto di parola o di pensiero."

"Dimmi, padre di famiglia, hai sentito dire che la selva Dandaka, la selva Mejjha, la selva Kâlinga, la selva Mâtanga è divenuta impenetrabile?"

"Certo, Signore!"

"E sai perché ciò è accaduto?"

"Ho sentito dire che è per i pensieri d'ira dei Vati che ciò è accaduto."

"Padre di famiglia, rifletti bene e poi rispondi: perché c'è contraddizione in quello che dici. Eppure hai promesso di attenerti alla verità, per ottenere il colloquio."

"Già col primo paragone il Sublime mi ha fatto contento, ma io insistevo perché volevo sentire ancora ricche questioni e spiegazioni; pensavo che così potrei rispondere al Sublime. Benissimo, Signore, benissimo! Come se si raddrizzasse ciò che è rovesciato, o si scoprisse ciò che è coperto, o s'indicasse la via a chi s'è perso, o si portasse luce nelle tenebre: 'Chi ha occhi vedrà le cose': così appunto il Sublime ha illuminato da molti lati la dottrina. E così io prendo rifugio nel Sublime, nella Dottrina e nell'Ordine dei mendicanti: come fedele seguace voglia il Sublime considerarmi da oggi e per la vita fedele." "Riflettici convenientemente, padre di famiglia: è bene che ci sia riflessione in gente come voi."

"Con ciò che hai appena detto, Signore, io sono ancora più contento e lieto. Perché quando gli altri asceti mi acquisirono come loro seguace, essi vollero esibirmi come vessillo per tutta Nâlandâ: Upâli si è convertito al nostro seguito!". Ma il Sublime non l'ha fatto ed io prendo per la seconda volta rifugio nel Sublime, nella Dottrina e nell'Ordine dei mendicanti."

"Per lungo tempo la tua porta è stata ospitalmente aperta agli svincolati: così che tu vorrai ricordarti benignamente di loro che vengono a te per l'elemosina."

"Anche questo, Signore, mi rende più lieto. Ho sentito dire: 'L'asceta Gotamo parla così: A me e ai miei discepoli bisogna dare dono, non ad altri. Solo così se ne ha alta ricompensa.' Ma ora il Signore smentisce questa calunnia. Noi daremo agio al tempo. E io prendo per la terza volta rifugio nel Sublime, nella Dottrina e nell'Ordine dei mendicanti."

Quindi ora il Sublime approfondì il colloquio con Upâli: parlò del dono, della virtù, del cielo, rese palese la miseria, la molestia ed il travaglio delle brame e l'eccellenza della rinunzia. Quando osservò che Upâli era divenuto disposto, duttile, libero, sollevato, sereno nel cuore, allora gli espose quella dottrina che è propria degli Svegliati: il dolore, l'origine, l'annientamento, la via.

Così come un abito pulito e senza macchie, può prendere perfettamente il colore, così pure Upâli, mentre ancora sedeva là, sorse il rischiarato, purificato occhio della verità: ogni cosa che sorge, tramonta. E Upâli, quand'ebbe visto, compreso, riconosciuto e indagato la verità, sfuggito al dubbio, senza esitazione, non fidando in alcun altro, in sperimentata fiducia nell'Ordine del Maestro, si rivolse così al Sublime:

"Orsù dunque, adesso, Signore, vogliamo andare: più d'un dovere ci aspetta, più di un obbligo."

"Come ora, padre di famiglia, ti sembra bene." Ed Upâli, rallegtrato ed appagato, tornò a casa e disse al portiere:

"Da oggi in poi la mia porta è chiusa agli svincolati ed alle svincolate: essa è aperta ai discepoli del Sublime ed ai suoi seguaci. Se viene qualche svincolato, avvertilo; puoi fargli solo l'elemosina!"

Ora Dîghatapassî, lo svincolato, apprese della conversione di Upâli e andò a riferirlo a Nâthaputto che non volle crederlo sebbene Tapassî glielo avesse confermato tre volte. Per controllare, Dîghatapassî andò alla casa di Upâli e fu fermato dal portiere che gli ripeté quanto il padrone gli aveva detto di dire. Come svincolato non poteva entrare, ma se aveva bisogno d'elemosina, gli sarebbe stata portata lì. Dîghatapassî rispose che non aveva bisogno d'elemosina e ritornò a riferire a Nâthaputto. Per tre volte raccontò l'accaduto e per tre volte Nâthaputto non volle credergli, e, con un grande seguito di svincolati, si recò alla casa di Upâli. Fermato anche lui dal portiere, gli disse: "Vai da Upâli e annunziagli: 'Lo Svincolato Nâthaputto sta con un gran seguito di seguaci fuori dalla porta e vorrebbe vederti'"

Così avvertito, Upâli, disse di preparare le sedie nel vestibolo di mezzo, e, quando furono pronte, andò nel vestibolo, prese posto nel sedile più alto e più distinto, e mandò il portiere a dire a Nâthaputto che, se gli aggradava, poteva entrare. Entrò Nâthaputto col suo seguito, ma mentre Upâli, prima, gli andava incontro, gli spolverava e gli offriva il primo ed il miglior seggio, ora sedeva egli stesso su quel sedile e disse: "Vi sono, signore, posti per sedere: se vuoi, siediti." Nâthaputto, così interpellato, gli rispose: "Sei matto, padre di famiglia, sei scemo! Sei andato, come volevi, a sfidare l'asceta Gotamo e sei tornato con una possente disfatta della tua arte oratoria. Così come se uno, andando a strappare coglioni (sic!), ritornasse coi coglioni strappati; o andato a strappare occhi, tornasse con gli occhi

strappati: così è capitato a te. Ora tu sei stato sedotto dall'asceta Gotamo con seducente astuzia."

"Letificante, signore, beatificante è questa seducente astuzia. Se le mie care genti e famiglie si lasciassero tentare da tale seducente astuzia, allora essa riuscirebbe loro a lungo di bene e di salvezza. Se tutti i nobili, se tutto il mondo con i suoi dèi, i suoi cattivi e buoni spiriti, con le sue schiere di penitenti e religiosi, dèi e uomini, si lasciasse tentare da tale seducente astuzia, allora essa riuscirebbe a tutti loro, a lungo, di bene e di salvezza. E voglio farti un paragone perché anche mediante paragoni a più d'un uomo intelligente diviene chiaro il senso d'un discorso. C'era una volta, signore, un brâhmano, che era vecchio e canuto, ed aveva per moglie una giovane brâhmana, incinta, vicina al parto. E questa disse al marito: 'Va' al mercato, compra un giovane scimmiotto e portalo a casa per farne un compagno di giochi del mio bambino.' Il brâhmano rispose: 'Aspetta, cara donna, fintanto che avrai partorito; se partorirai un bambino, allora farò quello che vuoi; ma se partorirai una bambina ti porterò una giovane scimmia che farà da compagna di giochi alla bambina.' Ma la moglie insistette tre volte, e il brâhmano, che amava molto la moglie, andò al mercato a comprare lo scimmiotto. Ora la moglie disse al brâhmano: 'Vai con lo scimmiotto da Rattapâni e digli di tingerlo di giallo e di sfregarlo, strofinarlo e lisciarlo sui due lati.' E il brâhmano, che amava molto la moglie, andò dal tintore che però obbietto: 'Questo giovane scimmiotto prende bene il colore, ma non si fa strofinare e lisciare.' Or così appunto anche il discorso dello stolto svincolato prende bene il colore, per stolti, non per savi, ma non si fa preparare, non si fa levigare. E il brâhmano andò un'altra volta dal tintore con una nuova pezza di panno e Rattapâni gli confermò che quel panno prendeva il colore, si faceva strofinare e lisciare. Or così appunto il discorso del Sublime, del santo Perfetto Svegliato, prende colore, per savi, non per stolti, e si fa preparare e levigare."

"Il re, padre di famiglia, e la corte sa di te: 'Upâli è un seguace dello Svincolato Nâthaputto'; per seguace di chi dobbiamo ritenerti adesso?"

Così interrogato, Upâli si alzò dal suo seggio, denudò una spalla, s'inclinò riverentemente nella direzione dove il Sublime dimorava, e rispose: "Sono seguace del Savio, che nessuna mania abbaglia, nessun fastidio vince e nessuna vittoria tenta, nessun male tormenta, nessuna emozione commuove, al quale matura virtù e retta mente consiglia, Sublime sopra ogni mondo e senza macchia: di lui sono seguace. Dell'Audace, che non ha esitazione, guida sicura, che amorevole come nessun altro insegna la verità. Del Vero, che unico esiste, e pensa immensurabili profondi pensieri, che ben ci consiglia ed aiuta ed imperturbabile si attiene alla retta regola, e, Sublime, è senza vincoli. Del Grande, che estraneo vive, da ogni legame svincolato, libero, non più schiavo di servitù alcuna, e senza intenzione, senza attaccamento, Sublime riposa rivolto in sé. Del Vate augusto, che ci è di giovamento, santamente compiuto, triplamente rischiarato, acuto, perché sa la parola, calmo, perché vede il senso, Sublime, benigno come il re degli dèi. Del Valente, che su se stesso vigila, costante nel passo, pronto all'annuncio, che in sé guarda ed intorno a sé guarda, a nessuno assoggettato, da nessuno disassoggettato, Sublime di cuore possente, impassibile. Del Principe, che esercita contemplazione, senza impedimenti segregato, liberamente rapito, distaccato senza più provar timore, dell'esistenza scaricato, fino all'ultimo fine, Sublime e salvato salvatore. Del Santo, che riccamente, potentemente sa, e non ha più brama, perfetto qui, qui benvenuto, a nessun altro simile o eguale, Sublime, lungi scorge, finemente intende. Dello Svegliato, che nessuna sete arde, nessun fumo adombra, né la nebbia bagna; dello Spirito che onora il sacrificio, che come nessun altro maestosamente s'innalza, Sublime, famoso, ad altezza di gigante."

"Quando dunque, padre di famiglia, hai raccolto queste lodi dell'asceta Gotamo?"

" Come se vi fosse un mucchio di diversi fiori, ed un abile giardiniere o garzone di giardiniere li legasse in variegata ghirlanda, così appunto spetta a Lui, al Sublime, molteplice lode, più che centuplice lode: e chi non loderà uno che merita lode?"

Ma allo Svincolato Nâthaputto, che non poteva sopportare più a lungo la lode del Sublime, sgorgò allora caldo sangue dalla bocca.

MN 57: KUKKURAVATIKA SUTTA  
IL PENITENTE CANE

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava nella terra dei Koliyi, a Haliddavasana, un borgo di quella regione. Qui, si recarono dov'era il Sublime il koliyo Punno, un penitente vacca, e Seniyo lo Svestito, un penitente cane. Scambiarono entrambi i tradizionali convenevoli, e Punno si sedette accanto, mentre Seniyo, il penitente cane, si accovacciò in disparte, raggomitolato come un cane. Sedendo accanto, il koliyo Punno, penitente vacca, disse: "Questo Svestito esercita grave penitenza: prende il nutrimento gettato a terra. Egli ha seguito e osservato per lungo tempo il voto di cane: che fine farà, cosa può aspettarsi?"

"Basta, Punno, lascia perdere, non chiedermi ciò!"

Per tre volte Punno ripeté la domanda, e alla terza volta il Sublime disse: "Ecco, Punno, uno realizza il voto di cane, lo segue in tutto per tutto: realizza l'animo, lo stato, l'abitudine di cane; a quel punto egli, con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, giunge in una nuova esistenza in compagnia di cani. Se però egli nutre l'opinione: 'Con questo esercizio o voto, mortificazione o religione, io diverrò un dio o un essere divino!'; allora quella è una falsa opinione che lo fa giungere in un mondo infernale o in una matrice animale. Sicché, Punno, il voto di cane mena, se riesce, ai cani, e, se fallisce, in un mondo infernale."

A questo punto Seniyo lo Svestito, il penitente cane, proruppe in lamenti e lacrime. E il Sublime rimproverò Punno d'aver insistito perché parlasse.

"Non mi lamento, Signore, perché il Sublime ha affermato tale cosa su me, ma per aver io seguito e osservato questo voto di

cane. Ma Punno, che ha per lungo tempo seguito ed osservato il voto di vacca, che fine farà, cosa può aspettarsi?"

"Basta, Seniyo, lascia perdere, non chiedermi ciò!" Per tre volte Seniyo ripeté la domanda, e alla terza volta il Sublime disse:

"Ecco, Seniyo, uno realizza il voto di vacca, lo segue in tutto per tutto, realizza l'animo, lo stato, l'abitudine di vacca; a quel punto egli, con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, giunge in una nuova esistenza in compagnia di vacche. Se però egli nutre l'opinione: 'Con questo esercizio o voto, mortificazione o religione, io diverrò un dio o un essere divino!'; allora quella è una falsa opinione che lo fa giungere in un mondo infernale o in una matrice animale. Sicché, Seniyo, il voto di vacca mena, se riesce, alle vacche, e, se fallisce, in un mondo infernale." A questo punto anche Punno, il penitente vacca, proruppe in lamenti e lacrime. E il Sublime rimproverò Seniyo d'aver insistito perché parlasse.

"Non mi lamento, Signore, perché il Sublime ha affermato tale cosa su me, ma per aver io seguito e osservato questo voto di vacca. Pertanto io fido nel Sublime e credo che il Sublime possa mostrare la dottrina in modo che io tralasci questo voto di vacca, e che Seniyo tralasci il suo voto di cane!"

"Allora ascolta, Punno, e fa bene attenzione: Vi sono quattro specie di azioni: cattiva azione che ha cattiva conseguenza; buona azione che ha buona conseguenza; cattiva e buona azione che ha cattiva e buona conseguenza; e non cattiva né buona azione che non ha cattiva né buona conseguenza: azione che porta all'esaurimento delle azioni. La prima è questa: ecco che uno commette cattiva azione in opere, in parole e in pensieri, allora egli giunge di nuovo all'esistenza in un cattivo mondo. In esso lo toccano cattivi contatti per i quali egli sente sgradevole sensazione, dolorosa come quella degli esseri infernali.

La seconda: ecco che uno commette in opere, in parole e in pensieri azione buona, allora egli giunge di nuovo all'esistenza in un mondo buono. In esso lo toccano buoni contatti per i quali egli sente gradevole sensazione, piacevole come quella degli dèi raggianti.

La terza: ecco che uno commette in opere, in parole e in pensieri cattive e buone azioni, allora egli giunge di nuovo all'esistenza in un mondo cattivo e buono insieme. In esso lo toccano contatti cattivi e buoni per i quali egli sente dolorosa e insieme piacevole sensazione come accade agli uomini, ad alcuni dèi e ad alcuni spiriti. E qual è, Punno, l'azione neutra che conduce all'esaurimento delle azioni? Ecco che viene pensato alla rinuncia della cattiva azione che ha cattiva conseguenza, alla rinuncia di quella buona che ha buona conseguenza e alla rinuncia di quella cattiva e insieme buona che ha cattiva e insieme buona conseguenza. Ciò si chiama, non cattiva né buona azione, che non ha cattiva né buona conseguenza: azione che conduce all'esaurimento delle azioni. Eredi delle azioni sono gli esseri."

Dopo queste parole il koliyo Punno, il penitente vacca, si rivolse così al Sublime: "Benissimo, Signore, benissimo! Come se si raddrizzasse ciò che è rovesciato, o si scoprisse ciò che è coperto, o s'indicasse la via a chi s'è perso, o si portasse luce nelle tenebre: 'Chi ha occhi vedrà le cose': così appunto il Sublime ha illuminato da molti lati la dottrina. E così io prendo rifugio nel Sublime, nella Dottrina e nell'Ordine dei mendicanti: come fedele seguace voglia il Sublime considerarmi da oggi e per la vita fedele."

Lo stesso disse Seniyo lo Svestito, il penitente cane, che però terminò così: "E così io prendo rifugio nel Sublime, nella Dottrina e nell'Ordine dei mendicanti. Voglia il Sublime accogliermi e conferirmi l'ordinazione!"

"Chi apparteneva prima ad un altro ordine, e vuole essere accolto in questo e ricevere l'ordinazione, deve restare presso di noi quattro mesi, trascorsi i quali egli viene accolto e ordinato da monaci intimamente esperti poiché io ho sperimentato qui molta mutevolezza."

"Se è così, io voglio rimanere quattro anni, dopo i quali devono essere monaci intimamente esperti ad accogliermi ed ordinarmi!"

E Seniyò venne accolto dal Sublime e fu investito dell'ordinazione. E non a lungo l'onorevole Seniyò se ne stette sottomesso nell'Ordine, poiché egli, solitario, distaccato, instancabile, in fervida, intima serietà aveva assai presto, ancora in questa vita, fatto palese a sé, realizzato e conquistato quell'altissimo scopo dell'ascetismo per cui i nobili figli rinunziano alla casa per l'ascetica povertà. 'Esausta è la vita, compiuta la santità, operata l'opera, non esiste più questo mondo': egli comprese allora. Ed anche l'onorevole Seniyò era divenuto uno dei santi!

**MN 58: ABHAYA SUTTA  
ABHAYO IL FIGLIO DI RE**

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Rājagaham, nella selva di bambù, nel sito degli scoiattoli. Abhayo, figlio di re, si recò dove risiedeva lo svincolato Nāthaputto, lo salutò e si sedette accanto. Nāthaputto gli disse: "Vai tu, figlio di re, e supera in oratoria l'asceta Gotamo così che ti si venga incontro con giubilante saluto di gloria: 'Da Abhayo, figlio di re, fu superato in oratoria l'asceta Gotamo, così splendido, così possente!' "

"Ma come posso, signore, superarlo se è così splendido, così possente?"

"Vai da lui e digli: 'Può forse, il Compiuto, dire cose che siano agli altri sgradite?' Se l'asceta Gotamo ti risponde: 'Sì, il Compiuto può dire cose che siano sgradite agli altri.' Allora tu devi replicare: 'Allora che differenza c'è fra te e un uomo comune? Anche un uomo comune può dire cose sgradite agli altri.' Se invece risponde che egli non può dire cose sgradite agli altri, allora devi dirgli: 'Ma non hai detto che Devadatto è infelice, disperato, interessato e insanabile? Devadatto è irato e scontento di queste tue parole!' Costretto da te, figlio di re, con questa domanda, l'asceta Gotamo non potrà più inghiottire né deglutire come un uomo che abbia il collo stretto da un cerchio di ferro."

"Sì, signore!" replicò Abhayo. Si alzò, salutò con rispetto, e andò dove si trovava il Sublime. Salutò riverentemente e si sedette accanto. Ora Abhayo, mentre sedeva là, guardando il sole pensò: "Oggi non è il momento per superare in oratoria il Sublime, lo farò domani a casa mia." Allora invitò il Sublime: "Mi conceda, Signore, di pranzare domani come quarto (?) da me."

E il Sublime acconsentì in silenzio e Abhayo s'alzò, salutò riverentemente e, tenendo alla sua destra [per rispetto] il Sublime, si allontanò.

Il Sublime, la mattina seguente, pronto per tempo, preso mantello e scodella, si recò all'abitazione di Abhayo e, là giunto, si sedette sul sedile che gli veniva offerto. Abhayo servì egli stesso il Sublime di scelto cibo e di bevanda. Quando il Sublime ebbe terminato il pasto, Abhayo, preso un sedile più basso, si sedette accanto e chiese: "Può forse il Sublime dire cose che sarebbero sgradite ad altri?"

"Non forse, figlio di re, unicamente ciò dico."

"Questa, Signore, è una trovata degli Svincolati."

"Perché dici così?"

E a questo punto Abhayo riferì per filo e per segno tutta la conversazione che aveva avuto con Nāthaputto, e, mentre parlava, teneva a cavalcioni sull'anca un tenero, immaturo poppante. Allora il Sublime chiese ad Abhayo: "Se questo bambino, per negligenza tua o della balia, prendesse in bocca una scheggia di legno o un coccio, che gli faresti?"

"Glielo toglierei, Signore! Se non lo potessi togliere subito, allora, con la mano sinistra tenendo la testa, e con il dito della mano destra a uncino, glielo strapperei anche a costo di farlo sanguinare. E perché ciò? Perché io, Signore, ho pietà del bambino."

"Ora, così il Compiuto conosce parole improprie, impure, non salutari che sono agli altri non care e sgradite; ma egli non le dice. Conosce anche parole proprie, pure, ma non salutari, che sono agli altri non care e sgradite; e neppure quelle dice. Però il Compiuto conosce parole proprie, pure, salutari, che sono agli

altri non care e sgradite ed egli sa scegliere il tempo per dire tali parole. Il Compiuto conosce parole improprie, impure, non salutari che sono agli altri care e gradite: e tali parole egli non dice. Conosce parole proprie, pure, ma non salutari, che sono agli altri care e gradite: e anche tali parole egli non dice. Però il Compiuto conosce parole proprie, pure, salutari, che sono agli altri care e gradite: allora egli sa scegliere il tempo per dire tali parole. E perché ciò? Perché il Compiuto ha pietà degli esseri."

"Se, Signore, dotti guerrieri, dotti sacerdoti, dotti padri di famiglia e dotti asceti che hanno una domanda da fare e che, visitando il Compiuto, lo interrogano, ha forse il Sublime già in spirito pensato: 'A quelli che, visitandomi, così mi interrogheranno, io così risponderò'; oppure ciò viene in mente sull'istante al Compiuto?"

"Ecco, figlio di re, io voglio interrogare te proprio su una cosa: puoi rispondere come vuoi. Dimmi: tu conosci bene i pezzi e le parti d'un carro?"

"Certo, Signore!"

"Dimmi: se venendo da te, ti si chiedesse: 'Che pezzo o parte di carro è questa?'; avresti tu forse già in spirito pensato: 'A quelli che visitandomi, così chiederanno, così risponderò'; oppure ciò ti verrebbe in mente sull'istante?"

"Io, Signore, sono un esperto auriga, conosco bene i pezzi e le parti di un carro: proprio sull'istante mi verrebbe in mente."

"Proprio così, figlio di re, se dei dotti guerrieri, sacerdoti, padri di famiglia, o asceti, venissero ad interrogare il Compiuto su una questione, allora proprio sull'istante viene in mente al Compiuto la risposta. E perché ciò? La natura delle cose è intimamente conosciuta dal Compiuto perciò la risposta gli viene in mente subito."

Così persuaso, Abhaya il figlio di re disse:

"Benissimo, Signore, benissimo! Così come se si raddrizzasse ciò che è rovesciato, o si scoprisse ciò che è coperto, o si indicasse la via a chi s'è perso, o si portasse luce nelle tenebre: 'Chi ha occhi vedrà le cose'; appunto così il Sublime ha in varia guisa esposto la dottrina.

E così, Signore, io prendo rifugio presso il Sublime, presso la Dottrina e presso l'Ordine dei mendicanti: come seguace voglia il Sublime considerarmi da oggi per la vita fedele.

## MN 59: BAHUVEDANIYA SUTTA MOLTE SENSAZIONI

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Sâvatthî, nella Selva del Vincitore, nel parco di Anâthapindikò. Ora, l'architetto Pañcakango si recò là dove dimorava l'on. Udâyî, lo salutò con riverenza, si sedette accanto e chiese: "Quante sensazioni ha esposto il Sublime?"

"Tre sensazioni: piacevole, dolorosa e non piacevole né dolorosa."

"Il Sublime, signor Udâyî, non ha esposto tre sensazioni, ne ha esposte due: sensazione piacevole e sensazione dolorosa. In quanto alla sensazione non piacevole né dolorosa, questa è stata indicata come un superiore piacere nel santo."

Per altre due volte entrambi ripeterono le stesse parole senza che uno riuscisse a convincere l'altro.

L'on. Ânando apprese di questo colloquio intervenuto fra i due, e si recò là dov'era il Sublime, salutò con riverenza, si sedette accanto e gli riferì quel colloquio.

Di ciò informato il Sublime disse ad Ânando: "Per la verità l'architetto Pañcakango ha contestato a Udâyî un caso possibile; e d'altro lato un caso possibile Udâyî ha contestato a Pañcakango. Giacché due sensazioni sono state da me esposte in un caso, e tre sensazioni, cinque sensazioni, sei, diciotto, trentasei, o centootto sensazioni secondo altrettanti casi. Ora, Ânando, quelli non s'accorderanno l'uno con l'altro, non converranno, non consentiranno nella buona parola, nella buona trattazione della dottrina così esposta da me secondo il caso; c'è da aspettarsi che essi, divenuti discettatori e litigiosi, vivranno con mente rissosa, colpendosi l'un l'altro con saette verbali. Così,

secondo il caso dunque, è stata da me esposta la dottrina: "Vi sono cinque facoltà di bramare: le forme penetranti per la vista nella coscienza, desiderate, amate, che incantano, gradite, corrispondenti alle brame, eccitanti; i suoni penetranti per l'udito alla coscienza; gli odori penetranti per l'odorato nella coscienza; i sapori penetranti per il gusto nella coscienza; i contatti penetranti per il tatto nella coscienza: tutti desiderati, amati, incantatori, graditi, corrispondenti alle brame ed eccitanti. Queste dunque, Ānando, sono le cinque facoltà di bramare. Ciò che ora si produce di piacere e di soddisfazione in queste cinque facoltà di bramare, lo si chiama piacere della brama.

Chi ora volesse dire: 'Questo è il supremo piacere e soddisfacimento che gli esseri possono provare'; io non glielo concedo. Perché? Perché vi è un altro piacere, più buono, più eletto di quello. Quale? Ecco, un monaco dimora ben lungi da brame, lungi da cose non salutari, in senziante, pensante, beata serenità nata da pace, nel grado della prima contemplazione. Questo è un altro piacere, più buono, più eletto di quello.

Chi ora volesse dire: 'Questo è il supremo piacere e soddisfacimento che gli esseri possono provare'; io non glielo concedo. Perché? Perché vi è un altro piacere, più buono, più eletto di quello. Quale? Ecco, un monaco, dopo compimento del sentire e pensare, raggiunge l'interna calma, l'unità dell'animo, la beata serenità libera dal sentire e pensare, nata dal raccoglimento, la seconda contemplazione. Questo è l'altro piacere, più buono, più eletto di quello.

Ma neanche questo è il supremo piacere perché ce n'è un altro più buono, più eletto di quello. Quale? Ecco, un monaco, dopo rigetto di gioia e dolore, dopo l'annientamento della letizia e tristezza anteriore, raggiunge l'equanime, savia, perfetta purezza, la quarta contemplazione. Questo è l'altro piacere, più buono, più eletto di quello.

Ma neanche questo è il supremo piacere perché ce n'è un altro più buono, più eletto di quello. Quale? Ecco, un monaco, dopo completo superamento delle percezioni di forma, annientamento delle percezioni riflesse, rigetto delle percezioni multiple, nel pensiero 'infinito è lo spazio' raggiunge la sede dello spazio illimitato. Questo è l'altro piacere, più buono, più eletto di quello.

Ma neanche questo è il supremo piacere perché ce n'è un altro più buono, più eletto di quello. Quale? Ecco, un monaco, dopo completo superamento della sfera dello spazio illimitato, nel pensiero 'infinita è la coscienza' raggiunge la sede della coscienza illimitata. Questo è l'altro piacere, più buono, più eletto di quello.

Ma neanche questo è il supremo piacere perché ce n'è un altro più buono, più eletto di quello. Quale? Ecco, un monaco, dopo il superamento della sfera della coscienza illimitata, nel pensiero 'niente esiste' raggiunge la sede della non esistenza. Questo è l'altro piacere, più buono, più eletto di quello.

Ma neanche questo è il supremo piacere perché ce n'è un altro più buono, più eletto di quello. Quale? Ecco, un monaco, dopo completo superamento della sfera della non esistenza, raggiunge il limite di possibile percezione. Questo è l'altro piacere, più buono, più eletto di quello.

Ma neanche questo è il supremo piacere perché ce n'è un altro più buono, più eletto di quello. Quale? Ecco, un monaco, dopo il completo superamento del limite di possibile percezione, giunge alla fine della percettività e sensibilità. Questo è l'altro piacere, più buono, più eletto di quello. È possibile però, Ānando, che pellegrini di altri ordini dicano: 'La fine della percettività e della sensibilità annuncia l'asceta Gotamo, e la indica anche quale piacere: che è ciò, che vuol dire ciò?' A tale domanda, Ānando, così sia risposto: 'Non proprio, amici, il Sublime la indica quale piacere in relazione alla sensazione piacevole; bensì dovunque si prova piacere, proprio là il Compiuto indica ciò quale piacere.' "

Così disse il Sublime. Contento si rallegrò l'on. Ânando della sua parola.

## MN 60: APANNAKA SUTTA SICUREZZA

Questo ho sentito. Una volta il Sublime, passando di luogo in luogo per la terra di Kosalo, pervenne, in compagnia di molti monaci, ad un villaggio di brâhmani di nome Sâlâ. Udirono dire i brâhmani: "L'asceta Gotamo, il figlio dei Sakya, è giunto a Sâlâ. A questo signore Gotamo si va sempre incontro salutandolo rispettosamente con tutti i suoi vari titoli. Egli mostra questo mondo coi suoi dèi, i suoi cattivi e buoni spiriti, le sue schiere di asceti e sacerdoti, dopo che egli stesso lo ha compreso e penetrato. Egli insegna la dottrina buona nel principio, buona nel mezzo, buona alla fine, fedele di senso e di parola; egli espone la santa vita perfettamente purificata, perfettamente rischiarata. Felice chi può vedere un tale santo!"

Quindi i brâhmani padri di famiglia si recarono dove il Sublime dimorava, e, là giunti lo salutarono rispettosamente ognuno a suo modo e si sedettero accanto.

Il Sublime si rivolse loro così: "Avete voi forse un buon maestro in cui possiate riporre fondata fiducia?"

"No, Signore!"

"Allora questa sicura dottrina vi serva da viatico. Perché la sicura dottrina, seguita e serbata, vi riuscirà lungamente di bene e di salute. E qual è la sicura dottrina?"

Vi sono alcuni asceti e sacerdoti che insegnano così: 'Non c'è dono, non c'è elemosina né sacrificio; non c'è frutto né risultato di azioni buone o cattive; non c'è questo mondo e non c'è altro mondo; non c'è madre né padre né nascita spirituale; non vi sono nel mondo asceti e sacerdoti perfetti e compiuti che possano da

sé comprendere, rappresentare e spiegare questo mondo, nonché un altro mondo'.

Ora però, altri asceti dicono proprio il contrario di ciò. Non è forse così?"

"Così è, Signore!"

Ecco che da queste prime persone c'è da aspettarsi che essi smettano la buona condotta in opere, parole e pensieri, e seguano queste tre cose non salutari: cattiva condotta in opere, parole e pensieri: e perché ciò?

Perché essi non scorgono lo svantaggio, la miseria e l'affanno delle cose non salutari, e la beatitudine e purificazione della rinuncia nelle cose salutari. Perché, pur essendovi un altro mondo, ognuno di essi opina che non c'è: questa è la sua falsa opinione, il suo falso pensiero, il suo falso dire. Per il suo ingiusto insegnamento egli si esalta e disprezza gli altri.

Ecco ora un uomo saggio riflette così: 'Se dunque non c'è un altro mondo [altra rinascita], allora questo riverito signore con la dissoluzione del corpo si salverà; se però c'è un altro mondo, egli, con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, andrà all'inferno. Anche ammettendo che non vi sia un altro mondo, questo riverito signore si attira il biasimo dei saggi. Ma se poi c'è un altro mondo, allora egli ha doppiamente perduto: prima, perché s'è attirato in vita il biasimo dei saggi; poi, perché dopo la morte finirà all'inferno'.

Ecco che dalle seconde persone che hanno detto il contrario, c'è da aspettarsi che essi smettano la cattiva condotta in opere, parole e pensieri, e seguano queste tre cose salutari: buona condotta in opere, parole e pensieri: e perché ciò? Perché essi scorgono lo svantaggio, la miseria e l'affanno delle cose non salutari. Perché, essendovi un altro mondo, ognuno di essi

conosce che vi è un altro mondo: questa è la sua retta opinione, il suo retto pensiero e il suo retto dire. Per il suo giusto insegnamento egli non si esalta, né disprezza gli altri.

Ecco ora un uomo saggio riflette così: 'Se c'è un altro mondo, allora questo riverito signore con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, andrà in un mondo beato, celeste. Ma se poi non vi fosse un altro mondo egli ha doppiamente guadagnato: prima, perché già in vita ha acquistato la lode dei saggi; poi, perché dopo la morte andrà in un mondo beato, celeste.

Vi sono alcuni asceti e sacerdoti che insegnano così: 'Quello che distrugge e fa distruggere; che tormenta e fa tormentare, che fa soffrire, fa penare; che batte e fa battere; toglie la vita, prende ciò che non è dato, irrompe nelle case, commette saccheggi, fa il ladro, inganna, seduce la donna altrui, dice menzogna: qualunque cosa faccia, non ne ha colpa. E chi con una mannaia dal taglio affilato riducesse tutto ciò che è vivente su questa terra ad una poltiglia di carne; e chi procedesse sulla riva meridionale del Gange uccidendo e facendo uccidere, non avrebbe colpa. E chi procedesse sulla riva settentrionale del Gange donando e facendo donare, elargendo e facendo elargire, non avrebbe alcun merito. Con la carità, la temperanza, l'astinenza e la veridicità non si acquista merito'. Ora però altri asceti e sacerdoti dicono proprio il contrario di questi. Non è forse così?"

"Sì, Signore."

"Ecco ora, padri di famiglia, che da quei primi asceti e sacerdoti c'è da aspettarsi che smettano la buona condotta in opere, parole e pensieri, e seguano queste tre cose non salutari: cattiva condotta in opere, parole e pensieri: e perché ciò? Perché essi non scorgono lo svantaggio, la miseria e l'affanno delle cose non salutari, e la beatitudine e purificazione della rinuncia nelle cose salutari. Perché, pur essendovi un agire, ognuno di essi opina che non c'è agire: questa è la sua falsa opinione, il suo falso pensiero,

il suo falso dire. Perché, pur essendovi un agire, egli afferma e insegna agli altri che non c'è; e questo è il suo ingiusto insegnamento per il quale egli si esalta e disprezza gli altri.

"Ecco ora un uomo saggio riflette così: 'Se dunque non c'è un agire, allora questo riverito signore, alla morte, si salverà ; se però c'è un agire, allora andrà all'inferno. Ammesso che non vi sia un agire questo riverito signore si attira in vita il biasimo dei saggi. Ma se poi c'è un agire, allora egli ha doppiamente perduto: prima, perché già in vita s'è attirato il biasimo dei saggi; poi, perché dopo la morte andrà all'inferno' Ecco ora che dagli asceti e religiosi che dicono il contrario c'è da aspettarsi che smettano la cattiva condotta in opere, parole e pensieri, e seguano la buona condotta: e perché ciò? Perché essi scorgono lo svantaggio, la miseria e l'affanno delle cose non salutari, e la beatitudine e la purificazione della rinuncia nelle cose salutari. Perché essendovi un agire ciascuno di essi opina, pensa, dice e insegna che c'è. E per questo giusto insegnamento egli non si esalta né disprezza gli altri.

Ecco ora un uomo saggio riflette così: 'Se c'è un agire questo riverito signore, dopo la morte, andrà in un mondo beato, celeste. Ammesso che non vi sia un agire, egli si acquista in vita la lode dei saggi. Ma se poi v'è un agire, allora egli ha doppiamente guadagnato: prima, perché in vita egli ha acquistato la lode dei saggi; poi, perché dopo la morte andrà in un mondo beato, celeste.

Vi sono alcuni asceti e sacerdoti che insegnano così: 'Non c'è ragione, non c'è causa della perdizione degli esseri, né della purificazione degli esseri. Non c'è forza, non c'è potenza, non virilità né valore. Tutti gli esseri, tutti i viventi, tutti i divenuti, tutti i nati sono senza volontà, senza forza e senza potenza. Per necessità formati e sviluppati, provano, secondo le sei specie di esistenza, piacere e dolore'. Ora però, altri asceti e sacerdoti dicono il contrario. Non è così?"

"Sì, Signore."

"Ecco ora che dai primi c'è da aspettarsi che smettano la buona condotta in opere, parole e pensieri, e seguano la cattiva condotta: e perché ciò? Perché essi non scorgono lo svantaggio, la miseria e l'affanno delle cose non salutari, e la beatitudine e la purificazione della rinuncia nelle cose salutari. Perché pur essendovi una ragione, ognuno di essi opina, pensa, dice e insegna che non c'è. E per questo suo ingiusto insegnamento egli si esalta e disprezza gli altri.

Ecco ora un uomo saggio riflette così: 'Se non c'è ragione, allora questo riverito signore si salverà; se però c'è una ragione egli, dopo la morte andrà all'inferno. Ammesso che non vi sia una ragione, egli si attira in vita il biasimo dei saggi. Ma se poi c'è una ragione, allora egli ha doppiamente perduto: prima, perché già in vita s'è attirato il biasimo dei saggi; poi, perché dopo la morte andrà all'inferno.

Ecco ora che dagli altri asceti c'è da aspettarsi che essi smettano la cattiva condotta in opere, parole e pensieri, e seguano la buona condotta: e perché ciò? Perché essi scorgono lo svantaggio, la miseria e l'affanno delle cose non salutari, e la beatitudine e la purificazione della rinuncia nelle cose salutari. Perché pur essendovi una ragione, ognuno di essi opina, pensa, dice e insegna che c'è. E per questo suo giusto insegnamento egli non si esalta e disprezza gli altri.

Ecco ora un uomo saggio riflette così: 'Se c'è una ragione, allora questo riverito signore, dopo la morte, andrà in un mondo beato, celeste. Ma se poi c'è una ragione, egli si attira in vita la lode dei saggi, e allora egli ha doppiamente guadagnato: prima, perché già in vita ha acquistato la lode dei saggi; poi, perché, dopo la morte, andrà in un mondo beato, celeste. Vi sono alcuni asceti e sacerdoti che insegnano così: 'Non vi sono mondi interamente

informi'. Ora però ce ne sono altri che dicono proprio il contrario. Che ne pensate, padri di famiglia: non è così?"

"Sì, Signore."

"Ecco ora un uomo saggio riflette così: 'Se alcuni insegnano che non vi sono mondi informi: questo io non l'ho visto; e se altri insegnano che vi sono mondi informi: questo io non lo so. Ora se io, senza sapere, senza vedere, decidessi: questa è verità, l'altra è stoltezza; non me ne verrebbe bene. Perché, se è vero che non vi sono mondi interamente informi, potrebbe capitarmi di sicuro una rinascita tra gli dèi mentalmente formali; e se è vero il contrario potrebbe capitarmi di sicuro una rinascita tra gli dèi percettivamente informi. Ora dove vi sono forme si vedono colpi di mazza e di spada, zuffe, liti, contese, battibecchi. E questo non c'è affatto in un mondo interamente informe'. Così riflettendo a lui vengono in uggia le forme, se ne distacca, se ne discioglie.

Vi sono alcuni asceti e sacerdoti che insegnano: 'Non c'è un completo arresto dell'esistenza'. Ora però ce ne sono altri che dicono proprio il contrario. Che ne pensate, padri di famiglia: non è così?"

"Sì, Signore."

"Ecco ora un uomo saggio riflette così: 'Se alcuni insegnano così, questo io non l'ho visto; e se altri insegnano il contrario, questo io non lo so. Ora se io, senza sapere, senza vedere, decidessi: questa è verità, l'altra è stoltezza; non me ne verrebbe bene. Perché se è vero ciò che insegnano i primi, potrebbe capitarmi di certo una rinascita tra gli dèi percettivamente informi; e se è vero ciò che insegnano gli altri, potrebbe pure accadermi di raggiungere durante la vita la perfetta estinzione. Ora a quei signori asceti e sacerdoti che insegnano: non c'è un completo arresto

dell'esistenza, questa dottrina riesce di eccitamento, di aggiogamento, di compiacimento, di soddisfacimento, di attaccamento; ma a quegli altri che dicono il contrario, questa dottrina non riesce di eccitamento, di aggiogamento, di compiacimento, di soddisfacimento, di attaccamento'. Così riflettendo a lui viene in uggia l'esistenza, se ne distacca, se ne scioglie.

Nel mondo esistono quattro tipi di persone: uno è un tormentatore di se stesso; uno è tormentatore degli altri; uno è tormentatore di se stesso e degli altri; e uno non è tormentatore di se stesso né degli altri: quest'ultimo è già in vita spento, estinto, in sé beato, con l'animo santificato.

Ma chi è il tormentatore di se stesso? Ecco, uno è uno svestito, uno svincolato, un leccatore di mano; uno che non va, non sta, non accetta offerta, favore, invito; uno che quando riceve l'elemosina non guarda la pentola, non il piatto, non oltre la soglia, non oltre la grata, non oltre il mortaio; che non prende da chi mangia in due [nello stesso piatto], non da una gravida, non da una che allatta, non da una che viene dall'uomo, non da sudici, non dove c'è un cane, non dove ronzano mosche; che non mangia pesce né carne, che non beve liquore né vino né birra. Egli va per l' elemosina a una casa accontentandosi di un boccone, a due case per due bocconi, a sette case per sette bocconi; si mantiene solo con la carità di una donatrice, di due, di sette donatrici; prende il cibo solo una volta al giorno, solo ogni due giorni, solo ogni sette giorni: così alternando egli arriva a prolungare il suo digiuno anche per mezzo mese. Ed egli si nutre di erbe e funghi, di riso e grano selvatico, di lattice di piante e resina d'alberi, di gramigna, di sterco di vacca; si sostenta con radici e frutti selvatici, si ciba di frutti caduti. Egli porta camicie di canapa, di crini, vesti messe assieme con stracci trovati al cimitero o sulla strada; si avvolge in stracci, in pelli, in cuoio; si cinge d'una treccia d'erbe, di scorze, di foglie; si copre con un grembiule peloso, setoloso, con un'ala di civetta. Strappatore di capelli e

barba è alacremenente dedito a strapparsi capelli e barba; sempre alzato, rigetta sedile e giaciglio; sedente sui calcagni, siede su di essi; giacente su spine, si corica su un letto di spine; scende ogni sera per tre volte nel bagno di penitenza. Così variando egli è dedito a questo fervido, doloroso esercizio del corpo. Questo è un tormentatore di se stesso.

Qual è però il tormentatore degli altri? Ecco: uno è macellaio di montoni e di porci, è un uccellatore, un bracconiere, un cacciatore, un pescatore, è un brigante, un carnefice, un carceriere o uno che fa una qualunque altra opera crudele. Questo è un tormentatore degli altri. E chi è tormentatore di se stesso e degli altri? Ecco: uno è un re guerriero, consacrato, o un gran sacerdote. Costui, avendo fatta erigere una nuova sala delle udienze a oriente della città, tagliatosi capelli e barba, cinto di un rozzo saio, spalmato il corpo di burro ed olio, strofinando il dorso con un corno d'antilope entra nella sala con la regina ed il sommo sacerdote. Là, prende posto sulla terra coperta d'erba. Ad una vacca col suo vitello viene munto da un capezzolo il latte per il re; da un altro viene munto il latte per la regina; dal terzo, il latte per il sommo sacerdote; dal quarto, il latte da sacrificare al fuoco; e il rimanente latte al vitello. Ed egli comanda: 'Vengano uccisi per il sacrificio tanti tori, tanti giovenchi e giovenche, tante capre e montoni; si taglino tanti alberi per farne pioli, tanta erba per farne strame'. E servi, salariati ed operai, spaventati, angosciati, lacrimanti, eseguono gli ordini. Questo, padri di famiglia, è un tormentatore di se stesso e degli altri.

E chi è colui che non tormenta se stesso né gli altri: quello che già in vita è estinto, in sé beato, con l'animo santificato? Ecco: il Compiuto appare nel mondo, lo Svegliato, il Sublime. Egli mostra questo mondo con i suoi dèi, i suoi cattivi e buoni spiriti, le sue schiere di asceti e sacerdoti, dopo averlo egli stesso conosciuto e compreso. Egli annuncia la dottrina benefica in principio, in mezzo e in fine; fedele di senso e di parola; espone la santa vita perfettamente purificata e rischiarata.

Questa dottrina la sente un padre di famiglia o un suo figlio o uno rinato in qualche altra situazione. Sentendo la dottrina, concepisce fiducia nel Compiuto. Pieno di fiducia egli riflette: 'Carcere è la casa, letamaio; aria libera è la rinunzia. Non si può, restando in casa, vivere puntualmente la santa vita perfettamente purificata e rischiarata. E se io ora, rasati capelli e barba, indossato l'abito zafferano, rinunciassi alla casa per la mendicizia?' E dopo qualche tempo, abbandonando una piccola o una grande proprietà, abbandonando una piccola o una grande cerchia di parenti, rinuncia alla casa per la mendicizia.

Ed avendo così rinunciato al mondo, divenuto asceta, ha adottato le regole dei mendicanti. Si astiene dall'uccidere: senza mazza e senza spada, sensibile, pietoso, rimane amorevole e compassionevole verso tutti gli esseri viventi. Smette di prendere il non dato, accetta solo ciò che gli è dato, senza intenzione furtiva, con animo purificato. Vive santamente, castamente, estraneo alla comune legge sessuale. Si astiene dalla menzogna: dice la verità, è devota ad essa, è retto, degno di fede, non è un ipocrita adulatore del mondo. Si astiene dalla maldicenza: ciò che ha sentito qui non lo racconta là, e viceversa, per creare disunione: così egli unisce i distaccati e salda i legati; lieto ed allegro nella concordia, dice parole che promuovono concordia. Si astiene da parole aspre: egli dice parole senza offesa, benefiche all'orecchio, amorevoli, che vanno al cuore, urbane, che molti rallegrano e molti sollevano. Si astiene dalle chiacchiere: parla a tempo, essenziale, sensato, conforme alla dottrina e alla disciplina; il suo discorso è ricco di contenuto, occasionalmente ornato di paragoni, chiaro e determinato, adeguato al suo oggetto. Egli si astiene dal cogliere frutti e piante. Mangia una volta al giorno, di notte digiuna, si astiene dal mangiare fuori tempo. Si tiene lontano da balli, canti, suoni, giochi e spettacoli. Si astiene da fiori, profumi, unguenti, ornamenti, acconciature, addobbi. Evita letti alti, larghi, comodi. Non accetta oro ed argento. Si astiene da cereali crudi, da carne cruda. Si astiene da donne e fanciulli, da servi e serve, da capre e

pecore, da polli e porci, da elefanti, buoi e cavalli. Si astiene da casa e campi. Evita di portare messaggi, incarichi e invii. Si astiene da compra e vendita, da falsi pesi e misure. Si tiene lontano dalle oblique vie dell'inganno, della simulazione, della bassezza; lontano da zuffe, baruffe e risse, dal depredate, saccheggiare e da violenze. Così come un uccello vola solo col peso delle sue penne, così anche un mendicante è contento dell'abito che lo ricopre, della scodella per l'elemosina che sostiene la sua vita, e dovunque vada porta solo quelli. Con l'adempimento di queste sante regole di virtù egli prova un'intima immacolata gioia.

Vedendo ora con la vista una forma egli non se ne sente attratto, non concepisce interesse. Siccome desiderio ed avversione, cattivi e nocivi pensieri ben presto sopraffanno chi permane con vista non vigilata, egli bada a tale vigilanza. Udendo con l'udito un suono, odorando con l'odorato un odore, gustando col gusto un sapore, toccando col corpo un contatto, riconoscendo col pensiero una cosa, egli non se ne sente attratto, non concepisce interesse. Siccome desiderio ed avversione, cattivi e nocivi pensieri ben presto sopraffanno chi permane col pensiero non vigilato, egli bada a tale vigilanza.

Con l'adempimento di questo santo raffrenamento dei sensi, egli prova un'intima, inalterata gioia.

Chiaro cosciente egli viene e va, guarda e non guarda, si alza e si muove, porta l'abito dell'Ordine e la scodella dell'elemosina, mangia, beve, mastica e gusta; vuota intestino e vescica, va, sta, siede, s'addormenta, si sveglia, parla e tace.

Dotato di questa santa regola di virtù, di questo santo raffrenamento dei sensi, di questo santo chiaro sapere, egli cerca un appartato luogo di riposo, il piede d'un albero, una grotta, una caverna, un cimitero, il folto d'una foresta, un mucchio di strame nell'aperta pianura. Tornato dal giro dell'elemosina, dopo il

pasto, egli siede con le gambe incrociate, il corpo ritto, e si esamina. Ha smesso brama mondana, sta con animo senza brama, purifica il cuore da brama; ha smesso avversione, sta con animo amorevole e compassionevole per tutti gli esseri viventi, purifica il cuore dall'avversione; ha smesso l'accidia, amante la luce, savio, chiaro cosciente, purifica il cuore dall'accidia; ha smesso la superbia e l'irrequietezza, con animo interamente pacato purifica il cuore da superbia e irrequietezza; ha smesso l'incertezza, non dubita delle cose salutari, purifica il cuore dall'incertezza.

Ha smesso questi cinque impedimenti, conosce le debilitanti scorie dell'animo: lungi da brame, da cose non salutari, resta, in senziente, pensante, beata serenità nata da pace, nel grado della prima contemplazione.

Dopo compimento del sentire e pensare, egli raggiunge l'interna calma serena, l'unità dell'animo, la beata serenità libera di sentire e pensare, nata dal raccoglimento, la seconda contemplazione.

In serena pace egli resta equanime, savio, chiaro cosciente, prova nel corpo quella felicità di cui i santi dicono: 'l'equanime santo vive felice': così raggiunge la terza contemplazione.

Dopo il rigetto di gioia e dolore, dopo l'annientamento di letizia e tristezza anteriori, egli raggiunge la non triste, non lieta, equanime, savia, perfetta purezza: la quarta contemplazione.

Con tale animo, saldo, puro, terso, incorruttibile, egli dirige l'animo alla memore cognizione di anteriori forme di esistenza. Egli ricorda una vita, due, tre, ...dieci, ...cinquanta, ...mille, ...centomila vite; poi delle epoche durante molte formazioni e trasformazioni di mondi: 'Là ero io, con tale nome, tali persone, tale stato, tale attività; provai tale bene e tale male, tale fu la fine di quella mia vita; di là trapassato, entrai di nuovo in altra esistenza con tale nome, tali persone, tale stato, tale attività;

provai tale bene e tale male, tale fu la fine di quella mia vita; e così via, egli ricorda molte, diverse anteriori forme di esistenza, ognuna coi propri caratteri, ognuna con le speciali relazioni.

Con tale animo, saldo, puro, terso, incorruttibile, egli dirige l'animo alla cognizione dell'apparire e sparire degli esseri. Con l'occhio celeste, rischiarato, sovrumano, egli vede gli esseri sparire e riapparire, volgari e nobili, benefatti e malfatti, felici ed infelici, egli riconosce come gli esseri riappaiono sempre secondo le azioni. 'Quei cari esseri non retti in opere, in parole, in pensieri che biasimano ciò che è santo, e stimano e fanno ciò che è perverso; dopo la morte son destinati all'inferno. Quei cari esseri che però sono retti in opere, in parole e in pensieri, che non biasimano ciò che è santo, e stimano ciò che è retto; dopo la morte vanno in un mondo beato, celeste'. Così egli vede con l'occhio celeste.

Con tale animo, saldo, puro, terso, incorruttibile, egli dirige l'animo alla cognizione dell'esaurimento della mania. Egli comprende conforme a realtà: 'Questo è il dolore; questa è l'origine del dolore; questa è la distruzione del dolore; questa è la via per la distruzione del dolore'. Egli comprende conforme a realtà: 'Questa è la mania; questa è l'origine della mania; questa è la distruzione della mania; questa è la via per la distruzione della mania'.

Così riconoscendo, così vedendo, il suo animo si redime dalla mania del desiderio, dalla mania dell'esistenza e dalla mania dell'ignoranza. Gli sorge la conoscenza: 'Nel redento è la redenzione' e allora egli comprende: 'Esausta è la vita, compiuta la santità, operata l'opera, non esiste più questo mondo'. Questo, padri di famiglia, è il tipo non tormentatore di se stesso e non tormentatore degli altri; già in vita spento, estinto, in sé beato, con l'animo santificato."

Dopo questo discorso i brâmani padri di famiglia di Sâlâ dissero al Sublime: "Benissimo, Signore Gotamo, benissimo! Come se si raddrizzasse ciò che è rovesciato, si svelasse ciò che è nascosto, o si indicasse la via agli smarriti, o si portasse luce nelle tenebre: 'Chi ha occhi vedrà le cose'; proprio così è stata in varia guisa esposta dal Signore Gotamo la dottrina.

E così noi prendiamo rifugio presso il Signore Gotamo, presso la Dottrina e presso l'Ordine dei mendicanti. Come seguaci voglia considerarci da oggi per la vita fedeli."

MN 61: AMBALATTHIKARAHULOVÂDA SUTTA  
LEZIONE A RAHULO

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Râjagaham, nella selva di bambù, nel sito degli scoiattoli e, in quel tempo, l'on. Râhulo viveva in un [non lontano] vivaio di manghi.

Ora, quando il Sublime, verso sera, ebbe finita la meditazione, si recò là dove si trovava l'on. Râhulo che, vedendolo arrivare, preparò un sedile e dell'acqua per i piedi. Il Sublime, sedette sul sedile offerto e si sciacquò i piedi. Dopodiché l'on. Râhulo si sedette accanto e il Sublime, che aveva lasciato nel bacile un piccolo resto d'acqua, gli disse: "Hai visto questa poca acqua che è rimasta? Così piccolo è l'ascetismo di coloro che non hanno pudore di mentire consapevolmente." E, gettata l'acqua, riprese: "Hai visto il piccolo resto d'acqua gettato? Così gettato via è l'ascetismo di quelli che non hanno pudore di mentire consapevolmente." E, rovesciato il bacile, continuò: "Vedi questo bacile rovesciato? Così rovesciato è appunto l'ascetismo di quelli che non hanno pudore di mentire consapevolmente." E ora il Sublime, raddrizzando quel bacile, chiese: "Vedi come questo bacile è completamente vuoto? Proprio così è vuoto appunto l'ascetismo di quelli che non hanno pudore di mentire consapevolmente."

Come se un regio elefante, di grandi zanne, disposto all'attacco, propenso alla battaglia, giunto allo scontro impegnasse in esso tutte le parti del corpo, zampe, tronco, zanne, orecchie e coda, ma risparmiasse la proboscide. Allora l'elefantiere saprebbe: 'Questo regio elefante non ha rinunciato alla vita'. Se però, un tale elefante, non tentasse di salvaguardare la proboscide, l'elefantiere saprebbe: 'Questo regio elefante ha rinunciato alla vita; niente ora per lui è impossibile'.

Allo stesso modo, Râhulo, dico che in chiunque non è pudore di mentire consapevolmente, nessuna cattiva cosa è impossibile. Perciò tu devi ben esercitarti: 'Neanche per scherzo dirò menzogne'. Ora, Râhulo, a cosa pensi che serva uno specchio?"

"A mirarsi, Signore."

"Ora così appunto bisogna mirarsi e rimirarsi prima di fare un'azione, prima di dire una parola; prima di nutrire un pensiero. Qualunque azione tu voglia fare, devi considerare: 'Se questa azione che voglio compiere offendesse me, offendesse altri, offendesse entrambi? Non sarebbe tale azione non salutare, covante dolore, causante dolore?' E se tu riconosci che è così, allora tu non hai assolutamente da fare simile azione, devi interromperla. Se invece riconosci che non è così, allora non la devi interrompere, puoi farla. Se riconosci che si tratta di una azione non salutare, covante dolore, causante dolore, allora tu devi esporre, svelare, spiegare simile azione al maestro o a intelligenti condiscipoli, e guardartene in avvenire. Se tu però riconosci che non è così, che è un'azione salutare, produttore piacere, causante piacere, allora tu hai da curare con letizia, giorno e notte, l'esercizio in queste cose salutari. Proprio lo stesso devi considerare ed attuare sia per la parola che per il pensiero.

Qualunque asceta o sacerdote dei tempi antichi abbia purificato l'azione, la parola e il pensiero: ognuno di essi lo ha fatto appunto così, mirando e rimirando. E chiunque farà così nei tempi a venire purificherà l'azione, la parola e il pensiero. E chiunque lo fa ora purifica l'azione, la parola e il pensiero.

Perciò, Râhulo: 'Mirando e rimirando purificheremo l'azione; mirando e rimirando purificheremo la parola; mirando e rimirando purificheremo il pensiero'; così hai tu ben da esercitarti."

Questo disse il Sublime. Contento si rallegrò l'onorevole Râhulo della sua parola.

MN 62: MAHÂRÂHULOVÂDA SUTTA  
LEZIONE A RÂHULO (2)

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Sâvatthî, nella Selva del Vincitore, nel giardino di Anâthapindiko. Ora il Sublime preparatosi alla mattina prendendo scodella e mantello, si avviò a Sâvatthî per l'elemosina. Ed anche l'on. Râhulo, ugualmente preparatosi per tempo, lo seguì passo passo. Il Sublime, accortosene, si rivolse a lui dicendo:

"Qualunque forma, passata, futura, presente, esteriore o interiore, materiale o immateriale, volgare o nobile, lontana o vicina, è da considerarsi, conforme a realtà, con perfetta sapienza: 'Ciò non è mio, ciò non sono io, ciò non è me stesso'."

"La forma solo, Sublime?"

"La forma, la sensazione, la percezione, i concetti e la coscienza, Râhulo."

A questo punto l'on. Râhulo pensò: "Chi mai oggi, ammaestrato così dal Sublime in persona, andrà tra la gente per l'elemosina?" E quindi, tornato indietro, si sedette ai piedi d'un albero, con le gambe incrociate, il busto diritto, e s'immerse in meditazione.

L'on. Sâriputto lo vide così com'era, e gli si rivolse così: "Meditatamente esercita, Râhulo, inspirazione ed espirazione: meditatamente esercitata e curata è cosa che dà gran frutto, grande profitto."

Quando l'on. Râhulo, verso sera, ebbe finito la meditazione, si rese là dov'era il Sublime; salutò riverentemente, si sedette accanto e chiese: "Come dev'essere esercitata l'inspirazione e

l'espiazione; come dev'essere curata affinché dia grande frutto, grande profitto?"

"Qualunque cosa si sia all'interno singolarmente prodotta solida e dura, come: capelli, peli, unghie, denti, pelle, carne, tendini, ossa, midollo, reni, cuore, fegato, diaframma, milza, polmoni, stomaco, intestini, ventre, escremento, o qualsiasi altra cosa, è ciò che si definisce elemento di terra interno. Quello che ora vi è di elemento terra interno ed esterno, ciò è proprio terra. E ciò è da considerarsi, secondo realtà, con perfetta sapienza: 'Ciò non è mio, ciò non sono io, ciò non è me stesso'. Così considerando ci si disgiusta della terra, si distacca la mente dalla terra.

Che è ora l'elemento acqua? Esso può essere interno ed esterno: qualunque si sia all'interno singolarmente prodotta: umida e liquida, come bile, muco, marcia, sangue, sudore, siero, lacrime, sego, saliva, moccio, liquido sinoviale, urina o qualsiasi altra cosa acquosa e liquida: questo è l'elemento d'acqua interno. Ciò che ora vi è di elemento liquido interno ed esterno, ciò è proprio l'elemento acqua. E ciò è da considerarsi, secondo realtà, con perfetta sapienza: 'Ciò non è mio, ciò non sono io, ciò non è me stesso'. Così considerando ci si disgiusta dell'acqua, si distacca la mente dall'acqua.

Che è ora l'elemento fuoco? Esso può essere interno ed esterno: qualunque cosa si sia all'interno singolarmente prodotta focosa e calda, come quello per cui ci si riscalda, si digerisce e s'infuoca [dà calore], e quello per cui il cibo masticato e la bevanda sorbita subisce una completa trasformazione, o qualsiasi altra cosa abbia le stesse caratteristiche: questo si definisce l'elemento di fuoco interno. Ciò che vi è di elemento fuoco interno o esterno, ciò è proprio l'elemento fuoco. E ciò è da considerarsi, secondo realtà, con perfetta sapienza: 'Ciò non è mio, ciò non sono io, ciò non è me stesso'. Così considerando ci si disgiusta del fuoco, si distacca la mente dal fuoco.

Che è ora l'elemento aria? Esso può essere interno ed esterno: qualunque cosa si sia all'interno regolarmente prodotta aerea e volatile, come i venti ascendenti, i venti discendenti, i venti del ventre e dell'intestino, i venti che scorrono in ogni membro, così l'inspirazione e l'espiazione, o qualsiasi altra cosa sia aerea e volatile, questo si chiama elemento d'aria interno. Ciò che vi è di elemento aria interno o esterno, è l'elemento aria. E ciò è da considerarsi, secondo realtà, con perfetta sapienza: 'Ciò non è mio, ciò non sono io, ciò non è me stesso'. Così considerando ci si disgusta dell'aria, si distacca la mente dall'aria.

Che è ora l'elemento spazio? Esso può essere interno ed esterno: qualunque cosa si sia all'interno regolarmente prodotta spaziosa e spaziata, come la cavità delle orecchie, la cavità del naso, l'apertura della bocca, la cavità dello stomaco e dell'intestino, o qualunque altra cosa ancora si sia all'interno regolarmente prodotta spaziosa e spaziata, questo è l'elemento spazio interno. Ciò che ora vi è di elemento spazio interno ed esterno, è l'elemento spazio. E ciò è da considerarsi, secondo realtà, con perfetta sapienza: 'Ciò non è mio, ciò non sono io, ciò non è me stesso'. Così considerando ci si disgusta dello spazio, si distacca la mente dallo spazio.

Simile a terra, Râhulo, esercita asceti; perché se tu fai così, la tua mente, toccata gradevolmente o sgradevolmente non si commuoverà. Sulla terra si getta il puro e l'impuro, si getta sterco, si getta urina, muco, marcia e sangue, e la terra non si commuove, contrista o conturba per quello; così devi fare tu.

Simile all'acqua, Râhulo, esercita asceti; perché se tu fai così, la tua mente, toccata gradevolmente o sgradevolmente non si commuoverà. Nell'acqua si lava il puro e l'impuro, si lava sterco, urina, muco, marcia e sangue, e l'acqua non si commuove, contrista o conturba per quello; così devi fare tu. Simile al fuoco, Râhulo, esercita asceti; perché se tu fai così, la tua mente, toccata gradevolmente o sgradevolmente non si commuoverà.

Nel fuoco si arde il puro e l'impuro, si arde sterco, urina, muco, marcia e sangue, e il fuoco non si commuove, contrista o conturba per quello; così devi fare tu.

Simile all'aria, Râhulo, esercita asceti; perché se tu fai così, la tua mente, toccata gradevolmente o sgradevolmente non si commuoverà. L'aria soffia sul puro e l'impuro, spira su sterco, urina, muco, marcia e sangue, e l'aria non si commuove, contrista o conturba per quello; così devi fare tu. Simile allo spazio, Râhulo, esercita asceti; perché se tu fai così, la tua mente, toccata gradevolmente o sgradevolmente non si commuoverà. Lo spazio non è limitato da niente; così devi fare tu.

Amichevole, Râhulo, esercita asceti; perché se tu fai così, allora la malevolenza svanirà. Compassionevole esercita asceti; perché se tu fai così, allora il fastidio svanirà. Lietamente esercita asceti, perché se tu fai così, allora il dispiacere svanirà. Equanime esercita asceti; perché se tu fai così, il contrasto svanirà. Memore del disgusto esercita asceti; perché se tu fai così, allora il desiderio svanirà. Memore della caducità esercita asceti; perché se tu fai così, allora ciò che è presunzione di sé svanirà.

Meditatamente esercita inspirazione ed espirazione perché ciò dà grande frutto. Ecco che un monaco, recatosi in una foresta o ai piedi d'un albero o in un sito solitario, si siede con le gambe incrociate, il busto diritto e s'immerge in meditazione. Meditatamente inspira ed espira; se inspira o espira lungamente o se lo fa rapidamente, ne è consapevole. Egli si esercita: voglio inspirare ed espirare sentendo tutto il corpo; voglio farlo calmando la combinazione corporea; voglio farlo sentendo piacere, voglio farlo sentendo letizia; voglio farlo sentendo la combinazione mentale; voglio farlo calmando la combinazione mentale; voglio farlo sentendo la mente; voglio farlo sollevando la mente, raccogliendo la mente, rilassando la mente; voglio farlo considerando la caducità, considerando la mancanza di desideri,

considerando la distruzione, considerando la rinunzia: così ci si esercita.

Così esercitata, Râhulo, inspirazione ed espirazione dà grande frutto, grande profitto. Così facendo anche gli ultimi respiri cessano consapevoli."

Questo disse il Sublime. Contento si rallegrò l'onorevole Râhulo della sua parola.

MN 63: CÛLA-MALUNKYOVÂDA SUTTA  
IL FIGLIO DELLA MALUNKYA

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Sâvatthî, nella Selva del Vincitore, nel giardino di Anâthapindikô.

Ecco che ora all'on. Mâlunkyâputto, mentre ritirato meditava, venne in mente questo pensiero: "Vi sono opinioni non esposte dal Sublime, non partecipate, ignorate, come: 'Il mondo è eterno o non lo è; il mondo è finito o infinito; vita e corpo sono la stessa cosa o bisogna distinguere uno dall'altra; il Compiuto, dopo la morte, esiste o non esiste, o esiste e non esiste, o ancora non esiste né non esiste'. Questo il Sublime non me lo ha partecipato, e ciò non mi va, non mi piace. Quindi io, recandomi da lui, lo interrogherò su ciò. Se il Sublime me ne farà partecipe, allora io condurrò vita religiosa presso di lui; se non lo fa, allora, rinunciando all'ascesi, ritornerò alla vita ordinaria."

Quindi, verso sera, finita la meditazione, l'on. Mâlunkyâputto si recò là dove si trovava il Sublime. Salutò con rispetto, si sedette accanto e, dopo avergli riferito ciò che gli era venuto in mente durante la meditazione, aggiunse: "Se il Sublime sa se il mondo è eterno o non lo è; se il mondo è finito o infinito; se vita e corpo sono la stessa cosa o se bisogna distinguere uno dall'altra; se il Compiuto, dopo la morte, esiste o non esiste, o esiste e non esiste, o ancora non esiste né non esiste, che il Sublime mi renda partecipe di ciò; ma se non lo sa, è bene che riconosca che chi non sa, chi non vede, conviene che lo dica lealmente: non so, non vedo."

"Ma, Mâlunkyâputto, ti ho forse detto: 'Vieni a seguire presso di me la vita religiosa: io ti farò partecipe di tutti quei problemi che hai detto?'"

"Questo no, Signore!"

"O forse sei stato tu a chiedermi che ti partecipassi tutti quei problemi che hai detto?"

"Questo no, Signore!"

"Così confessi che né io ho detto ciò a te, né tu hai detto ciò a me. Se è così, stolto, chi critichi? Chi pretendesse: 'Io non condurrò vita religiosa presso il Sublime, se prima egli non mi farà partecipe di tutti questi problemi'; il Compiuto non giungerebbe a partecipargli abbastanza, che quegli se ne morrebbe. È come se un uomo fosse colpito da una freccia con la punta spalmata di veleno; ed i suoi amici e compagni, parenti e congiunti, gli procurassero un medico chirurgo; ed egli però dicesse: 'Non voglio fare estrarre questa freccia prima che io sappia che uomo mi ha colpito: se un guerriero, un sacerdote, un borghese o un servo'. Non voglio estrarre questa freccia prima che io sappia di che nome, di che gente è l'uomo che mi ha colpito. Se è alto o basso; se nero o bruno o giallo di pelle; di quale villaggio o borgata o città è abitante. Non voglio estrarre questa freccia prima che io sappia che arco mi ha colpito: se piccolo o grande; se la corda è di fune o filo o tendine o cordone o budella; se la freccia è di canna o di giunco, di che penne è fornita: se di avvoltoio o di airone o di corvo o di pavone o di beccaccia; se la freccia è guarnita di cuoio di bue o di bufalo o di cervo o di leone; se la punta è diritta o curva o uncinata o attorcigliata o a forma di dente di vaccina o di foglia di oleandro'. Non riuscirebbe, Mâlunkyâputto, quell'uomo a saperne abbastanza perché egli morrebbe prima. Lo stesso accadrebbe a colui che pretendesse di seguire la vita religiosa presso di me a patto che io chiarissi tutti i suoi dubbi: egli morrebbe prima. Che sia vera un'opinione o l'altra, che il mondo sia eterno o no, e che così tutte le altre questioni siano vere o no, la vita religiosa può ugualmente essere seguita: è certo che v'è nascita, vecchiezza,

morte, pene, guai, dolore, strazio e disperazione di cui io già durante la vita insegno a conoscere la distruzione.

Perciò ritenete come non partecipato ciò che da me non è stato partecipato, e come partecipato ciò che da me è stato partecipato. E cos'è stato da me non partecipato? 'Il mondo è eterno o il mondo non è eterno'; 'Il mondo è finito o il mondo è infinito'; 'vita e corpo sono lo stesso o altro è la vita ed altro il corpo'; 'il Compiuto esiste dopo la morte o il Compiuto non esiste dopo la morte'; 'il Compiuto esiste e non esiste dopo la morte o il Compiuto non esiste né non esiste dopo la morte'.

E perché non l'ho partecipato? Perché ciò non è salutare, non è il massimo dell'ascetismo, non mena al disgusto, non al distacco, non all'annientamento, non all'acquietamento, non alla contemplazione, non al risveglio, non all'estinzione.

E cos'è stato da me partecipato? 'Questo è il dolore, questa è l'origine del dolore; questo è l'annientamento del dolore; questa è la via che conduce all'annientamento del dolore'. E perché l'ho partecipato? Perché ciò è salutare, è il massimo dell'ascetismo, mena al disgusto, al distacco, all'annientamento, all'acquietamento, alla contemplazione, al risveglio, all'estinzione.

Questo disse il Sublime. Contento si rallegrò l'onorevole Málunkyâputto della sua parola.

## MN 64: MAHÂ- MALUNKYOVÂDA SUTTA IL FIGLIO DELLA MALUNKYA (2)

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Sâvatthî, nella Selva del Vincitore, nel giardino di Anâthapindiko. Là il Sublime si rivolse ai monaci: "Ricordate, monaci, i cinque vincoli da me indicati come traenti in basso?"

A queste parole l'on. Mâlunkyâputto rispose: "Io, Signore, li ricordo i cinque vincoli: la credenza nella propria personalità, il dubbio, il ritualismo, la sensualità e la malevolenza."

"Da chi dunque hai appreso che siano stati così indicati i cinque vincoli traenti in basso? Non potrebbero altri pellegrini e penitenti contrapporsi a ciò con un paragone riguardante un bambino? Infatti ad un tenero infante, ad un irragionevole poppante è ignota la propria personalità: da dove sorgerebbe in lui una tale credenza? Perché però in lui è insita l'inclinazione a tale credenza. Poiché ad un infante, ad un poppante sono ignote le cose: da dove sorgerebbe in lui il dubbio nelle cose? Perché è insita in lui l'inclinazione al dubbio. Poiché al tenero irragionevole infante sono ignoti i riti: da dove sorgerebbe in lui il ritualismo dei riti? Perché è insita in lui l'inclinazione al ritualismo. Al poppante sono ignoti i piaceri sensuali: da dove sorgerebbe in lui la sensualità dei desideri? A lui sono ignoti gli esseri: da dove sorgerebbe in lui la malevolenza verso gli esseri? Perché sono insite in lui le inclinazioni relative."

A questo punto l'on. Ânando disse al Sublime: "Questo è il momento che il Sublime indichi i cinque vincoli traenti in basso: i monaci ricorderanno le sue parole."

"Orsù dunque, Ânando, ascolta allora e fai bene attenzione al mio discorso."

Ecco, un inconsapevole uomo comune, insensibile a ciò che è santo, ignorante della santa dottrina, inaccessibile ad essa, insensibile a ciò che è nobile, ignorante della dottrina dei nobili, inaccessibile ad essa, dimora con la mente posseduta dalla credenza nella propria personalità, irretita da essa, e non riconosce conforme a verità lo scampo da quella sorta credenza: per lui questa credenza, rinforzata, non disciolta, è divenuta un vincolo traente in basso. Egli dimora con la mente posseduta dal dubbio, irretita dal dubbio, e non riconosce conforme alla realtà lo scampo dal sorto dubbio: per lui questo dubbio, rinforzato, non disciolto, è divenuto un vincolo traente in basso. E lo stesso gli accade con la mente posseduta dal ritualismo, con la mente posseduta dalla sensualità, con la mente posseduta dalla malevolenza, e tutti questi sono divenuti altrettanti vincoli traenti in basso.

Ma il consapevole santo uditore, sensibile a ciò che è santo, che conosce la santa dottrina, accessibile ad essa, sensibile a ciò che è nobile, a conoscenza della dottrina dei nobili, accessibile ad essa, dimora con la mente non posseduta dalla credenza nella propria personalità, non irretita da essa, e riconosce conforme a verità lo scampo da quella sorta credenza: da lui svanisce questa inclinazione alla credenza nella propria personalità. Egli dimora con la mente non posseduta dal dubbio, non irretita dal dubbio, e riconosce conforme alla realtà lo scampo dal sorto dubbio: da lui svanisce questa inclinazione al dubbio. E lo stesso gli accade con la mente non posseduta dal ritualismo, con la mente non posseduta dalla sensualità, con la mente non posseduta dalla malevolenza, e riconosce conforme a realtà lo scampo da tutto ciò: da lui svaniscono queste inclinazioni al ritualismo, alla sensualità e alla malevolenza. Egli dimora con la mente libera da quei legami.

Che uno, Ânando, che non ha proceduto per il sentiero, per la via che allontana dai cinque vincoli che traggono in basso, li conosca o li veda o ne scampi, non è possibile. Così come in un grande,

alto, massiccio albero non è possibile tagliare il tronco, senza tagliare la corteccia; così non è possibile che uno che non ha proceduto per il sentiero, per la via che allontana dai cinque vincoli che traggono in basso, li conosca o li veda o ne scampi.

Mentre uno che ha proceduto per il sentiero, per la via che allontana dai cinque vincoli che traggono in basso, che li conosca o li veda o ne scampi, è possibile. Così com'è possibile, tagliando la corteccia, tagliare il tronco di un grande, alto, massiccio albero.

Come se il fiume Gange fosse gonfio d'acqua fino agli orli, che i corvi potessero berla, e si avanzasse un debole uomo [che dicesse]: 'Io, tagliando di traverso con le braccia la corrente, giungerò in salvo all'altra riva'; costui non potrebbe farlo. Così chiunque la cui mente non si sia sollevata, né rasserenata, né pacata, né liberata nel sentire esporre la dottrina della distruzione della personalità è da considerarsi come quel debole uomo. Ma se nella stessa situazione si presentasse, affermando la stessa cosa, un uomo forte, costui riuscirebbe ad attraversare il fiume. Allo stesso modo chiunque la cui mente si sia sollevata, rasserenata, pacata, liberata nel sentire esporre la dottrina della distruzione della personalità è da considerarsi come quel forte uomo.

Qual è però il sentiero, quale la via, che allontana dai cinque vincoli traenti in basso? Ecco, un monaco, evitando l'attaccamento, allontanandosi dalle cose non salutari, calmando interamente le basse eccitazioni del corpo, ben lungi da brame, raggiunge la senziante, pensante beata serenità nata da pace: il grado della prima contemplazione. E tutto ciò che qui è ancora formabile, sensibile, percettibile, concepibile, conoscibile, egli riguarda tali cose come cose impermanenti, dolorose, inferme, malate, tormentose, cattive, mutevoli, caduche, inani, vane, nulle: e da tali cose egli purifica la mente. Avendola purificata, egli raccoglie la mente sul principio immortale: 'Questa è la pace,

questa è la fine: ossia lo svanire di ogni concezione, il distacco da ogni attaccamento, l'esaurirsi della sete, il venir meno del desiderio, la dissoluzione, l'estinzione'. A questo punto egli ottiene l'esaurimento della mania. E, se non l'ottiene, allora, per il suo desiderio e godimento della verità, annientando i cinque vincoli traenti in basso, ascenderà, per poi, là, estinguersi e non più tornare in questo mondo.

E inoltre ancora, Ânando, dopo il compimento del sentire e pensare il monaco raggiunge l'interna calma, l'unità dell'animo, la beata serenità libera di sentire e pensare, nata dal raccoglimento il grado della seconda contemplazione - della terza contemplazione - della quarta contemplazione. E tutto ciò che qui è ancora formabile, sensibile, percettibile, concepibile, conoscibile, egli riguarda tali cose come cose impermanenti, dolorose, inferme, malate, tormentose, cattive, mutevoli, caduche, inani, vane, nulle: e da tali cose egli purifica la mente. Avendola purificata, egli raccoglie la mente sul principio immortale: 'Questa è la pace, questa è la fine: ossia lo svanire di ogni concezione, il distacco da ogni attaccamento, l'esaurirsi della sete, il venir meno del desiderio, la dissoluzione, l'estinzione'. A questo punto egli ottiene l'esaurimento della mania. E, se non l'ottiene, allora, per il suo desiderio e godimento della verità, annientando i cinque vincoli traenti in basso, ascenderà, per poi, là, estinguersi e non più tornare in questo mondo.

E inoltre ancora, col completo superamento delle percezioni di forma, annientamento delle percezioni riflesse, rigetto delle percezioni multiple, il monaco nel pensiero 'lo spazio è infinito' raggiunge il dominio dello spazio infinito; - dopo completo superamento della sfera dell'infinito spazio, il monaco, nel pensiero 'la coscienza è infinita', raggiunge il dominio della coscienza infinita; - dopo completo superamento della sfera dell'infinita coscienza, il monaco, nel pensiero 'niente esiste' raggiunge il dominio della non esistenza. E tutto ciò che qui è

ancora formabile, sensibile, percettibile, concepibile, conoscibile, egli riguarda tali cose come cose impermanenti, dolorose, inferme, malate, tormentose, cattive, mutevoli, caduche, inani, vane, nulle: e da tali cose egli purifica la mente. Avendola purificata, egli raccoglie la mente sul principio immortale: 'Questa è la pace, questa è la fine: ossia lo svanire di ogni concezione, il distacco da ogni attaccamento, l'esaurirsi della sete, il venir meno del desiderio, la dissoluzione, l'estinzione'. A questo punto egli ottiene l'esaurimento della mania. E, se non l'ottiene, allora, per il suo desiderio e godimento della verità, annientando i cinque vincoli traenti in basso, ascenderà, per poi, là, estinguersi e non più tornare in questo mondo."

"Se questo, Signore, è il sentiero, questa la via che allontana i cinque vincoli traenti in basso, come avviene che alcuni monaci sono redenti d'animo ed alcuni redenti in sapienza?"

"Ciò dipende, Ânando, dalla differenza delle loro disposizioni: io dico."

Questo disse il Sublime. Contento si rallegrò l'onorevole Ânando della sua parola.

MN 65: BHADDÂLI SUTTA  
BHADDÂLI

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Sâvatthî, nella Selva del Vincitore, nel giardino di Anâthapindikô. Là il Sublime così si rivolse ai monaci: "Io, monaci, prendo il cibo una sola volta al giorno, e così facendo conservo salute, freschezza, vigore, forza e benessere. Ora, se lo fate anche voi, serberete salute, freschezza, vigore, forza e benessere."

A queste parole l'on. Bhaddâli replicò: "Io però, Signore, non posso prendere il cibo una sola volta al giorno: se facessi così proverei fastidio e molestia."

"Allora tu, Bhaddâli, del cibo che ti è offerto, una parte puoi mangiarla sul posto ed una parte portala via per mangiarla in seguito [ma prima di mezzogiorno]: anche così il cibo ti sostenterà." "Anche così però, Signore, non posso mangiare: anche così il cibo mi darebbe fastidio, mi darebbe molestia."

Ora dunque l'on. Bhaddâli, mentre il Sublime dava un precetto, e l'Ordine dei mendicanti lo accoglieva, manifestò la sua incapacità di osservarlo. L'on. Bhaddâli per tutti i tre mesi [del monson] non si fece vedere dal Sublime perché egli non stava osservando la regola del Maestro.

Durante quel periodo alcuni monaci lavoravano a rappezzare l'abito del Sublime perché, pronto l'abito, trascorsi i tre mesi, il Sublime avrebbe ripreso il pellegrinaggio. L'on. Bhaddâli si recò là dove si trovavano quei monaci, ci fu uno scambio di cortesi saluti ed amichevoli parole, e quei monaci gli dissero ciò che stavano facendo, e lo avvertirono: "Bada, amico Bhaddâli, il Sublime, trascorsi i tre mesi, riprenderà il pellegrinaggio. Attento

a questo avvertimento, affinché dopo tu non abbia a rammaricarti [di non esserti fatto vedere da Lui]."

"Sì, amici!": replicò allora l'on. Bhaddāli, e si recò là dove il Sublime dimorava. Salutò riverentemente, sedette a lato e disse al Sublime: "Un fallo mi ha sorpreso, come uno stolto, come un insensato, come uno sconsigliato: mentre il Sublime esponeva un precetto della regola, e l' Ordine dei mendicanti lo accoglieva, palesai la mia incapacità di osservarlo. Voglia il Sublime accettare da me confessione del fallo, per evitarlo in futuro."

"Infatti, Bhaddāli, un errore ti ha sorpreso mentre davo una regola e l' Ordine l'accoglieva, manifestando la tua incapacità. Giacché tu non hai badato a questo fatto: 'Il Sublime saprà che non osservo il precetto del Maestro'. E non hai neppure osservato che molti monaci, molte monache, molti seguaci e molte seguaci, molti e diversi penitenti, asceti e sacerdoti che ora passano a Sāvattthî la stagione delle piogge, sapranno che non hai osservato la regola secondo il precetto del Maestro."

"È così, Signore, un fallo mi ha sorpreso, come uno stolto, come un insensato, come uno sconsigliato: mentre il Sublime esponeva un precetto e l' Ordine dei mendicanti lo accoglieva, palesai la mia incapacità. Voglia il Sublime accettare da me confessione del fallo, per evitarlo in futuro."

"Tu che pensi, Bhaddāli: se qui vi fosse un monaco d'ambo i lati redento e io gli dicessi: 'Vai, monaco, entra nel fango'; egli non vi entrerebbe, dirigerebbe altrove i suoi passi, o direbbe forse di no?"

"Questo no, Signore!"

"E se qui vi fosse un monaco redento di sapienza, testimone del corpo, un rischiarato, redento di fede, dedito alla dottrina, dedito alla fede, ed io gli dicessi: 'Vai, monaco, entra nel fango'; egli

non vi entrerebbe, dirigerebbe altrove i suoi passi, o direbbe forse di no?"

"Questo no, Signore!"

"Tu che pensi, Bhaddâli: eri forse anche tu, in quella occasione, un redento d'ambo i lati o un redento di sapienza, testimone del corpo, un rischiarato, redento di fede, dedito alla dottrina, dedito alla fede?"

"Questo no, Signore!"

"Non sei stato tu, in quella occasione, vano, fatuo e colpevole?"

"Sì, Signore! Un fallo mi ha sorpreso, come uno stolto, come un insensato, come uno sconsigliato. Voglia il Sublime accettare da me confessione del fallo, per evitarlo in futuro."

"Infatti, Bhaddâli, è così. Siccome ora riconoscendo il fallo come fallo, lo hai confessato conforme a verità, noi lo accettiamo perché è un progresso nell'Ordine del santo per chi, riconoscendo ciò, lo confessa conforme a verità e lo evita in futuro.

Ecco, Bhaddâli, un monaco non adempie la regola secondo il precetto del Maestro, e pensa: 'Se ora cercassi un solitario sito di riposo, il piede d'un albero nella foresta, una caverna nelle rupi, una grotta nella montagna, un cimitero, il folto della selva, un mucchio di paglia nell'aperta pianura, e potessi così realizzare il sovrumano, ricco santuario della chiarezza del sapere?' Ed egli fa proprio così, ma mentre egli vive là ritirato, il Maestro lo biasima, i condiscipoli a ragion veduta lo biasimano, e così fanno le divinità e lui stesso. A causa di tutto quel biasimo egli non realizza il sovrumano, ricco santuario della chiarezza del sapere. E perché ciò? Perché così avviene a chi non adempie la regola secondo il precetto del Maestro.

Ecco che un monaco adempie la regola secondo il precetto del Maestro. Ed egli si ritira in uno di quei posti che abbiamo indicato, e si augura: 'Potessi io così realizzare il sovrumano, ricco santuario della chiarezza del sapere?' Mentre egli vive là ritirato, il Maestro non lo biasima, e non lo biasimano i condiscipoli, le divinità e neppure lui stesso. Così non biasimato da nessuno egli realizza il sovrumano, ricco santuario della chiarezza del sapere. Egli così, ben lungi da brame, da cose non salutari, in senziante, pensante, nata da pace beata serenità, raggiunge il grado della prima contemplazione. E perché ciò? Perché così avviene a chi adempie la regola secondo il precetto del Maestro.

E inoltre ancora: il monaco, dopo compimento del sentire e pensare, raggiunge l'interna calma, l'unità dell'animo, la beata serenità libera di sentire e pensare, nata dal raccoglimento, il grado della seconda contemplazione. E perché ciò? Perché così avviene a chi adempie la regola secondo il precetto del Maestro.

E inoltre ancora: il monaco equanime, savio, chiaro cosciente dimora in serena pace, e prova nel corpo quella felicità di cui i santi dicono: 'l' equanime savio vive felice'; così egli raggiunge il grado della terza contemplazione. E perché ciò? Perché così avviene a chi adempie la regola secondo il precetto del Maestro.

E inoltre ancora: il monaco, dopo il rigetto di gioia e dolore, dopo annientamento di letizia e tristezza anteriore, raggiunge la non triste, non lieta, equanime, savia, perfetta purezza: il grado della quarta contemplazione. E perché ciò? Perché così avviene a chi adempie la regola secondo il precetto del Maestro.

Egli così, con tale animo, intimo, purificato, terso, schietto, schiarito di scorie, incorruttibile, rivolge la mente alla memore conoscenza di molte anteriori forme di esistenza, ognuna con le proprie caratteristiche, ognuna con le proprie relazioni. E perché

ciò? Perché così avviene a chi adempie la regola secondo il precetto del Maestro.

Egli così, con tale animo, rivolge la mente alla cognizione dello sparire ed apparire degli esseri. Con l'occhio celeste, rischiarato, sovrumano egli vede gli esseri sparire e riapparire, volgari e nobili, belli e brutti, felici ed infelici, egli riconosce come gli esseri sempre secondo le azioni riappaiono. E perché ciò? Perché così avviene a chi adempie la regola secondo il precetto del Maestro.

Egli così, con tale animo, rivolge la mente alla cognizione dell'esaurimento della mania (*âsava*). Egli riconosce conforme a realtà: 'Questo è il dolore'; 'Questa è l'origine del dolore'; 'Questa è la fine del dolore'; 'Questa è la via che conduce alla fine del dolore'. Egli riconosce conforme a realtà: 'Questa è la mania'; 'Questa è l'origine della mania'; 'Questa è la fine della mania'; 'Questa è la via che conduce alla fine della mania'. Avendo così riconosciuto, così veduto, il suo animo si redime dalla mania del desiderio, dalla mania dell'esistenza, dalla mania dell'ignoranza. 'Nel redento è la redenzione': questa cognizione sorge. 'Esausta è la vita, compiuta la santità, operata l'opera, non esiste più questo mondo': egli comprende. E perché ciò? Perché così avviene a chi adempie la regola secondo il precetto del Maestro."

Dopo queste parole l'on. Bhaddâli disse al Sublime: "Qual è dunque, Signore, la ragione, la causa per cui a qualche monaco si fa di tanto in tanto un'osservazione, e a qualche altro no?"

"Ecco, Bhaddâli, un monaco ha ripetutamente molto trasgredito; ed egli, ammonito dai monaci, tergiversa, svia il discorso e manifesta ira, astio e sfiducia; non si volge al bene, non cede, non si placa e non dice: 'Ciò che all'Ordine è gradito, lo voglio fare'. Allora i monaci, consapevoli di ciò, si consigliano così: 'Bene sarebbe, onorevoli, fare attenzione a questo monaco, così che la nostra osservazione non svanisca subito'. E così fanno.

Ecco, Bhaddâli, un monaco ha ripetutamente molto trasgredito; ed egli, ammonito dai monaci, non tergiversa, non svia il discorso e non manifesta ira, astio e sfiducia; si volge al bene, cede, si placa e dice: 'Ciò che all 'Ordine è gradito, lo voglio fare. Allora i monaci, consapevoli di ciò, si consigliano così: 'Bene sarebbe, onorevoli, fare attenzione a questo monaco, così che la nostra osservazione svanisca subito'.

Ecco, Bhaddâli, un monaco ha raramente e poco trasgredito, ed egli, ammonito dai monaci, tergiversa, svia il discorso e manifesta ira, astio e sfiducia; non si volge al bene, non cede, non si placa e non dice: 'Ciò che all'Ordine è gradito, lo voglio fare'. Allora i monaci, consapevoli di ciò, si consigliano così: 'Bene sarebbe, onorevoli, fare attenzione a questo monaco, così che la nostra osservazione non svanisca subito'. E così fanno. Ed ecco, Bhaddâli, un monaco ha raramente e poco trasgredito, ed egli, ammonito dai monaci, non tergiversa, non svia il discorso e non manifesta ira, astio e sfiducia; si volge al bene, cede, si placa e dice: 'Ciò che all'Ordine è gradito, lo voglio fare. Allora i monaci, consapevoli di ciò, si consigliano così: 'Bene sarebbe, onorevoli, fare attenzione a questo monaco, così che la nostra osservazione svanisca subito'.

Ecco, Bhaddâli, uno è divenuto monaco solo per una certa fiducia, solo per una certa inclinazione. Allora i monaci, consapevoli di ciò, si consigliano così: 'Se noi faremo di tanto in tanto a questo monaco un'osservazione, allora anche questa sua certa fiducia ed inclinazione non andrà perduta'.

Così come se un uomo avesse un occhio solo, i suoi amici e congiunti glielo proteggerebbero: 'Perché egli ha solo un occhio, non deve anche questo andare perduto'. Questa è la ragione e la causa per cui a qualche monaco si fa di tanto in tanto una osservazione, ed a qualche altro no."

"Qual è ora, Signore, la ragione, la causa per cui prima vi erano meno precetti, e più monaci vivevano fermamente; e quale la ragione, la causa per cui oggi vi sono più precetti, e meno monaci vivono fermamente?"

"Così avviene, Bhaddâli, quando gli esseri peggiorano e la vera dottrina decade. Il Maestro non dà la regola ai discepoli, prima che alcune cose insane si palesino nell'Ordine. Appena ciò accade, allora il Maestro dà la regola per respingerle. Cose insane non si palesano nell'Ordine, prima che l'Ordine abbia raggiunto grandezza; prima che abbia ottenuto grandi doni, grande onore, molta erudizione, molta esperienza. Appena ciò accade, il Maestro deve provvedere. Pochi veramente eravate voi quella volta in cui io vi esposi la dottrina col paragone del puledro puro sangue: te ne ricordi, Bhaddâli?"

"Veramente no, Signore!"

"Che ragione puoi darne?"

"Forse io per lungo tempo non ho osservato la regola secondo il precetto del Maestro."

"Non è solo questa la ragione, la causa; ma anche [il fatto che] da lungo tempo intuendo con la mia, la tua mente, io ho compreso: 'Non si sforza quest'uomo stolto quando io espongo la dottrina, facendo attenzione, costringendo la mente, dedicandosi con tutto l'animo ad ascoltare con orecchio aperto la dottrina'. Ma ti voglio esporre la dottrina col paragone del puledro puro sangue: ascolta e fai bene attenzione a ciò che dirò.

Come un esperto addestratore di cavalli, avendo ricevuto un bel puledro puro sangue, prima gli fa fare esercizio col morso; ed esso, mentre si esercita col morso, mostra ogni sorta di sfrenatezza, irrequietezze perché non ha mai fatto prima tale esercizio, ma poi, con ripetuti, successivi esercizi, esso si

acquieta. Quando ciò è accaduto, l'esperto addestratore gli fa fare un ulteriore esercizio aggiogandolo; ed esso nuovamente mostra ogni sorta di sfrenatezza, irrequietezze perché non ha mai fatto prima tale esercizio, ma poi, con ripetuti, successivi esercizi, esso si acquieta. Allora l'addestratore gli fa fare ulteriori esercizi facendolo andare al trotto, al galoppo, di carriera, con portamento e andatura regale, rendendolo il più veloce, il più bravo, il più docile dei cavalli ed esso, dapprima irrequieto e ribelle, poi, con ripetuti, successivi esercizi, si acquieta. Infine l'esperto addestratore gli dà l'ultima stringatura e strigliatura. Queste sono le dieci proprietà che rendono un bel puledro puro sangue buono per il re, adatto al re. Altrettante dieci cose fanno attribuire al monaco sacrificio, elargizione, dono e salute, e lo rendono la più santa sede del mondo. Quali? Eccole: un monaco ha acquistato fermamente retta cognizione, retta intenzione, retta parola, retta azione, retta vita, retto sforzo, retto sapere, retto raccoglimento, retta sapienza, retta redenzione."

Questo disse il Sublime. Contento si rallegrò l'onorevole Bhaddâli per le sue parole.

## MN 66: LATHUKIKOPAMA SUTTA IL PARAGONE DELLA QUAGLIA

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava nella terra degli Anguttarâpi, in un borgo di nome Âpanam. Ora il Sublime, di mattina, preparatosi per tempo, presi mantello e scodella, si recò ad Âpanam per l'elemosina. Terminato il giro dell'elemosina, tornò indietro, prese il cibo elemosinato, si recò in un vicino bosco, si sedette al piede d'un albero per rimanervi sino al tramonto. La stessa cosa fece l'on. Udâyî al quale, mentre solitario meditava, venne in mente questo pensiero: "Il Sublime ci ha davvero tolto molte cose dolorose e non salutari, e ci ha dato molte cose piacevoli e salutari!"

Ora, quando l'on. Udâyî, verso sera, ebbe finito la meditazione, si recò là dove si trovava il Sublime. Lo salutò riverentemente, si sedette accanto e disse: "Ecco, Signore, mentre solitario meditavo, mi è venuto in mente questo pensiero: 'Il Sublime ci ha davvero tolto molte cose dolorose e non salutari, e ci ha dato molte cose piacevoli e salutari!' Infatti noi, prima, mangiavamo anche durante il giorno ed alla sera, fuori tempo. E vi fu una volta in cui il Sublime ammonì i monaci: 'Orsù, monaci, smettete di mangiare durante il dì, fuori tempo!' Di ciò noi ci turbammo e rattristammo: 'Quello che la devota gente di casa durante il dì, fuori tempo, ci dà di buono da mangiare e da bere, il Sublime ci dice di lasciarlo, di rinunciare!' Siccome noi provavamo per il Sublime amore, riverenza e riconoscenza, smettemmo quel mangiare fuori tempo, durante il dì. E così allora mangiavamo alla sera. Ma ci fu la volta in cui il Sublime ammonì i monaci di non mangiare di notte, e di ciò noi allora ci turbammo e rattristammo: 'Quello dei due pasti che per noi è il migliore, il Sublime ci dice di lasciare, di rinunciare!' Una volta, Signore, uno, avendo ricevuto una pietanza durante il giorno, diceva: 'Mettetela da parte, di sera la mangeremo tutti insieme'; e qualunque cosa si raccogliesse, tutto era per la notte, poco per il

giorno. E siccome noi provavamo per il Sublime amore, riverenza e riconoscenza, smettemmo quel mangiare fuori tempo, durante la notte. Una volta, Signore, i monaci, andando in giro per l'elemosina nell'oscurità della notte, capitavano in pozzanghere, cascavano in pantani, s'intricavano in cespugli, inciampavano su una vacca addormentata, s'incontravano con uomini affaccendati e sfaccendati, e le donne li invitavano a cose sconvenienti. Una volta, Signore, andai in giro per l'elemosina nell'oscurità della notte, e mi vide una femmina che lavava vasellame nel colatoio, e vedendomi gridò: 'Ahimè, uno spirito!' Io replicai: 'No, sorella, non uno spirito; un monaco che è qui per l'elemosina'. E quella: 'Un monaco così muore lui e fa morire una donna [di spavento]! Meglio sarebbe tagliarti il ventre con un affilato coltello da macellaio invece di andare in giro di notte per l'elemosina, per amore del ventre!' Ricordandomi tutto ciò io pensai: 'Il Sublime ci ha davvero tolto molte cose dolorose e non salutari, e ci ha dato molte cose piacevoli e salutari!'"

"Però, Udâyî, alcuni stolti, ammoniti da me di smettere alcune cose, dicono: 'Che ne viene dunque da questa piccolezza, da questa pochezza! Troppo pedante è questo asceta!' Ed essi non smettono ciò e mettono in diffidenza contro di me i monaci amanti della regola. Per essi, Udâyî, ciò diventa un forte, un saldo, un tenace, un non marcio vincolo, un grave ceppo. Così come una quaglia, legata con un laccio di stoppa marcia, proprio per quello va in perdizione, prigionia o morte; chi dicesse: 'Quel laccio marcio non è per lei un forte vincolo, è un marcio vincolo, un insignificante vincolo'; farebbe un retto ragionamento?"

"Certamente no, Signore! Pur essendo marcio, quel vincolo per lei è forte e saldo."

"Ecco però, Udâyî, che alcuni nobili figli, ammoniti da me di smettere alcune cose, lo fanno e non mettono in diffidenza contro di me i monaci amanti della regola. Essi, avendo smesso ciò, se ne stanno appagati, non combattuti e contraddicenti, con animo

ammansito. Per quelli ciò diventa un vincolo non forte, un debole, un marcio, un insignificante vincolo.

Se un regio elefante dalle grandi zanne, allevato per andare all'attacco, addestrato per il combattimento, pur legato con forti funi e vincoli, solo muovendo un poco il corpo, spezza e strappa quei vincoli e va dove vuole; chi ora dicesse che quelle forti funi e vincoli sono per lui un forte vincolo, un saldo, tenace, non marcio vincolo; farebbe forse un retto ragionamento?"

"No di certo, Signore! Quelle forti funi e quei vincoli sono per lui un marcio, un insignificante vincolo."

"Se vi fosse un uomo povero, non libero, non indipendente, che avesse un'unica casetta, scassata dissestata, accessibile ai corvi, proprio non bella: un unico letto scassato; un solo recipiente, non bello, pieno di grano; un'unica moglie proprio racchia; ed egli vedesse in un giardino un monaco, dopo il pasto, mani e piedi tersi lavati, seduto sereno alla fresca ombra, dedito ad elevati pensieri: egli allora penserebbe così: 'Beato, veramente, è l'ascetismo; senza sofferenze. Oh se io fossi tale che, tagliando capelli e barba, vestendo l'abito zafferano, lasciassi la casa per la mendicizia!' Ma egli non riuscisse a farlo. Chi dicesse: 'Quei vincoli da cui quell'uomo è legato non sono per lui un forte vincolo, sono un debole, un marcio, un insignificante vincolo'; farebbe un retto ragionamento?"

"No di certo, Signore! Quei vincoli, pur così miseri, sono per lui un forte, un saldo, un tenace vincolo."

"Se vi fosse un padre di famiglia o il figlio d'un padre di famiglia, ricco, potente, in possesso di gran quantità d'oro, di grano, di molti campi, di molti edifici, di molte mogli, di molti servi e serve; ed egli vedesse in un giardino un monaco, dopo il pasto, mani e piedi tersi lavati, seduto sereno alla fresca ombra, dedito ad elevati pensieri: egli allora penserebbe così: 'Beato,

veramente, è l'ascetismo; senza sofferenze. Oh se io fossi tale che, tagliando capelli e barba, vestendo l'abito zafferano, lasciassi la casa per la mendicizia! Ed egli riuscisse a lasciare tutte quelle cose e persone. Chi dicesse: 'Essi sono per lui un forte, un saldo, un tenace vincolo', farebbe un retto ragionamento?"

"No di certo, Signore! Quei vincoli, pur essendo così numerosi e pregiati, sono per lui un debole, un marcio, un insignificante vincolo."

"Quattro tipi di uomini vi sono in questo mondo. Quali? Ecco, Udâyî, un uomo è avviato a lasciare, a rinunciare all'attaccamento, e gli sopravvengono rimembranze connesse con l'attaccamento; ed egli le accoglie, non le scaccia, non le distrugge, non le soffoca in germe. Quest'uomo lo chiamo un vincolato perché la disposizione delle facoltà è stata da me riconosciuta in lui. Ecco ora un uomo è avviato a lasciare, a rinunciare all'attaccamento, e gli sopravvengono rimembranze connesse con l'attaccamento; ed egli non le accoglie, le lascia, le scaccia, le distrugge, le soffoca in germe. Anche quest'uomo lo chiamo un vincolato perché la disposizione delle facoltà è stata da me riconosciuta in lui. Ecco ora un uomo è avviato a lasciare, a rinunciare all'attaccamento, e gli sopravvengono di quando in quando confusi pensieri, rimembranze connesse con l'attaccamento. Lentamente vengono i pensieri, ma assai velocemente egli li lascia, li scaccia, li distrugge, li soffoca in germe. E' come se un uomo facesse cadere due o tre gocce d'acqua su di un vaso di ferro arroventato per un giorno intero: lentamente le gocce cadrebbero, ma assai velocemente esse andrebbero distrutte o disperse. Anche quest'uomo lo chiamo un vincolato perché la disposizione delle facoltà è stata da me riconosciuta in lui. Ecco però ora un uomo che riconosce: 'Attaccamento è radice di dolore'; così riconoscendo si distacca e col distaccarsi si redime. Quest'uomo lo chiamo svincolato

perché la disposizione delle facoltà è stata da me riconosciuta in lui.

Vi sono cinque elementi di desiderio: le forme penetranti nella coscienza per la vista, i suoni per l'udito, gli odori per l'odorato, i sapori per il gusto, i contatti per il tatto; tutti amati, desiderati, affascinanti, graditi, corrispondenti alla brama, eccitanti. Ciò che ora si produce di piacere e soddisfazione in questi cinque elementi del desiderio, lo si chiama piacere della brama, basso piacere, volgare piacere, non santo piacere. Un tale piacere è da non coltivarsi, da non ammettersi, da non ripetersi, da evitarsi.

Ecco un monaco, ben lungi da brame, da cose non salutari, dimora in senziante, pensante, nata da pace beata serenità, nel grado della prima contemplazione. Dopo compimento del sentire e pensare egli raggiunge l'interna calma, l'unità dell'animo, la libera di sentire e pensare, nata dal raccoglimento beata serenità, la seconda contemplazione. In serena pace dimora il monaco equanime, savio, chiaro cosciente, prova nel corpo la felicità di cui i santi dicono: 'l'equanime savio vive felice'; così raggiunge la terza contemplazione. Dopo rigetto di gioie e dolori, dopo annientamento di letizia e tristezza anteriore, egli raggiunge la non triste, non lieta, equanime, savia, perfetta purezza, la quarta contemplazione. Questo si chiama piacere della rinunzia, del ritiro, della calma, del risveglio. Da coltivarsi, da aumentarsi, da moltiplicarsi; piacere da non evitarsi.

Ecco un monaco, ben lungi da brame, da cose non salutari, dimora in senziante, pensante, nata da pace beata serenità, nel grado della prima contemplazione. E che vi è di soggetto all'agitazione? Quello che appunto non vi è di estirpato di sentire e pensare. Ecco un monaco, dopo compimento del sentire e pensare egli raggiunge l'interna calma, l'unità dell'animo, la libera di sentire e pensare, nata dal raccoglimento beata serenità, la seconda contemplazione. E che vi è di soggetto all'agitazione? Quello che appunto non vi è estirpato di beata serenità. Ecco un

monaco in serena pace dimora il monaco equanime, savio, chiaro cosciente, prova nel corpo la felicità di cui i santi dicono: 'l'equanime savio vive felice'; così raggiunge la terza contemplazione. E che vi è di soggetto all'agitazione? Quello che non vi è estirpato di beata equanimità. Ecco un monaco dopo rigetto di gioie e dolori, dopo annientamento di letizia e tristezza anteriore, egli raggiunge la non triste, non lieta, equanime, savia, perfetta purezza, la quarta contemplazione. Ciò ora io dico non soggetto all'agitazione.

Ecco un monaco, ben lungi da brame, da cose non salutari, dimora in senziente, pensante, nata da pace beata serenità, nel grado della prima contemplazione. Ciò ora io dico insufficiente; dico: lasciatelo, superatelo. E cos'è superamento? Ecco un monaco, dopo compimento del sentire e pensare raggiunge l'interna calma, l'unità dell'animo, la libera di sentire e pensare, nata dal raccoglimento beata serenità, la seconda contemplazione. Questo è qui superamento. Anche ciò io ora dico insufficiente; dico: lasciatelo, superatelo. E cos'è qui superamento? Ecco un monaco in serena pace dimora equanime, savio, chiaro cosciente, prova nel corpo la felicità di cui i santi dicono: 'l'equanime savio vive felice'; così raggiunge la terza contemplazione. Questo è qui superamento. Anche ciò io ora dico insufficiente; dico: lasciatelo, superatelo. E che è qui superamento? Ecco un monaco dopo rigetto di gioie e dolori, dopo annientamento di letizia e tristezza anteriore, raggiunge la non triste, non lieta, equanime, savia, perfetta purezza, la quarta contemplazione. Questo è qui superamento. Anche questo io dico insufficiente; dico: lasciatelo, superatelo. E che è qui superamento? Ecco un monaco, dopo completo superamento delle percezioni di forma, annientamento delle percezioni riflesse, rigetto delle percezioni multiple, nel pensiero 'infinito è lo spazio' raggiunge il dominio dello spazio infinito. Questo è qui superamento. Anche questo io dico insufficiente; dico: lasciatelo, superatelo. E che è qui superamento? Ecco un monaco, dopo completo superamento del dominio dello spazio infinito, nel

pensiero 'infinita è la coscienza' raggiunge il dominio della coscienza infinita. Anche questo io dico insufficiente; dico: lasciatelo, superatelo. E che è qui superamento?

Ecco un monaco, dopo completo superamento del dominio della coscienza infinita, nel pensiero 'niente esiste' raggiunge il dominio della non esistenza. Questo è qui superamento. Anche questo io dico insufficiente; dico: lasciatelo, superatelo. E che è qui superamento? Ecco un monaco, dopo completo superamento del dominio della non esistenza, raggiunge il limite di possibile percezione. Questo è qui superamento. Anche questo io dico insufficiente; dico: lasciatelo, superatelo. E che è qui superamento? Ecco un monaco, dopo completo superamento del limite di possibile percezione, raggiunge la fine della percettività. Questo è qui superamento. E ora io dico, Udâyi, che anche il limite di possibile percezione è da superarsi. Vedi tu forse un legame, grosso o fino, che io non abbia detto di lasciare?"

"Veramente no, Signore!"

Questo disse il Sublime. Contento si rallegrò l'onorevole Udâyi delle sue parole.

MN 67: CATÛMA SUTTA  
PRESSO CATÛMA

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Câtumâ, nella selva dei mirobalani (*phyllantus emblica*). Quella volta, guidati da Sâriputto e Moggallâno, circa cinquecento monaci erano venuti lì per visitare il Sublime; e i monaci sopraggiunti, salutandosi amichevolmente con quelli residenti, preparando sedili e giacigli, e deponendo scodelle e mantelli, facevano un gran chiasso.

Il Sublime si rivolse allora all'on. Ânando: "Che è mai tutto questo chiasso; è come se si trattasse di pescatori alla contrattazione del pesce?"

Ânando lo informò dell'arrivo dei cinquecento monaci, e il Sublime disse di andarli a chiamare perché voleva parlare con loro. Ânando andò a chiamarli, e quando essi, dopo aver salutato riverentemente il Sublime, ebbero preso posto accanto a lui, Egli chiese loro ragione di tutto il chiasso che avevano fatto. I monaci spiegarono che ciò era avvenuto nel salutare i monaci residenti, nel preparare sedili e giacigli, e nel deporre scodelle e mantelli.

Il Sublime allora disse: "Andate monaci, vi licenzio. Non potete dimorare vicino a me."

"Sì, Signore!" replicarono quei monaci, e, obbedendo al Sublime, si alzarono, salutarono con riverenza, girarono sulla destra, misero in ordine sedili e giacigli, raccolsero scodelle e mantelli, e si allontanarono. Proprio allora i Sakya di Câtumâ si erano riuniti nella sala del consiglio per un certo affare e, quando videro i monaci allontanarsi, andarono loro incontro e chiesero dove stavano andando.

"L'Ordine dei mendicanti, amici, è stato licenziato dal Sublime": fu la risposta.

"Allora, onorevoli, fermatevi qui un momento; forse a noi riuscirà di placare il Sublime." I Sakya di Câtumâ si recarono dal Sublime, salutarono con riverenza, si sedettero accanto e dissero: "Voglia il Sublime accogliere l'Ordine dei mendicanti; voglia il Signore ammetterlo. Così come prima l'Ordine gli era accetto, esso gli sia anche adesso accetto. Vi sono qui monaci che da poco hanno fatto la rinunzia, che solo ora sono entrati in questa dottrina e disciplina; a loro, se non ottengono di vedere il Sublime, verrà alterazione e danno. Così come a teneri germogli, se non ottengono acqua, viene alterazione e danno, così anche appunto ai nuovi monaci, se non ottengono di vedere il Sublime, verrà alterazione e danno. Così come ad un tenero vitello, se non vede la madre, viene alterazione e danno, così anche appunto ai nuovi monaci, se non vedono il Sublime, verrà alterazione e danno."

Ora però, Brahmâ Sahampati, riconoscendo la riflessione nella mente del Sublime, con la stessa facilità con cui un uomo forte piega o distende il braccio, svanendo dal mondo di Brahmâ, apparve innanzi al Sublime, e, avendo scoperto una spalla ed avendo giunto le mani verso il Sublime, ripeté parola per parola la richiesta dei Sakya .

Ruscì quindi ai Sakya e a Brahmâ Sahampati di placare il Sublime col paragone del germoglio e con quello del vitellino. Ed ora l'on. Mahâmoggallano si rivolse ai monaci: "Alzatevi, fratelli, prendete scodella e mantello, placato è il Sublime."

E i monaci tornarono dal Sublime che, rivolto all'on. Sâriputto che gli sedeva accanto, disse: "Che cosa hai pensato tu quando l'Ordine dei mendicanti fu da me licenziato?"

"Indisturbato vuole ora il Sublime restare nello stato di presente beatitudine; ed anche noi vogliamo la stessa cosa."

"Ma va', Sâriputto, vattene e non farti venire più un siffatto pensiero."

E il Sublime fece la stessa domanda a Mahâmogallano che rispose:

"Indisturbato vuole ora il Sublime restare nello stato di presente beatitudine; io però e l'on. Sâriputto ora ci occuperemo dell'Ordine."

"Bene, Moggallano, bene, così è: o mi occupo io dell'Ordine, o lo fanno Sâriputto e Moggallano."

E il Sublime ora si rivolse ai monaci: "Quattro pericoli, monaci, sono da aspettarsi per chi scende in acqua: il pericolo dell'onda, quello del cocodrillo, quello del vortice e quello della fera. Allo stesso modo sono quattro i pericoli che un uomo che si sia rifugiato in questa dottrina e disciplina, avendo rinunciato alla casa per la mendicizia, può aspettarsi.

E qual è, monaci, il pericolo dell'onda? Ecco, un nobile figlio, mosso da fiducia, ha rinunciato alla casa per la mendicizia: 'Disceso son io in nascita, vecchiaia e morte, in pene e guai, dolori, amarezze e tribolazioni, disceso nel dolore, sommerso nel dolore: oh, se fosse veramente possibile mettere fine a tutto questo tronco di dolore!' Con tale intenzione essendosi ritirato dal mondo, i suoi condiscipoli l'ammaestrano ed ammoniscono: 'Così tu hai da procedere, così da retrocedere; così tu hai da guardare, così da non guardare; così tu hai da piegarti, così da alzarti; così tu hai da portare scodella e l'abito dell'Ordine'. Ed egli pensa: 'Noi, che prima, vivendo in casa, ammaestravamo ed ammonivamo gli altri, questi ora, che potrebbero essere i nostri figli, i nostri nipoti, credono di poterci ammaestrare ed

ammonire!' Egli quindi, abbandonando l'ascesi, ritorna alla laicità. Questo si definisce, monaci, uno che, per paura del pericolo dell'onda, abbandona l'ascesi e ritorna alla laicità.

E qual è, monaci, il pericolo del coccodrillo? Ecco, un nobile figlio, mosso da fiducia, ha rinunciato alla casa per la mendicizia per gli stessi motivi dell'altro. Con tale intenzione essendosi ritirato dal mondo, i suoi condiscipoli l'ammaestrano ed ammoniscono: 'Questo tu hai da mangiare, non quello; questo hai da gustare, non quello; questo hai da bere, non quello. Mangia, gusta, bevi il conveniente, non lo sconveniente. A tempo hai da mangiare, non fuori tempo; a tempo hai da gustare, non fuori tempo; a tempo hai da bere, non fuori tempo'. Ed egli pensa: 'Noi prima, vivendo in casa, mangiavamo, gustavamo, bevevamo quel che ci piaceva, non quello che non ci piaceva; mangiavamo, gustavamo, bevevamo il conveniente e anche lo sconveniente. Mangiavamo, gustavamo, bevevamo a tempo e anche fuori tempo. Quello che ora devoti padri di famiglia durante il giorno ci danno di buono da mangiare e da bere, ecco che questi ce lo tolgono dalla bocca!' Egli quindi, abbandonando l'ascesi, ritorna alla laicità. Questo lo si definisce, monaci, uno che, per paura del pericolo del coccodrillo, abbandona l'ascesi e ritorna alla laicità.

E qual è, monaci, il pericolo del vortice? Ecco, un nobile figlio, mosso da fiducia, ha rinunciato alla casa per la mendicizia per gli stessi motivi dell'altro. Con tale intenzione essendosi ritirato dal mondo, egli, alla mattina, preparatosi per tempo, prendendo scodella e mantello, si reca al villaggio o alla città per l'elemosina, ma col corpo, con la parola, con la mente non raccolti, coi sensi non frenati. Egli vede là un padre di famiglia o un figlio di padre di famiglia vivente nel possesso e godimento delle cinque facoltà del bramare. Ed egli pensa: 'Noi prima, vivendo in casa eravamo nel possesso e godimento delle cinque facoltà di bramare. Noi possediamo ricchezze in famiglia: si può godere la ricchezza e fare opere buone'. Egli quindi, abbandonando l'ascesi, ritorna alla laicità. 'Pericolo del vortice':

questa, monaci, è una denominazione delle cinque facoltà di bramare.

E qual è, monaci, il pericolo della fera? Ecco, un nobile figlio, mosso da fiducia, ha rinunciato alla casa per la mendicizia per gli stessi motivi dell'altro. Con tale intenzione essendosi ritirato dal mondo, egli, la mattina per tempo pronto, prendendo scodella e mantello, si reca al villaggio o alla città per l'elemosina, ma col corpo, con la parola, con la mente non raccolti, coi sensi non frenati. Egli là vede una donna svestita o semivestita e il suo cuore è attratto dal desiderio, allora egli, abbandonando l'asceti, ritorna alla laicità. Questi lo si definisce, monaci, uno che, per paura del pericolo della fera, abbandona l'asceti e ritorna alla laicità. 'Pericolo della fera': questa, monaci, è una denominazione della donna. Questi dunque, monaci, sono i quattro pericoli che deve aspettarsi un uomo che si sia ritirato in questa dottrina e disciplina, rinunciando alla casa per la mendicizia."

Questo disse il Sublime. Contenti si rallegrarono i monaci delle sue parole.

**MN 68: NALAKAPÂNA SUTTA  
PRESSO NALAKAPÂNA**

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava nella terra di Kosalo, presso Nalakapânam, nella selva frondosa. In quel tempo molti nobili figli, per amore del Sublime, mossi da fiducia, avevano rinunciato alla casa per la mendicITÀ: gli on. Anuruddho, Nandiyo, Kimbilo, Bhagu, Kundadhâno, Revato, Ânando e altri assai noti nobili figli.

Quella volta il Sublime, circondato dall'Ordine dei mendicanti, era seduto all'aria aperta e, riferendosi a quei nobili figli, disse ai monaci: "Quei nobili figli che per amor mio, mossi da fiducia, hanno rinunciato alla casa per la mendicITÀ, sono forse contenti della vita religiosa?" Così interpellati, quei monaci, rimasero in silenzio anche quando il Sublime ripeté altre due volte la domanda. Allora il Sublime pensò: 'E se io ora interrogassi questi stessi nobili figli?' E si rivolse all'on. Anuruddho:

"Siete voi forse contenti della vita religiosa?"

"Certo, Signore."

"Bene, Anuruddho, bene! Questo ben vi si addice, nobili figli. In quella felice giovinezza di cui eravate dotati, nel primo fiore dell'età, adolescenti dai capelli neri, potevate godere del piacere e voi avete rinunciato alla casa per la mendicITÀ. Non vi ha certo obbligato un re a farlo, e neppure briganti, debiti, pericoli, necessità di vita vi hanno fatto rinunciare alla casa, ma pensando: 'Disceso sono io in nascita, vecchiaia e morte, in pene, guai, dolori, amarezze e tribolazioni, disceso nel dolore, sommerso nel dolore; oh, se fosse veramente possibile mettere fine a tutto questo tronco di dolore!': è così che lo avete fatto?"

"Così è, Signore!"

"Così avendo dunque rinunciato, Anuruddho, da nobili figli, che si ha da fare? Chi lungi da brame, lungi da cose non salutari, non trova beata serenità ed anche altro di meglio, il suo animo resta preso dal desiderio, dall'avversione, da pigrezza ed accidia, da orgoglio e fastidio, da dubbio, da inquietudine, da inerzia. Cosa che non accade a chi, lungi da brame, lungi da cose non salutari trova beata serenità ed anche altro di meglio. Forse voi pensate di me: 'Le insane manie, rinascenti, riattaccanti, producenti dolore, rigeneranti vita, vecchiaia e morte, non sono state superate dal Compiuto; perciò Egli razionalmente ora le cura, le sopporta, le evita, le respinge!'"

"Non è così che noi pensiamo del Sublime. Di lui pensiamo che le insane manie sono state da lui superate, perciò Egli razionalmente ora le cura, le sopporta, le evita, le respinge."

"Bene, Anuruddho, bene! Dal Compiuto le insane manie sono state superate, recise alle radici, fatte simili ad un ceppo di palma alla quale è stata recisa la corona e non può più crescere, così sono state rese incapaci di svilupparsi, di riprodursi. Che pensate voi: per quale ragione il Compiuto, dei discepoli trapassati, defunti, secondo le rinascite dichiara: 'Questo è rinato qua, quello è rinato là?' "

"Dal Sublime, Signore, sorgono le nostre conoscenze, da lui derivano, su di lui si mantengono. Sarebbe davvero bene se il Sublime volesse spiegare il senso di questo discorso. I monaci ricorderanno quello che avranno sentito da Lui."

"Non per ingannare la gente, Anuruddho, non per farla ciarlare, non per ottenere doni, onori e gloria, non perché la gente così mi riconosca, il Compiuto dichiara dei discepoli trapassati, defunti, secondo le rinascite: 'Questo è rinato qua, quello è rinato là?'; ma perché vi sono nobili figli dotati di fede, di alta scienza, di alta letizia, i quali, sentendo questo, a questo rivolgono il loro cuore. Ad essi ciò riesce lungamente di bene, di salvezza."

Ecco, Anuruddho, un monaco sente dire: 'Il tale monaco è defunto; di lui il Sublime ha dichiarato: Egli esiste in conoscenza'. Ora, o ha egli stesso visto quell'onorevole, o ha sentito riferire: 'Così viveva quell'onorevole, proprio così; e così insegnava, così sapeva, così viveva, così si è redento, proprio così'. Ed egli, ripensando alla fede, alla virtù, all'esperienza, alla rinuncia e alla sapienza di lui, a ciò rivolge il suo cuore. Così il monaco ottiene beata pace.

Ecco, Anuruddho, un monaco sente dire: 'Il tale monaco è defunto; di lui il Sublime ha dichiarato: Con l'annientamento dei cinque vincoli traenti in basso è asceso, per poi là estinguersi, per non più tornare in questo mondo'.

Ecco, Anuruddho, un monaco sente dire: 'Il tale monaco è defunto; di lui il Sublime ha dichiarato: Con l'annientamento dei tre vincoli, alleggerito di brama, avversione ed errore, ritornerà solo una volta a questo mondo e porrà fine al dolore.

Ecco, Anuruddho, un monaco sente dire: 'Il tale monaco è defunto; di lui il Sublime ha dichiarato: Con l'annientamento dei tre vincoli egli giungerà nella corrente e, sfuggito alla perdizione, procederà sicuro al perfetto risveglio'. Ora, o ha egli stesso visto quegli onorevoli, o ha sentito riferire: 'Così viveva quell'onorevole, proprio così; e così insegnava, così sapeva, così viveva, così si è redento, proprio così'. Ed egli, ripensando alla fede, >alla virtù, all'esperienza, alla rinuncia e alla sapienza di lui, a ciò rivolge il suo cuore. Così il monaco ottiene beata pace.

Ecco, Anuruddho, una monaca sente dire: 'La tale monaca è defunta; di lei il Sublime ha dichiarato: Ella esiste in conoscenza'. Ecco, Anuruddho, una monaca sente dire: 'La tale monaca è defunta; di lei il Sublime ha dichiarato: Con l'annientamento dei cinque vincoli traenti in basso è ascesa, per poi là estinguersi, per non più tornare in questo mondo' .

Ecco, Anuruddho, una monaca sente dire: 'La tale monaca è defunta; di lei il Sublime ha dichiarato: Con l'annientamento dei tre vincoli, alleggerita di brama, avversione ed errore, ritornerà solo una volta a questo mondo e porrà fine al dolore.

Ecco, Anuruddho, una monaca sente dire: 'La tale monaca è defunta; di lei il Sublime ha dichiarato: Con l'annientamento dei tre vincoli ella giungerà nella corrente e, sfuggita alla perdizione, procederà sicura al perfetto risveglio'.

Ora, o ha ella stessa visto quelle monache o ha sentito riferire: 'Così viveva quella monaca, proprio così; così insegnava, così sapeva, così viveva, così si è redenta, proprio così'. Ed ella, ripensando alla fede e alla virtù, all'esperienza, alla rinuncia e alla sapienza di lei, a ciò rivolge il suo cuore. Così la monaca ottiene beata pace.

Ecco, Anuruddho, un seguace sente dire: 'Il tale seguace è deceduto; di lui il Sublime ha dichiarato: Con l'annientamento dei cinque vincoli traenti in basso è asceso, per poi là estinguersi, per non più tornare in questo mondo' .

Ecco, Anuruddho, un seguace sente dire: 'Il tale seguace è deceduto; di lui il Sublime ha dichiarato: Con l'annientamento dei tre vincoli, alleggerito di brama, avversione ed errore, ritornerà solo una volta a questo mondo e porrà fine al dolore.

Ecco, Anuruddho, un seguace sente dire: 'Il tale seguace è deceduto; di lui il Sublime ha dichiarato: Con l'annientamento dei tre vincoli, giungerà nella corrente e, sfuggito alla perdizione, procederà sicuro al perfetto risveglio'.

Ora, o ha egli stesso visto quegli onorevoli [seguaci], o ha sentito riferire: 'Così viveva quell'onorevole, proprio così; e così insegnava, così sapeva, così viveva, così si è redento, proprio così'. Ed egli, ripensando alla fede, alla virtù, all'esperienza, alla

rinunzia e alla sapienza di lui, a ciò rivolge il suo cuore. Così il seguace ottiene beata pace.

Ecco, Anuruddho, una seguace sente dire: 'La tale seguace è deceduta; di lei il Sublime ha dichiarato: Con l'annientamento dei cinque vincoli traenti in basso è ascesa, per poi là estinguersi, per non più tornare in questo mondo'.

Ecco, Anuruddho, una seguace sente dire: 'La tale seguace è deceduta; di lei il Sublime ha dichiarato: Con l'annientamento dei tre vincoli, alleggerita di brama, avversione ed errore, ritornerà solo una volta a questo mondo e porrà fine al dolore.

Ecco, Anuruddho, una seguace sente dire: 'La tale seguace è deceduta; di lei il Sublime ha dichiarato: Con l'annientamento dei tre vincoli ella giungerà nella corrente e, sfuggita alla perdizione, procederà sicura al perfetto risveglio'.

Ora, o ha ella stessa visto quelle sorelle o ha sentito riferire: 'Così viveva quella sorella, proprio così; così insegnava, così sapeva, così viveva, così si è redenta, proprio così'. Ed ella, ripensando alla fede e alla virtù, all'esperienza, alla rinunzia e alla sapienza di lei, a ciò rivolge il suo cuore. Così la seguace ottiene beata pace. Sicché dunque, Anuruddho, non per ingannare la gente, Anuruddho, non per farla ciarlare, non per ottenere doni, onori e gloria, non perché la gente così mi riconosca, il Compiuto dichiara dei discepoli trapassati, defunti, secondo le rinascite: 'Questo è rinato qua, quello è rinato là?'; ma perché vi sono nobili figli dotati di fede, di alta scienza, di alta letizia, i quali, sentendo questo, a questo rivolgono il loro cuore. Ad essi ciò riesce lungamente di bene, di salvezza.

Questo disse il Sublime. Contento si rallegrò l'on. Anuruddho per la Sua parola.

MN 69: GULISSANI SUTTA  
GULISSANI

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Râjagaham, nella selva di bambù, nel sito degli scoiattoli. Quella volta un monaco di nome Gulissâni, eremita di bosco che viveva nelle grotte, era venuto a fare visita ai compagni dell'Ordine per un certo problema. Allora l'on. Sâriputto, riguardo al monaco Gulissâni, disse ai monaci: "Un eremita di bosco che viene a dimorare nell'Ordine, deve trattare i condiscipoli con rispetto e riverenza. Se è irrispettoso ed irriverente allora di lui si dice: 'Che vale a questo onorevole eremita il vivere solo e ritirato nel bosco, se si comporta così?'".

Egli deve sapere come si prende posto: 'Non farò alzare i monaci anziani, per sedermi, né obbligherò i novizi a non sedersi'.

Egli non deve recarsi fuori tempo al villaggio, né rimanere fuori il pomeriggio.

Egli non deve, prima del pasto e dopo il pasto trattenersi nelle famiglie.

Egli non deve essere agitato ed irrequieto.

Egli non deve essere garrulo e ciarliero.

Egli deve usare buone parole e gentili maniere.

Egli deve sorvegliare le porte dei sensi.

Egli deve essere misurato nel cibo.

Egli deve essere dedito alla vigilanza.

Egli deve strenuamente esercitarsi.

Egli deve essere attento.

Egli deve essere assorto.

Egli deve essere savio.

Egli deve fare meditazione sulla dottrina e sulla disciplina.

Egli deve fare meditazione su quelle sante redenzioni che sono oltre le forme.

Egli deve fare meditazione sulle cose sovrumane.

Se egli, interrogato su tutte queste cose, non sa rispondere, allora di lui si dice: 'Che vale a questo onorevole eremita il vivere solo e ritirato nel bosco, se non sa rispondere a tutte queste cose?. Perciò l'eremita di bosco deve fare meditazione su tutte queste cose.'

Dopo questo discorso l'on. Mahâmoggallano chiese all'on. Sâriputto:

"Solo un eremita di bosco deve osservare tutte queste cose, o anche quello che dimora presso un villaggio?"

"Certo, se deve farlo un eremita di bosco, e tanto più lo deve fare quello che dimora presso un villaggio."

MN 70: KÎTHÂGIRI SUTTA  
PRESSO KÎTHÂGIRI

Questo ho sentito. Una volta il Sublime peregrinava per la terra dei Kâsi (Benâres, Vârânasi) con una grande schiera di monaci e in quell'occasione così si rivolse loro: "Io non prendo mai cibo di notte, e così facendo io serbo salute, freschezza, vigore, forza e benessere. Quindi, monaci, se fate anche voi lo stesso, avrete gli stessi vantaggi."

"Sì, Signore!": assentirono quei monaci.

Quindi ora il Sublime, passando di luogo in luogo nella terra dei Kâsi, pervenne in un luogo chiamato Kitâgiri. Nello stesso tempo risiedevano nei pressi di Kitâgiri anche i monaci Assaji e Punabbasu, e molti monaci si recarono da loro riferendo ciò che il Sublime aveva detto su come prendere il cibo.

Sentendo ciò i due monaci replicarono: "Noi però, fratelli, mangiamo di sera, di mattina e di giorno, e noi serbiamo ugualmente salute, freschezza, vigore, forza e benessere. Perché dunque noi, lasciando il certo, perseguiremo l'incerto? Noi vogliamo continuare a mangiare anche fuori tempo."

Siccome i monaci non riuscivano a convincere quei due, si recarono là dove il Sublime dimorava e, dopo i convenevoli di rito, gli riferirono l'accaduto. Il Sublime si rivolse a uno dei monaci: "Vai tu, monaco, e dì a nome mio ai monaci Assaji e Punabbasu: 'Il Maestro convoca gli onorevoli'.

Il monaco eseguì e i due risposero: "Bene, fratello!" e, ubbidendo, si recarono là dove il Sublime dimorava; là giunti salutarono riverentemente e gli si sedettero accanto. Il Sublime allora si rivolse ai due dicendo: "È vero ciò che i monaci venuti a farvi visita mi hanno riferito?"

"Sì, Signore!"

"Com'è dunque, monaci? Sapete voi forse che io abbia esposto così la dottrina: 'Qualunque cosa un uomo provi, piacere o dolore, o non piacere né dolore, diminuiscono in lui le cose non salutari ed aumentano le cose salutari'?"

"Questo no, Signore!"

"Allora voi sapete che io ho così esposto la dottrina: 'Ecco, un tale prova una sensazione piacevole, e gli si aumentano le cose non salutari e diminuiscono le cose salutari; ed ecco ancora, un tale prova una sensazione piacevole, e gli diminuiscono le cose non salutari ed aumentano le cose salutari. Ecco, un tale prova una sensazione dolorosa, e gli si aumentano le cose non salutari e diminuiscono le cose salutari; ed ecco ancora, un tale prova una sensazione dolorosa, e gli diminuiscono le cose non salutari ed aumentano le cose salutari. Ecco, un tale prova una sensazione non piacevole né dolorosa, e gli si aumentano le cose non salutari e diminuiscono le cose salutari; ed ecco ancora, un tale prova una sensazione non piacevole né dolorosa, e gli diminuiscono le cose non salutari ed aumentano le cose salutari'?"

"Sì, Signore!"

"Bene, monaci. Se io non avessi compreso, né visto, né accertato, né realizzato, né abbracciato con la sapienza questo: 'Ecco, un tale prova una sensazione piacevole, e gli si aumentano le cose non salutari e diminuiscono le cose salutari'; se io, non sapendo ciò, dicessi: 'Lasciate tale sensazione piacevole': mi si direbbe dunque tale cosa?"

"Certo che no, Signore!"

"Siccome io l'ho compreso, perciò dico: lasciate tale sensazione piacevole'

'E se non avessi compreso questo: 'Ecco, un tale prova una sensazione piacevole, e gli diminuiscono le cose non salutari ed aumentano quelle salutari'; se io, non sapendo ciò, dicessi: 'Conseguite tale sensazione piacevole': mi si direbbe dunque tale cosa?'"

"Certo che no, Signore!"

"Siccome io l'ho compreso, perciò dico: 'Conseguite tale sensazione piacevole'

E se non avessi compreso questo: ' Ecco, un tale prova una sensazione dolorosa, e gli si aumentano le cose non salutari e diminuiscono quelle salutari'; se io, non sapendo ciò, dicessi: 'Lasciate tale sensazione dolorosa': mi si direbbe dunque tale cosa?'"

"Certo che no, Signore!"

"Siccome io l'ho compreso, perciò dico: 'Lasciate tale sensazione dolorosa'

E se io non avessi compreso questo: 'Ecco, un tale prova una sensazione dolorosa, e gli diminuiscono le cose non salutari ed aumentano quelle salutari'; se io, non sapendo ciò, dicessi: 'Conseguite tale sensazione dolorosa': mi si direbbe dunque tale cosa?'"

"Certo che no, Signore!"

"Siccome io l'ho compreso, perciò dico: 'Conseguite tale sensazione dolorosa'

E se io non avessi compreso questo: 'Ecco, un tale prova una sensazione non piacevole né dolorosa, e gli si aumentano le cose non salutari e diminuiscono quelle salutari'; se io, non sapendo ciò, dicessi: 'Lasciate tale sensazione non piacevole né dolorosa': mi si direbbe dunque tale cosa?"

"Certo che no, Signore!"

"Siccome io l'ho compreso, perciò dico: 'Lasciate tale sensazione non piacevole né dolorosa'

E se io non avessi compreso questo: 'Ecco, un tale prova una sensazione non piacevole né dolorosa, e gli diminuiscono le cose non salutari ed aumentano quelle salutari'; se io, non sapendo ciò, dicessi: 'Conseguite tale sensazione non piacevole né dolorosa': mi si direbbe dunque tale cosa?"

"Certo che no, Signore!"

"Siccome io l'ho compreso, perciò dico: 'Conseguite tale sensazione non piacevole né dolorosa'.

"Io non dico, monaci: 'Ogni monaco deve strenuamente operare'; io nemmeno dico: 'Ogni monaco non deve strenuamente operare'. Quei monaci che sono santi, estinti, giunti al fine, che hanno operato l'opera, deposto il peso, raggiunto la salvezza, annientato i vincoli dell'esistenza e sono redenti in perfetta sapienza, di tali monaci io dico che non debbono strenuamente operare: e perché ciò? Perché essi hanno strenuamente operato, non possono più rilassarsi.

Quei monaci che però stanno ancora esercitandosi e cercano di raggiungere l'incomparabile sicurezza, di tali monaci io dico che debbono strenuamente operare: e perché ciò? Perché forse questi onorevoli, dimorando in sedi appropriate, coltivando buoni amici, guidando con sicurezza le loro facoltà, potranno ancora

durante la vita fare a sé palese, realizzare e conquistare la più alta perfezione della santità: il fine per cui i nobili figli lasciano la casa per l'ascetica povertà. Questo è ciò che io vedo quale frutto della strenuità di questi monaci, e quindi dico che debbono strenuamente operare.

Sette specie di individui vi sono in questo mondo: il redento da ambo i lati, il redento di sapienza, il testimonio del corpo, il rischiarato, il redento di fede, il devoto di dottrina, il devoto di fede.

Qual è ora l'individuo redento d'ambo i lati? Ecco, un individuo ha fisicamente provato quelle sante redenzioni che sono oltre le forme: e la mania del savio veggente è annientata. Di questo monaco io dico che non deve strenuamente operare perché ha strenuamente operato, non può più rilassarsi.

E qual è l'individuo redento in sapienza? Ecco, un individuo ha fisicamente provato quelle sante redenzioni che sono oltre le forme: e la mania del savio veggente è solo in parte annientata. Di questo monaco io dico che non deve strenuamente operare perché ha strenuamente operato, non può più rilassarsi.

E qual è l'individuo testimonio del corpo? Ecco, un individuo ha fisicamente provato quelle sante redenzioni che sono oltre le forme: e la mania del savio veggente è solo in parte annientata. Di questo monaco io dico che deve strenuamente operare perché forse questo onorevole dimorando in sedi appropriate, coltivando buoni amici, guidando con sicurezza le sue facoltà, potrà ancora durante la vita fare a sé palese, realizzare e conquistare la più alta perfezione della santità: il fine per cui i nobili figli lasciano la casa per l'ascetica povertà. Questo è ciò che io vedo quale frutto della strenuità di questo monaco, e quindi dico che deve strenuamente operare.

E qual è l'individuo rischiarato? Ecco, un individuo non ha fisicamente provato quelle sante redenzioni che sono oltre le forme: e la mania del savio veggente è solo in parte annientata, e le cose esposte dal Compiuto gli sono divenute con la sapienza chiare sino in fondo. E anche di questo monaco io dico che deve strenuamente operare perché forse questo onorevole dimorando in sedi appropriate, coltivando buoni amici, guidando con sicurezza le sue facoltà, potrà ancora durante la vita fare a sé palese, realizzare e conquistare la più alta perfezione della santità: il fine per cui i nobili figli lasciano la casa per l'ascetica povertà.

E qual è l'individuo redento in fede? Ecco, un individuo non ha fisicamente provato quelle sante redenzioni che sono oltre le forme: e la mania del savio veggente è solo in parte annientata, e la sua fede nel Compiuto s'è fondata, radicata, fissata. E anche di questo monaco io dico che deve strenuamente operare perché forse questo onorevole dimorando in sedi appropriate, coltivando buoni amici, guidando con sicurezza le sue facoltà, potrà ancora durante la vita fare a sé palese, realizzare e conquistare la più alta perfezione della santità: il fine per cui i nobili figli lasciano la casa per l'ascetica povertà.

E qual è l'individuo devoto di dottrina? Ecco, un individuo non ha fisicamente provato quelle sante redenzioni che sono oltre le forme: e la mania del savio veggente non è annientata, ma le cose esposte dal Compiuto penetrano con la sapienza gradatamente nella sua coscienza, e in lui sono queste cose, ossia: facoltà di fede, di forza, di sapere, di raccoglimento, di sapienza. E anche di questo monaco io dico che deve strenuamente operare perché forse questo onorevole dimorando in sedi appropriate, coltivando buoni amici, guidando con sicurezza le sue facoltà, potrà ancora durante la vita fare a sé palese, realizzare e conquistare la più alta perfezione della santità: il fine per cui i nobili figli lasciano la casa per l'ascetica povertà.

E qual è l'individuo devoto di fede? Ecco, un individuo non ha fisicamente provato quelle sante redenzioni che sono oltre le forme: e la mania del savio veggente non è annientata, ma in lui v'è fede ed amore per il Compiuto, e anche in lui sono queste cose, ossia: facoltà di fede, di forza, di sapere, di raccoglimento, di sapienza. E anche di questo monaco io dico che deve strenuamente operare perché forse questo onorevole dimorando in sedi appropriate, coltivando buoni amici, guidando con sicurezza le sue facoltà, potrà ancora durante la vita fare a sé palese, realizzare e conquistare la più alta perfezione della santità: il fine per cui i nobili figli lasciano la casa per l'ascetica povertà.

Non si può, io dico, monaci, fin da principio ottenere la perfetta conoscenza, ma solo successivamente esercitandosi, operando, passo passo procedendo la si ottiene. E come accade ciò? Ecco, viene uno, mosso da fede; venuto si associa; associatosi dà ascolto; ascoltando, sente la dottrina; sentendo la dottrina, la ricorda; della ritenuta dottrina scruta il senso; scrutandone il senso, la dottrina gli dà il sapere; acquisito dalla dottrina il sapere, egli la approva; approvandola, la applica; applicandola, la pondera; ponderandola, vi si esercita alacramente; e, alacramente esercitandosi, egli realizza appunto fisicamente la più alta verità e, penetrando, la vede.

Se, ora, è mancata quella fede; se è mancato quel venire, quell'associarsi, quell'ascoltare, quel sentire la dottrina, quel ricordarla, quello scrutarne il senso, quel sapere, quella approvazione, quell'applicazione, quell'esercitazione: allora voi camminate erroneamente, falsamente. Come sono lontani quegli stolti: remoti da questa dottrina e disciplina!

Vi è una quadruplica esposizione, della quale, quando sia spiegata, un uomo intelligente anche in breve tempo può intendere il senso. Ve la spiegherò e voi mi intenderete."

"Chi siamo noi, Signore, e chi sono gli intenditori della dottrina?"

"Anche quel maestro, monaci, che ama la materia, che è dedito alla materia, che si occupa di cose materiali, anche quello non lo si tratta come un mercante: 'Vorremmo averlo così, e allora ci accorderemo; se non potremo averlo così, allora non ci accorderemo': a maggior ragione non si tratta così il Compiuto che è distaccato da ogni cosa materiale! Nel discepolo fidente che si esercita con zelo nell'ordine del maestro, il suo ordine appare consolante ed attraente. In lui sorge questa cognizione: 'Volentieri restino nel mio corpo solo pelle, tendini ed ossa, e si dissecchi carne e sangue; ma ciò che con vigore umano, forza umana, valore umano si può ottenere: finché non si sia ottenuto, la forza persisterà'. Al discepolo fidente che si esercita con zelo nell'ordine del maestro, può maturare uno dei due frutti: perfetta conoscenza durante la vita o, se è ancora attaccato, non più ritorno."

Questo disse il Sublime. Contenti si rallegrarono quei monaci per la sua parola.

MN 71: TEVIJJAVACCHA SUTTA  
VACCHAGOTTO

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Vesâli, nella Selva Grande, nella Sala del padiglione. Quella volta Vacchagotto il pellegrino si tratteneva nel giardino del bianco fiore di loto [riservato] ai pellegrini.

Il Sublime, essendosi preparato di prima mattina, prendendo scodella e mantello si diresse verso Vesâli per l'elemosina. Però venne in mente al Sublime: "È ancora troppo presto per girare per l'elemosina in Vesâli; e se io ora mi recassi nel giardino del bianco fiore di loto a visitare Vacchagotto il pellegrino?" E così fece. Il pellegrino Vacchagotto lo vide arrivare e così lo accolse: "Venga, Signore; sia salutato il Sublime; da lungo tempo Egli mi ha fatto sperare in una sua venuta qui. Si segga, Signore: questo è il sedile pronto per lui." Il Sublime prese posto sul sedile offerto, e Vacchagotto sedette accanto a lui su un sedile più basso, e disse: "Ho sentito questo, Signore: 'L'asceta Gotamo sa tutto, intende tutto, professa illimitata chiarezza di sapere [dicendo]: Che io cammini o stia, dorma o vegli, ho sempre presente la completa chiarezza del sapere'. Quelli che riferiscono così, ripetono ciò che è stato detto dal Sublime e non lo calunniano falsamente e riferiscono conforme alla dottrina, così che nessun seguace che lo ripeta, incorre per quello in ragione di biasimo."

"Quelli, Vaccho, che dicono così, dicono cose non dette da me, anzi, mi calunniano senza fondamento e con falsità."

"Come dovremmo noi riferire, per ripetere proprio ciò ch'è stato detto dal Sublime, senza calunniarlo, riferendo conforme alla dottrina, così che chi lo ripete non sia biasimato?"

"Trisciente è l'asceta Gotamo': riferendo questo, si ripeterebbe proprio ciò che è stato detto da me. Perché io, Vaccho, ricordo a piacere molte diverse anteriori forme d'esistenza, come di una vita, di due, di tre, di quattro, di cinque vite..., di numerose altre vite fino a cento, a mille, a centomila vite; poi delle epoche durante molte formazioni di mondi, durante molte trasformazioni di mondi e durante molte formazioni e trasformazioni di mondi: 'Là ero io, con tale nome, tale gente, tale stato, tale ufficio; tale bene e male provai, tale fu la fine della mia vita; di là trapassato, entrai io qua di nuovo in esistenza...': così io mi ricordo di molte diverse anteriori forme d'esistenza, ognuna coi propri contrassegni, ognuna con le sue speciali relazioni.

Ed io, Vaccho, vedo a piacere, con l'occhio celeste, rischiarato, sovrumano, gli esseri sparire e riapparire, volgari e nobili, benefatti o malfatti, felici ed infelici, riconosco come gli esseri sempre secondo le azioni riappaiono: 'Questi cari esseri certo non sono retti in opere, in parole e in pensieri, biasimano ciò che è santo, stimano e fanno ciò che è perverso; con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, essi vanno in sofferenza, in pena, all'inferno. Questi altri cari esseri però sono retti in opere, in parole e in pensieri, non biasimano ciò che è santo, stimano e fanno ciò che è retto; con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, essi vanno in un mondo beato, celeste'.

Ed io, Vaccho, ho esaurito la mania, ed ancora in vita ho fatto a me palese, realizzato e raggiunto la redenzione dell'animo, redenzione di sapienza."

Dopo queste parole Vacchagotto il pellegrino chiese al Sublime: "Vi è forse, signore Gotamo, qualche familiare che, senza essersi staccato dai vincoli della famiglia, con la dissoluzione del corpo metta fine al dolore?"

"No, Vaccho, non c'è."

"Vi è allora qualche familiare che, senza essersi staccato dai vincoli della famiglia, con la dissoluzione del corpo vada in cielo?"

"Non solo qualcuno, forse cento, duecento, o cinquecento, ma ancor più famigliari vi sono che, senza essersi staccati dai vincoli della famiglia, con la dissoluzione del corpo vanno in cielo."

"E vi è forse qualche penitente nudo che, con la dissoluzione del corpo, metta fine al dolore?"

"No, Vaccho, non c'è."

"E qualche penitente nudo che, con la dissoluzione del corpo vada in cielo?"

"Da ora, Vaccho, fino alla novantunesima era di cui io mi ricordo, non so di alcun penitente nudo che sia andato in cielo, meno uno: costui però credeva nell'azione e nell'opera."

"Così dunque, signore Gotamo, quella tormentosa penitenza è davvero inutile, anche per andare in cielo?"

"Così è veramente, Vaccho."

Questo disse il Sublime. Contento si rallegrò Vacchagotto il pellegrino della parola del Sublime.

MN 72: AGGI-VACCHAGOTTA SUTTA  
VACCHAGOTTO (2)

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Sāvathî, nella Selva del Vincitore, nel giardino di Anâthapindiko. Allora Vacchagotto, il pellegrino, si recò là dove dimorava il Sublime, scambiò cortese saluto, amichevoli e notevoli parole, si sedette accanto e chiese: "Com'è, dunque, Gotamo: 'Eterno è il mondo, questo solo è verità, stoltezza il resto'; è questa l'opinione del signore Gotamo?"

"Io non nutro tale opinione, Vaccho."

"Com'è allora, Gotamo: 'Non è eterno il mondo'; è questa l'opinione del signore Gotamo?"

"Io non nutro tale opinione, Vaccho."

"Com'è dunque, Gotamo: 'Finito è il mondo', è questa l'opinione del signore Gotamo?"

"Io non nutro tale opinione, Vaccho."

"Com'è allora, Gotamo: infinito è il mondo?"

"Io non nutro tale opinione, Vaccho."

"Com'è dunque, Gotamo: vita e corpo sono lo stesso?"

"Io non nutro tale opinione, Vaccho."

"Com'è allora, Gotamo: altro è la vita, altro il corpo?"

"Io non nutro tale opinione, Vaccho."

"Com'è dunque, Gotamo: esiste il Compiuto dopo la morte?"

"Io non nutro tale opinione, Vaccho."

"Com'è allora, Gotamo: non esiste il Compiuto dopo la morte?"

"Io non nutro tale opinione, Vaccho."

"Com'è dunque, Gotamo: esiste e non esiste il Compiuto dopo la morte?"

"Io non nutro tale opinione, Vaccho."

"Com'è dunque, Gotamo: né esiste né non esiste il Compiuto dopo la morte?"

"Io non nutro tale opinione, Vaccho."

"Che male dunque vi trova il signore Gotamo, per non accogliere queste opinioni?"

"'Eterno è il mondo': questo, Vaccho, è un vico chiuso delle opinioni, un roveto, un bosco, un intreccio, un conflitto, un groviglio delle opinioni, doloroso, penoso, disperato e tormentoso, che non conduce al distacco, non al rivolgimento, non alla dissoluzione, non al sollievo, non alla visione, non al risveglio, non all'estinzione. 'Non eterno è il mondo', 'Finito è il mondo', 'Infinito è il mondo', 'Vita e corpo sono lo stesso', 'Altro è la vita, altro il corpo', 'Esiste il Compiuto dopo la morte', 'non esiste', 'esiste e non esiste', 'né esiste né non esiste': questo, Vaccho, è un vico chiuso delle opinioni, un roveto, un bosco, un intreccio, un conflitto, un groviglio delle opinioni, doloroso, penoso, disperato e tormentoso, che non conduce al distacco, non al rivolgimento, non alla dissoluzione, non al sollievo, non alla visione, non al risveglio, non all'estinzione. Questo dunque è il male che io vi trovo."

"Ha però il signore Gotamo una qualche opinione?"

"Opinione, Vaccho; ciò è remoto dal Compiuto. Visione è questa nel Compiuto: 'Così è la forma, così essa sorge, così tramonta; così è la sensazione; così è la percezione; così sono le concezioni; così è la coscienza; così esse sorgono, così tramontano'. Perciò: il Compiuto, con l'esaurimento, l'allontanamento, l'annullamento, l'abbandono, il liberarsi e il distacco da tutte le opinioni, da tutte le agitazioni e da tutte le brame dell'io, del mio e del vano, è redento: così io dico."

"Un monaco così redento d'animo, Gotamo, dove risorge?"

" 'Risorge?', Vaccho: questo non va."

"Allora non risorge?"

" 'Non risorge?', Vaccho: questo non va."

"Risorge e non risorge?"

"Anche questo non va."

"Non risorge né non risorge?"

"Anche questo non va."

"Così, dunque, Gotamo, alle mie domande tu rispondi sempre: 'Questo non va'. Ora, Gotamo, io sono caduto nell'ignoranza, nella confusione; e quella consolazione che m'era venuta con la precedente conversazione, adesso m'è svanita."

"Basta ignoranza e confusione, Vaccho! Profonda è questa dottrina, difficile da discernere, difficile da intendere, santa, preziosa, inescogitabile, intima, solo dai sapienti comprensibile: essa difficilmente sarà da te intesa senza riflessione, senza

pazienza, senza dedizione, senza sforzo, senza direzione. Quindi, Vaccho, voglio su ciò interrogarti: come ti pare, così risponderai. Cosa pensi, Vaccho: se innanzi a te ardesse un fuoco, sapresti tu riconoscere: innanzi a me arde questo fuoco?"

"Sì, lo saprei."

"Se ora ti chiedessi: 'Di che arde questo fuoco?' "

"Risponderei: 'Questo fuoco arde alimentato da erba e legno.'"

"Se ora questo fuoco si estinguesse, sapresti tu: innanzi a me questo fuoco s'è estinto?"

"Sì, Gotamo, lo saprei."

"Se ora ti si chiedesse: 'il fuoco che si è estinto innanzi a te, in quale direzione è andato, ad oriente o a occidente, a settentrione o a mezzogiorno?': cosa risponderesti? "

"Questo non va, Gotamo. Perché quel fuoco che ardeva per alimento di erba e legno, consumato questo e non avendo altro alimento, si riconosce come estinto."

"Allo stesso modo, Vaccho, con qualunque forma, con qualunque sensazione, con qualunque percezione, con qualsiasi concezione, con qualunque coscienza si voglia indicare il Compiuto, ogni quintuplo tronco dell'attaccamento (pañca-upâdana-khandha) è stato dal Compiuto smesso, reciso alla radice, reso simile a un ceppo di palma che non può più germogliare né svilupparsi: redento ad ogni attaccamento il Compiuto è quindi profondo, immensurabile, imperscrutabile, quasi come l'oceano. Dire 'risorge' quindi non va, 'non risorge' non va, 'non risorge né non risorge' non va."

Dopo queste parole Vacchagotto il pellegrino disse al Sublime: "Come se non lungi da un villaggio o da una città si trovasse un grande albero di sâla dal quale, morendo, cadessero il fogliame, i rami, il verde, ed esso quindi, spoglio di tutto ciò consistesse di puro legno, così è stata [essenziale] l'esposizione del signore Gotamo. Benissimo, Gotamo! Così come se si raddrizzasse ciò che era rovesciato, o si scoprisse ciò che è nascosto, o si mostrasse la via a chi s'è perso, o si portasse luce nell'oscurità: 'chi ha occhi vedrà le cose'; così appunto è stata dal signore Gotamo in vari modi esposta la dottrina. E così io prendo rifugio presso il signore Gotamo, presso la Dottrina e presso l'Ordine dei mendicanti: quale seguace voglia il signore Gotamo ritenermi da oggi per la vita fedele.

MN 73: MAHÂ-VACCHAGOTTA SUTTA  
VACCHAGOTTO (3)

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Râjagaham, nella selva di bambù, nel sito degli scoiattoli. Vacchagotto il pellegrino si recò là dove dimorava il Sublime, scambiò con lui cortese saluto, amichevoli e notevoli parole, si sedette accanto e disse: "Da lungo tempo sono un interlocutore del signore Gotamo. Sarebbe bene che Egli mi esponesse in breve il bene e il male."

"Io ti posso esporre il bene e il male, in breve e per esteso, ma farò come vuoi, ascolta e fai bene attenzione."

"Sì, Signore!" rispose attento Vacchagotto.

"Cupidigia è male; mancanza di cupidigia è bene. Odio è male; mancanza di odio è bene. Errore è male; mancanza d'errore è bene. Ecco tre cose cattive e tre cose buone. Sono anche male: uccidere, rubare, lussuria, menzogna, maldicenza, aspro linguaggio, chiacchiericcio, bramosia, ira, falsa cognizione. Sono bene i contrari di tutte queste cose. Ecco dieci cose cattive e dieci cose buone. Se dunque, Vaccho, la sete di un monaco è rigettata, recisa alla radice, fatta simile a ceppo di palma che non può più germogliare né svilupparsi, allora quel monaco è un santo che ha esaurito la mania, è giunto alla fine, ha operato l'opera, deposto il peso, conquistato la salvezza, spezzato i vincoli dell'esistenza, s'è redento in perfetta sapienza."

"Vada per il signore Gotamo; ma vi è presso di lui anche un solo monaco come discepolo che, avendo esaurito la mania, abbia ancora in vita fatta a sé palese, realizzata e raggiunta la redenzione dell'animo senza mania, redenzione di sapienza?"

"Non solo forse un centinaio, due, tre quattro o cinque centinaia, ma anche più monaci vi sono che hanno realizzato redenzione di sapienza."

"E anche una sola monaca che abbia esaurito la mania e realizzato redenzione di sapienza?"

"Anche forse più di cinquecento."

"E anche un solo seguace biancovestito, che vivendo devoto, avendo annientato i cinque vincoli traenti in basso, ascenda, per poi là estinguersi e non più tornare in questo mondo?"

"Anche forse più di cinquecento."

"E anche un solo seguace che, stando in casa biancovestito, godendo piaceri, segua la regola, sia accessibile all'insegnamento, sfuggito al dubbio, e permanga, senza esitazioni, non fidando in altri, con sperimentata fiducia nella regola del maestro?"

"Anche forse più di cinquecento."

"E una sola discepola biancovestita che vivendo devota, avendo annientato i cinque vincoli traenti in basso, ascenda, per poi là estinguersi e non più tornare in questo mondo?"

"Anche forse più di cinquecento."

"E anche una sola discepola che, stando in casa biancovestita, godendo piaceri, segua la regola, sia accessibile all'insegnamento, sfuggita al dubbio, e permanga, senza esitazioni, non fidando in altri, con sperimentata fiducia nella regola del maestro?"

"Anche forse più di cinquecento."

"Se veramente, Gotamo, questa dottrina fosse stata acquisita solo dal signore Gotamo e non dai monaci, non dalle monache, non dai seguaci e dalle seguaci biancovestiti, allora questa vita religiosa sarebbe imperfetta; ma poiché è accaduto il contrario, allora questa vita religiosa è perfetta. Così come il fiume Gange inclina, scende, sbocca al mare e, là giunto, sta; così anche il seguito del signore Gotamo, sia laico che ascetico, inclina, scende, sbocca all'estinzione e, giunto là, sta. Benissimo, Gotamo, benissimo! Così come se si raddrizzasse ciò che era rovesciato, o si scoprisse ciò che è nascosto, o si mostrasse la via a chi s'è perso, o si portasse luce nell'oscurità: 'chi ha occhi vedrà le cose'; così appunto è stata dal signore Gotamo in vari modi esposta la dottrina. E così io prendo rifugio presso il signore Gotamo, presso la Dottrina e presso l'Ordine dei mendicanti. Possa io ottenere dal signore Gotamo l'investitura, ricevere l'ordinazione!"

"Chi, Vaccho, essendo prima seguace d'un'altra credenza, desidera ora l'ordinazione in questa dottrina e disciplina, deve attendere quattro mesi: dopo, esperti monaci lo investono e lo ordinano nel monacato: perché io ho sperimentato in ciò qualche ripensamento."

"Se è così, io aspetterò quattro anni e, solo dopo, sarò ordinato da esperti monaci."

E Vacchagotto il pellegrino ottenne l'ordinazione. E non molto tempo dopo che era stato ordinato, solo dopo mezzo mese, si recò là dove il Sublime dimorava, scambiò con lui i saluti di rito, si sedette accanto e disse: "Quanto, Signore, è raggiungibile con esercitata conoscenza, con esercitata scienza, tanto è stato raggiunto da me: più oltre voglia il Sublime espormi la dottrina."

"Allora, Vaccho, cerca di conseguire altre due cose: calma e contemplazione. Quando le avrai conseguite, esse ti condurranno a comprendere la distinzione dei singoli elementi."

Come tu, Vaccho, puoi desiderare: 'Che io possa operare magicamente in vario modo, come da uno diventare multiplo e da multiplo ridiventare uno, di apparire e sparire, di passare attraverso muri, valli e rupi come fossero aria, di immergermi ed emergere dalla terra come fosse acqua, di camminare sull'acqua senza affondare, di andare per l'aria come un uccello con le ali, di toccare la luna e il sole così possenti, di avere il corpo in mio potere fin nei mondi di Brahmâ': tutto ciò tangibilmente otterrai secondo il modo d'operare.

Come tu, Vaccho, puoi desiderare: 'Che io possa sentire con l'orecchio celeste, purificato, sovrumano, le due specie di suoni, i divini e gli umani, i lontani ed i vicini': tutto ciò sensibilmente otterrai secondo il modo d'operare.

Come tu, Vaccho, puoi desiderare: 'Che io possa con la mente comprendere e conoscere l'animo degli altri esseri, delle altre persone; conoscere il cuore bramoso e quello non bramoso, il cuore astioso e quello non astioso, il cuore che erra e quello che non erra, il cuore raccolto e quello non raccolto, il cuore tendente all'alto e quello non tendente all'alto, il cuore superiore e quello inferiore, il cuore quietato e quello non quietato, il cuore redento e quello non redento, proprio così come sono': questo e quello effettivamente otterrai secondo il modo d'operare.

Come tu, Vaccho, puoi desiderare: 'Che io possa ricordarmi di molte diverse anteriori forme d'esistenza, di una, cento, mille, centomila vite, poi delle epoche durante molte formazioni di mondi, durante molte trasformazioni di mondi, durante molte formazioni e trasformazioni di mondi. Là ero io, con tale nome, tale gente, tale stato, tale ufficio, provando tale piacere e dolore, così finendo la vita; di là trapassato risorsi altrove con tale nome, tale gente..., e così via: possa io così ricordarmi di molte diverse anteriori forme d'esistenza con i loro caratteri, le loro relazioni': questo e quello effettivamente otterrai secondo il modo d'operare.

Come tu, Vaccho, puoi desiderare: 'Che io possa con l'occhio celeste, rischiarato, sovrumano, vedere gli esseri sparire e riapparire, volgari e nobili, felici ed infelici, belli e brutti; che io veda come gli esseri sempre secondo le azioni riappaiono: questi cari esseri dediti al male in azioni, in parole, in pensieri; che biasimano ciò che è santo, stimano e fanno ciò che è perverso; dopo la morte essi vanno in perdizione, all'inferno: mentre quelli dediti al bene, dopo la morte vanno in un mondo celeste': questo e quello effettivamente otterrai secondo il modo d'operare.

Come tu, Vaccho, puoi desiderare: 'Che io possa esaurire la mania ed ancora in vita fare a me palese, realizzare e raggiungere la redenzione dell'animo senza mania, redenzione di sapienza': questo e quello effettivamente otterrai secondo il modo d'operare."

E l'on. Vacchagotto, rallegrato e appagato dal discorso del Sublime, si alzò dal sedile, salutò con rispetto e, girando sulla destra, si allontanò.

Quindi egli, dimorando solitario, appartato, instancabile, zelante, perseverante, ebbe ben presto, ancora in vita, realizzato e raggiunto quell'altissimo fine dell'ascetismo, per il quale i nobili figli lasciano la casa per la mendicizia. Ed egli allora comprese: 'Esausta è la vita, compiuta la santità, operata l'opera, non esiste più questo mondo'. E così ora anche l'on. Vacchagotto era divenuto un altro dei santi.

Ora, in quel tempo, molti monaci si stavano recando a visitare il Sublime, e l'on. Vacchagotto, vedendoli, andò loro incontro e chiese: "Olà, dove andate onorevoli?"

"Andiamo a vedere il Sublime, fratello."

"Allora andate, onorevoli, e inchinatevi da parte mia ai piedi del Sublime, dicendo: "Vacchagotto, Signore, il monaco, s'inchina ai

pie di del Sublime e dice: 'Servito da me è il Sublime, servito da me è il Benvenuto'."

E i monaci, giunti presso il Sublime, dopo averlo salutato riverentemente ed essersi seduti accanto a lui, gli riferirono le parole dell'on. Vacchagotto.

"Già da me, monaci, Vacchagotto, il monaco, è stato con la mente compreso e conosciuto nell'animo: 'Trisciente è Vacchagotto il monaco, prodigioso, possente'. Ed anche delle divinità me lo hanno confermato: 'Trisciente è il monaco Vacchagotto'.

Questo disse il Sublime. Contenti si rallegrarono quei monaci della sua parola.

MN 74: DÎGHANAKA SUTTA  
DÎGHANAKO

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Râjagaham, sotto il Picco dell'Avvoltoio, al Fosso del Cinghiale.

Allora il pellegrino Dîghanakho si recò là dove si trovava il Sublime, e scambiato con lui cortese saluto e amichevoli, notevoli parole, sedette accanto e disse: "Io, Gotamo, dico ed insegno questo: 'Niente mi piace'."

"Però, Aggivessano, non ti piace neanche questa tua dottrina 'Niente mi piace'?"

"Se questa dottrina mi piacesse, sarebbe proprio lo stesso, proprio lo stesso!"

"Certo, Aggivessano, che vi sono nel mondo moltissimi che come te dicono: 'Sarebbe proprio lo stesso, lo stesso'; essi però non abbandonano questa dottrina e ne assumono anche un'altra. E vi sono pochissimi nel mondo che come te dicono: 'Sarebbe proprio lo stesso, lo stesso'; essi però abbandonano questa dottrina e non ne assumono un'altra."

"Vi sono anche alcuni asceti e religiosi che così dicono, così insegnano: 'Tutto mi piace'. E altri che insegnano: 'Niente mi piace'. Altri ancora che insegnano: 'Alcunché mi piace, alcunché non mi piace'. Ora, Aggivessano, in quelli che insegnano 'Tutto mi piace', questa dottrina produce eccitamento, adescamento, compiacimento, soddisfacimento, attaccamento. E in quelli che insegnano 'Niente mi piace', questa dottrina non produce eccitamento, non adescamento, non compiacimento, non soddisfacimento, non attaccamento."

A queste parole il pellegrino Dīghanakho disse al Sublime: "Il signore Gotamo esalta la mia dottrina, la esalta al massimo!"

"Ora, Aggivessano, quelli che insegnano 'Alcunché mi piace, alcunché non mi piace'; per quello che ad essi piace, questa dottrina produce in loro eccitamento, adescamento, compiacimento, soddisfacimento, attaccamento; e per quello che ad essi non piace, questa dottrina non produce eccitamento, non adescamento, non compiacimento, non soddisfacimento, non attaccamento.

Nel caso di quelli che insegnano 'Tutto mi piace', un uomo intelligente riflette così: 'Se io, avendo curata con fervore ed acquisita questa dottrina, affermassi: 'Questo solo è verità, stoltezza il resto, ne avrei doppia contraddizione da parte di quell'asceta o religioso che insegna 'Niente mi piace'; e da quello che insegna 'Alcunché mi piace, alcunché non mi piace'. Contraddetto da questi due gli deriverebbe contrarietà, e da essa, contrasto, e dal contrasto, rattristamento'. Così egli, contristato, abbandona questa dottrina e non ne assume un'altra; ecco come accade il rigetto di queste dottrine.

Nel caso, ora, di quelli che insegnano 'Niente mi piace', un uomo intelligente riflette così: "Se io, avendo curata con fervore ed acquisita questa dottrina, affermassi: 'Questo solo è verità, stoltezza il resto, ne avrei doppia contraddizione da parte di quell'asceta o religioso che insegna 'Tutto mi piace', e da quello che insegna 'Alcunché mi piace, alcunché non mi piace'. Contraddetto da questi due gli deriverebbe contrarietà, e dalla contrarietà, contrasto, e dal contrasto, rattristamento'. Così egli, contristato, abbandona questa dottrina e non ne assume un'altra; ecco come accade il rigetto di queste dottrine.

Nel caso, ora, di quelli che insegnano 'Alcunché mi piace, alcunché non mi piace', ugualmente l'uomo intelligente capirebbe che nascerebbe contraddizione con gli altri due che insegnano

'Tutto mi piace' e 'Niente mi piace'. Contraddetto da questi due gli deriverebbe contrarietà, e dalla contrarietà, contrasto, e dal contrasto, rattristamento'. Così egli, contristato, abbandona questa dottrina e non ne assume un'altra; ecco come accade il rigetto di queste dottrine.

Questo però, Aggivessano, è il corpo: formato, prodotto dai quattro elementi, generato da padre e madre, sviluppato con cibo e bevanda, soggetto al trapasso, alla decomposizione, alla dissoluzione, alla distruzione; da considerarsi impersistente, doloroso, infermo, malato, penoso, sofferente, caduco, impotente, labile, vano, non proprio. In chi così lo considera, svanisce ciò che nel corpo è desiderio, amore, attaccamento del corpo.

Tre sensazioni vi sono: piacevoli, dolorose, non piacevoli né dolorose. Quando se ne prova una non si provano le altre due. Ora, anche le sensazioni piacevoli sono impersistenti, composite, causate, soggette a passare, perire, cessare, finire. E lo stesso sono le sensazioni dolorose e quelle neutre. Così vedendo l'istruito santo discepolo s'infastidisce della sensazione piacevole, di quella dolorosa e di quella neutra. Infastidito si rivolta, rivoltandosi si redime. 'Nel redento è la redenzione': questa cognizione sorge. 'Esausta è la vita, compiuta la santità, operata l'opera, non esiste più questo mondo': egli comprende allora. Un monaco così redento d'animo, non consente ad alcuno, non dissente da alcuno; e da quel che si dice nel mondo resta non toccato."

Durante tutto il tempo di questo discorso l'on. Sâriputto era stato dietro al Sublime rinfrescandolo con un ventaglio. E in lui sorse il pensiero: 'Queste e quelle cose, dice il Sublime, si deve intuirle ed abbandonarle, si deve rigettarle'. E mentre l'on. Sâriputto così rifletteva, senza attaccamento gli si sciolse l'animo dalla mania.

A Dîghanakho il pellegrino però si schiuse il chiaro, immacolato occhio della verità: 'Ogni cosa che abbia origine, ha pure fine'. E allora, avendo visto e compreso la verità, essendo sfuggito al dubbio, non fidando in altri, ma rimanendo in sperimentata fiducia nell'Ordine del Maestro, disse al Sublime: "Benissimo, Gotamo, benissimo! Così come se si raddrizzasse ciò che era rovesciato, o si scoprisse ciò che è nascosto, o si mostrasse la via a chi s'è perso, o si portasse luce nell'oscurità: 'chi ha occhi vedrà le cose'; così appunto è stata dal signore Gotamo in vari modi esposta la dottrina. E così io prendo rifugio presso il signore Gotamo, presso la Dottrina e presso l'Ordine dei mendicanti. Quale seguace voglia il signore Gotamo considerarmi da oggi per la vita fedele."

**MN 75: MÂGANDIYA SUTTA  
A MÂGANDIYO**

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava nella terra dei Kurû presso la città di Kammâsadammam, al focolare sacrificale di un brâhmano della gente Bhâradvâja, su un giaciglio di stame. Ora dunque il Sublime essendosi di prima mattina preparato, presi mantello e scodella si recò a Kammâsadammam per l'elemosina. Dopo aver consumato il cibo raccolto dell'elemosina, si recò in un bosco vicino per trascorrervi il pomeriggio al piede d'un albero fino al tramonto.

Mâgandiyo, un pellegrino, andando in giro per diporto, giunse presso l'ara del brâhmano Bhâradvâjo e, notando il giaciglio di stame, chiese: "Per chi è preparato quel giaciglio? Pare il letto d'un asceta."

"È per l'asceta Gotamo, il figlio dei Sakyâ che ha rinunciato al suo retaggio. Questo signore Gotamo però lo si saluta dappertutto con lieto grido di gloria, così: 'Questi è il Sublime, il santo, perfetto Svegliato, provato di sapienza e di vita, il Benvenuto, il conoscitore del mondo, il sommo guidatore degli animali umani, il maestro degli dèi e degli uomini'.

"Mala cosa veramente, Bhâradvâjo, noi abbiamo visto, ora che abbiamo visto il giaciglio di quel signore Gotamo, il distruttore!"

"Non dire così, Mâgandiyo, non dire così! Molti dotti principi, sacerdoti, padri di famiglia ed asceti sono stati da lui appagati e istruiti in santa, retta, salutare dottrina."

"Anche se lo vedessimo in faccia quel signore, in faccia gli diremmo: 'Un distruttore è l'asceta Gotamo'. Perché come tale egli procede contro i nostri principi."

"Se al signor Mâgandiyo non dispiace, voglio riferire ciò all'asceta Gotamo."

"Non vorrei incomodare il signore Bhâradvâjo, ma glielo dica pure."

Sentì ora il Sublime, con l'udito celeste, rischiarato, sovrumano, la discussione e, quando verso sera ebbe finito la meditazione, si recò là dov'era il focolare del brâhmano Bhâradvâjo e si sedette sul giaciglio di strame. Scambiati i convenevoli d'uso il Sublime chiese: "C'è stata tra te e il pellegrino Mâgandiyo una discussione riguardo a questo giaciglio?"

Bhâradvâjo il brâhmano, a queste parole, rabbrivendo, agitato, disse al Sublime: "Questo appunto noi volevamo riferire al signore Gotamo, ma ecco che egli mi ha fatto ammutolire!"

Ed era appena incominciato questo dialogo che il pellegrino Mâgandiyo, continuando il suo vagare, ritornò presso il focolare del brâhmano, scambiò cortese saluto col Sublime e si sedette accanto. A Mâgandiyo il Sublime disse: "L'occhio si diletta, si delizia, si compiace delle forme. Il Compiuto lo ha domato, vigilato, custodito, frenato: per frenarlo egli espone la dottrina. Hai tu forse pensato a ciò, Mâgandiyo, quando hai detto: 'Un distruttore è l'asceta Gotamo'?"

"Proprio a ciò, certo, ho pensato quando l'ho detto, perché dicendo ciò egli procede contro i nostri principi."

"L'orecchio si diletta dei suoni; il naso, degli odori; la lingua, dei sapori; il corpo, dei contatti; la mente dei pensieri. Il Compiuto l'ha frenata: per frenarla egli espone la dottrina. È questo che hai pensato dicendo che sono un distruttore?"

"Proprio a ciò, certo, ho pensato."

"Tu che ne pensi, Mâgandiyo: ecco, uno si è prima servito delle forme penetranti per l'occhio nella coscienza, desiate, amate, affascinanti, gradite, corrispondenti alle brame, eccitanti; egli, dopo, comprendendo conforme a realtà il sorgere e il tramontare, il conforto, la miseria e il superamento delle forme, reprimendo la sete delle forme, scacciando la febbre delle forme, avendo fugato l'arsura dimora con animo calmato. Contro costui che potresti dire?"

"Proprio niente, Gotamo!"

"Tu che ne pensi, Mâgandiyo: ecco, uno si è prima servito dei suoni penetranti per l'orecchio nella coscienza, degli odori penetranti per il naso nella coscienza, dei sapori penetranti per la lingua nella coscienza, dei contatti penetranti per il corpo nella coscienza, desiati, amati, affascinanti, graditi, corrispondenti alle brame, eccitanti; egli, dopo, comprendendo conforme a realtà il sorgere e il tramontare, il conforto, la miseria e il superamento dei contatti, scacciando la febbre dei contatti, avendo fugato l'arsura dimora con animo calmato. Contro costui che potresti dire?"

"Proprio niente, Gotamo!"

"Io pure prima vivevo in casa, usufruendo del possesso e godimento dei cinque elementi del desiderio: delle forme, dei suoni, degli odori, dei sapori, dei contatti penetranti nella coscienza tramite i relativi organi: desiderati, amati, affascinanti, graditi, corrispondenti alle brame, eccitanti. E io possedevo tre palazzi: uno autunnale, uno invernale ed uno estivo (\*). E passavo i quattro mesi della pioggia nel palazzo autunnale, servito da fanciulle che suonavano e cantavano, senza uscire dal palazzo. Poi, comprendendo conforme a realtà il sorgere e il tramonto, il conforto, la miseria e il superamento del desiderio, reprimendone la sete, scacciandone la febbre, avendone fugato l'arsura, sono rimasto con l'animo calmato. E vedo gli altri esseri

eccitati dal desiderio, divorati dalla sete del desiderio, arsi dalla febbre del desiderio, godere del desiderio: e io non li invidio, non me ne compiaccio; e perché ciò? Perché la mia gioia, ben lungi da brame e da cose non salutari, giunge a piacere celeste. Di tale gioia godendo, non invidio quella inferiore.

Così come se ci fosse un padre di famiglia o il figlio di un padre di famiglia, ricco, gran possidente, usufruente del possesso e godimento dei cinque elementi del desiderio. Egli, conducendo in opere, parole e pensieri buona condotta, giungesse, con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, su buona via, in mondo celeste, presso i trentatré dèi. Ed egli vivendo nella selva di voluttà, circondato da una quantità di ninfe celesti, usufruendo del possesso e godimento dei cinque elementi celesti del desiderio, invidierebbe forse i cinque elementi umani del padre di famiglia, ritornerebbe forse ai desideri umani?"

"Questo poi no, Gotamo!"

"E perché no?"

"I desideri celesti sono migliori e superiori a quelli umani."

"E così è accaduto a me."

"Come se un lebbroso, col corpo piagato, ulcerato, roso dai vermi, scorticandosi le piaghe con le unghie facesse abbrustolire il corpo ad un braciere di carboni ardenti; e i suoi amici e compagni, parenti e congiunti gli procurassero un medico chirurgo che gli preparasse un medicamento; ed egli, avendolo usato, si liberasse dalla lebbra, si sentisse guarito, sano, indipendente, padrone di andare dove volesse. Ed egli ora vedesse un altro lebbroso nelle sue antecedenti condizioni; forse che egli invidierebbe a quel lebbroso il braciere di carboni ardenti e l'uso del medicamento?"

"Questo poi no, Gotamo!"

"E perché no?"

"Se si è malati si adopera la medicina: se non lo si è, non la si adopera."

"E così è accaduto a me."

"E se un lebbroso che fosse stato curato e guarito da un medico, fosse afferrato per le braccia da due uomini forti, e trascinato verso il braciere di carboni ardenti? Che ne pensi, Mâgandiyo, forse che egli non ritrarrebbe in tutti i modi il corpo?"

"Certamente, Gotamo!"

"E perché ciò?"

"Quel fuoco è ben doloroso a toccare e assai ardente e scottante."

"Tu che ne pensi, Mâgandiyo: solo ora quel fuoco è doloroso a toccare e assai ardente e scottante, o lo era anche prima?"

"Lo è ora, ma lo era anche prima. Però quel lebbroso era fuorviato dai sensi e al contatto doloroso del fuoco dissennatamente riteneva: 'Ciò fa piacere'."

"Proprio così anche nel lungo passato i desideri erano dolorosi a toccare e assai ardenti e scottanti, e sono così anche adesso. Però questi esseri, eccitati dal desiderio, divorati ed arsi dalla sete del desiderio, sono fuorviati dai sensi e al contatto doloroso del desiderio dissennatamente ritengono: 'Ciò fa piacere'."

Così come, quanto più un lebbroso si scortica e si abbrustolisce, tanto più le sue piaghe si riempiono di sporcizia, di fetore e di putredine; eppure egli prova una certa soddisfazione e

compiacimento mentre si gratta le piaghe; così appunto, Mâgandiyo, fanno gli esseri eccitati dal desiderio, divorati ed arsi dalla sete del desiderio, godono del desiderio. Quanto più godono del desiderio, tanto più in essi cresce la sete del desiderio, ed essi sono arsi dalla febbre del desiderio; eppure essi provano una certa soddisfazione e compiacimento, mentre godono dei cinque elementi del desiderio.

Tu che ne pensi, Mâgandiyo: è stato da te visto o hai mai sentito di un re o un principe che, usufruendo del possesso e godimento dei cinque elementi del desiderio, non reprimendo la sete del desiderio, non scacciando la febbre del desiderio, non avendone fugato l'arsura, sia rimasto o rimanga o rimarrà col proprio animo calmato?"

"Questo poi no, Gotamo!"

"Bene, Mâgandiyo. Neppure io ho mai visto né sentito ciò. Quali che siano però gli asceti e sacerdoti che, avendo fugato l'arsura, siano rimasti o rimangano o rimarranno coi propri animi calmati; tutti loro, comprendendo così conforme a realtà il sorgere e il tramonto, il conforto, la miseria e il superamento del desiderio, reprimendone e scacciandone la sete e la febbre, avendone fugato l'arsura sono rimasti o rimangono o rimarranno coi propri animi calmati."

Quindi il Sublime in quell'occasione pronunciò questa sentenza:

"La sanità è il massimo bene,  
estinzione massima gioia:  
l'ottuplice è la via migliore  
di andare all'immortalità."

Dopo queste parole Mâgandiyo il pellegrino disse al Sublime: "È mirabile, Gotamo, è straordinario come ciò è stato ben detto.

Anch'io ho sentito che gli antecedenti pellegrini ed i loro antichi maestri dicevano:

"La sanità è il massimo bene,  
estinzione massima gioia:  
l'ottuplice è la via migliore  
con essi ciò concorda."

"Che è questa sanità, che è questa estinzione?"

A queste parole Mâgandiyo si passò la mano sulle membra:  
"Questa è sanità, questa è gioia. Io certamente adesso mi sento sano e felice, niente mi affligge."

"Così come se vi fosse un cieco nato che non vedesse oggetti bianchi, neri o colorati; né ciò che è uguale o diseguale; non vedesse le stelle, la luna né il sole, e sentisse dire da uno che vede: 'Decoroso, veramente, amico, è un vestito bianco, benfatto, impeccabile, netto'. Ed egli andasse in cerca del vestito bianco. Ma un altro uomo lo ingannasse con l'abito d'uno scuoiatore, sozzo, pieno di grasso, dicendogli: 'Eccoti un vestito bianco, benfatto, impeccabile e netto'. Ed egli lo prendesse, lo indossasse e andasse in giro lieto, gaiamente dicendo: 'Decoroso, veramente, è un vestito bianco, benfatto, impeccabile, netto'. Cosa ne pensi, Mâgandiyo: se quel cieco nato avesse visto e saputo, avrebbe preso e indossato quell'abito di uno scuoiatore e sarebbe andato in giro dicendo quelle parole, o lo ha fatto fidandosi di chi vedeva?"

"Si è fidato di chi vedeva, Gotamo."

"Allo stesso modo quegli altri pellegrini sono ciechi, non conoscono la salvezza, non vedono l'estinzione, eppure recitano i versi:

'La sanità è il massimo bene,  
estinzione massima gioia.'

Dagli antichi santi, perfetti svegliati, furono pronunciati i versi:

'La sanità è il massimo bene,  
estinzione massima gioia:  
l'ottuplice è la via migliore  
di andare all'immortalità.

Essi sono divenuti gradatamente proverbiali nel popolo.

Questo corpo però, Mâgandiyo, è una cosa malata, putrida, dolente, cattiva, inferma; e di questo corpo siffatto tu dici: 'Questa è salvezza, questa è gioia'. A te, Mâgandiyo, manca l'occhio santo se no sapresti che cosa è salvezza, vedresti che cosa è estinzione."

"Così io confido nel signore Gotamo e credo che egli sia capace di espormi la dottrina in modo che io conosca la salvezza e veda l'estinzione."

"Così come se vi fosse un cieco nato che non vedesse nulla, e i suoi amici e compagni, parenti e congiunti gli procurassero un medico chirurgo che gli preparasse una medicina, ed egli, utilizzata la medicina, non potesse liberare gli occhi, rischiararli. Cosa ne pensi, Mâgandiyo, quel medico non si sarebbe tormentato ed affaticato invano?"

"Certo, Gotamo!"

"Ugualmente, Mâgandiyo, io posso esporti la dottrina: ciò che è salvezza, ciò che è estinzione, ma tu potresti non conoscere salvezza, non vedere l'estinzione; e per me sarebbe fatica e tormento."

"Io confido che il signore Gotamo sia capace di espormi la dottrina in modo che io conosca la salvezza e veda l'estinzione."

"Se vi fosse un cieco nato che, essendo stato ingannato da uno che gli ha fatto indossare l'abito d'uno scuoiatore, vantandolo come un decoroso abito bianco e netto, e amici e parenti gli procurassero un medico chirurgo che gli preparasse una medicina: un collirio, un unguento che gli facesse sciogliere e rischiarare la vista, ed egli, cominciando a vedere, perderebbe la voglia e il diletto di indossare quell'abito sozzo e pieno di grasso. E, resosi conto dell'inganno, egli ritenesse quell'uomo che lo ha ingannato come un nemico, come un avversario, e pensasse perfino di togliergli per vendetta la vita: 'Per lungo tempo sono stato da quell'uomo deluso'.

Ugualmente io posso esporti la dottrina: ciò che è salvezza, ciò che è estinzione, e, cominciando a conoscerle e vederle, ti passerebbe ogni voglia e diletto dei cinque tronchi dell'attaccamento e tu penseresti: 'Per lungo tempo sono stato da questo cuore deluso, ingannato, frodato! Perché io alla forma, alla sensazione, alla percezione, alle concezioni, alla coscienza attaccandomi, mi attaccavo. Così, a causa dell'attaccamento ha origine in me l'esistenza, a causa dell'esistenza la nascita, a causa della nascita ha origine vecchiaia e morte, pene, guai, dolori, amarezze e tribolazioni: tale è l'origine di tutto questo tronco di dolore'."

"Io confido che il signore Gotamo sia capace di espormi la dottrina in modo che io possa alzarmi da questo posto non più cieco!"

"Allora, Mâgandiyo, associati ai buoni; quando l'avrai fatto sentirai la buona dottrina; sentitala procederai secondo la dottrina; avendolo fatto, tu stesso conoscerai, tu stesso vedrai: 'Queste sono le cose malate, putride, dolenti; qui queste cose sono senza rimanenza distrutte. Così per la distruzione

dell'attaccamento si distrugge in me l'esistenza, per la distruzione dell'esistenza la nascita; per la distruzione della nascita si distruggono vecchiaia e morte, pene, guai, dolori, amarezze e tribolazioni: tale è la distruzione di tutto questo tronco del dolore'."

Dopo queste parole, Mâgandiyo il pellegrino disse al Sublime: "Benissimo, Gotamo, benissimo! Così come se si raddrizzasse ciò che era rovesciato, o si scoprisse ciò che è nascosto, o si mostrasse la via a chi s'è perso, o si portasse luce nell'oscurità: 'chi ha occhi vedrà le cose'; così appunto è stata dal signore Gotamo in vari modi esposta la dottrina. E così io prendo rifugio presso il signore Gotamo, presso la Dottrina e presso l'Ordine dei mendicanti. Possa io ottenere l'investitura, ricevere l'ordinazione!"

"Chi, Mâgandiyo, essendo prima seguace d'un'altra credenza, desidera ora l'ordinazione in questa dottrina e disciplina, deve attendere quattro mesi: dopo, esperti monaci lo investono e lo ordinano nel monacato: perché io ho sperimentato in ciò qualche ripensamento."

"Se è così, io aspetterò quattro anni e, solo dopo, sarò ordinato da esperti monaci."

E Mâgandiyo ottenne dal Sublime l'investitura, ottenne l'ordinazione.

Quindi egli, dimorando solitario, appartato, instancabile, zelante, perseverante, ebbe ben presto, ancora in vita, realizzato e raggiunto quell'altissimo fine dell'ascetismo, per il quale i nobili figli lasciano la casa per la mendicizia. Ed egli allora comprese: 'Esausta è la vita, compiuta la santità, operata l'opera, non esiste più questo mondo'. E così ora anche l'on. Mâgandiyo era divenuto un altro dei santi.

MN 76: SANDAKA SUTTA  
A SANDAKO

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Kosambî, nel parco della proclamazione.

Quella volta Sandako il pellegrino si tratteneva nella grande Grotta del Fico insieme a cinquecento pellegrini.

Allorché l'on. Ânando, verso sera, ebbe finito la meditazione, si rivolse ai monaci dicendo: "Andiamo, fratelli, a visitare la Caverna degli Dei."

Nel frattempo Sandako il pellegrino era seduto in mezzo alla grande comitiva dei pellegrini che, strepitando con gran chiasso, discutevano sopra ogni sorta di cose futili, come su re, briganti, principi, soldati, guerre, battaglie, cibi, bevande, vesti, letti, fiori, odori, relazioni, veicoli, vie, villaggi, borghi, città, contrade, femmine, vini, piazze, mercati, antenati, mutamenti, storie di terra, storie di mare, varie esistenze, e così via.

Avvedendosi dell'avvicinarsi dell'on. Ânando, Sandako ammonì la propria comitiva: "Siate meno chiassosi, amici; ecco che viene un discepolo dell'asceta Gotamo, l'asceta Ânando. Questo discepolo e gli onorevoli che sono con lui non amano il chiasso, sono educati alla quiete, lodano la quiete: può darsi che vedendo un'assemblea tranquilla, egli pensi di venire qua."

Quindi ora quei pellegrini stettero zitti e l'on. Ânando si avvicinò a Sandako che così lo accolse: "Venga dunque il signore Ânando; salute a lui! Lungamente egli ha fatto sperare questa occasione di una sua visita qui. Si segga il signore Ânando: questo sedile è pronto."

L'on. Ânando si sedette sul sedile offerto; Sandako sedette accanto a lui su un sedile più basso e l'on. Ânando chiese: "Per quale conversazione eravate qui ora in consesso, e perché vi siete interrotti?"

"Lasciamo stare, signor Ânando, quella conversazione. Bene invece sarebbe se al signore Ânando piacesse tenere un discorso sulla dottrina del suo maestro."

"Allora ascolta, Sandako, e fa ben attenzione a quello che dirò. Ecco, Sandako, da Lui, il Sublime, il conoscitore, il veggente, il santo, perfetto Svegliato sono state indicate quattro specie di non vere vite religiose, e sono state indicate quattro vite religiose non costruttive, in cui un uomo intelligente sicuramente non condurrà vita religiosa o, conducendola, non acquisterà retta e salutare condotta."

"Quali, signore Ânando?"

"Ecco, un maestro così dice, così insegna: ' Non v'è dono, non v'è elemosina, non v'è offerta; non v'è frutto o compenso di opere buone o cattive; non v'è mondo di qua né mondo di là; non v'è madre né padre né esseri spirituali; non vi sono nel mondo asceti e sacerdoti perfetti e completi che, avendoli a sé fatti comprensibili e palesi, possano spiegare il mondo di qua e quello di là.

Dalle quattro materie principali s'è formato quest'uomo: quando egli ha fatto il suo tempo, ciò che in lui è terra, ritorna alla terra; ciò che è acqua, ritorna all'acqua; ciò che è fuoco, ritorna al fuoco; ciò che è aria, ritorna all'aria; le funzioni trapassano nello spazio. Con la bara in cinque uomini portano via il morto. Mentre intorno al rogo si recitano versi, si bruciano offerte, si elargiscono doni, le ossa si imbiancano. Sciocchezze, menzogne e falsità dicono quelli che affermano che qualche cosa esista.

Stolti o savi, con la dissoluzione del corpo essi finiscono, periscono, non esistono più dopo la morte'.

Qui, Sandako, un uomo intelligente riflette così: 'Se è vero ciò che questo signor maestro dice, allora io ho operato senza operare, ho vissuto senza vivere, allora siamo entrambi giunti allo stesso risultato; sebbene io non affermi che noi con la dissoluzione del corpo finiamo, periamo, non esistiamo più dopo la morte. Superfluo è però allora da parte di questo signor maestro l'andare nudo, rasato, lo stare accoccolato, lo strapparsi capelli e barba, se io, vivendo in una abitazione piena di bambini, usando seta e sandalo, adoperando ornamenti ed unguenti odorosi, compiacendomi di oro e argento, in ultimo verrò ad avere proprio la stessa sorte di questo signor maestro. Che mi insegna egli, che mi mostra, perché io debba menare vita religiosa presso di lui?' Ed egli, osservando che non si tratta di una vera vita religiosa, se ne ritrae disgustato.

Questa, Sandako, è la prima specie di falsa vita religiosa indicata da Lui, il Sublime, nella quale un uomo intelligente sicuramente non condurrà vita religiosa o, praticandola, non acquisterà retta, salutare condotta.

Ed ecco un altro maestro così dice, così insegna: 'Chi fa o fa fare, distrugge o fa distruggere, tormenta o fa tormentare, fa affliggere, fa angustiare, abbatte o fa abbattere, chi uccide il vivente, prende il non dato, irrompe nelle case, rapisce l'altrui bene, chi fa il ladro, il seduttore, chi va dall'altrui moglie, chi dice menzogne; qualunque cosa faccia, non fa male. Ed anche chi con una mannaia affilata, arrotata, facesse poltiglia di ciò che vive sulla terra, non per questo gliene verrebbe male. Ed anche chi andasse sulla sponda destra del Gange uccidendo, distruggendo e facendo distruggere, tormentando e facendo tormentare, non per questo gli verrebbe male. Ed anche chi andasse sulla sponda settentrionale del Gange donando, elargendo, beneficiando e facendo beneficiare, non per ciò gli

verrebbe merito. Con la purezza, l'umiltà, la rinunzia, la veridicità non s'acquista merito'.

Qui, Sandako, un uomo intelligente riflette così: 'Se è vero ciò che dice e insegna questo signor maestro, allora io, ho operato senza operare, ho vissuto senza vivere, entrambi raggiungiamo lo stesso risultato; sebbene io non affermi che ciò che abbiamo fatto non genera male. Superfluo è praticare le stranezze che fa lui, perché io che vivo una vita normale verrò ad avere proprio la stessa sorte. Che mi insegna egli, che mi mostra, perché io debba menare vita religiosa presso di lui?' Ed egli, osservando che non si tratta di una vera vita religiosa, se ne ritrae disgustato.

Questa, Sandako, è la seconda specie di falsa vita religiosa indicata da Lui, il Sublime, nella quale un uomo intelligente sicuramente non condurrà vita religiosa o, praticandola, non acquisterà retta, salutare condotta.

Ed ecco un altro maestro così dice, così insegna: 'Senza ragione e senza causa gli esseri sono depravati o sono puri. Non v'è forza, non potenza, non virilità, non eroismo. Tutti gli esseri viventi, tutti i divenuti, i nati, si formano e maturano senza volontà, senza forza, senza potenza, per necessità. Secondo le sei specie di esistenze provano piacere e dolore' .

Qui, Sandako, un uomo intelligente riflette così: 'Se è vero ciò che dice e insegna questo signor maestro, allora io, ho operato senza operare, ho vissuto senza vivere, entrambi raggiungiamo lo stesso risultato; sebbene io non affermi che noi senza ragione, senza causa siamo puri. Superfluo è praticare le stranezze che fa lui, perché io che vivo una vita normale verrò ad avere proprio la stessa sorte. Che mi insegna egli, che mi mostra, perché io debba menare vita religiosa presso di lui?' Ed egli, osservando che non si tratta di una vera vita religiosa, se ne ritrae disgustato.

Questa, Sandako, è la terza specie di falsa vita religiosa indicata da Lui, il Sublime, nella quale un uomo intelligente sicuramente non condurrà vita religiosa o, praticandola, non acquisterà retta, salutare condotta.

Ed ecco un altro maestro così dice, così insegna: 'Sette elementi vi sono, non fatti, non formati, non originati, non creati, stabili, saldi, fundamentalmente fermi. Essi non si muovono, non mutano, non hanno azione uno sull'altro, non possono procurare uno all'altro piacere o dolore, o piacere e dolore. Quali? Terra, acqua, fuoco, aria, piacere, dolore e vita. Quindi non v'è chi uccide o fa uccidere, chi sente o fa sentire, chi sa o fa sapere 28. Se uno con spada tagliente tronca ad altri la testa, nessuno toglie per ciò la vita a qualcuno: la spada passa nel vuoto tra i sette elementi. Vi sono però quattordici volte centomila, e sessanta volte cento, e sei volte cento speciali modi di nascere; e vi sono cinquecento azioni o cinque, tre, una, e mezza azione; e vi sono sessantadue cammini e sessantadue intervalli di età nel mondo; e sei specie di esistenze; e sei sedi per gli uomini; e cinquanta meno uno ordini di pellegrini; e cinquanta meno uno regni di serpi; e venti volte cento facoltà; e trenta volte cento vie infernali; e trentasei passioni; e sette matrici consapevoli, sette inconsapevoli, sette svincolate; e sette dèi, sette uomini, sette spiriti; e sette laghi, sette vortici, sette rupi, sette voragini; e sette sogni, sette volte cento sogni. Ottantaquattro volte centomila grandi epoche del mondo che gli stolti ed i savi devono trasmigrare e girare prima di mettere fine al dolore. Quindi non vale: 'Io con questi esercizi o voti o mortificazioni e rinunzie farò maturare l'azione non maturata, o ridurrò a poco a poco al nulla l'azione maturata'. Su misura son maturati piaceri e dolori. I giri delle trasmigrazioni hanno i loro limiti: non si possono diminuire né aumentare, accrescere né decrescere. Così come un gomito di filo tirato mantiene la misura del suo sviluppo, così pure stolti e savi devono trasmigrare e girare per l'universo, prima di mettere fine al dolore'.

Qui, Sandako, un uomo intelligente riflette così: 'Se è vero ciò che dice e insegna questo signor maestro, allora io, ho operato senza operare, ho vissuto senza vivere, entrambi raggiungiamo lo stesso risultato; sebbene io non dica che noi dobbiamo trasmigrare e girare per l'universo prima di mettere fine al dolore. Superfluo è praticare le stranezze che fa lui, perché io che vivo una vita normale verrò ad avere proprio la stessa sorte. Che mi insegna egli, che mi mostra, perché io debba menare vita religiosa presso di lui?' Ed egli, osservando che non si tratta di una vera vita religiosa, se ne ritrae disgustato.

Questa, Sandako, è la quarta specie di falsa vita religiosa indicata da Lui, il Sublime, nella quale un uomo intelligente sicuramente non condurrà vita religiosa o, praticandola, non acquisterà retta, salutare condotta."

"È mirabile, Ânando, è straordinario come da Lui, il Sublime, il perfetto Svegliato sono state indicate quattro specie di false vite religiose. Quali sono però le quattro specie di vite religiose non costruttive indicate da Lui, nelle quali un uomo intelligente sicuramente non condurrà vita religiosa o, conducendola, non acquisterà retta, salutare condotta?"

"Ecco, Sandako, un maestro è onnisciente, onniveggente, professa esauriente chiarezza di sapere: 'Che io cammini o stia, dorma o vegli, ho sempre presente la completa chiarezza del sapere (f). Egli però visita una casa vuota senza ottenere elemosina, viene morso da un cane, s'imbatte in un elefante infuriato, in un cavallo imbizzarrito, in un toro infuriato, chiede nome e cognome di una donna o di un uomo, chiede nome e via d'un villaggio o di una città. E se uno gli chiede: 'Che è questo?', egli risponde: 'Erano tutte cose che mi toccava fare, subire o chiedere; per quello l'ho fatto.'

Qui, Sandako, un uomo intelligente riflette così: 'Questo signor maestro è onnisciente, onniveggente, professa esauriente

chiarezza di sapere, ma non sa queste piccole cose e se ne scusa maldestramente'. Ed egli, osservando che quella è una vita religiosa non costruttiva, se ne allontana disgustato. Questa è la prima specie di vita religiosa non costruttiva indicata da Lui, il Sublime.

Ed ecco ancora, Sandako, un maestro che sa per sentito dire, conosce la verità sentita dire, e trasmette la dottrina come fosse un cofano tramandato che passa di mano in mano.

Qui, Sandako, un uomo intelligente riflette così: 'Un maestro che sa per sentito dire però, può ricordare bene o male, può dire una cosa oppure un'altra'. Ed egli, osservando che quella è una vita religiosa non costruttiva, se ne allontana disgustato. Questa è la seconda specie di vita religiosa non costruttiva indicata da Lui, il Sublime.

Ed ecco ancora, Sandako, un maestro è un ragioniere e uno che ama discutere: egli espone una dottrina da lui escogitata, intricata di ragionamenti e di discussioni.

Qui, Sandako, un uomo intelligente riflette così: 'Ma un tal maestro può ragionare bene e può ragionare anche male, può dire così e può dire anche altrimenti'. Ed egli, osservando che quella è una vita religiosa non costruttiva, se ne allontana disgustato. Questa è la terza specie di vita religiosa non costruttiva indicata da Lui, il Sublime.

Ed ecco ancora, Sandako, un maestro è incerto e indeciso, interrogato su un argomento egli si dimena in uno sgusciare di parole come un'anguilla: 'Così non mi va, e così nemmeno, ed altrimenti neppure, e neanche così e non così'.

Qui, Sandako, un uomo intelligente riflette così: 'Un maestro incerto e indeciso non è persuasivo'. Ed egli, osservando che quella è una vita religiosa non costruttiva, se ne allontana

disgustato. Questa è la quarta specie di vita religiosa non costruttiva indicata da Lui, il Sublime.

Queste sono dunque la quattro specie di vite religiose non costruttive indicate da Lui, il Sublime, il perfetto Svegliato, nelle quali un uomo intelligente sicuramente non condurrà vita religiosa o, conducendola, non acquisterà retta, salutare condotta."

"È mirabile, Ânando, è straordinario come da Lui, il Sublime, il perfetto Svegliato sono state indicate quattro specie di false vite religiose non costruttive. Che cosa però dice ed insegna un maestro presso cui un uomo intelligente può sicuramente condurre vita religiosa e, praticandola, acquistare retta salutare condotta?"

"Ecco, Sandako: il Compiuto appare nel mondo, lo Svegliato, il Sublime. Egli mostra questo mondo con i suoi dèi, i suoi cattivi e buoni spiriti, le sue schiere di asceti e sacerdoti, dopo averlo egli stesso conosciuto e compreso. Egli annuncia la dottrina benefica in principio, in mezzo e in fine; fedele di senso e di parola; espone la santa vita perfettamente purificata e rischiarata.

Questa dottrina la sente un padre di famiglia o un suo figlio o uno rinato in qualche altra situazione. Sentendo la dottrina, concepisce fiducia nel Compiuto. Pieno di fiducia egli riflette: 'Carcere è la casa, letamaio; aria libera è la rinunzia. Non si può, restando in casa, vivere puntualmente la santa vita perfettamente purificata e rischiarata. E se io ora, rasati capelli e barba, indossato l'abito zafferano, rinunciassi alla casa per la mendicizia?' E dopo qualche tempo, abbandonando una piccola o una grande proprietà, abbandonando una piccola o una grande cerchia di parenti, rinuncia alla casa per la mendicizia.

Ed avendo così rinunciato al mondo, divenuto asceta, ha adottato le regole dei mendicanti. Si astiene dall'uccidere: senza mazza e

senza spada, sensibile, pietoso, rimane amorevole e compassionevole verso tutti gli esseri viventi. Smette di prendere il non dato, accetta solo ciò che gli è dato, senza intenzione furtiva, con animo purificato. Vive santamente, castamente, estraneo alla comune legge sessuale. Si astiene dalla menzogna: dice la verità, è devoto ad essa, è retto, degno di fede, non è un ipocrita adulatore del mondo. Si astiene dalla maldicenza: ciò che ha sentito qui non lo racconta là, e viceversa, per creare disunione: così egli unisce i distaccati e salda i legati; lieto ed allegro nella concordia, dice parole che promuovono concordia. Si astiene da parole aspre: egli dice parole senza offesa, benefiche all'orecchio, amorevoli, che vanno al cuore, urbane, che molti rallegrano e molti sollevano. Si astiene dalle chiacchiere: parla a tempo, essenziale, sensato, conforme alla dottrina e alla disciplina; il suo discorso è ricco di contenuto, occasionalmente ornato di paragoni, chiaro e determinato, adeguato al suo oggetto. Egli si astiene dal cogliere frutti e piante. Mangia una volta al giorno, di notte digiuna, si astiene dal mangiare fuori tempo. Si tiene lontano da balli, canti, suoni, giochi e spettacoli. Si astiene da fiori, profumi, unguenti, ornamenti, acconciature, addobbi. Evita letti alti, larghi, comodi. Non accetta oro ed argento. Si astiene da cereali crudi, da carne cruda. Si astiene da donne e fanciulli, da servi e serve, da capre e pecore, da polli e porci, da elefanti, buoi e cavalli. Si astiene da casa e campi. Evita di portare messaggi, incarichi e invii. Si astiene da compra e vendita, da falsi pesi e misure. Si tiene lontano dalle oblique vie dell'inganno, della simulazione, della bassezza; lontano da zuffe, baruffe e risse, dal deprecare, saccheggiare e da violenze. Così come un uccello vola solo col peso delle sue penne, così anche un mendicante è contento dell'abito che lo ricopre, della scodella per l'elemosina che sostiene la sua vita, e dovunque vada porta solo quelli.

Con l'adempimento di queste sante regole di virtù egli prova un'intima immacolata gioia.

Vedendo ora con la vista una forma egli non se ne sente attratto, non concepisce interesse. Siccome desiderio ed avversione, cattivi e nocivi pensieri ben presto sopraffanno chi permane con vista non vigilata, egli bada a tale vigilanza. Udendo con l'udito un suono, odorando con l'odorato un odore, gustando col gusto un sapore, toccando col corpo un contatto, riconoscendo col pensiero una cosa, egli non se ne sente attratto, non concepisce interesse. Siccome desiderio ed avversione, cattivi e nocivi pensieri ben presto sopraffanno chi permane col pensiero non vigilato, egli bada a tale vigilanza.

Con l'adempimento di questo santo raffrenamento dei sensi, egli prova un'intima, inalterata gioia.

Chiaro cosciente egli viene e va, guarda e non guarda, si alza e si muove, porta l'abito dell'Ordine e la scodella dell'elemosina, mangia, beve, mastica e gusta; vuota intestino e vescica, va, sta, siede, s'addormenta, si sveglia, parla e tace.

Dotato di questa santa regola di virtù, di questo santo raffrenamento dei sensi, di questo santo chiaro sapere, egli cerca un appartato luogo di riposo, il piede d'un albero, una grotta, una caverna, un cimitero, il folto d'una foresta, un mucchio di stame nell'aperta pianura. Tornato dal giro dell'elemosina, dopo il pasto, egli siede con le gambe incrociate, il corpo ritto, e si esamina. Ha smesso brama mondana, sta con animo senza brama, purifica il cuore da brama; ha smesso avversione, sta con animo amorevole e compassionevole per tutti gli esseri viventi, purifica il cuore dall'avversione; ha smesso l'accidia, amante la luce, savio, chiaro cosciente, purifica il cuore dall'accidia; ha smesso la superbia e l'irrequietezza, con animo interamente pacato purifica il cuore da superbia e irrequietezza; ha smesso l'incertezza, non dubita delle cose salutari, purifica il cuore dall'incertezza.

Ha smesso questi cinque impedimenti, conosce le debilitanti scorie dell'animo: lungi da brame, da cose non salutari, resta, in senziente, pensante, beata serenità nata da pace, nel grado della prima contemplazione.

Ed inoltre ancora: dopo il compimento del sentire e pensare, il mendicante raggiunge l'interna calma serena, l'unità dell'animo, la beata serenità nata dal raccoglimento e libera dal sentire e dal pensare, il grado della seconda contemplazione.

In serena pace permane il monaco equanime, saggio, chiaramente cosciente, e prova nel corpo quella felicità di cui i santi dicono: 'L'equanime saggio vive felice'; così egli raggiunge il grado della terza contemplazione.

Dopo il rigetto delle gioie e dei dolori, dopo l'annientamento della letizia e della tristezza antecedenti, il monaco raggiunge la non triste né lieta, equanime, saggia, perfetta purezza, il grado della quarta contemplazione.

Presso un maestro col quale un discepolo raggiunge così alti risultati un uomo intelligente può sicuramente praticare vita religiosa e, praticandola, acquistare retta, salutare condotta.

Con tale animo, saldo, purificato, terso, schietto, libero da scorie, malleabile, duttile, compatto, incorruttibile, egli dirige l'animo alla memore conoscenza di anteriori forme di esistenza. Egli si ricorda di molte e diverse anteriori forme di esistenza: una vita, due vite, É centomila vite; poi delle epoche durante parecchie formazioni e trasformazioni di mondi. 'Là ero io, avevo quel nome, appartenevo a quella famiglia, quello era il mio stato, quello il mio lavoro, tale bene e tale male provai, così terminò la mia vita; di là trapassato entrai in una nuova esistenza con tutt'altre caratteristiche.' Così egli ricorda molte diverse anteriori forme di esistenza, ognuna con le proprie caratteristiche, ognuna con le particolari relazioni.

Con tale animo egli dirige l'animo alla conoscenza dell'apparire e sparire degli esseri. Con l'occhio celeste, rischiarato, sopraterreno vede gli esseri sparire e riapparire, volgari e nobili, belli e brutti, felici ed infelici; egli riconosce come gli esseri riappaiano sempre secondo le azioni.

Con tale animo egli dirige l'animo alla conoscenza dell'estinguersi della mania. 'Questo è il dolore', comprende secondo verità. 'Questa è l'origine del dolore', comprende secondo verità. 'Questo è l'annientamento del dolore', comprende secondo verità. Questa è la via che conduce all'annientamento del dolore', comprende secondo verità. 'Questa è la mania; questa è la sua origine; questo è l'annientamento della mania; questa è la via che conduce all'annientamento della mania', comprende conforme a verità.

Ma la conclusione è vicina perché così conoscendo, così vedendo, il suo animo viene redento dalla mania del desiderio, redento dalla mania dell'esistenza, redento dalla mania dell'errore. Sorge in lui questo sapere: 'Nel redento è la redenzione'. Egli allora comprende: 'Esausta è la vita, compiuta è la santità, operata è l'opera, non esiste più questo mondo'. Presso un maestro col quale un discepolo raggiunge così alti risultati un uomo intelligente può sicuramente praticare vita religiosa e, praticandola, acquistare retta, salutare condotta."

"Quel monaco però, Ânando, che è santo, che ha esaurito la mania, è giunto a fine, ha operato l'opera, ha depresso il peso, è giunto a salvazione, ha distrutto i vincoli dell'esistenza, è redento in perfetta sapienza; può egli godere dei desideri?"

"A quel monaco, Sandako, è impossibile commettere cinque cose: togliere scientemente ad un essere la vita; prendere come un ladro ciò che non gli è dato; usare l'accoppiamento sessuale; dire consapevolmente menzogne; godere comodamente dei desideri così come quando viveva in casa."

"In quel monaco, Ânando, sia che vada, stia, dorma o vegli, è sempre presente l'intera chiarezza del sapere: 'Esausta in me è la mania'?"

"Allora, Sandako, ti farò un paragone: anche mediante un paragone alcuni uomini intelligenti capiscono il senso d'un discorso. Come se a un uomo fossero tagliati mani e piedi, in lui, andando, stando, dormendo o vegliando, sempre sarebbero tagliati mani e piedi ed egli lo riconoscerebbe; così appunto in quel santo monaco, sia che vada, stia, dorma o vegli, sempre è presente l'intera chiarezza del sapere: 'Esausta in me è la mania'."

"Quante guide però, Ânando, vi sono in questa regola e dottrina?"

"Non certo solo un centinaio, Sandako, ma più di cinquecento guide vi sono in questa regola e dottrina."

"È mirabile, Ânando, è straordinario come nessuno esalti la propria dottrina e disprezzi quella d'altri in un Ordine in cui vi sono tante guide per mostrare la dottrina; mentre questi penitenti nudi, figli di madre senza figli 33, che esaltano la propria e disprezzano l'altrui dottrina proclamano solo tre guide: Nando Vaccho, Kiso Sankicco e Makkhali Gosâlo."

Ed ora Sandako il pellegrino si rivolse alla propria comitiva: "Andate, signori, a praticare vita religiosa presso l'asceta Gotamo. Per me ora non è facile rinunciare a guadagno, onore e gloria."

Così dunque Sandako il pellegrino esortò la propria comitiva.

MN 77: MAHĀSAKULUDĀYĪ SUTTA  
SAKULUDĀYĪ

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Rājagaham, nel parco di bambù, nel sito degli scoiattoli. Allora molti ben noti pellegrini si trattenevano nel sito di pastura dei pavoni; come Anubhāro, Varataro, Sakuludāyī ed altri ancora. Il Sublime quel giorno, pronto di prima mattina, preso mantello e scodella, si diresse verso Rājagaham per l'elemosina. Però, accortosi che era ancora troppo presto, decise di andare a visitare quei pellegrini. Nel frattempo Sakuludāyī il pellegrino era seduto in mezzo alla grande comitiva dei pellegrini che, strepitando con gran chiasso, discutevano sopra ogni sorta di cose futili, come su re, briganti, principi, soldati, guerre, battaglie, cibi, bevande, vesti, letti, fiori, odori, relazioni, veicoli, vie, villaggi, borghi, città, contrade, femmine, vini, piazze, mercati, antenati, mutamenti, storie di terra, storie di mare, varie esistenze, e così via.

Avvedendosi dell'avvicinarsi del Sublime, Sakuludāyī ammonì la propria comitiva: "Siate meno chiassosi, amici; ecco che viene l'asceta Gotamo! Questo onorevole non ama il chiasso, loda la quiete: può darsi che vedendo un'assemblea tranquilla, egli pensi di venire qua."

Quindi ora quei pellegrini tacquero, e allora il Sublime si avvicinò a Sakuludāyī che così lo accolse: "Venga dunque, Signore, il Sublime; salute a lui! Lungamente Egli ha fatto sperare questa occasione di una visita qui. Si segga, Signore: questo sedile è pronto."

Si sedette il Sublime sul sedile offerto; Sakuludāyī sedette accanto a lui su un sedile più basso e il Sublime chiese: "Per quale conversazione eravate qui ora in consesso, e perché vi siete interrotti?"

"Lasciamo stare, Signore, quella conversazione; Egli la sentirà più tardi. Pochi giorni fa molti penitenti, asceti e sacerdoti si sono riuniti a consesso nella sala delle feste, e hanno cominciato a dirsi l'un l'altro: 'Fortunati sono il Bengâla e il Magadhâ da quando asceti e sacerdoti, capiscuola seguiti da numerosi discepoli, noti e famosi maestri ben quotati da molta gente, si sono decisi a trascorrere la stagione delle piogge in Râjagaham. Ora sono qui Pûrano Kassapo, e Makkhali Gosâlo, e Ajito Kesakambalî, e Pakudho Kaccâyano, e Sañjayo Belatthaputto, e Nigantho Nathaputto. Ed ora c'è anche l'asceta Gotamo. Ognuno un caposcuola seguito da numerosi discepoli e seguaci, noto e famoso maestro. Chi ora di questi illustri asceti e sacerdoti viene dai discepoli apprezzato, onorato, venerato? E in chi hanno fondato la loro fiducia?'.

Qui alcuni dissero: 'Ecco, questo Pûrano Kassapo è uno stimato caposcuola, ma egli non è venerato dai discepoli. Una volta egli stava esponendo la sua dottrina a centinaia di persone, quando uno dei suoi discepoli si mise a gridare: 'Non si deve, signori, chiedergli questo: egli non lo sa. Noi lo sappiamo: chiedetelo a noi, ve lo spiegheremo'. E Pûrano Kassapo, agitando le braccia, non riusciva a farsi sentire: 'State tranquilli, signori, non fate chiasso: noi vi spiegheremo'. Allora però molti discepoli, togliendogli la parola, si distaccarono da lui contestandone la conoscenza: 'Tu non conosci questa dottrina e regola: quel che è da dire prima, l'hai detto dopo; quello da dire dopo, l'hai detto prima. Sei confutato! Difenditi, se ne sei capace!' "

Alcuni altri nominarono gli altri maestri, ma nessuno di loro risultò essere onorato e stimato dai discepoli.

E alcuni dissero: 'Ecco l'asceta Gotamo che è stimato e venerato dai suoi discepoli; in lui essi fondano la loro fiducia. Una volta esponeva la dottrina ad una comitiva di alcune centinaia di persone e uno dei suoi discepoli tossì. Un altro discepolo lo urtò col ginocchio: 'Stia quieto l'onorevole, non faccia chiasso, il

nostro maestro espone la dottrina'. Quando l'asceta Gotamo espone la dottrina a centinaia di persone, allora tra i suoi discepoli non si sente neanche starnutare o tossire, e tutta la gente guarda desiderosamente raccolta: 'Noi vogliamo ascoltare ciò che il Sublime ci insegnerà.' È come se un uomo ad un quadrivio spremesse miele dolce e puro, e molta gente si raccogliesse intorno a guardare con desiderio. Persino quei discepoli che, dopo essersi uniti ai condiscipoli nella vita religiosa ed avendo poi abbandonato l'ascesi, ritornano al mondo, pure quelli lodano il maestro, lodano la dottrina, lodano l'ordine. Biasimano solo se stessi, non gli altri. Ed essi, sia che vivano come fratelli laici o come seguaci, praticano scrupolosamente i cinque precetti della regola[: non uccidere, non rubare, non essere lussurioso, non mentire, non inebriarti]. Così l'asceta Gotamo è dai discepoli stimato e venerato; e in lui essi fondano la loro fiducia'."

"Quali cose tu, Udâyî, scorgi in me per le quali i discepoli si comportano così?"

"Cinque cose: il Sublime prende poco cibo; Egli è contento di qualunque veste; Egli è contento di qualunque cibo elemosinato; Egli è contento di qualunque giaciglio; Egli è ritirato, e loda tutte queste abitudini. Queste sono le cose che io scorgo nel Sublime, per le quali i discepoli apprezzano, stimano, onorano e venerano il Sublime, e fondano in lui la loro fiducia."

"Se i discepoli mi apprezzassero perché prendo poco cibo, vi sono allora presso di me, Udâyî, discepoli che prendono solo una coppa, mezza coppa, solo una bilva, mezza bilva di cibo (1). Io però, a volte, prendo questa scodella piena di cibo fino all'orlo ed anche più.

Mi accontento di qualunque veste? Allora vi sono presso di me discepoli vestiti di stracci, che portano rozze vesti: essi raccolgono pezze vecchie nei cimiteri, nei cumuli delle

immondizie, nei rifiuti, le ricuciono e le indossano. Io però porto vesti decorose, consistenti, ben cucite, ben fatte.

Mi accontento di qualunque cibo elemosinato? Allora vi sono presso di me discepoli che, chiedendo l'elemosina innanzi alle porte, si accontentano degli avanzi, ed entrando nelle case, invitati a sedere, non accettano. Io però, a volte, invitato, mangio anche riso scelto, bollito, ben condito con varie salse.

Mi accontento di qualunque giaciglio? Allora vi sono presso di me discepoli che vivono sotto gli alberi, a cielo aperto, che per otto mesi non si ricoverano sotto un tetto. Io però, a volte, dimoro in padiglioni intonacati di dentro e di fuori, con porte e finestre ben chiuse contro i venti.

Sono ritirato e lodo il ritiro? Allora vi sono presso di me discepoli che vivono nei profondi recessi delle foreste, solitari anacoreti delle selve. Io però a volte vivo in compagnia dei monaci e delle monache, dei seguaci e delle seguaci, dei re e dei principi reali, dei pellegrini e dei discepoli di pellegrini.

Così dunque, Udâyî, non per queste cinque cose i discepoli mi apprezzano, stimano, onorano, venerano e fondano in me la loro fiducia, ma per altre cinque. Quali?

Ecco, Udâyî, i discepoli mi sono devoti per la virtù: 'Virtuoso è l'asceta Gotamo, dotato della più alta virtù'. Questa è la prima cosa.

Ed inoltre i discepoli mi sono devoti per la provata chiarezza del sapere: 'Solo sapendo, l'asceta Gotamo dice di sapere; solo vedendo dice di vedere; per conoscenza egli espone la dottrina; ben fondata, ben comprensibile espone la dottrina. Questa è la seconda cosa.

Ed inoltre i discepoli mi sono devoti per la sapienza: 'Sapiente è l'asceta Gotamo, dotato della più alta sapienza: non accade che egli non preveda un discorso a venire o non confuti giustamente una sorta contraddizione da confutare'. Tu che pensi, Udâyi: potrebbero i miei discepoli, così conoscendo e vedendo, cadere in interruzioni?"

"Questo no, Signore!"

"Non io aspetto istruzione dai discepoli; in verità essi l'aspettano da me. Questa è la terza cosa.

Ed inoltre i discepoli, venendo da me tormentati, torturati dal dolore, mi chiedono la santa verità del dolore: ed io rispondo e sollevo loro il cuore con la risposta della questione. Ed essi mi chiedono la santa verità dell'origine del dolore, della sua fine, della via per la sua fine: ed io rispondo e sollevo loro il cuore con la risposta della questione. Questa dunque è la quarta cosa.

Ed inoltre ai discepoli da me viene indicata la via procedendo per la quale essi raggiungono i quattro pilastri del sapere. Ecco, Udâyi, un monaco dimora nel corpo osservando il corpo; dimora nelle sensazioni osservando le sensazioni; dimora nell'animo osservando l'animo; dimora tra le cose osservando le cose, sempre instancabile, cosciente, sapiente, dopo aver rigettato le brame e le cure del mondo. Così dunque i miei discepoli raggiungono il termine estremo della più elevata cognizione.

Ed inoltre ai discepoli da me viene indicata la via procedendo per la quale essi superano le quattro battaglie. Ecco, Udâyi, un monaco, per non far sorgere non sorte, cattive, non salutari cose; per respingere già sorte, cattive, non salutari cose; per far sorgere non sorte, salutari cose; per far persistere già sorte, salutari cose, suscita la volontà, arma il suo cuore e fortemente lotta, pugna, combatte. Così dunque i miei discepoli raggiungono il termine estremo della più elevata cognizione.

Ed inoltre ancora ai discepoli da me viene indicata la via procedendo per la quale essi superano le quattro potenze. Ecco, Udâyî, un monaco conquista la potenza prodotta dal raccoglimento, sforzo e concentrazione della volontà; conquista la potenza prodotta dal raccoglimento, sforzo e concentrazione della forza; conquista la potenza prodotta dal raccoglimento, sforzo e concentrazione dell'animo; conquista la potenza prodotta dal raccoglimento, sforzo e concentrazione dell'esame. Così dunque i miei discepoli raggiungono il termine estremo della più elevata cognizione.

Ed inoltre ancora ai discepoli da me viene indicata la via procedendo per la quale essi acquistano i cinque poteri. Ecco, Udâyî, un monaco acquista il potere della fiducia, il potere della forza, il potere del ricordo, il potere del raccoglimento, il potere della sapienza. Poteri che menano al sollievo, che menano al risveglio. Così dunque i miei discepoli raggiungono il termine estremo della più elevata cognizione.

Ed inoltre ancora ai discepoli da me viene indicata la via procedendo per la quale essi acquistano i sette risvegli. Ecco, Udâyî, un monaco conquista il risveglio del sapere, il risveglio dell'investigazione, il risveglio della forza, il risveglio della serenità, il risveglio della calma, il risveglio del raccoglimento, il risveglio dell'equanimità, derivati dal distacco, dalla rinuncia, dalla cessazione, trapassanti alla consumazione. Così dunque i miei discepoli raggiungono il termine estremo della più elevata cognizione.

Ed inoltre ancora ai discepoli da me viene indicata la via procedendo per la quale essi pervengono al santo ottuplice sentiero. Ecco, Udâyî, un monaco perviene a retta cognizione, retta intenzione, retta parola, retta azione, retta vita, retto sforzo, retto sapere, retto raccoglimento. Così dunque i miei discepoli raggiungono il termine estremo della più elevata cognizione.

Ed inoltre ancora ai discepoli da me viene indicata la via procedendo per la quale essi trovano le otto liberazioni. Formale vede le forme: prima liberazione. Internamente senza percezione di forme, esternamente vede le forme: seconda liberazione. Così contempla soltanto bellezza: terza liberazione. Con completo superamento delle percezioni di forma, tramonto delle percezioni riflesse, rigetto delle percezioni multiple, col pensiero 'infinito è lo spazio' entra nel dominio dell'immensità dello spazio: quarta liberazione. Dopo completo superamento del dominio dell'immensità dello spazio, col pensiero 'infinita è la coscienza' entra nel dominio dell'immensità della coscienza: quinta liberazione. Dopo completo superamento del dominio dell'immensità della coscienza, col pensiero 'niente esiste' entra nel dominio della non esistenza: sesta liberazione. Dopo completo superamento del dominio della non esistenza, giunge il limite di possibile percezione: settima liberazione. Dopo completo superamento del limite di possibile percezione, raggiunge la fine di ogni percezione: ottava liberazione. Così dunque i miei discepoli raggiungono il termine estremo della più elevata cognizione.

Ed inoltre ancora ai discepoli da me viene indicata la via procedendo per la quale essi ascendono gli otto gradi del superamento. Internamente percepente forme, uno vede esternamente forme, limitate, belle e brutte; superando queste, egli è consapevole 'io so, io vedo': questo è il primo grado del superamento. Internamente percepente forme, uno vede esternamente forme, illimitate, belle e brutte; superando queste, egli è consapevole 'io so, io vedo': questo è il secondo grado del superamento. Internamente non percepente forme, uno vede esternamente forme, limitate, belle e brutte; superando queste, egli è consapevole 'io so, io vedo': questo è il terzo grado del superamento. Internamente non percepente forme, uno vede esternamente forme, illimitate, belle e brutte; superando queste, egli è consapevole 'io so, io vedo': questo è il quarto grado del superamento. Internamente non percepente forme, uno vede

esternamente forme azzurre, di colore, di vista, d'aspetto. Così come un fiore di lino è azzurro; o così come una stoffa di seta di Benâres su entrambi i lati è tinta d'azzurro, di colore, di vista, d'aspetto: così pure uno, internamente non percepente forme, vede esternamente forme azzurre: superando queste, egli è consapevole 'io so, io vedo': questo è il quinto grado del superamento. Internamente non percepente forme, uno vede esternamente forme gialle, di colore, di vista, d'aspetto. Così come un fiore di kannikâra è giallo, o così come una stoffa di seta di Benâres su entrambi i lati è tinta di giallo; così pure uno, internamente non percepente forme, vede esternamente forme gialle; superando queste, egli è consapevole 'io so, io vedo': questo è il sesto grado del superamento. Internamente non percepente forme, uno vede esternamente forme rosse, di colore, di vista, d'aspetto. Così come un fiore di bandhujivako è rosso, o così come una stoffa di seta di Benâres su entrambi i lati è tinta di rosso; così pure uno, internamente non percepente forme, vede esternamente forme rosse; superando queste, egli è consapevole 'io so, io vedo': questo è il settimo grado del superamento. Internamente non percepente forme, uno vede esternamente forme bianche, di colore, di vista, d'aspetto. Così come la stella mattutina è bianca, o così come una stoffa di seta di Benâres su entrambi i lati è bianca; così pure uno, internamente non percepente forme, vede esternamente forme bianche; superando queste, egli è consapevole 'io so, io vedo': questo è l'ottavo grado del superamento. Così dunque i miei discepoli raggiungono il termine estremo della più elevata cognizione.

Ed inoltre ancora ai discepoli da me viene indicata la via procedendo per la quale essi comprendono le dieci sfere della totalità. Uno riconosce la totalità della terra, la totalità dell'acqua, la totalità del fuoco, la totalità dell'aria, la totalità dell'azzurro, del giallo, del rosso, del bianco; la totalità dello spazio, la totalità della coscienza; la totalità delle dieci sfere sopra, sotto, attraverso, indivise, illimitate. Così dunque i miei discepoli raggiungono il termine estremo della più elevata cognizione.

Ed inoltre ancora ai discepoli da me viene indicata la via procedendo per la quale essi raggiungono le quattro contemplazioni. Ecco, Udâyî, un monaco, ben lungi da brame e da cose non salutari, in senziante, pensante, nata da pace beata serenità, raggiunge il grado della prima contemplazione. Ed egli asperge, cosparge, compenetra e colma di beata serenità nata da pace questo corpo così che non la minima parte del corpo rimane insaturata di beata serenità. Così come, Udâyî, se un abile bagnino o garzone di bagnino ponesse in una conca di bronzo polvere odorosa di sapone da bagno, la spargesse, mescolasse e rimescolasse con l'acqua, sì che la sua saponata intrisa ed imbevuta, fosse completamente saturata di profumo e non sgocciolasse; così appunto fa il monaco in modo che non la minima parte del suo corpo rimane insaturata di beata serenità nata da pace.

Ed inoltre ancora, Udâyî, dopo completamento del sentire e pensare, il monaco raggiunge l'interna calma, l'unità dell'animo, la libera di sentire e pensare, nata dal raccoglimento beata serenità, la seconda contemplazione. Ed egli asperge, cosparge, compenetra e colma di beata serenità nata dal raccoglimento questo corpo, così che non la minima parte del corpo rimane insaturata di beata serenità nata dal raccoglimento. Così come un lago con sorgente sotterranea, nel quale non un rivo sboccasse da levante, ponente, settentrione o mezzodì, né il cielo scaricasse di tempo in tempo qualche rovescio di pioggia, in cui solo la fresca sorgente dal fondo sgorgasse, aspergesse, cospargesse, compenetrasse e lo colmasse di fresca acqua, così che non la minima parte del lago rimanesse insaturata di acqua fresca: così appunto fa il monaco in modo che non la minima parte del suo corpo rimane insaturata di beata serenità nata dal raccoglimento.

Ed inoltre ancora, Udâyî, in serena pace dimora il monaco equanime, savio, chiaro cosciente e prova nel corpo una felicità di cui i santi dicono: 'l'equanime savio vive felice': così raggiunge il grado della terza contemplazione. Ed egli asperge,

cosparge, compenetra e colma di non beata serenità questo corpo, così che non la minima parte del corpo rimane insaturata di non beata serenità. Così come in un lago con fiori di loto azzurri, rossi, o bianchi, alcune piante di loto nate e cresciute nell'acqua, non emergenti dall'acqua, si nutrono immerse, e le loro sommità e le loro radici sono ricolme di fresca acqua, sì che non la minima parte di loro rimane insaturata: così appunto il monaco colma di non beatificata serenità questo corpo in modo che non la minima parte del suo corpo rimane insaturata di non beatificata serenità.

Ed inoltre ancora, Udâyî, dopo rigetto di gioia e dolore, dopo annientamento di letizia e tristezza anteriore, il monaco raggiunge la non triste, non lieta, equanime, savia, perfetta purezza, la quarta contemplazione. Ed egli si siede, avvolgendo questo corpo nell'animo perfettamente purificato, sì che non la minima parte del suo corpo rimane scoperta dell'animo perfettamente purificato. Così come se un uomo stesse seduto, tutto avvolto in un manto bianco, sì che non la minima parte del suo corpo rimanesse scoperta: così appunto fa il monaco sì che nessuna minima parte del suo corpo rimanga scoperta dell'animo perfettamente purificato. Così dunque i miei discepoli raggiungono il termine estremo della più elevata cognizione.

Ed inoltre ancora ai discepoli da me viene indicata la via procedendo per la quale essi così riconoscono: 'Questo è il mio corpo formato, originato dai quattro elementi principali, generato da padre e madre, sviluppatosi con cibo e bevanda, una cosa soggetta al trapasso, alla consumazione, alla scomposizione, alla distruzione: questa però è la mia coscienza, ivi infilata, ivi legata'. Così come se vi fosse una gemma, un gioiello, purissimo, splendente, a otto facce, ben lavorato, chiaro, trasparente, dotato d'ogni qualità; e vi fosse legato un filo azzurro o giallo o rosso o bianco o verde; ed un uomo di buona vista, prendendolo in mano, lo considerasse e lo riconoscesse per quello che è: così pure i miei discepoli riconoscono il corpo e, in esso, la

coscienza. Così dunque i miei discepoli raggiungono il termine estremo della più elevata cognizione.

Ed inoltre ancora ai discepoli da me viene indicata la via procedendo per la quale essi da questo corpo producono un altro corpo, formale, mentale, completo in ogni parte, ipersensibile. Così come se un uomo estraesse da un giunco il midollo, e pensasse: 'Questo è il giunco, questo è il midollo; altro è il giunco, altro il midollo; pure dal giunco è stato estratto il midollo': così come se un uomo estraesse una spada dal fodero, e pensasse: 'Questa è la spada, questo il fodero; altro è la spada, altro il fodero; pure dal fodero è stata estratta la spada: o così come se un uomo togliesse un serpe da un canestro, e pensasse: 'Questo è il serpe, questo il canestro; altro è il serpe, altro il canestro; pure dal canestro è stato cavato il serpe': così anche i discepoli da questo corpo producono un altro corpo, formale, mentale, completo in ogni parte, ipersensibile. Così dunque i miei discepoli raggiungono il termine estremo della più elevata cognizione.

Ed inoltre ancora ai discepoli da me viene indicata la via procedendo per la quale essi godono in varia guisa di magico potere: come essendo unico divenire multiplo, e divenuto multiplo ritornare unico; apparire e sparire; passare attraverso muri, valli e rupi come per l'aria; immergersi nella terra ed emergere come nell'acqua; camminare sull'acqua come sulla terra; per l'aria procedere come un uccello alato; sentire e toccare con mano questa luna e questo sole, così potenti; dominare col corpo perfino i mondi di Brahmâ. Così come un abile vasaio o garzone di vasaio qualunque oggetto desiderasse fare potrebbe eseguirlo con della creta ben preparata; o come un abile artigiano o garzone dell'avorio qualunque oggetto desiderasse fare potrebbe ricavarlo da una zanna ben preparata; o così come un abile orefice o garzone di orefice qualunque oggetto desiderasse fare potrebbe eseguirlo con oro ben preparato: proprio così

accade ai miei discepoli. Così dunque i miei discepoli raggiungono il termine estremo della più elevata cognizione.

Ed inoltre ancora ai discepoli da me viene indicata la via procedendo per la quale essi, con l'udito celeste, purificato, sovrumano, sentono le due specie di suoni, i celesti e i terreni, i lontani e i vicini. Così come un forte trombettiere con poca pena può suonare ai quattro venti, così appunto accade ai miei discepoli di sentire. Così dunque i miei discepoli raggiungono il termine estremo della più elevata cognizione.

Ed inoltre ancora ai discepoli da me viene indicata la via procedendo per la quale essi, avendo col cuore intuito il cuore degli altri esseri, delle altre persone, riconoscono come tali il cuore bramoso, il cuore astioso, il cuore errante, il cuore raccolto, il cuore grandioso, il cuore superiore, il cuore quieto, il cuore redento e i loro contrari. Così come se una donna o un uomo, giovane, fresco, piacente, osservando l'immagine del suo volto in uno specchio o in una pura e tersa superficie d'acqua, ne riconoscerebbe i nei se ve ne fossero, o la mancanza di nei se non ve ne fossero: così appunto i miei discepoli, avendo col cuore intuito il cuore degli altri, ne riconoscerebbero il tipo di cuore. Così dunque i miei discepoli raggiungono il termine estremo della più elevata cognizione.

Ed inoltre ancora ai discepoli da me viene indicata la via procedendo per la quale essi si ricordano di molte diverse anteriori forme d'esistenza, come di una vita, di due, di tre, di cinque, di dieci, di cinquanta, di cento, di mille, di centomila vite, poi delle epoche durante diverse formazioni, trasformazioni, formazioni e trasformazioni di mondi: 'Là ero io con tale nome, tale famiglia, tale stato, tale ufficio, tale piacere e dolore provando, così uscendo di vita; di là trapassato, entrai altrove di nuovo in esistenza; di là trapassato, eccomi qui rinato'. Così si ricordano di molte diverse anteriori forme di esistenza, con le loro caratteristiche, le loro circostanze. Così come se un uomo

andasse dal suo villaggio ad un altro, e da questo poi ad un altro villaggio, e da questo egli poi ritornasse al suo villaggio, e ricordasse nei dettagli tutti i particolari dei suoi spostamenti: così appunto i miei discepoli si ricordano di molte diverse anteriori forme d'esistenza. Così dunque i miei discepoli raggiungono il termine estremo della più elevata cognizione.

Ed inoltre ancora ai discepoli da me viene indicata la via procedendo per la quale essi, con l'occhio celeste, rischiarato, sovrumano, vedono gli esseri sparire e riapparire, volgari e nobili, belli e brutti, felici ed infelici, riconoscono come gli esseri sempre secondo le azioni riappaiono: 'Questi signori esseri invero si conducono male in opere, in parole, in pensieri; biasimano ciò che è santo, stimano ciò che è perverso, fanno ciò che è perverso: con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, essi vanno giù in perdizione, all'inferno. Quei signori esseri però si conducono bene in opere, in parole, in pensieri; non biasimano ciò che è santo, stimano ciò che è retto: con la dissoluzione del corpo, dopo la morte, essi ascendono per buona via, in mondo celeste'. Così come se vi fossero due edifici con porte, ed un uomo di buona vista, situato nel mezzo, vedesse gli uomini entrare e uscire di casa, andare e venire: così appunto i miei discepoli, con l'occhio celeste, vedono gli esseri sparire e riapparire, volgari e nobili, belli e brutti, felici ed infelici, riconoscono come gli esseri sempre secondo le azioni riappaiono. Così dunque i miei discepoli raggiungono il termine estremo della più elevata cognizione.

Ed inoltre ancora ai discepoli da me viene indicata la via procedendo per la quale essi, avendo esaurito la mania, ancora in questa vita realizzano e raggiungono la redenzione dell'animo senza mania, redenzione di sapienza. Così come se un uomo di buona vista stesse sulla sponda di un lago di valle alpina, d'acqua chiara, trasparente, pura, e vedesse le conchiglie e le chiocciole, la ghiaia e la sabbia, e le schiere di pesci, come guizzano e stanno, e ne fosse consapevole: così appunto i miei discepoli

sanno d'aver raggiunto la redenzione dell'animo senza mania, redenzione di sapienza. Così dunque i miei discepoli raggiungono il termine estremo della più elevata cognizione.

Questa, Udâyî, è dunque la quinta cosa per la quale i discepoli mi apprezzano, stimano, onorano, venerano e fondano in me la loro fiducia. Queste dunque sono le cinque cose."

Così disse il Sublime. Contento Sakuludâyî il pellegrino approvò il suo discorso.

## MN 78: SÂMANA-MUNDIKA SUTTA IL FIGLIO DELLA SAMANAMUNDIKA

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Sâvatthî, nella Selva del Vincitore, nel giardino di Anâthapindiko. Quella volta il pellegrino Ugghâhamâno, figlio della Samanamundikâ, si tratteneva nel parlatorio del salone intarsiato d'ebano, nel giardino di Mallikâ, con una grande comitiva di trecento pellegrini.

Ecco ora che Pañcakango l'architetto uscì un pomeriggio da Sâvatthî per far visita al Sublime. Ma ecco che gli venne in mente: "Non è il momento di far visita al Sublime; egli è raccolto in meditazione. Ed è anche intempestivo visitare i monaci occupati spiritualmente in meditazione. E se ora mi recassi nel parlatorio del salone intarsiato d'ebano?" E così fece.

Ora, in quel mentre, Ugghâhamâno era seduto in mezzo alla grande comitiva dei pellegrini che, strepitando con gran chiasso, discutevano sopra ogni sorta di cose futili, come su re, briganti, principi, soldati, guerre, battaglie, cibi, bevande, vesti, letti, fiori, odori, relazioni, veicoli, vie, villaggi, borghi, città, contrade, femmine, vini, piazze, mercati, antenati, mutamenti, storie di terra, storie di mare, varie esistenze, e così via.

Avvedendosi dell'arrivare di Pañcakango l'architetto, Ugghâhamâno ammonì la propria comitiva: "Siate meno chiassosi, amici! Sta venendo un discepolo dell'asceta Gotamo che è uno di quelli biancovestiti che a Sâvatthî vivono in casa. Questi onorevoli però non amano il chiasso, lodano la quiete: può darsi che, vedendo una comitiva tranquilla, pensi di venire qua".

Quei pellegrini allora tacquero. E Pañcakango si avvicinò a Ugghâhamâno, scambiò con lui cortese saluto ed amichevoli,

notevoli parole, e si sedette accanto. Ugghâhamâno si rivolse a lui, dicendo: "Con quattro cose, io dico, architetto, un uomo raggiunge il perfetto, il sommo bene; conquista il più alto scopo dell'ascetismo. Quali? Ecco, egli non fa cattiva opera, non dice cattiva parola, non pensa cattivo pensiero, non vive cattiva vita."

L'architetto Pañcakango non approvò né riprovò il discorso del pellegrino; senza approvare né riprovare, s'alzò e se ne andò [dicendo]: "Dal Sublime intenderò il senso di questo discorso." E si recò dove il Sublime dimorava, lo salutò riverentemente, si sedette accanto e gli riferì la conversazione che aveva avuto con il pellegrino Ugghâhamâno.

Il Sublime, quando egli ebbe parlato, disse così: "Se è così, architetto, allora un tenero bambino, un irragionevole poppante può raggiungere il sommo bene, può conquistare il più alto scopo dell'ascetismo. Infatti, per un tenero bambino non v'è opera: come dunque farebbe cattiva opera, altro che dibattendosi? Come direbbe cattiva parola, altro che strillando? Come dunque penserebbe cattivo pensiero, altro che irritandosi? Infatti, per un tenero bambino non v'è regola di vita: come dunque vivrebbe cattiva vita, altro che poppando dalla madre?"

Con quattro cose, io dico, architetto, un uomo non raggiunge il sommo bene, né conquista il più alto scopo dell'ascetismo; ma raggiunge solo lo stato di questo bambino.

Con dieci cose, architetto, un uomo conquista il più alto scopo dell'ascetismo. 'Queste non sono buone doti'; 'Di qui sorgono le non buone doti'; 'Così le non buone doti sono senza avanzo distrutte'; 'Così procedendo si procede alla distruzione delle non buone doti'; 'Queste sono buone doti'; 'Di qui sorgono buone doti'; 'Così le buone doti sono senza avanzo distrutte'; 'Così procedendo si procede alla distruzione delle buone doti'; 'Questi non sono buoni pensieri'; 'Di qui sorgono i non buoni pensieri'; 'Così i non buoni pensieri sono senza avanzo distrutti'; 'Così

procedendo si procede alla distruzione dei non buoni pensieri'; 'Questi sono buoni pensieri'; 'Di qui sorgono i buoni pensieri'; 'Così i buoni pensieri sono senza avanzo distrutti'; 'Così procedendo si procede alla distruzione dei buoni pensieri': tutto ciò è da sapersi, io dico.

E quali sono, architetto, le non buone doti? Non buona azione in opere, non buona azione in parole, cattiva vita. E queste non buone doti da che sorgono? Se si parla della loro origine, si deve dire che esse sorgono dal cuore. Quale cuore? Il cuore appunto è molteplice, diverso, variabile: quel cuore che nutre desiderio, avversione e stoltezza fa sorgere le non buone doti. E dove esse sono senza avanzo distrutte? Se si parla della loro distruzione, allora occorre che il monaco lasciando la cattiva condotta in opere, in parole, in pensieri, adempia buona condotta in opere, in parole, in pensieri; lasciando le false occupazioni, si guadagni con retta occupazione la vita. E come procedendo, si procede alla distruzione delle non buone doti? Ecco, un monaco per non far sorgere non sorte, cattive cose; per respingere già sorte, cattive cose; per far sorgere non sorte, buone cose; per far persistere già sorte buone cose, per farle durare, crescere, svolgere, sviluppare, perfezionare suscita la volontà, arma il suo cuore e fortemente lotta, combatte. Così procedendo dunque, architetto, si procede alla distruzione delle non buone doti.

E quali sono le buone doti? Buona azione in opere, buona azione in parole, essere dotati di purezza di vita. E queste buone doti da che sorgono? Sorgono dal cuore. Quel cuore che è molteplice, diverso, variabile: quel cuore che è senza desiderio, senza avversione, senza stoltezza. E dove le buone azioni sono senza avanzo distrutte? Se si parla della loro distruzione, allora occorre che il monaco sia virtuoso, non simulatore di virtù, e che riconosca conforme a realtà quella redenzione dell'animo, redenzione di sapienza, in cui le sue buone doti sono senza avanzo distrutte. E come procedendo, si procede alla distruzione delle buone doti? Ecco, un monaco, per non far sorgere non

sorte, cattive cose; per respingere già sorte, cattive cose; per far sorgere non sorte, buone cose; per far persistere già sorte buone cose, per farle durare, crescere, svolgere, sviluppare, perfezionare suscita la volontà, arma il suo cuore e fortemente lotta, combatte. Così procedendo dunque, architetto, si procede alla distruzione delle buone doti.

E quali sono i non buoni pensieri? Pensiero di desiderio, di avversione, di offesa. E questi non buoni pensieri da che sorgono? Se si parla della loro origine, si deve dire che esse sorgono dalla percezione. Quale percezione? La percezione è molteplice, diversa, variabile: la percezione congiunta a desiderio, ad avversione, ad offesa. E questi non buoni pensieri dove sono senza avanzo distrutti? Se si parla della loro distruzione, allora occorre che il monaco ben lungi da brame, lungi da cose non salutari, in senziente, pensante, nata da pace beata serenità raggiunga il grado della prima contemplazione. E come procedendo, si procede alla distruzione dei non buoni pensieri? Ecco, un monaco, per non far sorgere non sorte, cattive cose; per respingere già sorte, cattive cose; per far sorgere non sorte, buone cose; per far persistere già sorte buone cose, per farle durare, crescere, svolgere, sviluppare, perfezionare suscita la volontà, arma il suo cuore e fortemente lotta, combatte.

E quali sono i buoni pensieri? Pensiero di rinuncia, di non avversione, di non offesa. E questi buoni pensieri da che sorgono? Se si parla della loro origine, si deve dire che esse sorgono dalla percezione. Quale percezione? La percezione è molteplice, diversa, variabile: la percezione congiunta a rinuncia, a non avversione, a non offesa. E questi buoni pensieri dove sono senza avanzo distrutti? Se si parla della loro distruzione, allora occorre che il monaco dopo compimento del sentire e pensare, raggiunga l'interna calma, l'unità dell'animo, la libera dal sentire e pensare, nata dal raccoglimento beata serenità, la seconda contemplazione. E come procedendo, si procede alla distruzione dei buoni pensieri? Ecco, un monaco, per non far sorgere non

sorte, cattive cose; per respingere già sorte, cattive cose; per far sorgere non sorte, buone cose; per far persistere già sorte buone cose, per farle durare, crescere, svolgere, sviluppare, perfezionare suscita la volontà, arma il suo cuore e fortemente lotta, combatte.

E con quali dieci cose, io dico, architetto, un uomo raggiunge il sommo bene, conquista il più alto scopo dell'ascetismo? Ecco, un monaco è dotato di sicura retta cognizione, di sicuro retto pensiero, di sicura retta parola, di sicura retta azione, di sicura retta condotta, di sicuro retto zelo, di sicuro retto sapere, di sicuro retto raccoglimento, di sicura retta sapienza, di sicura retta redenzione."

Così disse il Sublime. Contento Pañcakango l'architetto approvò il suo discorso.

MN 79: CÛLASAKULUDÂYI SUTTA  
SAKULADÂYI (2)

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Râjagaham, nel parco di bambù, nel sito degli scoiattoli. Quella volta Sakuludâyî il pellegrino si tratteneva nel sito dei pavoni, nel giardino dei pellegrini, insieme ad una grande comitiva di seguaci. Il Sublime quel giorno, pronto di prima mattina, presi mantello e scodella, si diresse verso Râjagaham per l'elemosina. Però, accortosi che era ancora troppo presto, decise di andare a visitare quei pellegrini. Nel frattempo Sakuludâyî il pellegrino era seduto in mezzo alla grande comitiva dei pellegrini che, strepitando con gran chiasso, discutevano sopra ogni sorta di cose futili, come su re, briganti, principi, soldati, guerre, battaglie, cibi, bevande, vesti, letti, fiori, odori, relazioni, veicoli, vie, villaggi, borghi, città, contrade, femmine, vini, piazze, mercati, antenati, mutamenti, storie di terra, storie di mare, varie esistenze, e così via.

Avvedendosi dell'avvicinarsi del Sublime, Sakuludâyî ammonì la propria comitiva: "Siate meno chiassosi, amici; ecco che viene l'asceta Gotamo! Questo onorevole non ama il chiasso, loda la quiete: può darsi che vedendo un'assemblea tranquilla, egli pensi di venire qua."

Quindi ora quei pellegrini tacquero, e allora il Sublime si avvicinò a Sakuludâyî che così lo accolse: "Venga dunque, Signore, il Sublime; salute a lui! Lungamente Egli ha fatto sperare questa occasione di una visita qui. Si segga, Signore: questo sedile è pronto."

Si sedette il Sublime sul sedile offerto; Sakuludâyî sedette accanto a lui su un sedile più basso e il Sublime chiese: "Per quale conversazione eravate qui ora in consesso, e perché vi siete interrotti?"

"Lasciamo stare, Signore, quella conversazione; Egli la sentirà più tardi. Quando io non intervengo in questa comitiva, allora essa è raccolta a conversare su ogni sorta di cose volgari; quando però io intervengo, allora essi si rivolgono tutti a me [dicendo]: 'Quello che l'asceta Udâyî ci insegnerà, noi l'ascolteremo'. Ora però che il Sublime è intervenuto, io e gli altri ci rivolgiamo a lui: 'Quello che il Sublime ci insegnerà, noi l'ascolteremo'."

"Allora, Udâyî, tant'è che si cominci da voi."

"Giorni addietro, Signore, colui che tutto sa, tutto vede e professa illimitata chiarezza di sapere, 'che io vada o stia, dorma o vegli, ho sempre presente l'intera chiarezza del sapere', interrogato da me sul passato, divagava da una cosa all'altra, deviava dalla questione e palesava ira, odio e fastidio. Allora, Signore, ho pensato proprio con gioia al Sublime: 'Oh il Sublime, oh il Benvenuto! Lui è certo pratico di queste cose!' "

"Chi è dunque costui che tutto sa, tutto vede e professa illimitata chiarezza di sapere, che interrogato sul passato divagava e palesava ira, odio e fastidio?"

"Nâthaputto lo Svincolato, Signore."

"Chi ora, Udâyî, si ricordasse di molte diverse anteriori forme d'esistenza, come di più vite, ognuna con i propri caratteri distintivi, sia che egli interrogasse me, o che io interrogassi lui sul passato, egli si rallegrerebbe della mia risposta come io mi rallegrerei della sua. E chi con l'occhio celeste, rischiarato, sovrumano, vedesse gli esseri sparire e riapparire, volgari e nobili, belli e brutti, felici ed infelici, riconoscesse come gli esseri sempre secondo le azioni riappaiono, sia che egli interrogasse me o che lo interrogassi io sul futuro, egli si rallegrerebbe della mia risposta come io mi rallegrerei della sua. Nondimeno, Udâyî, lasciamo stare passato e futuro. Ti mostrerò la dottrina: Se quello è, questo ne viene; con l'origine di quello,

ha origine questo; se quello non è, questo non ne viene; con la fine di quello, finisce questo."

"Io, Signore, non sono in grado di ricordarmi singolarmente di tutto ciò che m'è accaduto nella mia attuale esistenza; come potrei ricordarmi di molte diverse anteriori forme d'esistenza, come di più vite, ognuna con i propri caratteri distintivi, come se ne ricorda il Sublime? Io ora non vedo neanche il fuoco fatuo, come potrei con l'occhio celeste vedere e riconoscere ciò che vede e riconosce il Sublime? Ciò che il Sublime mi dice della sua dottrina mi rende anche più perplesso. Oh se potessi anch'io soddisfare il Sublime rispondendogli col mio proprio insegnamento!"

"Che è dunque il tuo proprio insegnamento?"

"Esso suona così: 'Questo è il supremo splendore, questo è il supremo splendore!'"

"Qual è questo supremo splendore?"

"Quello splendore di cui non v'è altro splendore più alto e più bello."

"E qual è esso?"

"Quello splendore di cui non v'è altro splendore più alto e più bello."

"A lungo ora tu, Udâyi, puoi continuare a dire così, ma non spieghi quello splendore. Come se un uomo dicesse: 'Io bramo quella che è la più bella di questo paese, quella desidero'; e gli si chiedesse: 'Questa più bella del paese, la conosci; è della casta dei guerrieri, dei sacerdoti, dei borghesi o dei servi? Se così interrogato, rispondesse: 'No'. E gli si chiedesse: 'Ehi, uomo, questa tua bella che nome ha, che cognome? Di che statura è? È

nera, bruna o chiara di pelle; in che villaggio, borgo o città abita?' Se così interrogato, rispondesse: 'No'. E gli si chiedesse: 'Ehi, uomo, quella che tu non sai né vedi, tu la desideri? E lui rispondesse: 'Sì'. Tu che ne pensi, Udâyî: Stando così le cose, non si sarebbe avuto da quell'uomo una risposta inconcludente?"

"Certamente, Signore!"

"Proprio così tu dici: 'Quello splendore di cui non v'è altro splendore più alto e più bello'; ma non spieghi quello splendore."

"Così come una gemma bella, pura, ben lavorata ad otto facce, posta sopra un panno bianco brilla, scintilla e risplende, così risplende l'anima, purificata dopo la morte.

"Tu che pensi, Udâyî: quale splendore è più vivo e più bello nella profonda oscurità della notte: quello della gemma o quello della lucciola?"

"Quello della lucciola."

"Tu che pensi, Udâyî: quale splendore è più vivo e più bello nella profonda oscurità della notte: quello della lucciola o quello d'una lampada ad olio?"

"Quello della lampada ad olio."

"Tu che pensi, Udâyî: quale splendore è più vivo e più bello nella profonda oscurità della notte: quello della lampada ad olio o quello di una grande fiaccola?"

"Quello di una grande fiaccola".

"Tu che pensi, Udâyî: quale splendore è più vivo e più bello: quello di una grande fiaccola nella profonda oscurità della notte,

o quello della stella mattutina all'alba, disperse e svanite le nubi?"

"Quello della stella mattutina."

"Tu che pensi, Udâyî: quale splendore è più vivo e più bello: quello della stella mattutina, o quello della luna piena a mezzanotte?"

"Quello della luna piena a mezzanotte."

"Tu che pensi, Udâyî: splende più la luna piena a mezzanotte nella quindicesima del plenilunio o il sole a mezzodì nell'ultimo mese delle piogge, in autunno?"

"Il sole a mezzodì."

"Orbene, Udâyî, vi sono molti dèi gli splendori dei quali superano quelli di questa luna e di questo sole: ed io li conosco. Però non dico: 'Altro splendore più alto e più bello di questo non v'è'. Invece tu, di quello splendore che è più basso e più debole di quello di una lucciola, dici: 'Esso è il supremo splendore': e non spieghi quello splendore."

"Stroncata è la discussione dal Sublime, dal Benvenuto!"

"Perché dici così?"

"Il nostro proprio insegnamento suona così: 'Questo è il supremo splendore, questo è il supremo splendore!' Ora noi, interrogati, esaminati, investigati dal Sublime sul nostro proprio insegnamento, siamo risultati vuoti, vacui e manchevoli."

"Dimmi dunque, Udâyî: V'è un mondo di perfetto bene? V'è una sicura via per giungere al mondo del perfetto bene?"

"Il nostro proprio insegnamento, Signore, dice proprio così."

"Qual è la sicura via per giungere al mondo del perfetto bene?"

"Ecco, Signore: uno, rinunciando ad uccidere, a prendere il non dato, alla lussuria, alla menzogna, si astiene da tutte queste cose; oppure si è assunto un'altra penitenza. Questa è la sicura via."

"Che ti pare, Udâyî, allorché rinunciando a tutte queste cose ed astenendosi da loro, ci si sente perfettamente bene, o bene e male?"

"Bene e male, Signore."

"Che ti pare, Udâyî: camminando dunque per una via che porta ad un bene e male, si raggiunge forse il mondo del perfetto bene?"

"Stroncata è la discussione dal Sublime, dal Benvenuto!"

"Perché dici così?"

"Il nostro proprio insegnamento, Signore, dice proprio così: 'V'è un mondo di perfetto bene. V'è una sicura via per giungere al mondo del perfetto bene.' Ora noi, interrogati, esaminati, investigati dal Sublime sul nostro proprio insegnamento, siamo risultati vuoti, vacui e manchevoli. Vi è però, Signore, un mondo di perfetto bene? V'è una sicura via per giungere al mondo del perfetto bene?"

"Vi è sì, Udâyî, un tale mondo ed una tale via."

"Qual è essa, Signore?"

"Ecco, Udâyî, un monaco, ben lungi da brame, da cose non salutari, in senziente, pensante, nata da pace beata serenità

raggiunge il grado della prima contemplazione. Dopo compimento del sentire e pensare, egli raggiunge l'interna calma, l'unità dell'animo, la non senziente, non pensante, nata dal raccoglimento beata serenità, la seconda contemplazione. In serena pace dimora egli equanime, savio, chiaro cosciente, prova nel corpo quella felicità di cui i santi dicono: 'L'equanime savio vive felice': così egli raggiunge la terza contemplazione. Questa è la sicura via per giungere al mondo del perfetto bene."

"Questa non è più la sicura via per giungere al mondo del perfetto bene. Con ciò si è già raggiunto il mondo del perfetto bene!"

"Non s'è raggiunto invero quel mondo; ciò è solo la sicura via per giungervi."

A queste parole la comitiva di Sakuludâyi il pellegrino proruppe in esclamazioni, in alti e grandi clamori: "Così non s'è perduto da noi l'insegnamento: noi non sappiamo niente di più alto!" Allora Sakuludâyi, dopo averli fatti acquietare, disse: "Come dunque, Signore, si raggiunge il mondo del perfetto bene?"

"Ecco, Udâyi, un monaco, col distacco dal piacere e dal dolore, con la scomparsa della letizia e della tristezza anteriore, raggiunge la non triste, non lieta, equanime, savia, perfetta purezza, la quarta contemplazione. E con gli dèi, sorti nel mondo del perfetto bene, egli sta, parla e conversa. Così dunque, Udâyi, con ciò si raggiunge il mondo del perfetto bene."

"Sicuramente, Signore, per raggiungere questo mondo i monaci menano vita ascetica presso il Sublime?"

"No davvero, Udâyi. Vi sono ancora altre cose più alte e più belle per raggiungere le quali i monaci menano vita ascetica presso di me."

"Quali?"

"Ecco, Udâyî, restando un monaco con tale animo, saldo, puro, terso, schietto, schiarito da scorie, malleabile, duttile, compatto, incorruttibile, egli dirige l'animo alla memore cognizione di anteriori forme di esistenza. Egli si ricorda di molte diverse anteriori forme di esistenza, come di una vita, di due vie e così via, ognuna con i propri caratteri distintivi. Questa è una cosa più alta e bella.

Con tale animo, saldo e incorruttibile, egli dirige l'animo alla cognizione dell'apparire e sparire degli esseri. Con l'occhio celeste, rischiarato, sovrumano, egli vede gli esseri sparire e riapparire, volgari e nobili, benefatti o malfatti, felici ed infelici, egli riconosce come gli esseri riappaiono sempre secondo le azioni. Questa è un'altra cosa più alta e più bella.

Con tale animo, saldo e incorruttibile, egli dirige l'animo alla cognizione dell'esaurimento della mania. Egli comprende conforme a realtà: 'Questo è il dolore', 'Questa è l'origine del dolore', 'Questa è la fine del dolore', 'Questa è la via che conduce alla fine del dolore', 'Questa è la mania', 'Questa è l'origine della mania', 'Questa è la fine della mania', 'Questa è la via che conduce alla fine della mania'. Così riconoscendo, così vedendo, il suo animo si redime dalla mania del desiderio, dalla mania dell'esistenza, dalla mania dell'ignoranza. 'Nel redento è la redenzione': questa cognizione sorge. 'Esausta è la vita, vissuta la santità, operata l'opera, non esiste più questo mondo': comprende egli allora. Anche questa è un'altra delle cose più alte e più belle per raggiungere le quali i monaci menano vita ascetica presso di me."

Dopo queste parole Sakuludâyî disse al Sublime: "Benissimo, Gotamo, benissimo! Così come se si raddrizzasse ciò che era rovesciato, o si scoprisse ciò che è nascosto, o si portasse luce nell'oscurità: 'chi ha occhi vedrà le cose'; così appunto è stata dal

signore Gotamo in vari modi esposta la dottrina. E così io prendo per rifugio il Sublime, la Dottrina e l'Ordine dei mendicanti. Voglia il Sublime concedermi l'investitura, concedermi l'ordinazione!"

Così avendo parlato Sakuludâyî, i suoi discepoli dissero a lui così: "Non voglia il signore Udâyî seguire la vita religiosa presso l'asceta Gotamo: non voglia lui che è stato un maestro, vivere la vita da allievo! Come se una ciotola per bere divenisse una secchia per attingere acqua, così accadrebbe al signore Udâyî. È come se una ciotola per bere divenisse una secchia per attingere acqua; così accadrebbe al signore Udâyî. Non voglia lui che è stato un maestro, vivere la vita da allievo!"

E così i discepoli di Sakuludâyî il pellegrino lo distolsero dalla vita ascetica presso il Sublime.

MN 80: VEKHASANA SUTTA  
VEKHASANO

Questo ho sentito. Una volta il Sublime dimorava presso Sāvathhî, nella selva del Vincitore, nel giardino di Anâthapindikò.

Ora Vekhanaso il pellegrino si rese là dove dimorava il Sublime, scambiò con lui amichevoli, notevoli parole e gli si mise accanto recitando il detto: "Questo è il supremo splendore, questo è il supremo splendore!"

"Qual è questo supremo splendore, Kaccâno?"

"Quello splendore di cui non v'è altro splendore più alto e più bello."

"E qual è esso?"

"Quello splendore di cui non v'è altro splendore più alto e più bello."

"A lungo ora tu, Kaccâno, puoi continuare a dire così, ma non spieghi quello splendore. Come se un uomo dicesse: 'Io bramo quella che è la più bella di questo paese, quella desidero'; e gli si chiedesse: 'Questa più bella del paese, la conosci; è della casta dei guerrieri, dei sacerdoti, dei borghesi o dei servi? Se così interrogato, rispondesse: 'No'. E gli si chiedesse: 'Ehi, uomo, questa tua bella che nome ha, che cognome? Di che statura è? È nera, bruna o chiara di pelle; in che villaggio, borgo o città abita?' Se così interrogato, rispondesse: 'No'. E gli si chiedesse: 'Ehi, uomo, quella che tu non sai né vedi, tu la desideri? E lui rispondesse: 'Sì'. Tu che ne pensi, Kaccâno: stando così le cose, non si sarebbe avuto da quell'uomo una risposta inconcludente?"

"Certamente, Signore!"

"Proprio così tu dici: 'Quello splendore di cui non v'è altro splendore più alto e più bello'; ma non spieghi quello splendore."

"Così come una gemma bella, pura, ben lavorata ad otto facce, posta sopra un panno bianco brilla, scintilla e risplende, così risplende l'anima, purificata dopo la morte.

"Tu che pensi, Kaccâno: quale splendore è più vivo e più bello nella profonda oscurità della notte: quello della gemma o quello della lucciola?"

"Quello della lucciola."

"Tu che pensi, Kaccâno: quale splendore è più vivo e più bello nella profonda oscurità della notte: quello della lucciola o quello d'una lampada ad olio?"

"Quello della lampada ad olio."

"Tu che pensi, Kaccâno: quale splendore è più vivo e più bello nella profonda oscurità della notte: quello della lampada ad olio o quello di una grande fiaccola?"

"Quello di una grande fiaccola".

"Tu che pensi, Kaccâno: quale splendore è più vivo e più bello: quello di una grande fiaccola nella profonda oscurità della notte, o quello della stella mattutina all'alba, disperse e svanite le nubi?"

"Quello della stella mattutina."

"Tu che pensi, Kaccâno: quale splendore è più vivo e più bello: quello della stella mattutina, o quello della luna piena a mezzanotte?"

"Quello della luna piena a mezzanotte."

"Tu che pensi, Kaccâno: splende più la luna piena a mezzanotte nella quindicesima del plenilunio o il sole a mezzodi nell'ultimo mese delle piogge, in autunno?"

"Il sole a mezzodi."

"Orbene, Kaccâno, vi sono molti dèi gli splendori dei quali superano quelli di questa luna e di questo sole: ed io li conosco. Però non dico: 'Altro splendore più alto e più bello di questo non v'è'. Invece tu, di quello splendore che è più basso e più debole di quello di una lucciola, dici: 'Esso è il supremo splendore': e non spieghi quello splendore."

"Vi sono, Kaccâno, cinque elementi di brama. Quali? Le forme, penetranti per la vista nella coscienza; i suoni penetranti per l'udito nella coscienza; gli odori penetranti per l'odorato nella coscienza; i sapori penetranti per il gusto nella coscienza; i contatti penetranti per il tatto nella coscienza: contatti desiati, amati, incantanti, graditi, corrispondenti alle brame, eccitanti. Ciò che ora si produce di piacere e di soddisfazione in questi cinque elementi della brama, si chiama piacere della brama. Così dalle brame viene il piacere della brama, dal piacere della brama il sommo piacere della brama che è sommamente apprezzato."

Dopo queste parole Vekhanaso disse al Sublime: "È mirabile, Gotamo, è stupendo come questo è stato ben detto dal signore Gotamo."

"Difficilmente però tu, Kaccâno, comprenderai senza insegnamento, senza pazienza, senza inclinazione, senza sforzo,

senza applicazione che è brama o piacere della brama o sommo piacere della brama. Quei monaci però che sono santi, senza mania, giunti alla fine, e che, avendo operato l'opera, deposto il peso, raggiunta la santità ed, essendosi sciolti dai vincoli dell'esistenza, sono redenti in perfetta sapienza, quelli possono comprendere ciò."

A queste parole Vekhanaso, irritato e sconvolto, criticando, biasimando ed ammonendo il Sublime, [pensò]: 'Ci sarà forse riuscito l'asceta Gotamo?', e disse: "Ecco, proprio così parlano alcuni asceti e sacerdoti che, non conoscendo il passato, non vedendo il futuro, pure affermano: 'Esausta è la vita, vissuta la santità, operata l'opera, non esiste più questo mondo'. Ad essi questo discorso riesce solo di scherno, di nomea, di vanità, di fatuità."

"A quelli, certo, Kaccâno, che, non conoscendo il passato, non vedendo il futuro, ma affermano ciò, sta bene questa censura. Ma si lasci stare il passato, si lasci stare il futuro; venga un uomo intelligente, non astuto, non simulatore, un uomo retto: io l'istruisco, gli espongo la dottrina. Seguendo l'istruzione, dopo non molto, egli stesso riconoscerà, egli stesso vedrà che così in verità ci si libera interamente dai vincoli, dai vincoli, cioè, dell'ignoranza. Così come se un tenero bambino, un irragionevole poppante, fosse con cinque giri di fasce avvolto, vincolato sino al collo; ed egli poi, crescendo e sviluppatosi, si liberasse dai vincoli, e riconoscesse: 'Io sono dunque libero, senza più vincoli'; così pure riconoscerebbe quell'uomo intelligente, non astuto, non simulatore, retto, che seguisse l'insegnamento."

Dopo queste parole Vekhanaso il pellegrino disse al Sublime: "Benissimo, Gotamo, benissimo! Come seguace voglia il signore Gotamo considerarmi da oggi per la vita fedele".

MN 81: GHATĪKĀRASUTTAM  
GHATĪKĀRO

Questo ho sentito. Una volta il Sublime percorreva la terra di Kosalo insieme ad una grande compagnia di monaci. Ora il Sublime, deviando ad un certo punto dalla strada, palesò un sorriso. Allora all'on. Ânando venne questo pensiero: "Quale può essere la causa, la ragione di questo sorriso? Non senza motivo sorridono i Compiuti." E, denudando una spalla e congiungendo le mani verso il Sublime, chiese: "Qual è la causa, la ragione per cui il Sublime ha sorriso? Non senza motivo sorridono i Compiuti." "Anticamente, Ânando, in questo punto vi era una città chiamata Vebhalingam, prospera, fiorente, popolata da molta gente. Vicino alla città abitava Kassapo, il sublime, il santo, perfetto Svegliato. Proprio qui era il suo giardino, e qui egli sedeva ed istruiva i discepoli."

A questo punto l'on. Ânando, disponendo in terra il mantello piegato in quattro, disse al Sublime: "Allora dunque il Sublime si sieda, così questo pezzo di terra sarà servito a due santi, perfetti Svegliati"

Si sedette il Sublime sull'offerta sedile e disse: "Ora, in questa città vi era un vasaio di nome GhatĭkĀro, assai devoto a Kassapo. E il vasaio aveva come amico favorito un giovane brĀhmano di nome JotipĀlo. Il vasaio disse all'amico JotipĀlo: "Andiamo a visitare e vedere Kassapo; la vista di Lui è benedetta, secondo me!"

A queste parole il giovane brĀhmano replicò: "Via, caro GhatĭkĀro, che c'è mai da vedere in quell'asceta zuccone?"

Per tre volte il vasaio ripeté l'invito, e per tre volte il brĀhmano rispose allo stesso modo. "Allora, caro JotipĀlo, prendiamo spugna e sapone, e rechiamoci al fiume per un bagno." "Sì, caro",

replicò Jotipâlo. Ed entrambi, prendendo spugna e sapone, si recarono al fiume. Quindi Ghatîkâro si rivolse a Jotipâlo dicendo: "Qui vicino è il giardino di Kassapo il sublime Svegliato; andiamo a visitarlo, la sua vista, secondo me, è una benedizione!"

Egli ripeté l'invito tre volte, e per tre volte Jotipâlo rispose: "Via, caro Ghatîkâro, che c'è mai da vedere in quell'asceta zuccone?"

Ghatîkâro mise a Jotipâlo la cintura, e ripeté l'invito.

Jotipâlo strinse la cintura, e rispose nello stesso modo.

Ghatîkâro, mettendo sui capelli di Jotipâlo il copricapo, ripeté l'invito. Questa volta Jotipâlo pensò: 'È veramente strano, è straordinario! Questo vasaio, essendo di nascita inferiore, pensa a mettermi il copricapo sui capelli! Questo non significherà piccola cosa, penso!'; e disse: "Ne hai così tanta voglia, caro Ghatîkâro?"

"Ne ho tanta voglia, caro Jotipâlo; la vista di Lui, secondo me, è benedetta!"

"Allora, preparati e andiamo."

"E i due andarono dove dimorava Kassapo, il perfetto Svegliato. Là giunti, Ghatîkâro il vasaio lo salutò riverentemente e si sedette accanto; Jotipâlo il brâhmano scambiò cortese saluto e notevoli, amichevoli parole, e si sedette accanto. Sedendo accanto, Ghatîkâro disse a Kassapo: "Questi, Signore, è Jotipâlo, un giovane brâhmano, un amico, il mio più caro amico: voglia il Sublime esporgli la dottrina!"

Quindi ora Kassapo con istruttivo colloquio consigliò, conquistò, confortò e consolò Ghatîkâro il vasaio e Jotipâlo il giovane brâhmano. Dopodiché essi, compiaciuti e rallegrati dal discorso

del Sublime Kassapo, si alzarono, salutarono riverentemente e, girando sulla destra, si allontanarono.

Ora Jotipâlo disse a Ghatîkâro: "Come mai tu, sentendo questa dottrina, non rinunzi alla casa per l'ascetica povertà?"

"Non sai, caro Jotipâlo, che mantengo i genitori vecchi e ciechi?"

"Allora rinunzierò io alla casa per l'ascetica povertà!"

Ed entrambi ritornarono da Kassapo, lo salutarono riverentemente, sedettero accanto e Ghatîkâro il vasaio disse: "Questi, Signore, è il mio amico diletto: voglia il Sublime accoglierlo nell'ascetismo!" E Jotipâlo fu accolto e ordinato.

Mezzo mese più tardi, non molto dopo l'ordinazione di Jotipâlo, Kassapo, essendo rimasto a Vebhalingam quanto gli era piaciuto, incominciò a procedere, di luogo in luogo, verso Benâres, dove si sistemò nelle sue vicinanze, alla Pietra del Vate, nel parco delle gazzelle.

Ora Kikî, il re di Kâsi, sentito dire dell'arrivo di Kassapo, avendo fatto aggiogare bellissimi carri, montò in uno di loro ed uscì da Benâres con regale magnificenza per visitare il perfetto Svegliato. Essendo andato col carro fin dove il terreno lo permetteva, smontò e si recò a piedi là dove dimorava Kassapo il Sublime, lo salutò riverentemente e si sedette accanto. Il Sublime, con istruttivo colloquio consigliò, conquistò, confortò e consolò Kikî, il re di Kâsi che ora disse: "Consenta il Sublime di pranzare domani da me insieme con i monaci."

Acconsentì col silenzio il sublime Kassapo. Quindi ora, Kikî, essendosi assicurato il consenso di Kassapo, si alzò, salutò riverentemente il Sublime e, girando sulla destra, si allontanò.

Il mattino seguente, avendo fatto preparare nel suo palazzo squisite pietanze e bevande, riso scelto in varie zuppe, in varie salse, fece annunciare a Kassapo: 'È tempo, Signore: il pranzo è pronto'. E Kassapo, già pronto di buon mattino, avendo preso mantello e scodella, si recò al palazzo. Là giunto, prese posto insieme ai monaci. E Kikî, il re di Kâsi, servi di propria mano lo Svegliato ed i suoi monaci con le squisite pietanze e bevande.

Ora, dopo che Kassapo ebbe mangiato e ritirato la mano, Kikî, prendendo un'altro sedile più basso, si sedette accanto e disse: "Consenta il Sublime di restare a Benâres per la stagione delle piogge: così i monaci avranno sostentamento."

"Basta, gran re: è già impegnata da me la stagione delle piogge."

E per tre volte il re ripeté la richiesta ottenendo per tre volte la stessa risposta.

A questo punto il re pensò: 'Non acconsente il Sublime'; e ne fu assai turbato, assai contrariato. Quindi chiese al Sublime: "Vi è dunque, Signore, un altro che ti è più devoto di me?"

"Vi è, gran re, una città chiamata Vebhalingam; là vive un vasaio di nome Ghatikâro: egli mi è assai devoto. Tu sei assai turbato, assai contrariato dal mio rifiuto: questo non accadrebbe al vasaio. Egli si astiene dall'uccidere, dal prendere il non dato, dalla lussuria, da menzogna, da vini e liquori, da sostanze inebrianti ed eccitanti. È dotato di fede nello Svegliato, di fede nella Dottrina, di fede nell'Ordine: è dotato di qualità gradite ai santi. Egli non dubita del dolore, non dell'origine del dolore, non della fine del dolore, non della via per la fine del dolore. Egli mangia una sola volta al giorno; è pio, virtuoso, e dotato di grazia. Egli ha smesso gemme e gioielli, rinunciato ad oro ed argento. Ghatikâro scava la terra non con la zappa, ma con la sua mano. Se trova una nidiata o una covata, prendendola amorevolmente e deponendola in un vaso, dice: "Qui vi sono

grani di riso, di fave, di piselli: chi ne desidera, ne pigli a suo piacere! Egli, gran re, mantiene i suoi genitori vecchi e ciechi. Egli, rompendo i cinque vincoli traenti in basso, sale in alto per poi là estinguersi e non più ritornare in questo mondo.

Un tempo io dimoravo nella città di Vebhalingam. Ed io, pronto di prima mattina, avendo preso mantello e scodella, mi recai dai genitori del vasaio Ghatikâro e, là giunto, dissi loro: 'Orsù, dov'è andato questo Bhaggavo?' - 'Uscito, Signore, è il tuo seguace: intanto prendi il riso bollito dal piatto e la salsa dalla coppa, e mangia!' Ed io, gran re, avendo così fatto e mangiato, mi alzai e me ne andai. Quando il vasaio tornò dai suoi genitori, chiese loro. 'Chi ha preso il riso e la salsa?' - 'È stato Kassapo'. Allora il vasaio pensò: 'Fortunato, veramente assai fortunato sono io che il sublime Kassapo mi abbia dato tanta confidenza!' E la gioia non lasciò per mezzo mese Ghatikâro e per una settimana i suoi genitori.

Un'altra volta in cui mi trovavo nuovamente nella città di Vebhalingam, mi recai dai genitori del vasaio ed ancora una volta non trovandolo chiesi dov'era. E loro: 'Uscito, Signore, è il tuo seguace: intanto prendi la giuncata dal recipiente e la salsa dalla coppa, e mangia' - Ed io così feci, e mangiato, mi alzai e me ne andai. Tornato dai suoi, Ghatikâro chiese chi aveva preso la giuncata e, saputo che era stato Kassapo, ancora una volta si rallegrò della fortuna che il Sublime gli avesse dato tanta confidenza. E la gioia non lasciò per mezzo mese Ghatikâro e per una settimana i suoi genitori.

Un'altra volta in cui mi trovavo nuovamente nella città di Vebhalingam, la capanna faceva acqua. Allora io mi rivolsi ai monaci affinché andassero a casa di Ghatikâro a cercare della paglia. I monaci tornarono dicendo che non avevano trovato paglia a casa del vasaio, ma che sull'entrata della casa c'era un tetto di paglia. Io dissi loro di prendere quella paglia. I genitori di Ghatikâro sentendo che qualcuno stava prendendo la paglia del

tetto dell'entrata, chiesero chi era. Avendo sentito dai monaci che la paglia serviva per la capanna di Kassapo che faceva acqua, dissero: 'Prendete, benedetti, prendete!' - Quando Ghatikâro tornò a casa e chiese chi aveva tolto la paglia, saputo chi era stato, ancora una volta si rallegrò della fortuna che il Sublime gli avesse dato tanta confidenza. E la gioia non lasciò per mezzo mese Ghatikâro e per una settimana i suoi genitori.

E quell'entrata, gran re, rimase per tutti i tre mesi delle piogge scoperta, senza però far passare l'acqua. Cosiffatto è Ghatikâro il vasaio."

"Fortunato, Signore, è Ghatikâro al quale Kassapo il sublime, il santo, perfetto Svegliato, ha dato tanta confidenza!"

"Quindi ora Kikî, il re di Kâsi, mandò a Ghatikâro cinquecento carri di riso brillato, di grana scelta, con i relativi condimenti. E gli inviati del re gli dissero: 'Questi cinquecento carri ti sono mandati dal re di Kâsi: voglia il signore accettarli'.

'Il re è molto occupato, ha molto da fare: è molto che abbia pensato a me'. "

Così disse il Sublime. Contento approvò, l'onorevole Ânando il discorso del Sublime.

## *Indice*

### *MN 1 - Mulapariyāya Sutta - La sequenza radice*

In questo difficile ma importante sutta, il Buddha passa in rivista uno dei principi fondamentali del pensiero e della pratica buddista: cioè che non c'è nulla -- e neanche il Nibbana -- che possa venir considerato a buon diritto la sorgente da dove provengono ogni fenomeno ed ogni esperienza.

### *MN 2 - Sabbāsava Sutta - Tutte le fermentazioni*

Il Buddha insegna sette metodi per eliminare le sporcizie profondamente ancorate nella mente (sensualità, cortesia, concetti, e ignoranza) che impediscono la realizzazione del Risveglio.

### *MN 3 - Dhamma dāyada Sutta - Eredi della dottrina*

Questo sutta contiene due discorsi separati, il primo dato dal Buddha ed il secondo dal Ven. Sâriputta. Il Buddha urge i bhikkhu di ricevere solo il Bodhipakkhiya Dhamma quanto la Sua eredità, e non le cose materiali come i quattro requisiti. Il Ven. Sâriputta consiglia ai bhikkhu di fare una vita solitaria per giungere al jhâna e sforzarsi di arrivare al Nibbâna abbandonando l'avidità, la mala volontà e l'illusione.

### *MN 4 - Bhaya-bherava Sutta - Spavento e terrore*

Cosa ci vorrebbe per vivere nella solitudine del deserto, completamente libero dalla paura? Lo spiega il Buddha.

### *MN 5 - Anangana Sutta. - Innocenza*

In questo discorso, dato alla richiesta del Ven. Mahâ Moggallâna, il Ven. Sâriputta spiega quattro tipi di individui. a) una persona impura che sa di esserlo, b) una persona impura che non sa di esserlo, c) una persona pura che conosce la propria purezza, e d) una persona pura qui ignora la propria purezza.

### *MN 6 - Akankheyya Sutta - Desiderio per desiderio*

Questo sutta descrive come un bhikkhu deve sviluppare sîla, samâdhi e paññâ, in vece di correre presso il vantaggio e la gloria; come deve moderare le sue facoltà, vedendo pericolo in ogni minimo errore.

### *MN 7 - Vatthupama Sutta - Il paragone della veste*

Con un semplice paragone, il Buddha illustra la differenza tra una mente sudicia e una mente pura.

### *MN 8 - Sallekha Sutta - Il discorso sulla modestia*

Il Buddha spiega come le qualità nocive della mente possono venir sradicate

tramite la meditazione.

*MN 9 - Sammâditthi Sutta - Retta conoscenza*

Un discorso lungo e importante del Ven. Sâriputta, con sezioni separate sul salubre e l'insalubre, il cibo, le Quattro Nobili Verità, i dodici anelli della coproduzione condizionata.

*MN 10 - Satipatthana Sutta - Quadri di riferimenti/Fondazioni dell'attenzione*

Le istruzioni pratiche complete del Buddha sullo sviluppo dell'attenzione. [Il testo di questo sutta è identico a quello del Mahâ-satipatthana Sutta (DN 22), tranne che quest'ultimo contiene un'esposizione più dettagliata delle Quattro Nobili Verità]

*MN 11 - Cûla-sihanâda Sutta - Il piccolo discorso sul ruggito del leone*

Il Buddha dichiara che è solo col praticare d'accordo col Dhamma che è possibile realizzare il Risveglio. L'insegnamento suo si distingue da quello delle altre religioni e filosofie grazie al suo specifico rigetto di tutte le dottrine del Sè.

*MN 12 - Mahâ-sihanada Sutta - Il grande discorso sul ruggito del leone, o Il rabbrivire*

Il Buddha espone i dieci poteri di un Tathagâta, le sue quattro specie di intrepidità, ed altre qualità superiori che gli permettono di "mandare il ruggito del leone nelle assemblee" e racconta nel dettaglio le mortificazioni che fece prima di ottenere il Risveglio.

*MN 13 - Mahâ-dukkhakkhandha Sutta - Il grandissimo discorso sulla massa della sofferenza*

In questo brano, il Buddha descrive gli'inconvenienti del perseguimento dei piaceri sensuali. Dal perseguirli risultano invariabilmente dolore ed infelicità.

*MN 14 - Cûla-dukkhakkhandha Sutta - Il piccolo discorso sulla mole della sofferenza*

Questo discorso, dato dal Buddha a Kapilavatthu al principe dei Çakya Mahânâma, spiega alla richiesta di quest'ultimo come l'avidità, la mala volontà e l'ignoranza hanno causato delle macchie morali e della sofferenza.

*MN 15 - Anumâna Sutta - La misura*

Questo discorso fu dato dal Ven. Mahâ Moggallâna ad un gran numero di bhikkhu a Susumâragira nel paese di Bhagga. Gli s'incalza di vedere se sono purgati dalle sedici specie d'ostinazioni come il desiderio disordinato, l'umiliare gli altri mentre si loda se stessi, l'aggressività, ecc. Se queste sedici specie di dhamma malavveduti sono scoperte in sé, bisogna fare uno sforzo risoluto per disfarsene.

*MN 16 - Cetokhila Sutta - Le angustie del cuore*

Questo discorso espone le varie specie d'angustie del cuore: dubbi sul Buddha, sul Dhamma, sul Sangha, dubbi sull'efficacia di sīla, di samadhi, e di paññā; la mala volontà e l'animosità rispetto ad altri bhikkhu. Vengono anche menzionate le cinque catene: l'attaccamento ai desideri dei sensi, al se, agli oggetti materiali; la mancanza di moderazione nel cibo ed il sonno, ed anche il fatto di non fare la vita santa tranne che per obiettivi limitati alle esistenze felici.

*MN 17 - Vanapattha Sutta - La solitudine silvestre*

Il Buddha descrive in quale misura un monaco deve starsene solo nella solitudine o andarsene da dov'è.

*MN 18 - Madhupindika Sutta - La palla di miele*

Un uomo che sta cercando rognia chiede al Buddha di spiegare la sua dottrina. La risposta del Buddha non solo mistifica quel tipo, ma anche buon numero di monaci. Il Ven. Mahā Kaccana finisce per dare una spiegazione, e così facendo, spiega quel che ci vuole per porre un termine alle fonti psicologiche di un conflitto.

*MN 19 - Dvedhavitakka Sutta - Due specie di pensiero*

Il Buddha ricorda gli avvenimenti che lo condussero al suo Risveglio, e descrive la sua scoperta che i pensieri connessi con la sensualità, la mala volontà, e la nocività non portano al Risveglio, mentre quelli che sono connessi con i loro opposti (rinuncia, non mala volontà, e innocuità) lo fanno.

*MN 20 - Vitakkasanthana Sutta - Il rilassamento dei pensieri*

Il Buddha offre cinque metodi pratici di reagire saggiamente ai pensieri maldestri (pensieri connessi con il desiderio, l'avversione, o l'illusione).

*MN 21 - Kakacupama Sutta - Il paragone della sega*

Il Buddha racconta la storia di una saggia schiava che di proposito mette alla prova la pazienza della sua padrona. Il Buddha invoca più memorabili paragoni per illustrare come dobbiamo sviluppare la pazienza.

*MN 22 - Alagaddūpama Sutta - Ad Arittha*

Questo discorso fu dato dal Buddha a Sāvatti. Il bhikkhu Arittha ha malcapito l'insegnamento del Buddha e sostiene che quest'ultimo ha mostrato come approfittare dei piaceri dei sensi senza mettere in pericolo il proprio progresso sulla Via. Quando il Buddha gli rimprovera le sue cattive viste, dimora impenitente. Il Buddha parla allora ai bhikkhu della mala via d'imparare il Dhamma, dando la parabola del cacciatore di serpi, e quello della zattera.

*MN 23 - Vammika Sutta - Il formicaio*

Un deva fa al Ven. Kumâarakassapa una serie di quindici domande che egli ha a sua volta portato al Buddha affinché questi gli delucidì. Il Buddha gli spiega il senso delle domande e lo assiste nella loro soluzione.

*MN 24 - Ratha-vinita Sutta - I carri staffetta*

Servendosi del paragone di un assieme di carri-staffetta, il Ven. Punna Mantaniputta spiega la relazione dei fattori della via con lo scopo della vita santa.

*MN 25 - Nivâpa Sutta - La pastura*

Questo discorso fu dato a Sâvatthi dal Buddha a proposito delle trappole che spettano al mondo umano come figlio del re Suddhodana sino al momento del grande discorso sulla messa in moto della Ruota del Dhamma, dando dettagli della sua rinuncia, le sue male pratiche ascetiche iniziali e la sua finale scoperta del Nobile Ottuplice Sentiero. Particolarmente, insiste su di due tipi diversi di questua, quella Nobile e quella Ignobile. Egli spiega come sia estremamente maldestro il correre dietro ai piaceri dei sensi che ci assoggettano alla vecchiaia, alla malattia ed alla morte. La più nobile questua è quella di cercare ciò che ci libera dalla vecchiaia, dalla malattia e dalla morte.

*MN 26 - Ariyapariyesana Sutta - Il santo fine*

In questo sutta dato a Sâvatthi, il Buddha racconta la sua vita al tempo cui era nato al mondo umano come figlio del re Suddhodana sino al momento del grande discorso sulla messa in moto della Ruota del Dhamma, dando dettagli della sua rinuncia, le sue male pratiche ascetiche iniziali e la sua finale scoperta del Nobile Ottuplice Sentiero. Particolarmente, insiste su di due tipi diversi di questua, quella Nobile e quella Ignobile. Egli spiega come sia estremamente maldestro il correre dietro ai piaceri dei sensi che ci assoggettano alla vecchiaia, alla malattia ed alla morte. La più nobile questua è quella di cercare ciò che ci libera dalla vecchiaia, dalla malattia e dalla morte.

*MN 27 - Cûlahatthipadopama Sutta - L'orma dell'elefante*

A Sâvatthi, il Brahmana Jânussoni chiede all'asceta girovago Pilotika, che appena torna dal Buddha, se ha visto tutte le virtù e le realizzazioni del Buddha. L'asceta girovago gli risponde che solo un Buddha può uguagliare un Buddha in realizzazioni e quindi conoscere tutte le virtù dell'altro. Per quel che lo riguarda, può soltanto esercitare la sua immaginazione nel riguardo, allo stesso modo di un cacciatore che giudicherebbe dalle dimensioni di un elefante alla dimensione delle sue orme. Più tardi, quando il brahmana Jânussoni va a vedere il Buddha e gli riferisce questa conversazione, il Buddha gli dice che persino la dimensione delle orme dell'elefante potrebbe ingannare. Questo accade quando si seguono l'orma, e si finisce per vedere lo stesso animale, solo allora è possibile giudicare correttamente delle sue

dimensioni. Così le virtù del Buddha e dell'insegnamento suo non possono essere pienamente apprezzate se non si segue l'insegnamento e che non si pratica ciò che egli insegnò, sino alla meta finale dello stato di Arahant.

*MN 28 - Mahâ-hatthipadopama Sutta - La parabola della grande orma di elefante*

Spiegazione delle quattro nobili verità, ponendo l'accento sull'aggregato della forma fisica e che dimostra come tutti gli aggregati sono in relazione mutua e come tutte le quattro nobili verità, così come il principio di coproduzione condizionata, è in relazione con gli aggregati.

*MN 29 - Mahâsâropama Sutta - Il paragone del legno*

A Râjagaha, alludendo a Devâdatta che si accontentava del profitto e della gloria perché aveva realizzato i poteri soprannormali ed aveva lasciato l'insegnamento per causare uno scisma nel Sangha, il Buddha dice che suo insegnamento non è per il profitto e la gloria che sono come le crescite ed i rami di un albero; non solo per l'adempimento in sîla che è possibile paragonare alla corteccia esterna dell'albero; né per l'unico stabilirsi della concentrazione per ottenere i poteri soprannormali che sono come l'alburno dell'albero. Il Dhamma è insegnato per il conseguimento del livello di arahant, e solo somiglia al cuore del tronco.

*MN 30 - Cûlasâropama Sutta - Il paragone del legno (2)*

Questo discorso venne dato da Buddha a Sâvatthi in connessione col Brahmana Piñgalakoccha che chiese al Buddha se tutti i sei insegnanti che dicevano di essere Buddha erano davvero risvegliati. Il Buddha gli spiegò che la pratica del Brahmachariya insegnata da un Buddha porta all'essere un Arahant, e non solo al compimento del guadagno e della gloria, o dei poteri soprannormali.

*MN 31 - Cûlagosinga Sutta - Nella selva Gosingam (1)*

Il Venerabile Anuruddha, il Venerabile Nandiya ed il Venerabile Kimila stanno nel bosco di Sal di Gosinga. Il Buddha li viene a visitare e n'elogia il modo di vivere, così come praticano la vita santa in perfetta armonia e concordia tra loro, così essi formano l'ornamento di quello stupendo parco boscoso.

*MN 32 - Mahâgosinga Sutta - Nella selva Gosingam (2)*

Mentre risiede il Buddha nel bosco di Sal di Gosinga, il venerabile Sâriputta gli chiede: "Chi ornerebbe ancor più quel parco boscoso accrescendone così la bellezza?" Questo discorso riporta le diverse risposte offerte dai venerabili Revata, Anuruddha, Mahâ Kassapa, Mahâ Moggallâna, Sâriputta e dal medesimo Buddha.

*MN 33 - Mahāgopālaka Sutta - Il bovaro*

Le condizioni grazie alle quali l'Insegnamento crescerà e prospererà e le condizioni in cui declinerà e si corromperà. Si dà l'esempio di un vaccaio. Quando vengono dati undici talenti ad un vaccaio per la manutenzione del branco, vi è progresso e accrescimento nel suo lavoro. Parimenti accade quando il bhikkhu è abile e compiuto in undici fattori quali la conoscenza della verità sui khandhas, la pratica di sīla, di samādhi ed di paññā ecc.

*MN 34 - Cūlagopālaka Sutta - Il bovaro (2)*

Gli undici fattori la cui mancanza contribuirebbe alla decadenza ed alla rovina del Dhamma. Così come il bestiame che attraversando dal posto sbagliato della riva viene perduto e non giunge sicuramente alla riva opposta perché commesso alla cura di un vaccaio poco avveduto o maldestro, parimenti (o in egual modo) i discepoli degli insegnanti che non sono compiuti nella conoscenza della Verità, dei khandhas, ecc., finirebbero in rovina.

*MN 35 - Cūla-Saccaka Sutta - Piccolo discorso a Saccaka*

Un dibattito tra il Buddha e Saccaka l'asceta girovago a proposito di atta. Saccaka sostiene che rūpa, vedanā, saññā, sankhāra e viññāna sono l'atta di ciascuno. Che sia atta ad approfittare del frutto delle buone azioni e soffrire le conseguenze delle cattive. Il Buddha rifiuta la sua teoria col far notare che nessuno tra i khandhas sia atta, ciascuno essendo soggetto alle leggi di anicca, dukkha, ed anatta, ed assolutamente non riconducibili al controllo di chiunque. Saccaka deve ammettere la sconfitta in presenza dei suoi discepoli.

*MN 36 - Mahā-Saccaka Sutta - Il discorso maggiore a Saccaka*

Quà, il Buddha rammenta le sue passate pratiche di meditazione e le austerità che lo portarono finalmente a scoprire la via verso il Risveglio.

*MN 37 - Cūlatanhāsankhaya Sutta - Annientamento della sete*

Alla richiesta di un re dei deva, per sapere come un discepolo del Buddha si allena per realizzare il Nibbāna, il Buddha gli fa una breve descrizione di come un capo di casa, dopo l'aver lasciato la casa, si dà un programma di allenamento che gradualmente purifica la sua mente da tutte le lordure morali, e lo porta allo scopo finale.

*MN 38 - Mahātanhāsankhaya Sutta - Annientamento della sete (2)*

Un discepolo del Buddha, dal nome di Sāti, sostiene la vista che il Buddha ha insegnato: La medesima coscienza trasmigra ed vaga.' Altri discepoli hanno provato a farlo desistere da questa vista falsa, ma senza risultato. Il Buddha gli dice di non aver mai insegnato tali viste false. Ha soltanto insegnato che 'la coscienza nasce dalle condizioni; non c'è nascita della coscienza senza le condizioni.'

*MN 39 - Mahā-assapura Sutta - Il paragone del legno*

La gente di Assapura, un borgo mercatario della contrada di Anga, è ardentemente devota al Buddha, al Dhamma ed al Sangha, aiutando ed assistendo i membri dell'Ordine, offrendo il necessario ai bhikkhu. Per gratitudine per il loro sostegno, il Buddha incalza i bhikkhu nel fare sforzi accaniti nel loro allenamento e nella loro pratica del Dhamma, progredendo tappa per tappa; col cominciare per evitare le azioni cattive, a moderare le azioni fisiche e vocali, procedendo alla moderazione mentale grazie alla meditazione, ed in seguito, progredendo verso l'ottenimento dei quattro livelli di jhāna, e finalmente al livello in cui tutte le lordure morali vengono eliminate ed è ottenuto il Nibbāna.

*MN 40 - Cūla-assapura Sutta - Presso Assapuram*

Per gratitudine per il sostegno portato dai devoti di Assapura, il Buddha incalza i bhikkhu nel mostrarsi degni del nome di samana e di brāhmana. Samana significa colui che ha calmato le passioni, brāhmana colui si è sgomberato delle lordure. Un bhikkhu si deve quindi sottomettere alla disciplina ed alla pratica come mostrate dal Buddha finché abbia eliminato tutte le dodici impurezze che sono l'invidia, la mala volontà, l'inganno, le viste erronee, ecc.

*MN 41 - Saleyyaka Sutta - I brahmani di Sala*

Il Buddha spiega ad un gruppo di signori di casa brahmani come le nostre azioni presenti -- di corpo, di discorso, e di mente -- determinino le nostre fortune nell'avvenire.

*MN 42 - Verañjaka Sutta - I bramani di Sala [simile al sutta precedente]*

*MN 43 - Mahāvedalla Sutta - Le spiegazioni*

Il venerabile Mahākotthhika fa numerose domande al venerabile Sāriputta in Sāvatti su di una persona senza istruzione che non avrebbe paññā, e persone colte che avessero paññā; numerose domande su di viññāna e vedana, e la differenza tra paññā e viññāna, e tante altre cose. Il venerabile Sāriputta l'obbliga con risposte dettagliate.

*MN 44 - Cūla-vedalla Sutta - Il piccolo assieme di domande e risposte*

Dhammadinna la monaca risponde a delle domande sul Dhamma fatte dal suo ex-marito: domande sull'auto-identificazione, la cessazione, la penetrazione della vera natura dei sentimenti, e l'ottenimento del Nibbāna.

*MN 45 - Cūla-dhammasamādāna Sutta - Il modo di vivere*

Andrà bene qualcosa soltanto a ragione della nostra impressione che sta bene?

*MN 46 - Mahā-dhammasamādāna Sutta - Il modo di vivere (2)*

Le quattro pratiche descritte nel Cūladhammasamādāna Sutta vengono spiegate con più dettagli, con la parabola del succo di frutta avvelenato, del cordiale delizioso e della preparazione medicinale di urina di mucca.

*MN 47 - Vimansaka Sutta - L'indagatore*

Ogni pretesa alla buddhità può venir messa a prova grazie al modo preconizzato in questo sutta che espone la procedura dettagliata.

*MN 48 - Kosambiya Sutta - A quelli di Kosambī*

Il Buddha spiega ai bhikkhu di Kosambī come la bontà amichevole dev'essere alla basi delle loro relazioni, poiché quelli stavano vivendo nella discordia a ragione del loro dissentire su delle bazzecole.

*MN 49 - Brahmanimantanika Sutta - Visita a Brahma*

Il deva Brahmā Baka reggeva false teorie sull'eternità, credendo nella permanenza, nella stabilità e nella resistenza. Il Buddha gli fa notare quanto sbagliasse dicendo così.

*MN 50 - Māratajjanīya Sutta - Māra respinto*

Il Venerabile Mahā Mogallāna racconta come Māra lo aveva qualche volta turbato col infliggendoli dolori e fitte allo stomaco. Per farlo desistere dal tormentarlo fu necessario raccontargli come erano andate le cose a suo zio all'epoca.

*MN 51 - Kandaraka Sutta - Per Kandaraka*

A Campā, Kandaraka, l'asceta, e Pessa, figlio d'un cornac, si stupivano del silenzio mantenuto dall'ingente congregazione di bhikkhus, senza fiatare, senza persino starnutire né tossire. Il Buddha gli spiega che tale silenzio è dovuto al compimento della loro samādhi ed al loro allenamento nei quattro metodi di attenzione costante. Elucida pure i quattro tipi di individuo che s'impegnano nella meditazione.

*MN 52 - Atthakanāgara Sutta - Atthako*

Il capo di casa Dasama di Atthaka vuole sapere se esiste un semplice dhamma che possa essere causa della liberazione e della realizzazione del Nibbāna. Il venerabile Ānanda lo informa che c'è un gruppo di dhamma, undici nel totale, cioè, i quattro jhāna, le quattro pratiche di Brahmavihāra, e l'Akāsānañcāyatana, il Viññānañcāyatana, anziché l'Akiñcaññāyatana. Contemplare la natura impermanente di ognuno di questi dhamma conduce la persona al Nibbāna.

*MN 53 - Sekha-patipada Sutta - I passi del combattente*

"Compiuto nella chiara conoscenza e nella condotta" è il qualificativo

standard per il Buddha. Questo sutta ne spiega il significato, e mostra che può tanto quanto servire a descrivere un arahant.

*MN 54 - Potaliya Sutta - Per Potaliya*

Grazie a sette pittoreschi paragoni sugli inconvenienti delle passioni sensuali, il Buddha insegna a Potaliya il capo di casa, ciò che significa, nella disciplina di un nobile, l'aver totalmente espunto gli affari mondani.

*MN 55 - Jivaka Sutta - Jivako*

A Rājagaha, Jivaka, il grande medico, chiede sapere se è vero che il Buddha mangia della carne di animali ammazzati proprio per lui. Il Buddha gli risponde di aver fatto una regola per i suoi bhikkhus di non condividere di nessuna carne cui hanno visto o sentito dire o avuto ragione qualsiasi di pensare che sia stata preparata specialmente per loro. Per di più, un bhikkhu non deve mostrare premura alcuna per il cibo ne mostrarsi avido nel mangiarlo; anzi, deve mangiare pensando di aver accettato questo pasto solo per sostentare il suo corpo, al fine di proseguire nella via della liberazione.

*MN 56 - Upāli Sutta - Upāli*

Un eminente e ricco discepolo laico di Niganthha Nāthaputta è stato mandato dal suo maestro per incontrare il Buddha e vincerlo argomentando su di certi aspetti della teoria del Kamma. Mentre il Niganthha insisteva sulle azioni fisiche e vocali quanto più produttive di effetti risultanti, il Buddha sostiene che sia la volizione o l'azione mentale ad essere la prima. Con tale discorso, il Buddha convertì Upāli, e Nāthaputta, sommerso da un'intensa rabbia causata dalla perdita del suo più eminente discepolo, morì.

*MN 57 - Kukuravatika Sutta - Il penitente cane*

Agisci come un cane e lo diventerai. Bisogna scegliere con cura le proprie azioni!

*MN 58 - Abhaya Sutta - Abhaya il figlio di re (Sulla parola corretta)*

Il Buddha spiega i criteri per determinare se qualcosa vale o meno la pena di dirla. Questo discorso è un bellissimo esempio dell'agevolezza del Buddha in quanto insegnante: non solo parla a proposito della parola corretta, ma la dimostra persino nell'azione.

*MN 59 - Bahuvédaniya Sutta - Molte sensazioni*

Dopo l'aver risolto una lite sulla classifica dei sentimenti, il Buddha enumera le diverse sorte di piaceri e di gioie che possano sperimentare gli esseri.

*MN 60 - Apannaka Sutta - Sicurezza*

Gli abitanti del paese di Sālā, nel Kosala, non avevano ancora accettato nessuno degli insegnamenti dei capi delle diverse scuole che visitavano il loro

paese. Il Buddha gli dimostra la via retta che non gli traviasse. Le viste false degli scolastri vengono messe a contrasto colle viste corrette proposte dal Buddha; Gli vengono spiegati i svantaggi delle viste false ed i vantaggi delle viste corrette.

*MN 61 - Ambalattikarahulovâda Sutta - Lezione a Rahulo*

Il Buddha ammonisce il suo figlio, il novizio Rahula, sui pericoli della menzogna e sottolinea l'importanza di una riflessione costante sulle nostre motivazioni.

*MN 62 - Mahârâhulovâda Sutta - Lezione a Râhulo (2)*

Discorso sui cinque khandha dato a Sâvatthi dal Buddha a Râhulo all'età di diciott'anni. Il venerabile Sâriputta insegna anche a Râhulo la meditazione sull'Anâpâna. Il Buddha gli spiega in seguito i vantaggi della meditazione di Anâpâna e gli fa un altro discorso sui quattro grandi elementi.

*MN 63 - Cûla-Malunkyovâda Sutta - Il figlio della Malunkya*

Il Ven. Malunkyaputta minaccia di sfrattarsi a meno che il Buddha risponda a tutte le sue domande speculative e metafisiche. Grazie ad un paragone celebre dell'uomo colpito da una freccia avvelenata, il Buddha gli rammenta che certe domande non valgono la pena di venir fatte.

*MN 64 - Mahâ- Malunkyovâda Sutta - Il figlio della Malunkya (2)*

Questo discorso, inizialmente rivolto al bhikkhu Mâlunkyâ, a Sâvatthî, e poi ad Ânando ed a tutti i monaci presenti, chiarisce cinque dei dieci impedimenti (samyojana), che conducono gli esseri a infimi destini: nella personalità (sakkâyaditthi), dubbio scettico(vicikiccha), attaccamento a pratiche errate (sîlabbata-parâmâsa), desideri sensuali (kâmarâga) e avversione (vyâpâda).

*MN 65 - Bhaddâli Sutta - Bhaddâli*

Questo discorso è un'esortazione al bhikkhu Bhaddâli che aveva rifiutato di osservare la regola disciplinare di mangiare una sola volta al giorno e mai dopo mezzogiorno. Il Buddha indica perché i monaci mendicanti devono attenersi alle regole da lui esposte se vogliono conseguire la meta che si propongono. Nella parte finale si accenna al fatto che, ancora vivente il Buddha, nell'Ordine, ormai affermato, si manifestava già un certo decadimento. In ultimo si paragona l'addestramento di un puledro purosangue a quello di un monaco.

*MN 66 - Lathukikopama Sutta - Il paragone della quaglia*

Questo discorso fu fatto al Ven. Udâyi in relazione all'osservanza delle regole della disciplina. Allorché i cinque poteri (bala), cioè fede, energia, consapevole presenza, concentrazione e conoscenza intuitiva (saddhâ, viriya, sati, samâdhi e paññâ) non sono ben sviluppati, il bhikkhu trova persino molto

fastidiosa e faticosa una meschina restrizione come astenersi dal cibo al pomeriggio e alla sera. Ma quando i cinque poteri sono completamente sviluppati, anche le più severe regole possono essere osservate senza alcuna difficoltà o disagio.

*MN 67 - Catūma Sutta - Presso Catūma*

Questo discorso fu tenuto, a Cātumâ, ai discepoli dei Ven. Sâriputto e Moggallâno che erano giunti con cinquecento bhikkhu per visitare il Buddha. Il Sublime, sconcertato dal chiasso che facevano nel sistemarsi, dapprima li allontanò, poi li ricevette e insegnò loro i pericoli che, come quelli che si affrontano in acqua, vi sono nella vita dei bhikkhu e dai quali devono stare in guardia, ossia: insofferenza verso coloro che li istruiscono e li guidano; inosservanza delle regole come quella che si riferisce al prendere i pasti, al pericolo rappresentato dalle donne, e al controllo dei sensi.

*MN 68 - Nalakapâna Sutta - Presso Nalakapâna*

Questo discorso, tenuto al Ven. Anuruddho presso Nalakapânam, spiega che il Buddha poteva rivelare cos'era successo ai monaci, alle monache ed ai seguaci laici deceduti, non per ingannare la gente, né per sollecitare elogi, doni ed ammirazione, ma per suscitare utile entusiasmo e fede nei seguaci. Il discorso attesta implicitamente che non solo ai monaci e alle monache, ma anche alle seguaci ed ai seguaci laici era accessibile il Risveglio in vite future.

*MN 69 - Gulissani Sutta - Gulissani*

Questo discorso fu tenuto dall'on. Sâriputto, con riferimento al comportamento del bhikkhu Gulissâni, eremita di bosco, sui doveri che deve osservare chi risiede presso i confratelli dell'Ordine.

*MN 70 - Kîthâgiri Sutta - Presso Kîthâgiri*

Questo discorso, che inizia riguardando i vantaggi del prendere i pasti solo prima del mezzogiorno, si estende a considerare come il maestro esprime con conoscenza i suoi giudizi; elenca quanti tipi di discepoli vi sono al mondo; e indica come un discepolo accorto dovrebbe accogliere con fiducia, senza mercanteggiare, i suggerimenti del maestro su cose da lui provate vantaggiose.

*MN 71 - Tevijjavaccha Sutta - Vacchagotto*

Vacchagotto, un asceta errante, interroga il Buddha per sapere se è giusto dire che Egli è sempre in possesso di chiaro sapere sia camminando, sia da fermo, sia da sveglio che dormendo. Il Buddha risponde che non è giusto dire così. Egli dice che, invece, è in possesso di tre conoscenze: quella del passato, quella della vista divina e quella della liberazione.

*MN 72 Aggi-Vacchagotta Sutta - Vacchagotto (2)*

Questo discorso fu tenuto dal Buddha a Sāvattthī all'asceta errante Vacchagotto che spesso avvicinava il Sublime per interrogarlo su qualche particolare dell'insegnamento, massime sull'assenza di un sé (anattā). In questo caso Egli spiega a Vacchagotto che i suoi insegnamenti non sono opinioni o teorie perché Egli ha visto la natura delle cose come esse sono realmente, e gli chiarisce che le congetture sono inappropriate, che la dottrina è complessa e richiede applicazione, e che non ci sono parole per definire ciò che accade dopo il Risveglio.

*MN 73 - Mahā-Vacchagotta Sutta - Vacchagotto (3)*

Questo discorso fu tenuto dal Buddha a Vacchagotto a Rājagaham. In questa sua visita al Sublime, Vacchagotto, non più ossessionato dalle sue solite incomprensioni della Dottrina, lo interroga su ciò che, in breve, nell'azione è vantaggioso e ciò che non lo è. Poi, rassicurato nell'apprendere che persino numerosissimi seguaci laici hanno praticato l'ascesi con successo, chiede ed ottiene l'ordinazione a mendicante, a bhikkhu. Quindi, seguendo le istruzioni del Sublime e praticando col massimo zelo, raggiunge in vita lo stato di Meritante il Nibbāna.

*MN 74 - Dīghanaka Sutta - Dīghanako*

Questo importante discorso fu tenuto, presso Rājagaham, a Dīghanakho, un asceta errante. Durante il sermone, l'on. Sāriputto che stava amorevolmente rinfrescando il Buddha col ventaglio, pur non essendo il discorso pronunciato per lui, progredì dallo stato di Sotapanna che aveva già conseguito, a quello di Arahant, e Dīghanakho raggiunse quello di Sotapanna.

*MN 75 - Māgandiya Sutta - A Māgandiyo*

Nel borgo mercatario di Kammāsadhamma, nel paese dei Kuru, Māgandiyo, l'asceta girovago, si offende della critica fattagli dal Buddha sulle sue viste sbagliate. IL Buddha lo esorta a praticare il controllo dei sensi e dei pensieri sensuali. Racconta come il Buddha lasciò i suoi palazzi per scoprire la Verità, come conseguì il frutto del Risveglio, e paragona le gioie dell'esistenza samsarica al fittizio piacere che prova un povero lebbroso nell'espore le proprie piaghe al calore d'una fornace di carboni ardenti. Māgandiya abbandona quindi le sue viste sbagliate e diventa un discepolo del Buddha.

*MN 76 - Sandaka Sutta - A Sandako*

Discorso tenuto presso Kosambī a Sandako ed ai suoi seguaci da Ānando. In esso sono esaminate criticamente le molteplici dottrine in voga in quel tempo e, in ultimo, è esposta la dottrina del Buddha.

*MN 77 - Mahāsakuludāyi Sutta - Sakuludāyi*

Una volta che il Buddha durante il monsone si trovava presso Rājagaham

insieme a sei altri noti asceti capiscuola, l'asceta errante Udâyi gli riferì che gli altri maestri non erano venerati come lui dai loro discepoli. Secondo Udâyi, ciò era causato da cinque ascetiche virtù del Buddha che però gli chiari quali erano le vere ragioni che determinavano la venerazione di cui godeva persino da parte di quei discepoli che avevano abbandonato l'Ordine.

*MN 78 - Sâmana-Mundika Sutta - Il figlio della Samanamundika*

L'asceta Ugghâhamâno, figlio della Samanamundikâ, asseriva che chi non fa cattive azioni, non dice cattive parole, non ha cattivi pensieri e conduce una vita non malvagia, può raggiungere la meta più alta dell'ascetismo, ma il Buddha, al quale s'era rivolto l'architetto Pañcakango per averne un chiarimento, replicò che, in pratica, solo il seguire l'Ottuplice Sentiero può farlo.

*MN 79 - Cûlasakuludâyi Sutta - Sakuladâyi (2)*

Vivace dialogo, tra il Buddha e il pellegrino Sakuludâyi, avvenuto presso Râjagaham. La conversazione, pur riferendo nel solito modo cristallizzato, circostanze ambientali e brani della dottrina sulle varie contemplazioni (jhâna) da sperimentare per il conseguimento del Risveglio, riporta, con più realismo che in altri sutta, l'atmosfera in cui avvenivano gli incontri con gli spesso turbolenti asceti itineranti.

*MN 80 - Vekhasana Sutta - Vekhasano*

In questo sutta il Buddha, dopo un inizio fotocopia del sutta antecedente, spiega all'asceta errante Vekhanaso com'è necessario vigilare sui sensi, e come un uomo intelligente ed onesto, che segue con zelo le sue istruzioni, non tarda a constatare da sé la loro validità, ed a fruire dei relativi conseguimenti spirituali.

*MN 81 - Ghatikârasuttam - Ghatikâro*

Questo racconto viene riferito ad Ânando dal Buddha mentre stanno percorrendo il Kosalo e giungono là dove in un tempo remoto era la città di Vebhalingam. Il Buddha narra di un remoto Svegliato residente nelle sue vicinanze, il Buddha Kassapo, di un suo seguace dalla leggendaria devozione, il vasaio Ghatikâro, e del suo diletto amico, un giovane brâhmano di nome Jotipâlo. La virtuosissima devozione del vasaio fa sì che il Sublime Kassapo rinunci alla generosa ospitalità del mahâ-râja Kikî, il gran re di Kâsi, che lo vorrebbe ospitare a Benâres, insieme a tutti i monaci che sono con lui, per i tre mesi del monzone, preferendo ritornare a Vebhalingam da Ghatikâro. Il giovane Jotipâlo, presentato dal vasaio Ghatikâro al Buddha Kassapo, e da questi efficacemente catechizzato, viene accolto nell'Ordine. In un'altra versione dello stesso sutta, si dice che il Buddha Gotamo riveli che Jotipâlo era lui stesso in un'esistenza anteriore. Cosa che non compare nella versione del De Lorenzo.



